# MEMORIE

## PER LA STORIA

## D E L

# GIACOBINISMO

**S C R I T T E**

**DALL' ABATE BARRUEL**

**TRADUZIONE DAL FRANCESE.**

TOMO II

**1802**

*In questa seconda Parte delle Memorie sul Giacobinismo dirò in qual modo i sofisti dell'empietà, divenendo i sofisti della ribellione, aggiunsero alla loro congiura contro tutti gli altari del cristianesimo una nuova congiura contro i troni dei sovrani. Devo provare che, dopo aver giurato di distruggere Gesù Cristo, questi uomini sedicenti Filosofi giurarono di distruggere tutti i re.*

*Ho già annunziato che ai sofisti dell'empietà divenuti i sofisti della ribellione si unì una setta da lungo tempo nascosta nelle* retro-logge *della massoneria, che meditava contro l'altare ed il trono gli stessi complotti e che faceva come i moderni filosofi il giuramento di distruggere il Cristo e tutti i re.*

*Questo doppio argomento divide naturalmente il presente secondo volume in due parti: la prima sarà dedicata a sviluppare l'origine ed i progressi della cospirazione dei sofisti cosiddetti Filosofi; la seconda svelerà la setta che io qui designo col nome di* massoni delle retro-logge *per distinguere i veri adepti da una folla di Fratelli troppo onesti per essere ammessi ai segreti delle retro-logge e peraltro abbastanza religiosi, buoni cittadini e fedeli sudditi per prestarsi ai loro complotti. Dopo aver separatamente trattato ciascuna di queste cospirazioni tendenti allo stesso scopo, dirò come i loro seguaci si riunirono e si aiutarono mutualmente per realizzare quella parte della rivoluzione che abbatté in Francia la religione e la monarchia, gli altari del Cristo, il trono e la testa di Luigi XVI.*

*Obbligato dai fatti e risoluto a nulla concedere all'immaginazione, devo ai miei lettori alcune riflessioni facili da comprendere ma necessarie per seguire i progressi dei sofisti nella loro nuova cospirazione, per mostrare le fasi attraverso cui sono passati o piuttosto attraverso cui sono stati portati loro malgrado solamente in*

*forza dei loro principi, passando dalla loro scuola di empietà alla scuola ed ai giuramenti della ribellione.*

*Finché sotto gli auspici di Voltaire i cosiddetti filosofi si erano accontentati di applicare alle idee religiose i loro principi di* eguaglianza e di libertà *e di concluderne che bisognava distruggere il Dio del Vangelo per lasciare a ciascuno il diritto di farsi una religione alla propria maniera, essi non avevano avuto grandi ostacoli da temere da parte delle diverse classi d'uomini che erano particolarmente desiderosi di attirare alla loro scuola. In questa guerra contro il cristianesimo tutte le passioni combattevano con loro e per loro. Non dovette costar loro molto illudere degli uomini che assai spesso non vogliono provare ripugnanza per dei misteri che non capiscono solo allo scopo di dispensarsi dai precetti e dalle virtù che essi non amano affatto.*

*Dei sovrani solitamente poco versati nello studio dei fatti e delle verità relative alla religione, degli uomini i quali ambiscono, nella loro opulenza e nella loro condizione, solo all'indipendenza della loro condotta, morale; degli altri che aspirano alla ricchezza solo tentando di rendere leciti tutti i mezzi per arrivarvi; dei pretesi geni anelanti il fumo della celebrità e pronti a sacrificare tutte le verità al brio di un sarcasmo o di una bestemmia che si dice* concetto spiritoso *(bon mot); altri che avrebbero avuto poche speranze di diventare celebri se non avessero diretto il loro genio contro il loro Dio; tutti coloro infine disposti a prendere i sofismi per dimostrazioni; e tutti gli adepti di queste diverse classi si davano poca pena di esaminare questa* eguaglianza di diritti *e questa* libertà di ragione *che la setta presentava loro come incompatibili con una religione rivelata e piena di misteri.*

*Non sembra che la maggior parte di questi adepti abbia riflettuto quanto sia assurdo opporre alla Rivelazione i diritti della loro ragione, come se i limiti e l'insufficienza di questa ragione dovessero servir di regola a Dio che si rivela, alla verità dei suoi oracoli e alla missione dei suoi Profeti e dei suoi Apostoli.*

*Non pare che costoro abbiano riflettuto che tutti i diritti della ragione si riducono a sapere se Dio ha parlato, a credere ed adorare le verità da lui annunziate, di qualunque sorta siano. Uomini così poco atti a conoscere e difendere i diritti della Divinità non erano avversari*

*molto temibili per dei sofisti che non cessavano di opporre al Vangelo tutta la pretesa libertà della ragione.*

*Ma la faccenda era diversa quando la setta, applicando alla società politica e all'impero delle leggi civili questi principi di* eguaglianza e di libertà, *si permise di concludere che, distruggendo l'altare, bisognava anche distruggere tutti i troni, per restituire a tutti gli uomini la loro eguaglianza e la loro libertà naturali. Una cospirazione ordita su tali princìpi e conseguenze si rendeva evidentemente nemici tutti gli interessi e tutte le passioni dei sofisti coronati, dei prìncipi protettori e di tutti gli adepti delle classi alte della società, prima così docili alle lezioni di una libertà che parlava solo di distruggere la religione.*

*Voltaire e d'Alembert naturalmente non potevano sperare di trovare Federico, Giuseppe II, Caterina III e Gustavo di Svezia ben disposti a distruggere loro stessi i propri troni. Era verosimile che molti altri adepti, ministri, cortigiani, ricchi o nobili sentissero il pericolo di dipendere da una moltitudine la quale, non conoscendo più superiori, si sarebbe assai presto eretta a sovrana, e come primo uso della sua sovranità avrebbe potuto essere tentata di abbattere tutte le fortune e tutte le teste al di sopra del suo livello.*

*Dal canto dei sofisti medesimi, se la riconoscenza era per loro solo un debole motivo, l'interesse per la loro stessa esistenza sembrava dover rallentare il loro ardore contro il trono. D'Alembert viveva delle pensioni dei re di  Francia e di Prussia, e doveva alla bontà di Luigi XVI perfino il suo alloggio al Louvre. L'Imperatrice di Russia sosteneva da sola Diderot che aveva dilapidato i propri averi,  ed il di lei Erede elargiva una pensione all'adepto la Harpe. Damilaville non avrebbe avuto più di che vivere se il re gli avesse tolto l'impiego. Il Sinedrio filosofico dell'accademia francese, composta di tanti adepti, doveva solo al Monarca la sua esistenza, i suoi compensi e le sue risorse. Vi erano in Parigi ben pochi altri sofisti scrittori che non aspirassero a qualche pensione o non ne fossero provvisti dagli intrighi dei ministri protettori.*

*Voltaire si era fatta una fortuna indipendente; ciò nondimeno si dimostrò assai contento quando il Duca di Choiseul gli fece restituire una pensione che le sue empietà gli avevano fatto togliere.* ( Lett. di Volt. a Damilav. 9 Gennaio 1762.) *Di più, Voltaire sapeva meglio di*

*ogni altro tutti i successi che la cospirazione contro il Cristo doveva agli adepti coronati, ed inoltre era troppo voglioso di avere alla sua scuola dei re e degli Imperatori per entrare egli stesso in una cospirazione che non doveva lasciare sulla terra né Imperatori né re.*

*Queste considerazioni diedero ai complotti dei sofisti contro il trono una direzione del tutto diversa da quella della loro cospirazione contro l'altare; nella loro guerra contro il Vangelo l'eguaglianza e la libertà avrebbero potuto esser state solo un vano pretesto, in quanto in loro dominava l'odio verso di Cristo, ed è difficile che se lo potessero nascondere; fu una guerra delle passioni contro le virtù religiose assai più che della ragione contro i misteri del cristianesimo. Nella guerra dei sofisti contro il trono il pretesto divenne evidenza, l'eguaglianza e la libertà sembrarono dimostrate, i sofisti non dubitarono più dei loro principi e credettero di fare ai re una guerra giusta e saggia. Nella prima guerra le passioni inventarono i principi contro di Cristo; nella seconda, la ragione pervertita da questi princìpi si faceva una gloria ed un dovere di trionfare sui re.*

*Il progresso delle passioni era stato rapido; fino dalla sua nascita l'odio di Voltaire per il Cristo era al suo colmo: appena lo conobbe lo odiò, e appena lo odiò giurò di distruggerlo. Non fu così per l'odio dei re; questo sentimento, come l'opinione e l'evidenza, ebbe le sue gradazioni, e gli interessi medesimi dell'empietà si opposero per qualche tempo a quelli della ribellione. Alla setta necessitarono degli anni per formare i propri sistemi, per sistemare i propri complotti e fissare il loro oggetto. Qui noi esporremmo male le mosse dei sofisti se le affrettassimo; come storici fedeli dovremo mostrare l'odio per i re in qualche modo ancora nell'infanzia, cioè nascente dall'odio contro di Cristo e che quindi applica i princìpi inventati contro l'altare alla rovina dei troni. L'odio dei re avrà le sue gradazioni tra gli stessi capi, e per stabilirlo nel cuore dei seguaci i sistemi della setta verranno in aiuto all'illusione; dominerà nella loro accademia segreta, dove infine si trameranno contro il trono gli stessi complotti che il filosofismo aveva inizialmente ordito contro l'altare. Gli stessi mezzi e gli stessi successi faranno una sola e medesima cospirazione: gli stessi delitti e gli stessi disastri faranno un'unica rivoluzione.*

# COSPIRAZIONE CONTRO I RE.

---

## CAPITOLO I.

PRIMO GRADO DELLA COSPIRAZIONE CONTRO I RE.

VOLTAIRE E D'ALEMBERT PASSANO DALL'ODIO DEL CRISTIANESIMO ALL'ODIO DEI RE.

Il desiderio di essere veritiero e giusto verso un uomo che così poco si premurò di esserlo riguardo alla religione ci farà iniziare questo Capitolo da una confessione, e cioè che Voltaire non è il nemico dei re e il principale autore di una cospirazione diretta contro i loro troni. Se quest'uomo, il più testardo ed accanito dei nemici dei cristianesimo, non avesse seguito che le sue proprie inclinazioni, oppure se gli fosse stato concesso di sottomettere i sofisti alle sue idee politiche come gli fu concesso di dominare su di loro con i suoi empi sistemi, giammai il giuramento di rovesciare i troni sarebbe stato propagato dalla sua scuola.

Voltaire amava i re, amava soprattutto il loro favore e i loro omaggi, e si lasciò abbagliare dal loro splendore; non si può disconoscere questo sentimento in un autore come lui che celebrò la gloria di Luigi XIV, di Enrico IV re di Francia, di Carlo XII re di Svezia, di Pietro Imperatore

delle Russie, di Federico II re di Prussia e di tanti altri re antichi e moderni.

Voltaire aveva in sé le inclinazioni dei grandi Signori, e ne faceva mostra nella sua corte a Ferney. Si credeva troppo superiore agli uomini comuni per essere sostenitore di un'eguaglianza che lo avrebbe posto a livello della moltitudine, che egli designava con tanto disprezzo coi nomi di furfanti e di canaglie.

Voltaire di per sé non solo amava i re, ma anche il governo monarchico; quando egli ascolta i suoi propri sentimenti, nei suoi libri storici, lo si scorge costantemente preferire l'impero di uno solo a quello della moltitudine. Egli, che non sopportava l'idea di aver tanti padroni quanti erano i consiglieri del parlamento (*Lett. a d'Alemb.* ), come avrebbe acconsentito all'idea di quella libertà e di quella sovranità popolare che gli avrebbe dato per consovrani le città, i soborghi, i villaggi ed i suoi propri vassalli? Lui, che tanto si compiaceva di regnare nel suo Castello e di godere di tutti i privilegi in mezzo a suoi domini che chiamava *la sua piccola provincia*, come avrebbe potuto accreditare una libertà ed un'eguaglianza che durante la rivoluzione avrebbe dovuto mettere allo stesso livello i castelli e le capanne?



**Il castello di Ferney all'epoca di Voltaire.**

Voltaire infine non aveva altro desiderio se non quello di annientare il cristianesimo; e niente più temeva che di vedersi contrariato in questo progetto dai re, i quali avrebbero potuto rinfacciargli di odiare il loro trono come egli odiava l'altare. Perciò era attento ad avvertire gli adepti quanto fosse importante per i filosofi di esser considerati sudditi fedeli; e ne scrive fra gli altri a Marmontel assicurandolo che, vista la protezione di Choiseul e della cortigiana Pompadour, *gli si può spedire di tutto senza rischio*. “*Si sa*, aggiunge, *che noi amiamo il re e lo Stato; e i Damiens non hanno mai inteso da noi dei discorsi sediziosi. – Io asciugo delle*

*paludi, fabbrico una chiesa e faccio voti per il re. Noi sfidiamo tutti i Giansenisti e i Molinisti ad essere più affezionati al re di noi. Mio caro amico, conviene che il re sappia che i filosofi gli sono più fedeli dei fanatici e degli ipocriti del suo Regno.* ( 13 Agosto 1760. )




**Nell'immagine: il monastero di Port-Royal, divenuto roccaforte del giansenismo e soppresso nel 1708 da Clemente XI.**

**Il giansenismo è un'eresia sviluppata dal Vescovo fiammingo Cornelio Giansenio (1585-1638), ardente ammiratore delle eresie di Baio, e dall'abate di Saint-Cyran Jean Duvergier. La sua fu un'interpretazione esasperata e distorta della teologia di Sant'Agostino nei confronti della teologia della grazia e della predestinazione, unita ad un desiderio di riforma che avrebbe dovuto ricondurre la Chiesa alla sua primitiva purezza dottrinale e morale.**



**Luis de Molina(1535-1600). Il molinismo è un sistema teologico basato sulle dottrine del Gesuita Luis de Molina. In opposizione alle dottrine protestanti sulla Grazia e la predestinazione, egli elaborò una teologia che potesse efficacemente contrastare le eresie di Lutero e di Calvino. Il rischio era quello di cadere nel semipelagianesimo o pelagianesimo (attenuazione o rifiuto del ruolo della Grazia divina). Sebbene il Sant'Uffizio nel 1599 avesse condannato 69 proposizioni del testo di de Molina Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis... del 1588, tuttavia i Gesuiti molinisti furono assolti dall'accusa di pelagianesimo da Papa Paolo V nel 1607.**

Per lo stesso motivo egli scriveva ad Elvezio, un sofista assai nemico dei sovrani: “*E' interesse del re* che il numero dei filosofi aumenti e quello dei fanatici diminuisca. *Noi siamo tranquilli, e tutti loro sono perturbatori; noi siamo cittadini, loro sono*

*sediziosi. I buoni servitori del re* e della ragione trionferanno a Parigi, a Vorrey ed anche alle Delizie.[a]" ( *Lettera del 27 Ottobre 1760.* )

Temendo che, malgrado queste proteste di fedeltà, i filosofi divenissero sospetti, egli aveva già scritto a d'Alembert: "Sapete voi chi è quel perfido Cittadino che vuole far credere al Reale Delfino che il Regno è pieno di nemici della religione? Egli almeno non potrà dire che Pierre Damiens, François Ravaillac e i loro predecessori siano stati deisti o filosofi." Ciò nonostante la lettera finisce col dire: "*Io temo molto che Pierre Damiens nuoccia assai alla filosofia.* (16. Gen. 1757.)

Per dimostrare infine che Voltaire era un filosofo poco nemico dei re basta osservare come tratta quelli della setta che attaccavano l'autorità dei sovrani. L'adepto Thiriot gli aveva inviata l'opera intitolata *Teoria dell'Imposta*: "*Ho ricevuto*, risponde Voltaire, *la Teoria dell'Imposta*; teoria oscura che mi pare assurda; e tutte queste teorie fanno credere agli stranieri che noi siamo privi di risorse e possiamo esser oltraggiati ed attaccati impunemente. *Proprio dei bei cittadini, e dei begli amici degli uomini! Vengano come me sulla frontiera, cambieranno opinione. Vedranno quanto sia necessario far rispettare il re e lo Stato. In fede mia, si vede tutto di traverso a Parigi*." ( *11. Gen. 1761.* )



**Robert François Damiens (1715-1757). Si arruolò giovanissimo nell'esercito, e dopo il congedo fu domestico presso il Collegio dei Gesuiti di Parigi; perse questa ed altre occupazioni per la sua cattiva condotta. Il 5 gennaio 1757 ferì in modo non grave Luigi XV che stava salendo sulla propria carrozza con un piccolo coltello; rimasto sul posto, non oppose particolare resistenza all'arresto. Fu giustiziato il 28 marzo 1757.**

Il miglior realista non poteva esprimersi più chiaramente sulla necessità di mantenere l'autorità del Monarca; tuttavia, quando Voltaire così scriveva gli erano sfuggite molte frasi che non coincidevano

a"*Aux Délices*". Fu la dimora di Voltaire a Ginevra tra il 1755 et 1760. Oggi ospita l'Istituto e Museo Voltaire. [N.d.C.]

con il vantato zelo per i re. Egli non era ancora radicato nei principi della filosofia sediziosa, dell'eguaglianza e della libertà che dovevano un giorno sviare i francesi; al fanatismo dei Ravaillac e dei Damiens[a] doveva succedere quello dei Roberspierre e dei Marat.



**François Ravaillac (1578-1610) uccise Enrico IV di Francia pugnalandolo sulla carrozza reale in Rue de la Ferronnerie a Parigi il 14 maggio 1610. Fu giustiziato il 27 maggio dello stesso anno in Place de Grève.**

In certi momenti egli avrebbe trattato i Mirabeau i Lafayette ed i Bailly come trattava a volte quegli sciocchi Economisti i quali, rovesciando l'autorità del re, con la loro pretesa teoria vedevano ogni cosa di traverso. Ma tutto questo amore per i re non era altro che un resto di sentimento francese, di una educazione che il filosofismo aveva molte volte smentito e i cui avanzi erano sul punto di cancellarsi nel cuore del sofista. E se Voltaire, sia per inclinazione propria sia a motivo dell'interesse della sua setta, fosse stato assai più desideroso di avere la reputazione di cittadino fedele e di buon servitore del re, sarebbe stato troppo facile per gli adepti opporre alle lezioni che talvolta avrebbe dato loro sulla sottomissione ai sovrani

a Il riferimento a "Pietro" Damiens (in realtà si tratta di **Robert François Damiens**, chissà perché qui chiamato dal capo dei sofisti *Pierre* Damiens) va compreso nell'ambito del pensiero di Voltaire. Nel vol. LVII delle *Œuvres* di Voltaire (Parigi 1832), ove viene riportata la lettera di Voltaire a d'Alembert del 16 gennaio 1757 citata da Barruel, si trova la seguente nota [pag. 207]: **"Voltaire vuol dare a intendere che Damiens fosse strumento dei giansenisti, supponendo che fosse in possesso del N.T. di Mons, il titolo del quale è *Noveau Testament traduit sur la Vulgate, avec les différences du grec*, Mons. Migeot (Amsterdam, Elzevier), 1667, due volumi in 12°, che il P. Colonia ha compreso nella sua Biblioteca giansenista. Il libro trovato su Damiens era intitolato *Instruction chrétienne*."** Come si vede, oltre alla supposizione del nome "Pierre", anche la supposizione volterriana del testo trovato nelle tasche di Damiens nel momento dell'attentato era falsa. Sia per Ravaillac che per Damiens non si poté mai provare né un progetto politico né l'esistenza di complici. [N.d.C.]

i principi su cui lui stesso continuamente si basava perché si rivoltassero contro il Dio del cristianesimo. In quanto uomini istruiti a credersi eguali e liberi contro il Dio della rivelazione, contro i suoi ministri ed i suoi profeti, era naturale che giungessero a credersi eguali e liberi contro i padroni terreni. Voltaire diceva loro: *L'eguaglianza dei diritti, la libertà della ragione nei confronti dell'altare sono inconciliabili con l'impero della Chiesa e del Vangelo che prescrivono la sottomissione e la fede a dei misteri che la ragione non può comprendere.* Dunque ci voleva poco a concludere che l'eguaglianza degli uomini e la libertà della natura sono altrettanto inconciliabili con la sottomissione all'impero e alle leggi di un solo uomo o anche di più uomini col nome di Parlamento o Senato, con dei Lord o prìncipi che dominano su una nazione intera e dettano alla moltitudine delle leggi che essa non ha discusse né fatte, che non ha voluto o che non vuole più.

Questi principi, chiaramente diretti da Voltaire contro la religione potevano essere usate contro le sue lezioni sulla sottomissione ai sovrani, e di fatto lo furono; gli adepti ne trassero le conseguenze, ed egli non era uomo da restare indietro alla sua scuola in ciò che chiamava filosofia. Il modo con cui egli fu trascinato dai sofismi dell'empietà in quelli della ribellione è troppo strettamente legato ai progressi della sua filosofia anti-religiosa per non essere degno di una esatta osservazione.

Voltaire non aveva ancora nel cuore altro odio che quello di Cristo, della Chiesa e del suo Sacerdozio quando nel 1718 faceva recitare a teatro, nella sua tragedia di Edipo, i seguenti versi che gli spettatori ed i lettori non hanno dimenticato e che già racchiudevano in sé tutta la rivoluzione antireligiosa che doveva compiersi settant'anni più tardi.

*I preti non sono ciò che il vano popolo pensa:*
*la nostra credulità fa tutta la loro scienza.*

Questi due versi non annunziavano altro al popolo che l'eguaglianza dei diritti e la libertà di ragione le quali, non riconoscendo né autorità né missione dei Sacerdoti, lasciano ciascuno padrone di attenersi a ciò che gli piacerà di chiamare la propria ragione riguardo alle idee

religiose. Ciò accadde molti anni prima che Voltaire avesse una vera idea di questa eguaglianza e di questa libertà, le quali non avrebbero riconosciuto nei monarchi più diritti di quelli che avrebbero riconosciuto alla Chiesa. E' anche certo che Voltaire non pensava ancora di fare di questa eguaglianza e di questa libertà un principio fatale alle monarchie, e che non sapeva ciò che s'intendesse per eguaglianza e per libertà applicate alle idee civili quando nel 1738 pubblicò le sue epistole o discorsi col titolo di *eguaglianza, di libertà*. Le prime lezioni che ebbe su questi argomenti gli vennero dal suo allievo Thiriot, che aveva lasciato in Inghilterra ed a cui si era indirizzato per sapere ciò che gli adepti pensavano di queste epistole. O meglio Thiriot, che senza dubbio sapeva delle inclinazioni del suo maestro all'aristocrazia, si contentò di scrivere che Voltaire non toccava l'essenziale e che rimaneva indietro rispetto ai princìpi. Sensibile a tale rimprovero Voltaire, col tono di un uomo che non ama di vedersi superato dai suoi discepoli, rispose in questi termini: "Una paroletta sulle epistole. Da dove diamine risulta ch'esse non tocchino l'essenziale? Non vi è un solo verso, nella prima, che non mostri l'*eguaglianza delle condizioni*, e neppure uno nella seconda che non provi *la libertà.*"( Lett. a Thiriot 24. Ott. 1738. )

Malgrado questa replica, l'allievo di Voltaire aveva ragione sul suo maestro, il quale a sua volta avrebbe potuto rispondergli che in tutte le dette epistole non vi era un verso che non fosse un vero controsenso filosofico, poiché nella prima tutto quello che Voltaire si sforza di provare è che, in ogni sorta di condizioni, la somma della felicità è all'incirca eguale; e nella seconda la libertà è considerata come facoltà fisica assai più che come diritto naturale, civile e politico. La conseguenza della prima era che poco importa la diversità delle condizioni, perché in tutte si può avere la stessa felicità. La seconda lasciava da parte la libertà che gli adepti volevano usare contro i re, e predicava solamente quella libertà la cui esistenza prova la distinzione del bene e del male morale e che la setta trovò sempre troppo favorevole alle idee religiose.

Senza far mostra di cedere alle lezioni degli adepti, Voltaire si lasciò trarre a poco a poco dalla loro parte. Indispettito di aver predicato la libertà morale, egli cancellò tutta l'impressione che questa dottrina

poteva fare, e stravolse così bene la sua definizione della libertà[1], che neppure i fatalisti l'avrebbero negata. E da allora predicò solo la libertà che la setta ha trasformato in un'arma contro i sovrani. I cambiamenti che fece alla sua epistola sull'eguaglianza avevano un rapporto molto più diretto al sistema della rivoluzione politica. Nella prima edizione di questa epistola si leggeva:

*Gli stati[a] sono eguali, ma gli uomini dissimili.*

La setta avrebbe voluto leggervi:

*Gli uomini sono eguali, gli stati dissimili.*

Alla fine Voltaire capì ciò che si esigeva da lui e, vergognandosi di trovarsi meno avanzato dei suoi discepoli nella dottrina dell'eguaglianza e per schivare la loro critica, cambiò la sua dottrina ed i suoi versi ricomponendo la sua epistola. Per cancellare l'onta e meritare l'elogio degli adepti egli rifece, corresse, rifece ancora la sua epistola sull'*eguaglianza*, e fu contento del proprio estro solo quando infine gli adepti non poterono più lamentarsi che *non andava dritto*

1 Se si ha da credere a questa definizione, la libertà non è altro che *il potere di far ciò che si vuole*. Un vero metafisico direbbe invece: il potere stesso, la facoltà di volere o non volere, cioè di determinare la propria volontà, di scegliere e volere o il pro o il contro. E' difficile combinare queste due definizioni. Non è il *potere*, ma la *volontà* che fa il male morale. Un uomo onesto ha spesso l'egual potere che il malvagio di far lo stesso delitto; ma l'uno non lo vuole, e l'altro lo vuole; il malvagio è libero di non volerlo, come l'uomo onesto è libero di volerlo. Senza di ciò non vi sarebbe alcuna differenza morale tra il bene e il male. Difatti in qual modo qualcuno sarebbe colpevole di aver voluto, se non avesse potuto diversamente volere? Di tre uomini l'uno ha il potere di fare un'azione dannosa, ma la sua volontà la rigetta liberamente; il secondo ha il potere di farla, e la vuole liberamente; il terzo ha il potere di farla, e la vuole forzatamente. Il primo agisce da uomo virtuoso, il secondo da malvagio, il terzo da macchina, da pazzo, da insensato, che non è padrone della sua ragione o della sua volontà. Il pazzo e il malvagio hanno potuto e hanno fatto la medesima azione. La differenza non è nel potere, né nell'azione; è dunque nella volontà medesima, più o meno libera di volere o di non volere. Ma Voltaire e gli altri sofisti avevano le loro ragioni per non fare queste distinzioni.

a Cioè le condizioni, i ranghi all'interno della società. [N.d.C.]

*all'essenziale* e non intendeva l'eguaglianza degli uomini così bene come loro.  Allora tutto ciò che la plebaglia rivoluzionaria ha detto in prova della sua eguaglianza contro i grandi, i ricchi ed i re egli lo disse in questi versi :

*Caro Ariston, tu scorgi,con saggia indifferenza*
*La grandezza tirannica, e la fiera opulenza.*
*Di falso lume i sguardi non tieni affascinati;*
*Il mondo è una gran scena di pazzi mascherati,*
*Che con nomi ridicoli d'Eminenza e d'Altezza*
*Gonfiano a tutta possa lor essenza e bassezza.*
*Invano ci sorprende di vanità l'aspetto;*
*Gli uomini sono eguali, benché in vario aspetto.*
*Cinque imperfetti sensi, che ci fornì natura,*
*De' nostri beni, e mali son la sola misura.*
*Forse che i re ne han sei? e il corpo loro, e l'alma*
*Son diversi di specie? più valida è lor salma?*

Ecco precisamente ciò che il popolaccio democratico ripeteva un po' meno elegantemente in Parigi quando domandava se i re e i nobili non erano della stessa pasta del più semplice paesano, se i ricchi avevano due stomaci, e perché si erano introdotte tante distinzioni tra sovrani, prìncipi e  Cavalieri, visto che *i mortali sono eguali?*

Bisogna ammetterlo, costò molto a Voltaire farsi l'apostolo di questa eguaglianza. Senza avere lui stesso un'anima e un corpo di specie diversa da quella di Pompignan, Fréron o Des-Fontaines e di tanti altri che riempiva di sarcasmi, egli si rendeva conto che nella stessa specie e con la stessa natura vi sono ancora parecchie ineguaglianze tra gli uomini, che non era necessario a lui stesso avere *un senso di più* per differenziarlo dalla canaglia; e nondimeno cedette alle critiche dei seguaci. Dopo aver fatto dire alla sua musa: G*li stati sono eguali, ma gli uomini dissimili,* ( prima e seconda ediz. ), egli la forzò a dire: *Gli uomini sono eguali, benché in vario aspetto* – ( Ediz. di Kell; ved. le varianti. )[a]

a Les états sont égaux, mais les hommes différent//Les mortels sont égaux, le masque est différent.

Quanto a quella libertà che comincia coll'amare le Repubbliche e finisce per detestare i re, se Voltaire avesse sempre creduto di poterne fare a meno per stabilire la libertà che detesta il Cristo, è verosimile che si sarebbe attenuto a questa sola; ma fin dalle sue prime produzioni contro il cristianesimo egli aveva trovato l'autorità dei re troppo repressiva. L'Olanda gli offriva più libertà per stampare le sue bestemmie, e di qui nacque la sua prima inclinazione verso le Repubbliche, cosa che senza dubbio risulta dalle sue lettere scritte sul posto, e soprattutto dalla seguente indirizzata dall'Aia al Marchese d'Argenson: “Amo anche di più, gli dice Voltaire, l'abuso che qui si fa della libertà di stampare i propri pensieri, piuttosto che la schiavitù in cui là da voi si mantiene lo spirito umano. Se si va di questo passo cosa vi resterà oltre al ricordo della gloria del secolo di Luigi XIV? Tale decadenza mi fa desiderare di stabilirmi nel paese dove mi trovo al presente. L'Aia è un soggiorno delizioso, e la *libertà vi rende gli inverni meno rigidi. Io amo vedere i padroni dello Stato semplici cittadini*. Vi sono dei partiti, e bisogna bene che ve ne siano in una Repubblica; ma lo spirito di partito non ostacola il patriottismo, e vedo grandi uomini opposti a grandi uomini. – Vedo d'altra parte con non meno ammirazione uno dei principali membri dello Stato camminare a piedi senza domestici ed abitare una casa fatta per quei consoli Romani che cucinavano loro stessi i propri legumi. – Questo governo, con i suoi difetti che ne sono inseparabili, vi piacerebbe molto. *Esso è tutto municipale, ed è appunto ciò che voi amate.*” (Lett. dell'8 Agosto 1743.)

Tutte queste espressioni mostrano un uomo che era incline a quella libertà ed eguaglianza repubblicane che non si accordano più con il governo dei re. Qualche anno più tardi questa passione si era fortificata nel cuore di Voltaire, a giudicare da una sua lettera scritta da Colmar, citata nelle Memorie del Signor de Bevis e diretta ad un Accademico di Marsiglia; essa è concepita in questi termini: “Io acconsentirei al vostro invito se Marsiglia fosse ancora una Repubblica Greca, perché amo molto le Accademie, *ma più ancora amo le Repubbliche*. Felici i paesi in cui i nostri padroni vengono nelle nostre case e non si offendono se noi non andiamo nelle loro.” Questo amore per le Repubbliche non arrivava ancora fino a detestare i re né considerare il loro dominio come

dispotismo e tirannia. Ma pochi anni dopo l'antipatia per il trono in Voltaire si avvicinava già molto a quella di già concepita per l'altare; almeno ciò è quel che sembra indicare una lettera, nella quale in confidenza egli scrive a d'Alembert: “Riguardo a Duluc (cioè Federico II), che morda o sia morso, egli è un infelice mortale; *e coloro che si fanno uccidere per quei signori là sono dei tremendi imbecilli; conservatemi questo segreto con i re e con i preti*” ( Lett. del 12 Dic. 1757. )

Questo segreto ha cessato di esserlo per tutti quelli che hanno veduto i sofisti del secolo imputare ai soli re ed alla natura dei loro governi tutte le guerre da cui l'Universo è afflitto, e sforzarsi di persuadere i popoli che sarebbero più felici e vivrebbero in una perpetua pace se volessero governarsi da loro stessi invece di lasciarsi governare dai re. Questa pretesa, smentita dalle frequenti guerre delle Repubbliche sia esterne che intestine, serve almeno a provare che Voltaire non necessitava di argomenti molto solidi per considerare dei tremendi imbecilli coloro che combattono sotto le insegne dei re credendo di combattere per la Patria.

In particolare si osservi in questa lettera quanto il segreto di Voltaire sui re si trovi strettamente legato col suo segreto sui preti. L'uno e l'altro di questi segreti già gli erano sfuggiti più d'una volta in pubblico. La sua tragedia di Edipo ne aveva divulgato uno, facendo ripetere in teatro i versi di già citati: *i preti non sono, ecc*. Era venuto il tempo in cui i popoli avrebbero imparato da Voltaire ciò che dovevano pensare dei sovrani, dei loro diritti, della loro origine e di tutta la nobiltà che trovava il modello e lo stimolo per i servizi che doveva allo Stato in quelli resi dai propri antenati. C'è poco da scusare il poeta, perché in lui, più che il genio della poesia, era il nemico dei re che ispirava l'astuzia di far esprimere ad un personaggio teatrale i sentimenti del sofista. Non era certamente il rispetto per i monarchi che, proprio nei teatri di una nazione governata dai re e che si gloriava del coraggio e dei servizi resi dalla propria nobiltà sempre in appoggio al trono, faceva risuonare i seguenti versi, tanto disonorevoli per la reale dignità e pieni di disprezzo per l'ordine dei suoi antichi difensori:

*Fu il primo re un soldato, ch'ebbe propizi i fati,*

*Chi ben serve sua patria, non cura d'antenati.*

( *Vedi Tragedia Merope.* )

Quando Voltaire dava tali lezioni ai francesi, nel suo cuore vi era tutta intera la rivoluzione antimonarchica, come vi era già tutta la rivoluzione anticristiana quando faceva recitare i suoi versi contro gli ecclesiastici. Insomma il Giacobinismo più accanito poteva solo gioire quando Voltaire aggiungeva: *Volete essere felici? Vivete sempre senza padrone.* ( Disc. sulla felicità, *apud* Dial. dei Filos. ) Trascinato così da una libertà sempre ribelle all'altare, Voltaire si avvicinava ogni giorno di più alla libertà nemica dei troni. Queste massime non sfuggirono senza scopo alla sua *verve*. Nella sua corrispondenza con d'Alembert l'intenzione è manifesta nella premura di avvertire il suo confidente di fargli notare quei versi che insegnano ai sudditi ad erigersi a giudici dei loro re ed a divenire perfino i loro assassini e carnefici, quando piaccia loro di considerare il principe solo un tiranno ed un despota. Di questa specie sono alcuni insegnamenti che egli mette in rilievo in questa lettera a d'Alembert: “Devo dirvi che l'anno scorso ho scarabocchiato le *Leggi di Minosse*, che vedrete fra poco fischiettare incessantemente. “In queste *Leggi di Minosse* Teucro dice al Senatore Merione:

*Si hanno a far leggi nuove, ed un padrone.*

Il Senatore gli risponde:

*Co' miei tesori, il mio braccio vi dedico, e il mio sangue;*
*Ma del supremo grado, se il rispetto in voi langue,*
*E ad opprimer la patria un mal genio v'incita,*
*Signor, difenderolla a rischio di mia vita.*”

(Lett. del 23 Nov. 1772.)

Se Voltaire avesse trovato questi versi nelle opere di un ecclesiastico avrebbe gridato all'assassino dei re ed al tirannicida. Avrebbe detto: ecco un suddito che si fa giudice del suo sovrano e si arroga il diritto di decidere tra lui e le leggi, di attaccarlo, combatterlo e rivolgere la sua spada contro di esso ogni volta che gli piacerà di credere e far credere al popolo che bisogna punire il principe, e che la sua morte farà rivivere

le leggi. Voltaire avrebbe aggiunto: ecco il popolo giudice e sovrano dei suoi sovrani medesimi; ecco i principi che creano le sedizioni, producono le rivoluzioni e l'anarchia democratica. Ciò che Voltaire avrebbe detto con molto fondamento su quest'idea di mettere in opposizione in questo modo i re e la Patria la storia può dirlo di lui stesso con molta più ragione, perché egli si rendeva ben conto del pericolo delle sue massime e non ne faceva mistero a suoi amici. Per esempio scriveva al Conte d'Argental inviandogli alcune delle sue opere che sapeva poco atte ad affezionare i popoli ai re: “Incominciate col giurarmi di non lasciar uscire dalle vostre mani i miei piccoli pasticci, e di rispedirmeli indicandomi se vi abbia messo troppo o troppo poco pepe, e se il gusto che regna oggidì è più depravato del mio. *Il fondo dei miei pasticcetti non è a favore di una monarchia*; ma voi mi avete fatto sapere *ch'era stato servito del Bruto*, qualche tempo fa, davanti al Signor Conte di Falkenstein (l'Imperatore Giuseppe II durante il suo soggiorno a Parigi), e che i convitati non si sono affatto alzati da tavola.” ( Lett. del 27 Luglio 1777.) Questo linguaggio è chiaro, e mostra in Voltaire un uomo molto diverso da colui che rimproverava ai suoi confratelli di Parigi *di vedere tutto per traverso* cercando d'affievolire l'autorità del re; vi si scorge, è vero, un autore che teme ancora di esporre con troppa chiarezza dei sentimenti che sa bene essere poco favorevoli a questa autorità, ma anche che vorrebbe almeno andar tanto lontano quanto fosse possibile senza compromettersi; vi si nota un autore che si compiace di non essere stato troppo ardito per i suoi tempi perché l'Imperatore Giuseppe II è stato così imprudente da *lasciarsi servire a tavola del Bruto*, da ascoltare cioè senza la minima indignazione la dottrina più minacciosa per la vita dei sovrani. Vi sono molte altre lettere che indicano quanto la passione per una libertà antimonarchica si sia fortificata nel cuore di Voltaire e quanto perfino l'attaccamento dei francesi per il loro re era divenuto disprezzabile ai suoi occhi. Ve ne è una in particolare in cui egli si mostra inconsolabile nel vedere degli stranieri compenetrati dal catechismo della libertà e assai adatti per insegnarlo ai Parigini, ma obbligati ad andare a portare il proprio sistema altrove per non aver potuto convincere i loro ex compatrioti del fatto che, se è vero che l'uomo è stato messo al mondo per servire Dio, fu anche creato *per*

*essere libero*. (*Lettera a Damilaville, 23 Marzo 1764.*) Infine ciò che dispiaceva in modo particolare a Voltaire, man mano che faceva progressi nel catechismo della libertà, era che i francesi, che egli chiamava i suoi *Welches*, non ne avessero ancora uno simile. (*Ibidem et passim*.) La storia, nel sottolineare i progressi di Voltaire nel catechismo della libertà, non ha più diritto di dire che costui ignorasse le rivoluzioni che potevano esserne le funeste conseguenze, e che le avrebbe detestate se avesse potuto prevederle. Senza dubbio egli non aveva l'anima abbastanza feroce per auspicare i giorni di Robespierre; ma sapeva prevedere, invocava con i più fervidi voti, annunziava con compiacenza delle rivoluzioni che sapeva dover essere seguite da terribili tempeste. Quali che fossero i disastri conseguenti alle tempeste rivoluzionarie, egli stimava felice la gioventù destinata a vederle, esprimendosi così nelle sue lettere al Marchese di Chauvelin: “Tutto ciò che vedo sparge i semi di una rivoluzione che si verificherà *immancabilmente* e di cui io non avrò *il piacere di essere testimone*. I francesi arrivano tardi a tutto, ma arrivano. Il lume si è talmente sparso di luogo in luogo che scoppierà alla prima occasione; *e allora sarà proprio un bello strepito. Sono ben felici i giovani! essi vedranno delle belle cose.*” ( *Lett. al March. di Chauvelin, 2 Marzo 1764.*)

Si osservi la data di questa lettera; è anteriore di venticinque anni alla rivoluzione francese. Durante questo lasso di tempo non si vedrà più Voltaire ritornare agli insegnamenti che dava ai suoi adepti ancora al principio del 1761 rimproverando loro di *veder tutto di traverso* perché attaccavano l'autorità dei re. Sia che le vittorie riportate contro l'altare gli dessero più fiducia in quelle che prevedeva sul trono, sia che il successo dei sarcasmi e dei motti che aveva a poco a poco impunemente arrischiati contro i sovrani glieli mostrassero meno temibili per sé e per i suoi adepti di quanto non avrebbe creduto, egli, ben lontano dall'impaurirsi dei principi d'insurrezione che i suoi discepoli rispandevano nei loro scritti, non fece che compiacersi di vedere gli stessi scritti diventare il catechismo delle nazioni. Quando Diderot pubblicò il suo *Sistema della Natura*, il filosofo di Ferney non gli rimproverò né le sue pretese, né le sue frenetiche declamazioni contro i sovrani; confutò solamente la sua metafisica, la cui assurdità temeva screditasse la filosofia. Le assurdità e le invettive contro i

sovrani non gli impedirono di rallegrarsi con d'Alembert del fatto che *questo libro va a ruba e si legge con avidità in tutta Europa*. Quando vide dei cortigiani e dei prìncipi far stampare il libro di Elvezio intitolato *Dell'Uomo e della sua educazione* malgrado tutto ciò che citeremo sui principi sediziosi ed antimonarchici estratti da quest'opera, Voltaire, invece di spaventarsi dell'indignazione dei re che scritti simili ovviamente sollevavano contro i filosofi, si accontentò di ridere con d'Alembert e di osservare nel successo di quest'opera la prova che *la truppa dei saggi cresceva in sordina*. ( *Lett. a d'Alemb. 16 Luglio 1770; lett. 114 e 117 anno 1773; alla Duchessa di Choiseul anno 1770.* )

Così tutti i suoi timori d'irritare i sovrani con l'apostolato di libertà e di eguaglianza svanirono a poco a poco, ed infine cedettero agli auspici delle rivoluzioni e di tutto lo *strepito* cioè l'uragano che doveva accompagnare la caduta dei tiranni e dei despoti, termini coi quali, in linguaggio filosofico, si indicano tutti gli Imperatori, i re ed i sovrani.

I nostri lettori si chiederanno se d'Alembert la pensasse come Voltaire e se, zelante come il suo maestro per la libertà anticristiana, avesse anche lui adottato la libertà nemica dei re. La risposta sarà data dallo stesso d'Alembert in una lettera già citata, ma che a questo punto ci svela nuovi segreti. "Voi amate *la ragione e la libertà*, mio caro ed illustre confratello, e non si può amare *l'una senza l'altra*. Ebbene, vi presento un degno *filosofo repubblicano* che vi parlerà di *filosofia e libertà*. Si tratta del Signor Jennings, Ciambellano del re di Svezia, uomo meritevole e reputato nella sua patria. E' degno di conoscervi anche per l'ammirazione che esprime delle vostre opere, le quali *hanno tanto contribuito a diffondere questi due sentimenti tra coloro che sono degni di gustarli.*" ( Lett. del 19 Gen. 1769. )

Quale confessione dalla bocca di uno come d'Alembert, sempre riservato nelle sue espressioni e guardingo nel timore di lasciarsene sfuggire una sola  che potesse comprometterlo! *Voi amate la ragione e la libertà, e non si può amar l'una senza l'altra!* Questa ragione, alcune righe più sotto, è la *filosofia*; questa libertà immediatamente dopo, è quella di *un filosofo repubblicano* nell'animo, ma vivente in una monarchia, colmo di benefici e confidente del suo re. Dunque qui d'Alembert afferma che non si può amare la sua cosiddetta filosofia senza avere nel cuore l'amore delle repubbliche, cioè di quella libertà

che non si può trovare sotto il dominio dei re. E' poi ancora d'Alembert che, tra tutti i titoli atti a meritare la propria stima e quella di Voltaire, mette in risalto particolarmente l'amore per una *filosofia repubblicana* in un sofista cortigiano, che può conservare questa sua inclinazione solo con il voto segreto di tradire la causa del suo stesso re. Infine d'Alembert esalta ancora le opere del suo caro ed illustre confratello per aver contribuito particolarmente a diffondere *questi due sentimenti, filosofia e libertà repubblicane, tra coloro che sono degni di gustarli*, cioè per aver contribuito a compiere il voto di quei cosiddetti saggi, che non sanno mai trovare la libertà sotto l'impero dei re e che detestano le monarchie in proporzione all'amore che nutrono per le Repubbliche. Lui, che si crede così degno di provare questo duplice sentimento, lui che non riconosce vera una filosofia alla quale manchino questi due sentimenti, avrebbe forse potuto dichiarare più espressamente fino a qual punto il suo cuore ne fosse compenetrato, o quanto si augurasse le rivoluzioni che abbattono i troni per erigere le repubbliche?

Vedendoci tirare queste conseguenze dalla confessione del sofista, non ci si immagini che intendiamo confondere genericamente l'amore delle repubbliche o quello della libertà con l'odio contro i re e con l’auspicio di abbatterne i troni; sappiamo che vi sono dei saggi repubblicani i quali sanno amare il loro governo e rispettare quello degli altri popoli. Sappiamo anche, e costerebbe poco dimostrarlo, che la vera libertà civile non è meno compatibile con le monarchie di quanto lo sia con le Repubbliche, anzi spesso accade che essa è più reale ed estesa sotto il dominio di un re che nelle Repubbliche e soprattutto nelle democrazie. Ma quando vediamo dei sofisti lagnarsi continuamente del governo dei re sotto i quali vivono, designarli di continuo col nome di despoti e sospirare dietro la libertà del filosofo repubblicano, allora di certo abbiamo il diritto di dire che tra di loro l'amore delle repubbliche e della libertà non si distingue affatto dall'odio contro i re; e questi lamenti scappano continuamente ai nostri sofisti. Se le loro bestemmie contro Cristo sono represse, se il loro filosofismo trova il benché minimo ostacolo, ciò avviene perché *la ragione è nei ceppi*, perché il dispotismo *suscita contro di loro delle persecuzioni alla Decio*, e perché è *una disgrazia vivere* sotto gli occhi di un Monarca e dei suoi ministri. ( C*orrisp. di Volt e di d'Alemb.*

*Passim.*)

Riguardo a d'Alembert, ricordiamoci che nella guerra contro l'altare egli si comportò da volpe; lo vedremo usare le stesse astuzie nella guerra contro i re, e fare contro di loro quello che ha fatto contro Cristo. Si serve della penna altrui, eccita, incoraggia gli altri, ma senza esporre se stesso. E' in questo modo che esalta Voltaire, lo loda del suo zelo che ha tanto contribuito a diffondere l'amore della filosofia e della libertà repubblicane; e per timore che il suo zelo si raffreddi, ha cura di soggiungere: "Continuate a combattere, come fate, *pro aris et focis*. Per quanto mi riguarda *ho le mani legate dal dispotismo ministeriale e sacerdotale*, e non posso fare che come Mosè, levarle al Cielo finché voi combattete." ( *19 Gen. 1769.*) E allo stesso modo, sottolineando a Voltaire con quale avidità legge e rilegge tutto ciò che è uscito dalla sua penna nella doppia guerra contro l'altare ed il trono, egli si compiace moltissimo degli strali lanciati contro l'uno e l'altro. "Sono quasi indispettito, gli scrive, quando sento dal pubblico che *voi avete dato*, senza dirmi nulla, *qualche nuova mortificazione al fanatismo e alla tirannia*, senza trascurare le sgrugnate a pugno chiuso che affibbiate loro così bene altrove. *A voi solo spetta di rendere questi due flagelli del genere umano odiosi e ridicoli.*" ( *Lett. di d'Alemb. 14 Luglio 1767.* )

Non a tutti gli adepti era dato di meritare in questa guerra gli elogi di d'Alembert perché non possedevano, come Voltaire, l'arte di piacere agli stessi re e di intrattenerli in modo divertente con romanzi e storie, ed i monarchi non si rendevano conto a sufficienza che in queste opere le satire ed i sarcasmi che colpivano i re loro confratelli ricadevano sulla loro corona. Non tutti i sofisti possedevano l'arte che così bene Voltaire usava, quella cioè di stritolare i viventi percuotendo i morti, e di risparmiare la persona del sovrano rendendone odiosa la Sovranità. E così non si deve pensare che d'Alembert plauda a tutti coloro che figurano in questa guerra contro i re; gli uni ne dicevano troppo e vi si dedicavano maldestramente, e questi li chiama *guastamestieri che si trovano dappertutto* ( Lett. a Volt. 24 Genn. 1778. ) Gli altri mancavano di ardimento, ed egli trova in loro dello spirito, ma li vorrebbe *meno favorevoli al dispotismo*. Si comprende tutto ciò che avrebbe detto lui stesso, se non avesse avuto *le mani legate*, quando aggiunge

confidenzialmente a Voltaire: *Ho quasi altrettanto odio per i despoti di quanto ne avete voi.* ( Lett. 23 Genn. 1770. )

Sarebbe inutile ricordarci che si può odiare il dispotismo senza detestare i re, come ben sappiamo; ma chi sono i despoti indicati di continuo dai nostri sofisti, se non i re sotto i quali essi vivevano? Quest'odio e questi continui lamenti cadranno forse sull'Imperatore dei Turchi o sul gran Mogol, i quali non avevano nulla a che fare con i nostri filosofi? Tali scuse non meritano di essere confutate. Conosciamo il linguaggio della setta, ed avremo spesso l'occasione di provare quanto i termini *despoti, tiranni e sovrani ovvero re* siano considerate sinonimi in questa scuola; solo l'abilità nel confonderli dimostra che l'odio degli uni e degli altri non è che un solo e unico sentimento nel cuore dei seguaci e dei loro capi.

Del resto non solo i complimenti di d'Alembert ma anche quelli degli altri adepti favoriti della setta ci mostrano quanta parte abbia avuto Voltaire nel preparare quella rivoluzione che prevedeva con tanta gioia e che al momento si è dimostrata così fatale per i monarchi. Anche se Voltaire non avesse lanciato contro i re nessuno di quegli strali, di quei sarcasmi tanto apprezzati dai sofisti, sarebbe comunque per la sua scuola colui che preparò e che appianò meglio tutte le vie, che tolse la barriera più difficile da superare per giungere al trono, per infrangere lo scettro dei pretesi tiranni ed infine per portare a compimento tutto ciò che si è visto accadere alla corona e alla persona dell'infelice Luigi XVI durante la rivoluzione francese.

Questo servizio importante per la setta era stato apprezzato da Condorcet, quando diceva: “Degli uomini che, se Voltaire  non avesse scritto, sarebbero ancora schiavi dei pregiudizi, lo accusano di aver tradito la causa della libertà: – essi non si rendono conto che se Voltaire avesse esposto nelle sue opere i principi dell'antico Bruto, cioè quelli dell'atto d'indipendenza degli Americani, né Montesquieu né Rousseau avrebbero potuto scrivere le loro opere, e che se, come l'autore del *Sistema della natura*, egli avesse invitato i re dell'Europa a continuare a dar credito agli ecclesiastici, *l'Europa sarebbe ancora superstiziosa e sarebbe rimasta schiava ancora per lungo tempo*; costoro non capiscono ancora che negli scritti come nella condotta bisogna impiegare solo quel tanto di coraggio che può esser utile.” ( Vita di

Volt. ediz. di Kell. ) Condorcet, scrivendo questo testo, pensava di aver impiegato tutto il coraggio utile in quel momento, e non avrebbe potuto ritenere che ormai non fosse più utile dire chiaramente ai re che il loro trono sarebbe rimasto saldo, se Voltaire non avesse iniziato a sradicare la religione dalla mente dei popoli. Gli adepti giornalisti suoi confratelli pensarono però di potergli rimproverare di non aver spiegato a sufficienza questo preteso servizio di Voltaire.

Si era al massimo punto della rivoluzione francese; Luigi XVI non era altro che il fantasma di un re nel suo palazzo o nella sua prigione delle Tuileries; la parte letteraria del *Mercure* era allora redatta da la Harpe, Marmontel e Chamfort. Questo ufficio di adepti si incaricò di far sapere chiaro e tondo all'infelice Monarca a chi doveva attribuire la caduta del suo trono. L'articolo di giornale che sto per citare comparve il 7 Agosto 1790. Recensendo la *vita di Voltaire* scritta dal marchese di Condorcet, ecco ciò che diceva il filosofo ebdomadario:

"Sembra che sia possibile spiegare maggiormente *gli obblighi eterni che il genere umano deve a Voltaire*. Le attuali circostanze ne danno una bella occasione. *Egli non ha veduto tutto ciò che ha fatto; ma ha fatto tutto ciò che noi vediamo*. Gli osservatori illuminati, coloro che scriveranno la storia, proveranno a chi sa riflettere che *il primo autore di questa grande rivoluzione, che stupisce l'Europa e che sparge ovunque la speranza nei popoli e l'inquietudine nelle Corti, è senza dubbio Voltaire*. Egli è colui che per primo fece cadere la *più formidabile barriera del dispotismo, il potere religioso e sacerdotale*. *Se egli non avesse infranto il giogo degli ecclesiastici, mai si sarebbe spezzato quello dei tiranni*. L'uno e l'altro pesavano insieme sulle nostre teste, *ed erano così strettamente uniti che, una volta scosso il primo, anche il secondo doveva cadere*. Lo spirito umano non si arresta né nell'indipendenza e neppure nella servitù; ed è Voltaire che lo ha reso libero, abitundolo a giudicare sotto tutti i punti di vista coloro che l'assoggettavano. E' lui che ha reso popolare la ragione; e se il popolo non avesse imparato a pensare, non si sarebbe mai servito della sua forza. E' il pensiero dei saggi che prepara le *rivoluzioni politiche*, ma è sempre il braccio del popolo che le esegue." ( *Mercure de France, sabato 7 Agosto 1790 n. 18 pag. 26.* )

Penserei quasi di poter terminare qui queste Memorie sulla

cospirazione dei sofisti contro tutti i re, se non dovessi dimostrare fino a giungere all'evidenza che quegli uomini, decorati col nome di Filosofi, attaccando la religione col patrocinio e alla scuola di Voltaire, avevano intenzione specialmente di annientare i re, che è ai successi di Voltaire contro la religione di Gesù Cristo che costoro attribuiscono particolarmente i loro successi contro l'autorità dei monarchi, e che col nome di tiranni e di despoti essi intendono perfino il migliore dei re ed il più legittimo dei sovrani. Chi sono in effetti i sofisti che dichiarano con tanta franchezza in questo articolo il segreto della setta? Il primo è Condorcet, l'ateo più determinato, il più caro dei discepoli di Voltaire e il più fermo appoggio della sua speranza, colui che godette maggiormente della sua fiducia e di quella di d'Alembert. (*V. vol. 1 di queste Memorie*). Costui comincia col dirci che, se Voltaire non avesse attaccato i pretesi pregiudizi religiosi, oppure se avesse attaccato più direttamente la potenza dei re, noi saremmo ancora loro schiavi. Oltre a lui è nell'opera più notoriamente redatta dal resto dei più famosi adepti e che porta in calce i nomi di Marmontel, la Harpe, Chamfort, è nel *Mercurio*, il giornale più diffuso tra tutti quelli della setta, che ci si lagna della timidezza e della goffaggine di Condorcet, accusandolo di non aver sviluppato abbastanza i pretesi *obblighi eterni* che l'umanità deve a Voltaire per aver preparato la rovina del dispotismo per mezzo della rovina della religione, la rovina dei tiranni per mezzo di quella degli ecclesiastici! E chi è questo despota, questo tiranno di cui essi trionfano con tanta alterigia? E' il più sacro erede del più antico trono, il re il cui nome è quello della stessa giustizia, della bontà e dell'amore per il popolo; quello stesso re che tante volte ha protestato di non volere che per sua causa sia versata una sola goccia del sangue dei sudditi; è Luigi XVI il despota di cui si vantano di trionfare! Se c'è ancora un re che si creda immune dalle loro trame, faccia attenzione ed ascolti; non è della sola Francia che gli parlano, è tutto il *genere umano* che vedono schiavo sotto i re. La speranza che si gloriano di aver fatto nascere è la stessa che hanno visto diffondersi ovunque presso tutti i popoli. Se voi siete tranquillo sul vostro trono, certamente non avete nemmeno la prudenza che loro vi accreditano, poiché costoro credono di aver almeno portato *l'inquietudine in tutte le Corti*, e sanno bene che non ve ne è alcuna il cui Monarca non sia stato minacciato dai loro principi e

dai loro attentati. Sì, la loro cospirazione è così evidente che la storia potrebbe dispensarsi di addurne altre prove; ma prima di osare di manifestarla essi hanno avuto i loro mezzi, e la stessa congiura ha avuto i suoi gradi. Il primo fu il voto e l'odio contro il trono, che nasceva nei capi stessi dal loro odio contro Cristo; il secondo grado si troverà nei sistemi fabbricati dagli adepti per rovesciare e rimpiazzare il potere dei re. L'odio di Cristo, della sua Chiesa e della Fede in Lui era nato nei maestri dai principi vaghi ed insensati di eguaglianza e libertà applicati agli oggetti religiosi; da questi principi, applicati agli oggetti politici, dovevano nascere tutti i sistemi della setta per distruggere i troni.

## CAPITOLO II.

### Secondo grado della congiura contro i re.

### Sistemi politici della setta. D'Argenson e Montesquieu.

L'adepto che più avrebbe dovuto sentire tutto il pericolo di una pretesa eguaglianza di diritti e di una libertà irreligiosa applicate alla politica è il Marchese d'Argenson, per lungo tempo in Francia Ministro degli Affari Esteri e che aveva passato gran parte della sua vita presso i re, vivendo dei loro favori perché essi lo credevano votato ai loro interessi. Nondimeno egli fu il sofista che gettò sotto Luigi XV i primi semi dei sistemi da seguire per abbattere l'autorità dei re e trasformare gradualmente la monarchia francese in Repubblica. Voltaire esaltava sin dall'anno 1743, nel suo viaggio in Olanda, l'amore di questo Marchese per l'eguaglianza, la libertà e le municipalità. Questi elogi provano che già da allora d'Argenson aveva in testa, cosa che non celava ai suoi confidenti, il suo sistema di municipalità e tutti quei bei progetti di cui la prima *assemblea* dei ribelli, chiamata *Costituente* avrebbe fatto una delle parti principali della sua *democrazia reale* o *monarchia democratica*, e cioè il più imbecille e ad un tempo il più sedizioso dei sistemi ed anche il più

impossibile dei governi che si siano immaginati, soprattutto per dei francesi. Questo sistema è quello delle provincie divise e suddivise in piccoli stati chiamati, sotto Necker, *Amministrazioni provinciali*, e in seguito *dipartimenti* sotto Target e Mirabeau.

Secondo le idee di d'Argenson, riprese e corrette da Turgot e Necker, tutti questi piccoli stati dovevano, sotto l'ispezione del re, essere incaricati dell'amministrazione interna del loro distretto, della riscossione delle imposte, dei progetti o dei diversi mezzi che si giudicassero propri a soccorrere il popolo, delle strade pubbliche, degli ospedali, delle strutture utili al commercio ed altri istituti di questa specie. Gli amministratori però non potevano ancora deliberare nulla d'importante senza gli ordini del re, precauzione questa che si faceva passare come una tutela dell'autorità reale, si ammettevano in queste amministrazioni provinciali solo uomini nominati dal sovrano, e si conservava nella loro composizione la divisione dei tre ordini, del Clero, della Nobiltà e del Terzo Stato proprio come negli Stati generali. ( *Ved. Progetti di Argenson, sue Considerazioni sulla natura dei governi.* ) Le città, i borghi, i villaggi stessi dovevano avere i loro corpi municipali, per dirigere da sé la loro amministrazione delle competenze sopra esposte all'interno del proprio distretto secondario, sotto l'ispezione dell'amministrazione provinciale.

Questo sistema pareva offrire grandi vantaggi, ma in fondo esso non aveva altro fine che di avvicinare, per quanto le circostanze potevano permetterlo, il governo monarchico alle forme repubblicane, di ostacolare l'autorità del Monarca dividendola per indebolirla, di rendere nulli i suoi ufficiali ed agenti più diretti ed immediati, detti *Intendenti delle Provincie*.

Con queste Assemblee ed i loro comitati o uffici permanenti, ogni angolo della Francia si riempiva d'uomini impegnati a intraprendere la carriera politica che ora era loro aperta. Erano uomini che inizialmente avrebbero senza dubbio riconosciuto di amministrare solo sotto l'autorità del re, ma che ben presto non avrebbero mancato di soggiungere che, essendo più vicini al popolo, ne conoscevano meglio dei ministri sia i bisogni sia i mezzi per soddisfarli. Sarebbero poi sopraggiunte le rimostranze ed i discorsi filosofici allo scopo di autorizzare il rifiuto all'ubbidienza. Il popolo, persuaso che tali

amministratori provinciali difendessero i suoi interessi contro la Corte, si sarebbe abituato a considerarli i fautori della propria libertà e dei propri privilegi, ad attribuir loro tutto il bene che gli potesse venire, ed incolpare il re ed i suoi ministri del male che avrebbe potuto accadergli. Ogni municipalità si sarebbe unita agli amministratori, e ben presto la Francia sarebbe divenuta un insieme di cento piccole Repubbliche pronte a unirsi contro il sovrano che, nonostante il titolo di re, avrebbe conservato a malapena l'autorità di un Doge.

Col tempo poi dai corpi di tali amministratori sarebbe nata una turba di piccoli politici o tribuni che non avrebbero mancato di predicare alla plebaglia che il re era un soggetto più oneroso che utile al governo, che bisognerebbe farne a meno il più possibile, e che in questo modo gli Amministratori provinciali ed i municipi sarebbero stati più liberi nelle loro decisioni per il bene del popolo. Si sarebbe adempiuto così il progetto di sostituire il governo monarchico con quei governi municipali che, come abbiamo visto, a causa della loro libertà avevano così tante attrattive in Olanda per d'Argenson e per Voltaire.

Bisognerebbe conoscere poco il carattere dei francesi, e soprattutto dei francesi filosofi colmi delle idee politiche di questo nuovo legislatore, per non vedere che tale doveva essere l'ultimo e vero sbocco del sistema municipalizzante.

Perfino la parte che il Clero poteva avere nelle amministrazioni provinciali diveniva per la Chiesa un regalo fatale, che avrebbe cambiato lo spirito dei suoi ministri. Nell'attesa che si potesse far a meno di preti e di vescovi, gli uni e gli altri erano ammessi o adirittura chiamati a far parte di quei corpi, cioè ad occuparsi abitualmente di un compito estraneo alle loro funzioni: allo zelo per la salvezza delle anime succedeva l'ambizione di distinguersi in una carriera che non era la loro. In effetti incominciavano già a distinguersi certi prelati col nome di amministratori, che ben presto sarebbero diventati discepoli di d'Argenson, Turgot e Necker più che di Gesù Cristo, e si sarebbe voluto avere a capo delle Diocesi solo dei Morellet o dei Beaudeau, per i quali la religione sarebbe diventata solo un obiettivo secondario, inferiore alla gloria di creare dei progetti politici, di resistere alla Corte, ai ministri e al re. Si trattava di un vero e proprio mezzo per perdere la Chiesa, togliendole dei veri Vescovi per lasciarle solamente dei falsi

politici da cui era facile creare dei Brienne o degli Expilly, cioè degli empi ambiziosi e degli ipocriti sediziosi.

Comunque sia riguardo alla Chiesa, è chiaro che nonostante tutti i pretesti di d'Argenson, questi corpi amministrativi che si moltiplicavano nel Regno tendevano a dare al governo le forme repubblicane.; ciascuno di questi piccoli amministratori si sarebbe presto eretto in rappresentante della propria provincia, e tutti insieme sarebbero divenuti i rappresentanti della nazione. Con i princìpi che lo spirito filosofico cominciava a rispandere, la sola espressione *rappresentante nazionale* avrebbe distrutto la monarchia.

Non fu concesso a d'Argenson di vedere alla prova il suo sistema; si può pensare che non ne avesse previsto le conseguenze, ma se anche le avesse previste, tutto fa presumere che un così grande ammiratore delle repubbliche municipalizzate non ne sarebbe stato poi molto spaventato. In un tempo in cui i sofisti non avevano ancora indebolito abbastanza nel cuore dei francesi l'amore della loro religione per cancellare quello del loro Monarca, questo primo sistema sembrò fare poca impressione; vedremo però un giorno che i sofisti se ne impadroniranno e ne faranno l'obiettivo dei loro sforzi per abituare il popolo a governarsi da sé. ( *Gudin, Suppl. al Contratto sociale, part. 3 cap. 2.* )

Per disgrazia della Francia un uomo ancora più capace di dare ai sistemi quell'aria di profondità e di erudizione che s'impone al pubblico si applicò come d'Argenson a delle speculazioni politiche in apparenza ispirate all'amore del bene pubblico, ma la cui vera causa sta in quella inquietudine filosofica, in quella libertà che non ama nulla di ciò che è intorno ad essa e che non si placa nemmeno dopo aver trovato quello che cerca. Quest'uomo stimabile per molti aspetti fu Carlo Secondat Barone de la Brède e di Montesquieu, nato a Bordeaux il 18 Gennaio 1689 e divenuto presidente di berretta al Parlamento di quella città. Ho detto che le sue prime opere furono quelle di un giovane poco affezionato alla religione, e ciò si rileva facilmente dalle sue *Lettere Persiane*. In età più matura, poiché le sue funzioni l’obbligarono allo studio delle leggi, non fu soddisfatto di conoscere quelle della sua Patria, e per approfondire quelle delle differenti nazioni girò l'Europa, si fermò particolarmente a Londra, e ritornò in Francia ripieno delle conoscenze che sviluppò nelle due opere che più hanno contribuito alla

sua reputazione. La prima ha per titolo: *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, apparsa nel 1734. L'ultima fu il suo *Spirito delle Leggi*, pubblicato nel 1748.



**Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède et de Montesquieu (1689–1755), filosofo, giurista, storico e pensatore politico francese. È considerato il fondatore della teoria politica della separazione dei poteri.**

A partire dalla pubblicazione del suo libro sui Romani fu facile vedere che Montesquieu non aveva riportato dai suoi viaggi un più grande amore per il governo della sua patria. Uno dei motivi al quale attribuisce lo splendore dei Romani è l'amore di questo popolo per quel tipo di libertà che comincia con lo scacciare tutti i re. I sofisti, che amavano ancor meno la monarchia, non mancarono di impadronirsi di questa causa, di farne un qualcosa di eccezionale  e di elogiarla. ( *Vedi Elogio di Montesquieu scritto da Alemb.* ) Montesquieu ed i suoi panegiristi avrebbero detto il vero se avessero riconosciuto che l'amore di questa libertà era la causa di tutte le turbolenze intestine che agitarono Roma da quando furono scacciati i suoi re sino al momento in cui fu soggiogata dagli Imperatori. La libertà teneva il popolo in continue agitazioni; il Senato non poteva liberarsene che tenendo il popolo occupato nelle guerre esterne e nei saccheggi, e l'abitudine a queste guerre fece dei Romani la nazione più bellicosa e diede loro dei grandi vantaggi sopra tutti gli altri popoli: ecco il punto della storia più facile a dimostrarsi da parte di chiunque abbia letto quella dei Romani. Se questo è merito della libertà che scacciò i re da Roma, è anche merito dell'umore antisociale che, non permettendo ai cittadini di vivere in pace nel seno delle loro famiglie, li teneva di continuo fuori delle loro case, li induriva contro le intemperie delle stagioni e dava loro la forza e tutti i vantaggi dei briganti riducendoli a vivere, come loro, di furti e privandoli di tutte le

dolcezze della vita sociale.

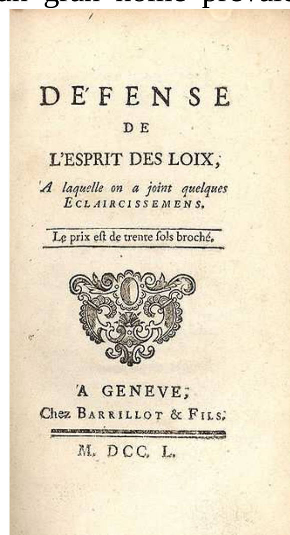
L'ammirazione di questa libertà era così particolare in lui, che Montesquieu si accorgeva poco dei paradossi che gli ispirava. Dopo aver parlato di quegli edifici pubblici che *danno ancora oggi la più alta idea della grandezza e della potenza* a cui Roma era pervenuta *sotto i re*, dopo averci detto: "Che una delle cause della sua prosperità fu che i suoi re furono dei grandi personaggi, e che non si trova altrove un seguito ininterrotto di simili uomini di stato e militari," egli aggiunge circa alla medesima pagina: "Che all'espulsione dei re doveva succedere una delle due cose: o che Roma cambiasse il proprio governo, o *che rimanesse una piccola e povera monarchia*" ( Grand. dei Rom. cap. I.); "e che infine ciò che innalzò questa città alla più alta potenza fu che dopo avere scacciato i propri re *si diede dei consoli annuali.*" ( *Ibid.* )

Nella stessa opera una quantità di allusioni e di tratti satirici vibrati contro Roma rientrata sotto la potenza monarchica, come pure i perpetui lamenti dell'autore sulla perdita della libertà repubblicana, erano altrettanti insegnamenti che tendevano a diminuire l'amore, la stima e l'entusiasmo naturali dei suoi compatrioti per i loro re. Si sarebbe detto perfino che ciò che per i sovrani si chiama *stabilire l'ordine* non fosse che lo stabilirsi di una *servitù durevole.* ( Cap. 13. )

Non si trattava che del preludio delle lezioni che lo *Spirito delle leggi* venne a dare ai popoli governati dai monarchi. Ma qui premettiamo una sincera confessione: se dovessimo farne il panegirico, la materia per gli elogi e l'ammirazione sarebbe abbondante. Se dovessimo poi rispondere ai critici che rimproverano a Montesquieu di farsi passare per creatore e di aver preso per divisa *Prolem sine matre creatam* anche allorquando pare che vada sulle orme di Bodin, autore famoso per la sua opera della Repubblica, salveremmo l'onore di Montesquieu dicendo che la scoria che egli attinge dagli altri non impedisce la ricchezza dell'oro che trova in se stesso, ed a dispetto dei suoi errori lo *Spirito delle leggi* sarebbe sempre per noi un'opera di genio.[1] Ma noi non abbiamo qui il ruolo né di panegiristi né di critici.

1 A ben vedere si potrebbe replicare che, se Montesquieu ha preso in Bodin delle scorie come il sistema dei climi, vi sono molte altre cose ch'egli lascia da parte perché si acordano poco col complesso delle sue idee. La definizione di sovrano,

L'influenza di Montesquieu sulle opinioni rivoluzionarie è ciò che c'interessa, e tale è la disgrazia dei geni, che anche l'errore presso di loro diventa oracolo, e l'errore, sostenuto da un gran nome prevale spesso colla sua potenza sulla verità stessa.




***De l'esprit des lois* è l'opera maggiore di Montesquieu. Apparve a Ginevra nel 1748 con l'aiuto di Madame de Tencin. Alcune delle idee ivi espresse saranno riprese dalla Costituzione francese del 1791, specialmente la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Questo testo influenzò anche la redazione della Costituzione degli Stati Uniti d'America. A causa delle vivissime critiche di ecclesiastici e conservatori, Montesquieu scrisse una *Défense de l'esprit des lois* (nell'immagine) pubblicato nel 1750.**

Questa vittoria, che lui stesso avrebbe detestata, Montesquieu la deve alla celebrità del suo nome ed alla sua autorità. Se ne giudichi dalla sua opinione sulla differenza dei princìpi che egli attribuisce alle monarchie ed alle Repubbliche. Se fosse stata scritta da un autore qualunque, questa parte dello *Spirito delle leggi* sarebbe stata valutata come una spiritosaggine sostenuta dal gioco e dall'abuso delle parole; in Montesquieu essa fu interpretata come risultato di riflessioni profonde poggiate sulla storia. Esaminiamola, e vediamo se questa opinione, in fondo ingiuriosa per le monarchie, poggi solo sull'abuso delle parole.

Nei costumi e nel linguaggio della sua patria l'onore non era altra cosa che il timore del disprezzo e soprattutto la paura di passar per vile: ecco il sentimento e la gloria del coraggio. Talvolta a questa concezione di *onore* si aggiungeva un sentimento di vergogna d'aver fatto o di

---

per esempio, data da Bodin, s'accordava male con le idee che Montesquieu darà di un popolo libero o dei suoi rappresentanti. Io credo Bodin eccessivo; si direbbe con lui che il patto che fa il sovrano gli dà il diritto di disporre a suo piacere dei beni e della persona dei cittadini, e che la sola differenza fra il tiranno e il vero re è che l'uno usa di questo diritto per il bene e l'altro per l'infelicità del popolo. Io penserei che i principi di Montesquieu, nella loro generalità, non lascino al vero Monarca tutto ciò che si deve intendere per Sovranità; ma direi anche che l'eccesso di Bodin, disgustando Montesquieu, lo ha fatto cadere nell'errore opposto. Del resto poco importa qui il rimprovero bene o mal fondato che gli si fa; io debbo riferire le idee di Montesquieu quali egli le adotta, dovunque si trovino.

sentirsi rimproverare un atto qualunque indegno dell'uomo onesto, come ad esempio di aver mancato alla parola data. Testimone dell'impressione che la parola *onore* fa sui suoi compatrioti, Montesquieu ne approfitta e fa dell'*onore* il princìpio, la molla e la causa delle monarchie; ed assegna alle Repubbliche la virtù come princìpio. ( *V. Spirito delle leggi lib. 3 cap. 3 e segg.* ) I Cavalieri francesi, incantati dal sentimento che più li lusinga, applaudono a Montesquieu non accorgendosi che egli, pur mantenendo l'espressione, ne snatura il sentimento facendone un *falso onore, un pregiudizio*, la brama dell'*ambizione*, delle *distinzioni*, delle *preferenze* e di tutti i vizi dei cortigiani. ( *Id. cap. 7 e passim lib. 3 e 5.* ) Era in qualche modo un giocare d'astuzia con la parola *onore*. Era come dire, senza parere di volerli offendere, che questi prodi cavalieri, così zelanti per il loro re, erano solo tanti vani cortigiani, ambiziosi, idolatri di un pregiudizio che è fonte di tutti i vizi delle Corti. Quest'opinione era falsa, poiché assai spesso un francese pieno di *onore* non aveva nessuno di tali vizi. Essa era odiosa ed infamante; ma la parola creò l'illusione, forse anche nello stesso Montesquieu, il quale non prevedeva che il filosofismo sarebbe ritornato un giorno su tale principio e si sarebbe ricordato del suo preteso *onore* solo in opposizione alla *virtù, principio delle repubbliche*; e questo per rendere i realisti spregevoli al pari del loro *falso pregiudizio*, tanto odiosi quanto la loro ambizione e quanto tutti i vizi che egli aveva avuto l'astuzia di attribuire all'onore.

Questo primo errore non era che frutto di un'illusione, ma sebbene si potesse dire altrettanto della pretesa virtù, causa principale delle *democrazie,* vi era però un senso nel quale quest'ultimo principio era vero, e questo senso è quello che Montesquieu sembrava da principio aver evidenziato; ed in questo senso era vero affermare che la virtù dev'essere specialmente la causa della democrazia, perché questa specie di governo, essendo in sé il più torbido e vizioso di tutti, necessita, per supplire alla debolezza delle sue leggi, di uomini più capaci di resistere all'ambizione, al desiderio di dominare la plebe, allo spirito d'imbroglio e di fazione ed all'anarchia. Ma in questo modo il genio di Montesquieu avrebbe fatto la satira e la critica più costantemente meritata della democrazia, e questo non gli avrebbe permesso di ammirare le antiche democrazie. Allora, per poter farne un luogo di virtù, egli allarga o

restringe le sue definizioni. Talora la virtù come causa delle Repubbliche è *l'amor della patria, cioè dell'eguaglianza – si tratta di una virtù politica, non di una virtù morale* ( Avvertim. dell'autore, nuova ediz. ); e talaltra è *virtù morale* nel senso che essa si dirige al bene pubblico ( *Lib. 3 cap. 5 in nota* ); altre volte non è la *virtù dei singoli* ( ivi ); ed altre volte ancora è tutto quello che si può intendere con la *bontà dei costumi*, con le virtù di un popolo che la *bontà dei principi preserva dalla corruzione.* ( *Lib. 5 cap. 2.* ) Altrove è la virtù più comune di uno Stato in cui "il *furto* si frammischia con lo spirito di giustizia, *la più dura schiavitù* con l'estrema libertà; *i sentimenti più atroci* con la più grande moderazione; è ancora la virtù di uno Stato in cui si conserva il sentimento naturale *senza esser né figlio, né madre, né padre, ed in cui il pudore stesso è sottratto alla castità.*" ( Lib. 4, cap. 6. )

Qualunque idea ci si sia fatta della virtù attraverso la nebbia degli enigmi di cui si riveste il genio di Montesquieu, quale ne sarà il principio dominante ed il più chiaramente espresso? Forse gli si osserverà che è così delle virtù anche nelle monarchie? Egli risponderà: "So che non sono rari i prìncipi virtuosi; ma dico che i*n una monarchia è assai difficile che lo sia il popolo.*" ( *V. Lib. 3 cap. 5.* ) E questa sentenza, la più odiosa ed offensiva per i realisti, sarà in ultima analisi la più evidentemente dedotta e la più chiaramente espressa dalle sue opinioni sugli imperi governati da dei re. Che abbia voluto dirlo o no, arriveranno i sofisti che sapranno impadronirsi di quanto egli aveva detto e che diranno al popolo: "Voi amate il vostro re perché non siete abbastanza filosofi da innalzarvi sopra i *pregiudizi dell'ambizione e di un falso onore*, perché mancate di quelle *virtù morali che si orientano al ben comune*, perché non avete *l'amor di patria*, perché amate questo stato in cui è *assai difficile che il popolo sia virtuoso*. Se possedeste la *bontà dei costumi e l'amor di patria*, amereste la *democrazia*, ma poiché siete senza virtù e senza filosofia, voi potete amare solo i vostri re."

Questo principio di Montesquieu e le sue sciocche spiegazioni erano indirizzate a persone nelle quali la sola parola *onore* non provocava lo stesso entusiasmo che in un giovane cavaliere francese, erano cioè per la plebe. La rivoluzione ne ha approfittato, abbiamo sentito i

Robespierre ed i Siéyes; che hanno detto al popolo? Quante volte gli hanno ripetuto che, spezzando lo scettro del proprio re e costituendo la loro democrazia, avevano *messo la virtù stessa all'ordine del giorno?* Essi l'hanno detto profanando quest'espressione in mezzo agli orrori ed alle atrocità, e tenendo schiavo il popolo per mezzo di una spaventevole licenza. Ma Montesquieu aveva insegnato loro a vedere la virtù mescolarsi ai *sentimenti più atroci* e regnare fra l'*estrema libertà e la più dura schiavitù*. Farei torto senza dubbio alla memoria del celebre scrittore se gli attribuissi queste intenzioni, ma devo dire quello che ha scritto ed insegnato a pensare ai popoli; quali che fossero le sue intenzioni, devo rendere manifesti i danni fatti dalle opinioni che egli ha sparso ed accreditato. L'errore da lui iniziato crebbe e si estese fino a Robespierre. Montesquieu avrebbe tremato sentendo questo scellerato demagogo porre allo stesso modo la virtù *all'ordine del giorno* con la sua repubblica; ma il maestro, vergognoso e costernato, cosa avrebbe risposto al discepolo che gli obiettava quanto fosse difficile che il popolo fosse virtuoso sotto un Monarca ovvero sotto il re Luigi XVI?

Che il genio si spaventi di se stesso vedendo i propri errori attraversare l'immenso intervallo che separa Montesquieu da Robespierre, che tremi del credito che ha conferito autorità alla sua opinione. Senza che abbia voluto le tempeste, può ora vederle scatenarsi in suo nome; i suoi errori ne hanno fornito il seme, e vi saranno dei Condorcet, dei Pétion e dei Siéyes che lo coltiveranno.

Questa opinione di Montesquieu sul principio delle monarchie e delle democrazie fu a lungo considerata come insignificante, e sembra in fondo che avrebbe potuto essere trascurata in un periodo di tempo in cui il filosofismo si fosse meno preoccupato di raccogliere tutto quello che avrebbe potuto rendere odiosi i troni. Lo stesso si può forse dire dell'*eguaglianza* che egli credeva limitasse nelle democrazie *l'ambizione al solo desiderio, alla sola soddisfazione di rendere alla patria più grandi servizi rispetto agli altri cittadini;* di questa eguaglianza, virtù troppo sublime per le monarchie, nelle quali essa *non viene neppure in mente* ai cittadini, ed in cui *perfino le persone di bassa condizione sperano di uscire da questo loro stato solo per essere padroni degli altri*. ( Lib. 5 cap. 3 e 4. ) Credo che sia necessario perdonare a Montesquieu di non essersi accorto che, armati di questa

opinione, i giacobini un giorno avrebbero saputo mettere in rilievo l'eccellenza della loro eguaglianza, mostrandola come inesistente sotto il dominio dei re, e questo allo scopo di promettere al popolo, con l'eguaglianza, tutto lo zelo possibile per l'interesse comune allorché il trono dei re e la Nobiltà fossero spariti dall'Impero. Ma in questo *Spirito delle leggi* un sistema più famoso avrebbe preparato ai nemici del trono delle armi più dirette, che furono anche le prime afferrate dal filosofismo degli uni, dall'imprudenza, dall'irriflessione e dall'ignoranza degli altri, che sono divenute funestissime nelle mani dei primi ribelli della rivoluzione e perciò meritano una menzione speciale.

Per giudicare a qual punto il sistema di Montesquieu suscitava da sé solo le rivoluzioni bisogna risalire al tempo in cui fu pubblicato. Quali che fossero state nei primi secoli della loro monarchia le forme legislative dei francesi, è certo che a quell'epoca i loro re e, anche secondo Montesquieu, la maggior parte dei re, riunivano al diritto di far eseguire le leggi quello di fare essi stessi quelle che credevano necessarie o utili al loro Impero, e quello di giudicare ogni cittadino che infrangeva la legge. ( *Lib. II cap. 6.* )

L'unione di questa triplice autorità costituiva un *Monarca assoluto*, cioè un vero sovrano che poteva assolutamente da solo tutto ciò che è in potere della legge. A quell'epoca i francesi erano lontani dal confondere questo potere assoluto col potere arbitrario del despota o del tiranno. In ogni governo esiste ed è necessario che vi sia un potere assoluto, un ultimo termine d'autorità legale senza il quale le discussioni e gli appelli sarebbero interminabili; mai per nessuna ragione dev'esserci un potere arbitrario e dispotico. Questo potere assoluto si trova sia nelle repubbliche che negli Stati a governo misto; in quelle esso risiede in un senato o in un'assemblea di deputati; in questi nell'unione di un senato con un re. I francesi lo avevano nel loro re, la cui volontà suprema e legalmente manifestata era l'ultimo termine dell'autorità politica. Questa volontà suprema, divenuta legge secondo le debite forme, era un vincolo sia per il re sia per i sudditi. Non sono solo Enrico IV e il suo ministro Sully a riconoscere che *la prima legge del sovrano è di osservare tutte le leggi*; è anche Luigi XIV nel bel mezzo della sua gloria, lui, del quale i sofisti hanno pensato di fare un despota. Luigi XIV proclama perfino nei suoi editti quest'obbligo, e ci

dice: “Non si dica mai che il sovrano non sia soggetto alle leggi del suo Stato, poiché la proposizione contraria è una verità del diritto delle genti, che l'adulazione ha qualche volta attaccata, ma che i buoni prìncipi hanno sempre difesa come una verità che tutela i loro Stati. Quanto più è legittimo dire che la perfetta felicità di un regno consiste in questo: che un principe sia ubbidito dai suoi sudditi, *che il principe ubbidisca alla legge* ed infine che la legge sia giusta e volta al bene pubblico!” ( *Preamb. di un editto di Luigi XIV, anno 1667, vedi anche Trattato dei diritti della Regina sulla Spagna.* )

Con questo solo obbligo non vi è più nulla di despotico o di arbitrario nel sovrano, perché nel senso delle nostre lingue moderne un despota è colui che non ha altra regola che i suoi capricci o le sue volontà istantanee, sotto le quali nessun cittadino può essere tranquillo perché non sa neppure se il suo padrone oggi lo punirà per ciò che ieri gli ha comandato.

Anche il potere legislativo aveva le sue regole presso i francesi; per prima cosa era subordinato alle leggi primitive e naturali della giustizia, e non poteva essere esteso fino a violare le proprietà, la sicurezza, la libertà civile. Era assolutamente nullo se contrastava con le leggi fondamentali del Regno, i patti, i costumi e i privilegi delle provincie o dei corpi che ogni re alla sua consacrazione giurava di mantenere. Era moderato dal dovere e dai diritti inerenti ai corpi della Magistratura che erano incaricati di esaminare le leggi prima di promulgarle e di riferire al sovrano ciò che potevano contenere di contrario al bene pubblico. Il potere legislativo era poi moderato dalla discussione delle leggi nel suo consiglio, e questo per il suo proprio interesse che non gli permetteva di fare delle leggi ingiuste che avrebbero potuto rivolgersi contro lui stesso, poiché egli pure vi era soggetto una volta che fossero state promulgate. Era anche moderato dal fine stesso della legge che, essendo generale, non consentiva che fosse fatta per partito preso, a motivo di odio o per vendette particolari. Oltre a ciò un vincolo morale, così forte in Francia come altrove, un amore, una fiducia, una stima, un entusiasmo reciproco tra i francesi ed il loro re respingevano ogni idea di un Monarca despota ed arbitrario. I re sapevano benissimo che regnavano sopra un popolo libero, il cui nome stesso (Franco) significava *uomo libero*; e talmente se ne gloriavano che avevano

successivamente abolito quasi tutte le vestigia dell'antico regime feudale; ogni uomo che altrove fosse stato schiavo era dichiarato libero se metteva piede sul suolo di Francia.

Infine è vero che la libertà politica consiste in due cose, 1° nel fatto che un cittadino può far impunemente tutto quello che non è proibito dalle leggi; 2° nel fatto che le leggi non prescrivono o non proibiscono nulla di particolare se non per il bene della società. Per tutto ciò ci si può richiamare con sicurezza all'esperienza: ogni uomo onesto e che osservava le leggi dell'Impero, dove era più libero, dove camminava più sicuro e a testa alta se non in Francia?

Si può anche dire che vi erano degli abusi in questo Impero, e si può aggiungere che, di questi abusi, gli uni provenivano dal carattere dei francesi, e da un eccesso di libertà assai più che da un suo difetto, mentre gli altri, e principalmente gli abusi di autorità, erano colpa di chi ha tanto protestato contro tali abusi, cioè di quei sofisti che, distruggendo i costumi e i principi, avrebbero dovuto meravigliarsi un po' meno che dei ministri immorali, empi e privi di princìpi facessero tacere la legge di fronte alle proprie passioni ed ai propri interessi.

Nessuno si lagnava se non dell'infrazione delle leggi stesse: bisognava dunque sollecitarne l'osservanza, e non il loro rovesciamento e le rivoluzioni. Il solo vizio reale che si potesse obiettare al governo francese, il solo che sapeva di dispotismo ed arbitrio era l'uso delle *lettere di sigillo*[a], lettere certamente illegali e che nessuna legge può autorizzare in un governo civile, poiché per mezzo di queste lettere un cittadino perdeva la sua libertà su semplice ordine del re senza esser ascoltato e giudicato legalmente.

Io non voglio scusare quest'abuso dicendo, e però è vero, che l'artigiano ed il popolano non vi erano esposti, e che ordinariamente colpiva solo gli intriganti che frequentavano la Corte, o gli scrittori sediziosi, oppure l'alta Magistratura nei suoi disaccordi con i ministri.

a Le *lettres de cachet* erano lettere firmate dal re di Francia, controfirmate da uno dei suoi ministri e chiuse con il sigillo reale, o *cachet*; contenevano ordini diretti ed inappellabili del re. Poteva trattarsi di ordini amministrativi, ma le più note *lettres de cachet* erano quelle penali, con le quali un soggetto veniva condannato all'imprigionamento, al confino in un convento o un ospedale, alla deportazione nelle colonie o all'espulsione. [N.d.C.]

Ma bisogna dire che l'origine e la conservazione di queste lettere di sigillo non sono, come si pensa, l'effetto del dispotismo dei re: la vera loro causa risiede nel carattere morale e nell'opinione dei francesi stessi, soprattutto di coloro la cui classe era pressoché l’unica soggetta a queste lettere di sigillo; si può dire che siano state originate dalla loro colpa e non da quella del loro re, e che bisognava o cambiare le loro opinioni ed idee sull'onore, o lasciare al Monarca questo diritto del quale loro stessi sollecitavano l'uso. In Francia le famiglie, per poco distinte che fossero, si credevano disonorate dalla punizione legale e pubblica di un figlio, di un fratello o di un parente prossimo; e così acadeva che, per evitare questo giudizio legale, i parenti supplicavano il re di far rinchiudere un cattivo soggetto la cui mala condotta ricadeva sulla famiglia, un dissipatore che la rovinava, un delinquente che la diffamava o l'esponeva al disonore con l'esporsi lui stesso ad essere pubblicamente processato e punito dai tribunali. Se vi era speranza di emendazione, la lettera di sigillo era correzionale e per un tempo limitato; se il delitto era grave e veramente infamante, il reo era rinchiuso a vita. Non si deve però credere che tali lettere fossero accordate su d'una semplice domanda e senz'alcuna informazione. Ordinariamente la supplica presentata al re era spedita all'Intendente della Provincia, che mandava il suo delegato a sentire i parenti ed i testimoni, ed a redigere un processo verbale con le loro deposizioni; e sulla base di queste informazioni che erano rimesse ai ministri la lettera di sigillo era accordata o rifiutata.[1]

1 Sebbene le lettere di sigillo generalmente non riguardassero il volgo, il re non sempre rifiutava di accordarne alle classi inferiori; fui chiamato una volta a fare da interprete ad un testimone tedesco durante un'indagine di questo genere. Si trattava di una *lettre de cachet* che un piccolissimo borghese, uomo assai onesto, si era deciso a chiedere per sua moglie, una donna collerica e violenta che aveva cercato di ucciderlo con un coltello, ed il tedesco aveva parato il colpo. Il buon uomo, non potendo vivere con questa donna ma non volendola denunciare in tribunale, aveva fatto ricorso al re, il quale aveva incaricato l'intendente di far esaminare i fatti. I parenti ed i testimoni furono riuniti segretamente, ed io ho veduto il delegato fare le indagini con tutta la bontà possibile; una volta constatati i fatti ed inviato il processo verbale al re, la lettera di sigillo fu accordata e la moglie fu inviata in una casa di correzione. La donna ritornò dopo qualche mese così sben corretta e sottomessa al marito che in seguito il matrimonio fu un modello di accordo e tranquillità. Dibito che ci si sarebbe così fragorosamente

E’ evidente che l'autorità così esercitata era piuttosto quella di un padre comune che risparmia la sensibilità e l'onore dei suoi figli piuttosto che l'autorità di un despota che opprime i suoi sudditi; era una grazia che egli accordava e non un atto arbitrario e tirannico che esercitava. I francesi, con le loro idee sull'onore, sarebbero stati afflittissimi di non aver questo mezzo per conservare la rispettabilità delle loro famiglie; mezzo che d'altronde non nuoceva affatto al popolo, poiché lo liberava sempre in un modo o nell'altro da un soggetto pericoloso. E' dunque evidente che bisognava o cambiare l'opinione e i costumi dei francesi, o conservare le lettere di sigillo. Ma accanto all'uso sta sempre l'abuso; questo mezzo, in se illegale, era troppo pericoloso nelle mani di un cattivo Ministro, il quale poteva usarne contro un cittadino o contro un Magistrato che aveva fatto solo il suo dovere. Era soprattutto da temere, e la cosa non era senza esempio, che un Ministro, sollecitato da persone potenti, si piegasse alle loro passioni e vendette lasciando a loro disposizione questi ordini arbitrari, queste lettere che si supponevano del re e delle quali erano muniti; ma il re non era un despota, poichè la sua bontà doveva sempre essere ingannata per abusare fino a questo punto del suo nome: vi era da parte sua un eccesso di confidenza in quelli che gli stavano attorno, e da parte dei ministri e dei cortigiani un'eccessiva corruzione che si deve attribuire assai più ai detestabili costumi del tempo ed all'empietà che il filosofismo rispandeva nelle Corti e nei palazzi dei grandi che alla natura medesima del governo.

Comunque fosse, quando comparve lo *Spirito delle leggi* questi abusi coinvolgevano una parte così piccola del Regno che non era mai venuto in testa ai francesi di vivere sotto un governo dispotico; infatti, per giudicare questo governo che si vuole ad ogni costo definire arbitrario, oppressivo e tirannico, seguiamo le regole di coloro che con i loro sistemi sono giunti a rovesciarlo. “Qual'è, ci dice Gian-Giacomo Rousseau, il fine della associazione politica? E' la conservazione e la prosperità dei suoi membri. E qual'è il segno più sicuro che i suoi membri prosperino? Il loro numero e la loro popolazione. Non cercate altrove questo segno tanto disputato. A parità di condizioni, il governo

lamentati delle lettere di sigillo se fossero state concesse tutte così a proposito e se avessero prodotto un effetto così benefico.

sotto il quale, senza mezzi estranei, senza naturalizzazioni e senza colonie, i cittadini si moltiplicano maggiormente è senza dubbio il migliore; e peggiore è quello sotto il quale il popolo diminuisce e deperisce. Calcolatori, questo è ora affar vostro; conteggiate, misurate, confrontate!” ( *Contratto sociale lib. 3 cap. 9.* ) Lo stesso autore aggiunge: “E' dal loro stato permanente che nascono le prosperità o calamità reali dei popoli. Quando ogni cosa resta oppressa sotto il giogo, allora ogni cosa deperisce ed i capi, distruggendo a loro agio, ( *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* ) chiamano *pace* lo spaventoso silenzio del deserto che hanno creato. Quando gli intrighi dei grandi agitavano il Regno di Francia, ed il Coadiutore di Parigi andava al parlamento con un pugnale in tasca, ciò non impediva che *il popolo francese vivesse felice e numeroso in una libera ed onesta agiatezza* – Non è tanto la pace, quanto la libertà che fa veramente prosperare la specie umana.” ( *Ibid. in nota.* ) Così, senza darsi la pena di calcolare, Gian-Giacomo vedeva almeno grossolanamente e confessava che perfino nei suoi momenti di turbolenza e d'intrigo la Francia godeva di una *libera* ed onesta agiatezza.

Ascoltiamo ora quelli tra i suoi discepoli che hanno calcolato il benessere dei francesi sotto i loro re, e per di più in un momento in cui la loro adesione alla rivoluzione rende il risultato per nulla sospettabile di esagerazione. Il rivoluzionario Gudin, nelle sue note al testo che citerò e nel suo supplemento al *Contratto sociale*, riprende, calcola anno per anno lo stato della popolazione, dei decessi, delle nascite e dei matrimoni nelle principali città del regno durante il corso di questo secolo e poi aggiunge: “L'autore del *Contratto sociale* ha dunque detto una grandissima verità, quando ha esclamato: *Calcolatori, questo è ora affar vostro; conteggiate, misurate, confrontate!* – Si è seguito il suo consiglio, si è calcolato, misurato, confrontato, ed il risultato di tutti i calcoli ha dimostrato che la popolazione della Francia, che si credeva inferiore ai venti milioni, era oltre ventiquattro; vi nascevano ogni anno quasi un milione di bimbi, e *la popolazione tendeva fortemente ad aumentare*. Secondo l'opinione di Rousseau si potrebbe concludere che il governo era dunque buonissimo; era infatti molto migliore di quanto fosse dopo la distruzione di quello che i Romani avevano dato alla Gallia.” Queste parole sono dello stesso autore e, secondo i suoi

calcoli, si deduce che è proprio sotto Luigi XIV, rappresentato così sovente il più fiero dei despoti, *è sotto il Regno di Luigi XIV che la Francia ha incominciato a moltiplicarsi regolarmente e nella totalità del Regno*, malgrado tutte le sue guerre. “Il lungo Regno di Luigi XV (altro presunto despota, sotto il quale comincia e si prosegue così ardentemente la cospirazione contro i re) non provò tali calamità; così, dice sempre il rivoluzionario Gudin, io sono convinto che *in nessun'altra epoca della monarchia la popolazione aumentò allo stesso modo e più costantemente in tutte le Provincie.* – Essa è aumentata sino al punto di avere da ventiquattro a venticinque milioni sparsi su un'estensione di territorio di venticinquemila leghe quadrate, ciò significa circa un milione d'uomini per mille leghe e circa mille abitanti per ogni lega quadrata; *popolazione che ha così pochi esempi in Europa che si può considerare come un eccesso*.”

Non ci stanchiamo di ascoltare sullo stato della Francia lo stesso autore che scrive nel secolo ed nel momento d’una rivoluzione ch'egli non cessa di preconizzare. Osserviamo ancora che l'opera da cui ricaviamo questi documenti parve così preziosa all'assemblea rivoluzionaria, che con un decreto speciale del 13 Novembre 1790 ella dichiarò di *accettarne l'omaggio* (*ved. Il decreto al termine dell'opera citata*). Per giudicare al presente questa rivoluzione ed i suoi autori immediati e remoti, impariamo da loro stessi quello che poteva o rendere i loro progetti necessari o renderli inutili per il bene di questo Impero; e leggiamo ancora nello stesso autore le seguenti particolarità: “Il Territorio della Francia era coltivato in modo tale che se ne stimava il prodotto annuale per il valore di quattro miliardi. – La somma del numerario[a] sparso nel Regno ammontava a due miliardi e duecento milioni. Si stima che si aveva all’incirca la stessa quantità d'oro e d'argento impiegato in gioielli e in vasellame. – I registri della raffineria di Parigi[b] attestano che si impiegava, o piuttosto si perdeva tutti gli anni

a Il *numerario* in economia è un bene assunto come unità di misura del valore di tutti gli altri beni. Quella di numerario è una delle funzioni della moneta, nella quale sono espressi i prezzi di tutte le merci. [N.d.C.]

b L'*affinage nationale* o “raffineria” per metalli preziosi di Parigi, che forniva i lingotti per la fabbricazione delle monete, consentiva al pubblico di far raffinare l'oro o l'argento o separarli da altri materiali. Tutto quello che veniva ivi lavorato era scritto in appositi registri con l'indicazione di quantità e qualità. [N.d.C].

la somma enorme di ottocentomila libbre d'oro fino per indorare i mobili, le carrozze, il cartone, le porcellane, i chiodi, i ventagli, i bottoni, i libri, per ricamare delle stoffe o per placcare l'argenteria.

I benefici del commercio erano annualmente da 40 a 50 milioni.

Le imposte pagate dal popolo non eccedevano i 610 o 612 milioni; ciò che non faceva il terzo del numerario, e non è la sesta parte della rendita lorda del Territorio, e non è verosimilmente il terzo del prodotto netto; somma che in questa proporzione non sarebbe stata esorbitante, se tutti avessero pagato secondo i propri mezzi[1].

Nascevano tutti gli anni nel Regno 928 mila bambini, quasi un milione – La Città di Parigi aveva 666 mila abitanti. – La sua ricchezza era tale che essa pagava annualmente al re cento milioni, ovvero la sesta parte delle imposte del Regno. Questa forte imposta non eccedeva le forze di Parigi. I suoi abitanti vivevano nell'abbondanza. Se vi entrava ogni giorno un milione, e ne usciva altrettanto per il consumo, non gliene necessitava meno di 80 o 100 per la circolazione interna che si faceva giornalmente nella sua cinta. – Infine i calcolatori hanno stimato che sotto il Regno di Luigi XV *la popolazione del Regno è aumentata di un nono*, cioè di due milioni e cinque o seicentomila

1 Queste parole di Gudin ricadono sui privilegi o le esenzioni del Clero e delle nobiltà, e io credo di dover rimettere il lettore ad un'opera assai istruttiva su quest'argomento intitolata: *del governo, dei costumi, e delle condizioni nella Francia prima della rivoluzione*, attribuita al Signor *Senac de Meilhan*. Io ne citerò solo il seguente passo: “In un momento di sdegno contro gl'ingrati suoi figli, il Signor Necker svelò in fine la verità, e dichiarò all'assemblea Costituente che le esenzioni tanto decantate della Nobiltà e del Clero non oltrepassavano sette milioni tornesi (ovvero 318.181 lire sterline). – che la metà di questa somma spettava ai privilegiati del terzo stato – e che i diritti dell'ufficio dei registri dei quali erano gravati i due primi ordini *riparavano ampiamente* l'ineguaglianza stabilita nell'imposizione ordinaria. Queste parole memorabili sono state intese da tutta l'Europa, ma sono rimaste soffocate dalle grida dei Demagoghi vittoriosi. Il Clero, la Nobiltà, la monarchia, tutto è perito,” e tutto ciò sotto pretesto di una ineguaglianza di privilegi la quale non esisteva che di nome, o si trovava *ampiamente riparata* da un solo diritto riscosso a carico dei privilegiati. Era il diritto di registro imposto sugli atti pubblici. La tariffa era proporzionata alle somme specificate nell'atto e ai titoli che vi si prendevano. Così “ogni alto e potente Signore, Marchese, Conte, o Barone era tassato *in virtù della sua nascita, o del suo rango*; e l'umile plebeo in ragione della sua oscurità.” ( opera suddetta nella nota al cap. VI. )

anime. – Tale era lo stato della Francia e di Parigi al momento della rivoluzione; e siccome nessun altro stato in Europa possedeva una tale popolazione e tali rendite, non senza ragione era considerato *il primo regno del Continente.*” ( Vedi supplem. al Contratto Sociale di Gudin alla nota *Popolazione.* )

L'autore che ci fornisce questi dettagli sulla Francia termina dicendo: “Ho pensato che fosse necessario offrire questo quadro preciso della popolazione e delle ricchezze del regno nel momento in cui *da poco si è effettuata una così grande rivoluzione.* Ho ritenuto che questo quadro servisse a farci conoscere i progressi che la nazione farà in seguito e a calcolare i vantaggi di cui saremo debitori alla Costituzione allorché sarà interamente terminata.” L'autore può oggi verificare questi *vantaggi* della sua Costituzione; ma almeno si nota, dal suo entusiasmo per la rivoluzione e per i *filosofi* che secondo lui hanno l'onore di averla provocata, ( *Lib. 3, cap. intitolato* I filosofi ) che egli era ben lontano dal voler esagerare la libertà e la felicità di cui la Francia godeva sotto i suoi re. Tuttavia, lasciando chiacchierare gli ammiratori della rivoluzione sullo stato in cui si trovava la Francia quando i loro maestri vennero ad insegnare a rovesciarla, il mio fine è di mettere la storia in grado di valutare i sistemi ai quali si deve la stessa rivoluzione, e la saggezza o l'imprudenza dei loro autori. Ritorniamo a Montesquieu.

Quando fu pubblicato lo *Spirito delle leggi*, i francesi erano così felici e contenti del loro re che gli avevano attribuito il nome di *Beneamato* da un confine all'altro della Francia con generali acclamazioni. Per disgrazia di Montesquieu è dalla comparsa delle sue opere e particolarmente dello *Spirito delle leggi* che si deve fissare la data delle speculazioni filosofiche sulla libertà e sull'eguaglianza, che subito fecero nascere il dubbio e l'inquietudine e ben presto produssero altri sistemi i quali in seguito cambiarono l'opinione pubblica francese sul proprio governo, indebolirono l'affetto per il Monarca e terminarono col suscitare la più mostruosa delle rivoluzioni.

Dobbiamo qui notare una differenza essenziale tra Voltaire e Montesquieu; come già detto, Voltaire avrebbe volentieri sopportato un re che avesse tollerata l'empietà, in quanto si sarebbe creduto libero a sufficienza se avesse potuto bestemmiare pubblicamente. In generale le forme della monarchia o dell'aristocrazia gli piacevano molto più di

quelle della democrazia, e si convertì al sistema municipalizzante solo in quanto portatovi dall'odio della religione, che detestava molto più ancora di quanto non amasse i re.

Non fu così di Montesquieu, il quale, essendo indifferente riguardo alla libertà delle opinioni religiose, ebbe di mira specialmente il governo monarchico e si propose di regolare la potenza e l'autorità dei re sulle sue idee di libertà politica; anche se la libertà religiosa fosse stata portata all'estremo, egli avrebbe ritenuto di essere uno schiavo ovunque l'autorità non fosse regolata secondo il suo sistema della distinzione e separazione dei tre *poteri legislativo, esecutivo e giudiziario*. Questa distinzione era nuova per i francesi avvezzi da lungo tempo a vedere nel loro Monarca l'unione ed il centro d'ogni autorità politica; la pace da loro goduta sotto questi re legislatori non permetteva loro d'invidiare la sorte di una nazione al di là dei mari più famosa ancora per le tempeste della sua libertà che per la saggezza d'una Costituzione che aveva appena terminato lunghi contrasti fra il Monarca e i sudditi dando stabilità agli animi ed ai cuori. Certo noi possiamo ancora oggi ammirare, con Montesquieu, la saggezza di questa nazione che, separata dal mare da tutti gli altri popoli, ha saputo infine darsi delle leggi dopo le lunghe tempeste che le avevano rese necessarie, leggi conformi a suoi costumi, al suo carattere dominante, alla sua situazione locale e perfino ai suoi pregiudizi. A qualunque Inglese tentato di trasportare in Francia la Costituzione della gran Bretagna diremmo: cominciate a circondare la Francia con l'oceano, perché fino a che sarà unita al continente, strumenti politici come l'opposizione e il *veto*, che si usano nel vostro paese, daranno vita a dei partiti, che subito le potenze straniere gelose fomenteranno prestando il loro appoggio ora ai novelli Whigs, ora ai novelli Torys, servendosi di volta in volta di uno di questi partiti allo scopo di opprimerli tutti. Cominciate soprattutto a dare ai francesi quel sangue freddo che nella diversità di opinioni non eccita l'odio, che discute senza alterarsi e che si altera senza ricorrere alle scuri. Cominciate a promettere che i Milord legislatori ereditari francesi avranno, come i vostri, solamente lo zelo e la dignità della vostra Camera alta, e non tutto l'orgoglio e la boria di un mezzo sovrano e, se vi riesce, abituate il francese a vedersi di continuo attorno a sé questi mezzi re, perché vi dico che, fin tanto che egli sarà

quello che fu, la sola idea di un parlamento legislatore o di consiglieri per metà sovrani gli sarà insopportabile, e preferirà mille volte di più avere un re che vedersi continuamente intorno delle persone che ne facciano solo la figura.

E' necessario da noi come pure da voi che i sussidi non dipendano dal re ma dagli stati ovvero dai deputati delle nostre provincie? Ma osservate dall'oriente all'occidente, dal mezzogiorno al settentrione, e in questa varietà di provincie, d'interessi e di suolo fate che uno stesso spirito veda solo gli stessi bisogni e i medesimi mezzi; fate che le frontiere non siano maggiormente esposte del centro alla seduzione di un confinante rivale che non ha bisogno di attraversare i mari per appoggiare con le sue armate le grida di oppressione, o per fare di nascosto girare il suo oro ed i suoi emissari e comprarsi il rifiuto dei soccorsi destinati contro di lui. Se ci rimproverate che le nostre leggi sono cambiate, allora fate in modo che il tempo non cambi i nostri costumi e i nostri rapporti con quegli alleati o con quei nemici che ci circondano. Anche i vostri costumi e le vostre leggi cambiano allo stesso modo, ma voi restate sempre isolati, ed i vostri capi hanno il tempo di consultarsi, mentre i nostri debbono correre subito a combattere. Sempre isolati, voi siete sempre uniti e protetti contro l'invasione improvvisa; lasciate dunque ai francesi il solo mezzo di conservare questa unità che fa la loro forza e la rende costante.

In breve la natura, variando il suolo, varia anche l'arte di coltivarlo. L'uomo, sotto così tanti aspetti e con tutta la diversità dei caratteri, dei rapporti e dei tempi, prenderà da un solo angolo della terra una sola e medesima costituzione per vivere libero in società? No, vi sarebbero troppe metamorfosi da operare in un francese, sia perché possa ritenersi libero laddove l'inglese non sente il peso della legge, sia perché non abusi della libertà laddove l'inglese ne usa appena, e specialmente perché non oltrepassi mai il termine giunto al quale l'inglese invece si ferma. Ci piace pensare che Montesquieu non abbia fatto tutte queste riflessioni quando la sua ammirazione per le leggi straniere gli fece erigere in principi, in verità costanti e generali delle opinioni tendenti a mostrare ai francesi un vero despota nel loro re e a far loro considerare il governo più dolce e più conforme al loro carattere ed ai loro interessi come una schiavitù penosa e vergognosa.

Ci dispiace fare questo rimprovero al celebre scrittore, ma la storia non può dispensarsi dall'osservare l'impressione che dovette fare in un popolo da lungo tempo abituato a dire: *Come vuole il re, così vuole la legge* ( V. Storia di Francia di Hénault ) la dottrina di un uomo che non temeva di dirgli come se fosse una verità dimostrata: “Allorché *in una stessa persona o nello stesso corpo della magistratura* il potere *legislativo* è unito al potere *esecutivo, non esiste libertà,* perché si può temere che lo stesso monarca o il senato facciano delle leggi tiranniche per eseguirle *tirannicamente.*” (*Spirito delle leggi*, lib. XI. cap. 6.)

Posto questo principio, Montesquieu si era preoccupato di aggiungere: “La libertà politica nel cittadino è quella tranquillità di spirito che deriva dall'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza, e perché vi sia questa libertà bisogna che il governo sia tale che un cittadino non possa temere un altro cittadino.” (*Ibid.*) O Montesquieu credeva che dei lettori francesi non avrebbero mai saputo unire queste due idee, oppure dovette accorgersi che stava dicendo loro: “francesi, voi credete di esser liberi e di vivere in sicurezza sotto la guida dei vostri re; la vostra opinione è falsa e vergognosa. In mezzo alla calma di cui credete di godere *non vi è affatto libertà,* e non ve ne sarà finché direte *come vuole il re, così vuol la legge,* finché i vostri re conserveranno questo doppio potere di *legislazione* e di *esecuzione delle leggi*. Bisogna privare i re o dell'uno o dell'altro, oppure risolversi a vivere sempre nel terrore delle leggi tiranniche e della loro tirannica esecuzione.

Evidentemente Montesquieu parlava non solo ai francesi ma a tutti i popoli governati dai re o governati da repubbliche, poiché nello stesso capitolo riconosceva che presso tutti questi popoli il potere esecutivo è unito quasi ovunque al potere legislativo sia nei monarchi sia nei senati. Dunque agli occhi di Montesquieu l'universo era composto solo di schiavi, che egli esortava a rompere le catene, assai leggere in verità poiché le portavano tutti allegramente e senza sentirne il peso! Era quindi necessario allo stesso universo, secondo questa tesi, una rivoluzione generale perché il genere umano acquistasse la sua libertà! Vorrei scusare Montesquieu, e non so che dire; da una parte temo di attribuirgli delle intenzioni che non ebbe mai, e dall'altra ho paura di far torto al genio considerandolo irragionevole, dicendo che inventa i

principi e non ne vede le conseguenze più immediate. E' duro vedere in Montesquieu solo la furia che getta la fiamma della discordia tra i popoli ed i re, tra i sudditi delle repubbliche ed i loro senati ed i loro magistrati, ma non sarebbe forse stupido il vedere questa fiamma medesima e chi la getta senza osare di parlare di una vera e propria intenzione di appiccare l'incendio? Comunque sia, i terrori che Montesquieu si crea sono chimerici; quale realtà può mai esserci nelle sue cosiddette leggi tiranniche e tirannicamente eseguite, quando è risaputo che, come accade nella sua patria, lo stesso legislatore ha per base delle sue leggi quelle che sono già le fondamenta di una costituzione che si sostiene essa stessa sulla natura della società ed ha come fine la conservazione delle proprietà, della libertà e della sicurezza dei cittadini? Montesquieu vede dei fantasmi. I re della sua patria potevano tutto con l'amore e nulla con la tirannia; nel caso che i reclami legali della magistratura fossero stati insufficienti, quale re di Francia avrebbe resistito alle lamentele del suo popolo che col solo silenzio lo vinceva? Si sa cosa significasse il silenzio dei francesi davanti ai loro re, ed il Monarca avrebbe cancellato cento leggi per farglielo rompere; e visto che Montesquieu dava tanta importanza ai climi, poteva pur concedere qualche cosa anche al potere dei costumi, dei caratteri ed all'opinione, che è sempre più forte e più attiva presso i suoi compatrioti che altrove. Il fatto è che le leggi dei francesi fatte dai loro monarchi legislatori quanto a dolcezza e saggezza non la cedevano alle leggi di alcun paese e che, dai tempi barbari dell'Europa, la Francia sotto i suoi re legislatori e grazie ai suoi re legislatori aveva veduto sempre la sua libertà regolarsi ed estendersi, invece di ridursi; ed i fatti parlano più dei sistemi[1].

Stessa illusione ancora e stesso errore quando Montesquieu crede tutto perduto se il principe che ha fatto la legge conserva il diritto di giudicarne il trasgressore; questo timore potrebbe essere fondato se il re

1 Citerò a questo proposito un uomo il cui parere non sarà sospetto, il Signor Garat, quell'avvocato che con tanti altri suoi colleghi si è distinto per il suo zelo filosofico rivoluzionario e che prima della rivoluzione era di coloro che predicavano la sovranità del popolo. Tuttavia diceva: *Al giorno d'oggi tutte le leggi emanano dalla volontà suprema del Monarca, il quale non ha più l'intera nazione come suo consiglio; ma il suo trono è così accessibile, che i desideri della patria vi pervengono sempre.* ( Repert. di Giurisp., art. sovrano, di Garat.)

legislatore fosse lo stesso che il re giudice e parte in causa mentre giudica la propria causa, le proprie liti con i cittadini; oppure se il re legislatore divenisse re magistrato per essere il solo magistrato ed il solo giudice, se cominciasse cioè a violare la legge che prescrive e determina il numero dei magistrati e quello dei suffragi necessari per condannare o assolvere. Questo timore era chimerico ovunque, come in Francia ed in tutte le vere monarchie, la prima delle leggi da osservarsi è quella della natura, che non permette ai sovrani né agli altri magistrati di giudicare nella loro propria causa, nelle loro contestazioni particolari nei confronti dei cittadini. Vano timore anche perché, come in Francia, il re nelle proprie contestazioni particolari era giudicato lui stesso dalla legge e dai tribunali. Perciò nulla dava meno ai francesi l'idea di un re despota, che l'idea di un re giudice dei suoi sudditi. Al contrario si rammentavano col più dolce sentimento la parte della loro storia ed i tempi felici in cui, all'ombra di una quercia, Luigi IX, attorniato da suoi sudditi come un padre dai suoi figliuoli, ascoltava le loro cause e decideva con tutta l'autorità e con tutta la giustizia del primo Magistrato del suo impero ( *Vedi Joinville e Pasquier* ). Quanto erano dunque nuove per questo popolo le asserzioni di Montesquieu quando diceva: "Non c'è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e dall'esecutivo. Se il potere giudiziario è unito al potere legislativo, il potere sulla vita e sulla libertà dei cittadini *diviene arbitrario* poiché il giudice sarebbe legislatore; se invece è unito al potere esecutivo, il giudice avrebbe la forza dell'oppressore. *Tutto sarebbe perduto* se lo stesso uomo o lo stesso corpo di capi o di nobili o di popolo esercitasse questi tre poteri, quello di fare le leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni e quello di giudicare i delitti o le cause dei singoli." ( *Spirito delle Leggi*, *ibid.* )

Pareva che lo stesso Montesquieu sentisse il pericolo dei suoi insegnamenti quando, volendo consolare (e non dirò: *fingendo* di consolare) i popoli, aggiungeva: "Nella maggior parte delle monarchie europee il governo è moderato, perché il principe, che ha i due primi poteri, lascia ai suoi sudditi l'esercizio del terzo." Ma a che vale in Montesquieu questa restrizione? Che importa che i prìncipi lascino ai loro sudditi l'esercizio del terzo potere, quando venti righe più su ci ha detto che l'unione dei due primi poteri in una medesima persona era

sufficiente perché *non vi fosse affatto libertà?* E perché affrettarsi ad aggiungere: “Presso i Turchi, ove questi tre poteri sono riuniti sul capo del Sultano, regna uno spaventevole dispotismo.”? (*Ibid.*) Non è forse noto che anche il Sultano ordinariamente lascia ai tribunali il compito di giudicare i processi? Ma l'illustre autore voleva dirci: “Voi, ai quali ciascun secolo della vostra storia fa vedere dei re che esercitano essi stessi questo potere, come Ugo Capeto che giudica Arnoldo di Reims, Luigi il giovane che giudica il Vescovo di Langres e il Duca di Borgogna, Luigi IX che giudica tutti quei sudditi che ricorrono alla sua giustizia, Carlo V che giudica il Marchese di Saluzzo, Carlo VII che condanna il Duca d'Alenson, Francesco I, che pronunzia sul conestabile di Borbone, Luigi XIII che giudica il duca della Valletta[1], voi dico, ai quali la storia offre così spesso i vostri re far le funzioni di Magistrato, imparate che tutto era perduto sotto questi prìncipi che erano veri e propri sultani sotto i quali regnava uno *spaventevole dispotismo*, e che voi state per ricadere sotto il giogo dei sultani ogni volta che i vostri re esercitano le stesse funzioni.

Quanto più saggiamente Montesquieu avrebbe detto: ciò che fa del sultano un despota non è il diritto di fare la legge e poi di giudicare, di esaminare cioè e sentenziare secondo le regole conosciute della legge, ma è il diritto di decidere tutto ciò che gli pare, secondo la sua volontà istantanea e capricciosa, secondo la passione e l'interesse del momento. Egli spedisce i suoi cordoni[a], sono ordini di morte, ma un ordine non è un giudizio; egli li spedisce perché vuole così, che la legge lo voglia o non lo voglia, sia che egli lo voglia col suffragio di un senato composto

1 Vedendo alcuni di questi re, come Francesco I, pronunziarsi sulle cause di alto tradimento, si potrebbe credere che fossero anche giudici nella loro propria causa. Ma in sostanza si tratta della causa generale dello Stato; e se il re non avesse potuto giudicare in tali cause, si sarebbe potuto egualmente dire che un Parlamento francese non potrebbe giudicare alcun traditore della Francia, perché tutti i francesi sono parte in causa. Questa difficoltà fu opposta a Francesco I nell'affare del Marchese di Saluzzo, e fu eliminata dal Procuratore generale; ma servì almeno di prova che un re giudice non era un despota, poiché convenne giudicare su questo stesso re e decidere se in una simile causa avesse o no il diritto di giudicare. ( *Vedi Repert. di Giurisp., art. re, del Signor Polverel* )

a Dal Dizionario della Lingua Italiana di Niccolò Tommaseo: *Cordone turco: mandato dal Sultano a strozzare i suoi magnati. Il popolo lo chiama Cordino.* [N.d.C]

di altri giudici, sia che lo voglia da solo e malgrado tutti gli altri magistrati che presso di lui avrebbero tutt'al più solo il nome di giudici. Ecco perché il Sultano è un despota; ma riguardo alla Francia questa è una chimera.

L'errore del celebre scrittore è tanto più sorprendente in quanto lo troviamo pienamente confutato da lui stesso, dove parla di quei duchi e conti i quali, nell'antico governo dei Franchi, esercitavano pure i tre poteri. “Si crederà forse, ci dice, che il governo dei Franchi fosse allora assai duro poiché gli stessi ufficiali avevano nel medesimo tempo sui sudditi il potere militare, quello civile ed anche quello fiscale (e si può anche aggiungere quello legislativo, poiché nel loro ducato o contea facevano pure i loro *placiti*, ovvero leggi per *giudicare le questioni sulla libertà*) che è un segno distintivo del dispotismo. Ma non bisogna pensare che i conti giudicassero da soli e rendessero la giustizia come i pascià turchi; radunavano per giudicare gli affari una specie di tribunali o assisi nei quali erano convocati i notabili: – ordinariamente il conte aveva sette giudici, e siccome ne occorrevano non meno di dodici, egli faceva il numero aggiungendo dei notabili. Ma chiunque fosse ad avere la giurisdizione, il re, il conte, l'esattore delle rendite, il centurione, i signori o gli ecclesiastici, essi non giudicavano mai da soli, e quest'uso, che traeva la sua origine dalle foreste della Germania (come il *bel sistema* dell'ammirabile costituzione), si mantenne ancora quando i feudi presero una nuova forma.” ( *Lib. 30 cap. 18.* ) Dunque non occorreva dire a dei francesi, i cui re moderni non giudicavano mai da soli come i re di una volta, che *tutto era perduto per essi e che non c’era più libertà perché il potere giudiziario non era disgiunto dal potere legislativo ed esecutivo*.

E' facile rendersi conto di quale inquietudine i princìpi di Montesquieu facevano nascere negli animi dei compatrioti, e quanto potevano loro rendere odioso e sospetto il potere del loro re, ma ahinoi, i francesi avrebbero trovato in questa stessa opera il germe di ben altre disgrazie.

Consci per lunga esperienza dei torbidi che seguivano i loro stati generali, i francesi se ne ricordavano solo per rallegrarsi della pace di cui godeva la loro patria e lo splendore che aveva acquistato sotto dei monarchi che supplivano con la loro propria saggezza a questi antichi

stati. Ma non bastarono a Montesquieu quei falsi allarmi sul potere legislativo ed esecutivo del sovrano, ebbe anche la disgrazia di insegnare ai compatrioti che ogni popolo il quale voglia essere libero deve affidare solo a se stesso od ai propri rappresentanti il compito di darsi delle leggi; egli fu il primo a dir loro: "*Siccome in ogni stato libero ogni uomo che si ritiene abbia un'anima libera deve essere governato da se stesso*, converrebbe che il popolo nel suo insieme avesse il potere legislativo; ma poiché ciò non è possibile nei grandi stati, ed è soggetto a molti inconvenienti in quelli piccoli, *bisogna che il popolo faccia per mezzo dei propri rappresentanti tutto ciò che non può fare da se stesso.*" ( *Lib. XI, cap. 6.* )

Non è questo il luogo di osservare quanti errori si trovano in queste asserzioni; il più grande consiste nell'aver fatto un principio generale di ciò che l'autore credeva di aver veduto in Inghilterra e nel non rendersi conto che ciò che ha condotto una nazione alla libertà può condurne un'altra all'anarchia e di là al dispotismo. Con questa opinione, eretta a principio generale e dogma politico, i francesi appresero che, se volevano essere un popolo libero, bisognava ritornare ai loro stati generali conferendo loro il potere legislativo; e per potervi unire il potere fiscale, togliendo così al Monarca l'uno e l'altro, Montesquieu aggiungeva: "Se il potere legislativo delibera, non già di anno in anno ma in perpetuo, sulla riscossione delle imposte pubbliche, *corre il rischio di perdere la sua libertà* perché il potere esecutivo non dipenderà più da lui; e quando si mantiene un tale diritto per sempre è piuttosto indifferente che lo si abbia da sé o lo si abbia da un altro. E così pure se esso delibera, non di anno in anno ma per sempre, sulle forze di terra e di mare, che deve invece affidare al potere esecutivo." (*Ibid.*)

Quando si considera che questa dottrina era del tutto ignorata in Francia prima di Montesquieu, quando si è veduto comparire dopo di lui quella folla di servili copisti i quali dicevano tutti come lui che la libertà è nulla ove il popolo non esercita da se stesso, o per mezzo dei suoi rappresentanti, tutto il potere legislativo e il diritto di fissare annualmente le imposte da esigersi, quando soprattutto si aggiungono a questa dottrina gli attacchi portati alla monarchia da quei primi rivoluzionari chiamati gli uni c*ostituzionali* e gli altri *monarchici*;

quando ci si rammenta dei principi che hanno servito di base a Necker, a Mirabeau, a Target, a Barnave, a Lafayette, cosa si vede risultare da questo complesso se non una verità senza dubbio indecorosa alla memoria di Montesquieu, ma una verità che la storia non può dissimulare? E' a Montesquieu che i francesi sono debitori di tutto il sistema fondato sulla necessità di spezzettare lo scettro del loro re, di assoggettare il loro Monarca alla moltitudine che dà essa stessa le sue cosiddette leggi per mezzo dei suoi rappresentanti, del sistema fondato sulla necessità di ristabilire o piuttosto di creare degli stati generali i quali assai presto, col nome di assemblea Nazionale, avrebbero reso Luigi XVI un re da teatro, finché delle nuove conseguenze avessero insegnato al popolo sovrano a portar la testa di questo infelice re sul patibolo.



**Apertura degli Stai Generali nel 1789 a Versailles.**

Senza dubbio non si accuserà Montesquieu di aver preveduto e provocato tanti misfatti; si piangerà il suo genio di non aver compreso che, presso un popolo sempre estremo nelle sue conseguenze, togliere al sovrano il diritto di fare la legge significava trasferire questo diritto ad una moltitudine che non avrebbe sopportato nell'aristocrazia ciò che le s'insegnava a detestare nei suoi monarchi. Ma quel che stupisce in Montesquieu è che abbia ignorato che tutto questo sistema, da lui proposto ai francesi come la sola idea da seguire per ricuperare i diritti di un popolo libero, era proprio quello che i grandi nemici della Francia cercavano di farle adottare per vendicarsi della potenza e dello splendore di cui godeva sotto i suoi re. Ciò che renderà per sempre odiosi i servili copisti di Montesquieu, sia costituzionali sia monarchici, è di aver sollecitato e spinto a tutto lor potere questo progetto il quale, mettendo

abitualmente il Monarca sotto la tutela degli stati generali, non faceva che adempiere al voto ed ai giuramenti della lega più numerosa che si fosse mai formata contro la loro patria.

Tutti coloro che si vantavano di aver tanto studiato le costituzioni d'Inghilterra e di altrove avrebbero dovuto imparare almeno dagli autori inglesi che il 16 Gennaio dell'anno 1691 al Congresso dell'Aia composto di prìncipi di Germania, di ministri imperiali e di quelli d'Inghilterra, d'Italia, di Spagna e d'Olanda, era stato deciso e proclamato, protestato davanti a Dio e giurato che nessuna di quelle potenze avrebbe fatto la pace con Luigi XIV se non a delle condizioni di cui la quarta era precisamente il richiamo costante a quelli stessi stati generali tanto invocati in seguito dai cosiddetti difensori della libertà nazionale. Questo quarto articolo, che trascrivo dalla *Geografia storica inglese* del Salmon, riporta formalmente che nessuna di queste potenze deporrà le armi "fino a che gli stati generali in Francia non siano ristabiliti nella loro antica libertà, in modo che il clero, la nobiltà e il terzo stato godano dei loro antichi privilegi, fino a che i re di Francia non siano ridotti a convocare questi stati ogni volta che vorranno raccogliere dei sussidi sotto qualsiasi pretesto, e fino a che i parlamenti del Regno e tutti gli altri sudditi non abbiano riacquistato i loro antichi diritti. Col medesimo proclama quei confederati invitavano i francesi ad unirsi a loro in tale impresa per *i loro diritti e libertà*, minacciando rovine e devastazioni a tutti coloro che ricusassero di unirsi a loro per realizzare tali obiettivi."

Così si esprime l'autore inglese che ho tradotto da uno di quei libri più comuni in Inghilterra per l'istruzione della gioventù.[1] E così

1 Il testo inglese della Geografia storica del Salmon è il seguente: "January 16, 1691. At the Congress of the Hague, consisting of the princes of Germany, the Imperial, English, Italian, Spanish and Dutch Ministers, a declaration was drawn up, wherein they solemnly protested before God, that their intentions were never to make peace with Lewis the XIV, untill the Estates of the Kingdom of France should be established in their ancient liberties, so that the Clergy, the Nobility and the third Estate might enjoy their ancient and lawful privileges; nor till their Kings for the future should be obliged to call together the said Estates, when they desired any supply, without whom they should not rise any money, on any pretence whatsoever, and till the Parliament of that Kingdom and all other his subjects were restored to their just rights. And the Confederates invited the subjects of France to

trent'anni di lavori, di discussioni e di sagge ricerche da parte di Montesquieu, e quarant'anni di nuove disamine da parte dei suoi dotti discepoli costituzionali o monarchici sarebbero terminate solo col progetto di dare alla Francia, alla loro patria, per renderla più libera, proprio la stessa costituzione che tutti gli scolari inglesi sanno essere stata concepita da tutti i nemici della Francia congiurati per sottometterla o per trionfare almeno di tutta la potenza che aveva acquisito sotto i suoi re legislatori!

L'ho detto e lo ripeto: non si tratta di sapere quale fosse nei primi tempi la costituzione dei francesi, né di indagare se i loro antichi re avessero o no l'autorità legislativa (cosa che credo essere stata assai male esaminata dai nostri moderni politici); ancor meno si tratta di sapere quale sia in se stessa la migliore delle costituzioni. Per giudicare quanto il genio di Montesquieu servì la nuova costituzione almeno suo malgrado, e qual funesto servizio i sofisti propagatori delle sue massime preparavano alla Francia, basta solo un principio di cui nessuno dubita: il miglior governo per un popolo qualunque è quello che lo rende più felice, più tranquillo all'interno, più forte e più potente contro i nemici esterni, ed era in tale stato che si trovava la Francia, allorché, dopo il ministero così dolce e pacifico del Cardinal de Fleury, e dopo le famose campagne delle Fiandre sotto il Maresciallo de Saxe, nel momento culminante dell'amore dei francesi per il loro re, Montesquieu venne a stordire i suoi compatrioti col preteso dispotismo sotto il quale vivevano e ad impiegare tutta la sua arte per rendere loro sospetta quella costituzione che faceva la loro felicità e per far loro ammirare delle leggi straniere.

Allora risultavano certamente nuove e false per i francesi le idee che mostravano loro dei despoti nei re che amavano ed in tutti i re che godevano di una pari autorità; ma questa imprudenza si deve attribuire ad un semplice errore o ad un genio delittuoso? La risposta a tale questione non è così facile né così favorevole alla gloria del celebre scrittore come si vorrebbe; se fosse necessario giudicarlo dalle testimonianze dei suoi più grandi ammiratori, non esiterei a porlo, come loro stessi sembrano fare, nel numero degli adepti congiurati.

join with them in this undertaking for restoring them to their rights and liberties, threatening ruine and devastation to those that refused.” (Pag. 309, ediz. 1750.)

D'Alembert lo accusò più di quanto lo difendesse quando disse a chi si lagnava dell'oscurità dello *Spirito delle Leggi*: “Ciò che risulta oscuro per i lettori volgari non lo è per coloro che l'autore aveva in vista; inoltre l'*oscurità volontaria* non è senza ragione. Il Signor di Montesquieu, dovendo qualche volta esporre alcune verità importanti la cui enunciazione assoluta e diretta avrebbe potuto ferire senza portar frutto, *ha avuto la prudenza di camuffarle, e con questo innocente espediente* le ha nascoste a coloro per i quali sarebbero riuscite nocive senza che andassero perdute per i saggi.” (*Elogio di Montesquieu scritto da d'Alembert in capo al tomo V dell'Enciclopedia*.) A me dispiace quell'*oscurità volontaria* di un uomo che ha già posto così chiaramente dei principi inconciliabili con le leggi e col governo della sua patria. Tutti questi sotterfugi cosiddetti *innocenti* mi farebbero interpretare come giochetti sofistici e come raggiri ipocriti le affermazioni che fa Montesquieu quando, dopo aver cercato di provare che la maggior parte dei popoli non ha affatto la libertà e che ha come re solo dei despoti, cerca poi di allontanare da se il sospetto di essere uno spirito inquieto e sedizioso che promuove le rivoluzioni.

Il complimento non è più lusinghiero quando d'Alembert attribuisce a Montesquieu il cosiddetto “lume generale sui principi di governo che renderà i popoli più affezionati *a ciò che devono amare*.” Nella bocca di questo astuto sofista che significa l'espressione: *a ciò che devono amare*? Perché non dice *al loro re ed al governo della loro patria*? Perché si è già veduto quanto poco egli amasse l'uno e l'altra.

Oggi che il nome di enciclopedista è divenuto così giustamente odioso, è pure una disgrazia per Montesquieu che il suo panegirista gli faccia un gran merito del suo zelo per la mostruosa compilazione di quegli uomini il cui obiettivo principale non è più un mistero.

Altra disgrazia per Montesquieu è ciò che asseriscono i sofisti più rivoluzionari, e cioè che egli *non avrebbe scritto le sue opere* se quelle di Voltaire non le avessero precedute. Condorcet con questa asserzione afferma assai chiaramente che, se Voltaire non avesse spinto abbastanza in avanti la rivoluzione religiosa, Montesquieu avrebbe contribuito di meno alla rivoluzione politica, ovvero che se uno fosse stato meno ardito contro l'altare, l'altro avrebbe osato meno contro il trono. E quale prova terribile contro Montesquieu, per facilitare la risoluzione di

questo sciagurato problema, si troverebbe nella lettera pubblicata col suo nome in un giornale di Londra[a], se l'autenticità di questa lettera potesse essere provata![1] Voltaire e d'Alembert cospiravano contro i Gesuiti perché pensavano che fossero il principale sostegno della religione, e se la lettera fosse vera, Montesquieu avrebbe affrettato la loro distruzione perché li credeva troppo legati all'autorità del re: “Noi abbiamo, si dice in questa lettera, un principe buono ma debole; questa società impiega tutti i mezzi per fare del monarca un despota. Se vi riesce, tremo sulle conseguenze che ne risulteranno. La guerra civile, fiumi di sangue che inonderanno tutte le parti dell'Europa – Gli scrittori inglesi ci hanno dato così bene l'idea della libertà, e noi abbiamo un così grande desiderio di conservare la nostra piccola libertà, che saremo gli schiavi più cattivi del mondo.”

Le risoluzioni violente ed estreme erano forse già state prese? Questa lettera lo indicherebbe, ed è perfettamente quella di un congiurato, piena di espressioni forti come queste: “Se non possiamo scrivere liberamente, *pensiamo* ed *agiamo;* – bisogna attendere con pazienza, ma non cessare mai di operare per la causa della libertà. Se non possiamo volare alla cima, vi andremo arrampicandoci.” Montesquieu avrebbe sviluppato un piano per cacciare le Guardie Svizzere e chiamare le Guardie Nazionali alla rivoluzione? E' ciò che dice chiaramente quel che segue: “Oh! Quanto ci sarebbe utile liberarci da questi soldati stranieri e mercenari! *Un'armata di soldati nazionali* si deciderebbe per la libertà, almeno in parte. Ma appunto per questo si mantengono truppe straniere.” Per quanto sembri difficile cancellare

---

a Si tratta della *Evening Gazette* del 4 Agosto 1795 (Cfr. la *Nota su Montesquieu* nel IV volume di queste stesse Memorie). [N.d.C.]

1 Prego con insistenza coloro che potrebbero avere notizie più particolareggiate su questa lettera oppure possedessero il giornale che l'ha pubblicata di volermene far parte. Non posso dubitare della sincerità dell'abbé le Pointe che me ne ha fornito la traduzione, lo conosco troppo bene per dubitare minimamente che abbia veduto questa lettera su un giornale inglese della sera pubblicato negli ultimi mesi del 1795, senza però dare alla cosa l'importanza che le avrei dato io, per cui non si ricorda più né del titolo né della data del giornale, cosa che mi ha impedito di recuperare la fonte e mi riduce a chiedere ai miei lettori le notizie che potessero avere a questo riguardo; i lettori potranno farmele pervenire tramite il signor Dulau, libraio a Londra, Wardour Street.

Montesquieu dal numero dei congiurati se ha potuto esprimersi in questi termini, ho il dovere di dire ciò che può assolutamente scusarlo. Questa lettera potrebbe essere stata scritta in un momento di malumore e per una di quelle bizzarrie e contraddizioni di cui un genio non è esente. Montesquieu aveva fatto nel suo *Spirito delle Leggi* un superbo elogio dei Gesuiti (*lib. 4 cap. 6*), ma ciò non impedì ai Gesuiti di disapprovare molte delle sue opinioni; il dispetto momentaneo potrebbe avergli fatto desiderare la loro distruzione. In generale si sa ch'egli fu assai sensibile alle critiche, più di quanto non ci si potrebbe aspettare da uno scrittore superiore alla norma; e tutta la sua passione per la libertà non gli impedì di ricorrere alla cortigiana Pompadour per far sopprimere e bruciare assai dispoticamente la confutazione opposta dal Sig. Dupin[a] allo *Spirito delle Leggi.* ( V. il suo art. nel Dizion. degli Uom. illustr. di Feller. )

Vi erano in questo genio molti altri tratti che sembrano inconciliabili; era fortemente legato con gli atei o deisti dell'Enciclopedia, nondimeno si preoccupava che i suoi amici morissero da buoni cristiani e non esalassero l'anima senza gli ultimi soccorsi della Chiesa, ed allora diveniva apostolo e teologo, insisteva, esortava, finché l'ammalato si arrendeva. Correva lui stesso, nel cuore della notte, a chiamare il prete che credeva più adatto a portare a buon fine la conversione; tale almeno fu il servizio che prestò al signor Meyran, suo amico e parente. ( *Ibid.* ) La stessa bizzarria si nota anche

---

a Claude Dupin (1686-1769), finanziere e *fermier général du Roi.*
Nel *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes* di Antoine-Alexandre Barbier (2. edizione, 1824) leggiamo: ***“Osservazioni su un libro intitolato: Dello Spirito delle leggi (per ciò che concerne il commercio e le finanze, di Claude Dupin, fermier général) Parigi, Guérin et Delatour 1757 e 1758, 3 vol. in 8°. Non esistono che circa una dozzina di esemplari di questa critica. J.J. Rousseau ci informa, nel libro 6. delle sue Confessioni, che il P. Berthier, gesuita, aiutò Dupin nella composizione delle sue Osservazioni; il P. Plesse, altro gesuita, mise anche lui mano a questo lavoro. Ho letto altrove che madame de Pompadour fece dire a Dupin che prendeva sotto la sua protezione l'autore e la sua opera, e il "fermier général" fece bruciare quasi interamente l'edizione della sua critica. (...)”***
Dupin e sua moglie furono protettori di J.J. Rousseau, e Madame Dupin lo impiegò come proprio segretario particolare dal 1745 al 1751, periodo in cui scrisse il "*Discours sur les sciences et les arts*" che lo rese celebre. [N.d.C.]

nelle sue opere: fa grandi elogi alla religione, ma poi bisogna difenderla dai molti colpi che le vibra contro. Difendendo egli stesso il cristianesimo contro Bayle, ci dice che dei perfetti cristiani “sarebbero cittadini infinitamente più illuminati sui loro doveri, che quanto più essi credessero essere debitori alla religione, tanto più penserebbero di esserlo verso la patria, che i princìpi cristiani impressi nel cuore sarebbero infinitamente più forti del falso onore delle monarchie e delle virtù umane delle Repubbliche;” ( *Lib. 24 cap. 6.* ) ma a questo punto abbandona la religione per continuare a fare di questo falso onore e di queste virtù umane la causa delle monarchie e delle repubbliche! Pretende che la religione cristiana convenga meglio alle monarchie (*Lib. 24 cap. 3*), ed afferma che *non vi è bisogno di molta probità* o di virtù perché “un governo monarchico si sostenga; che nelle monarchie ben regolate ogni persona sarà presso a poco buon cittadino, e che vi si trova di rado un uomo dabbene – che è molto difficile che il popolo sia virtuoso.” (*Lib. 3. cap. 3, 6 ecc.*) Il che più o meno significa che la religione Cristiana conviene meglio alle monarchie, e che però nelle monarchie è più difficile al popolo seguire fedelmente questa stessa religione. Egli scrive trovandosi in un popolo a quel tempo assai distinto per l’amore ai suoi re, e tutto il suo sistema sembra scritto per dire a questo stesso popolo che vive sotto dei despoti il cui primo agente è il terrore. Certo, o il re beneamato dai suoi sudditi non è un despota, oppure il timore non è l'agente principale del dispotismo. E questi saranno forse *gli innocenti artifici* di cui parla d'Alembert? Io vi intravedo una altra causa.

Montesquieu dichiarò nei suoi ultimi giorni che, se aveva avanzato nelle sue opere delle idee proprie a suscitare dei sospetti sulla sua fede, “era per il gusto del nuovo e del singolare, per il desiderio di passare per un genio superiore ai pregiudizi ed alle massime comuni, per la voglia di piacere e di meritare gli applausi di quelle persone che fanno l'opinione pubblica, le quali non concedono mai la propria stima se non quando le si autorizza a scuotere il giogo di ogni dipendenza e di ogni soggezione.” (*V. lo stesso Dizion.*) Questa confessione mi farebbe pensare che il gusto per la novità e per la singolarità fosse più nei sistemi politici di Montesquieu che nelle sue idee sulla religione. Della sua educazione religiosa egli conservò sempre abbastanza per rimanere

riservato sul cristianesimo, ma non abbastanza per evitare di abbandonarsi a dei sistemi politici i quali potevano procurargli, e di fatto gli procurarono, l'ambita stima dei nuovi sofisti che cercavano di scuotere il giogo d'ogni dipendenza con le loro idee di *libertà* e di *eguaglianza*. Io non credo che abbia cospirato con loro, ma fece moltissimo a loro favore e, a meno che la lettera sopraccennata si dimostri autentica, mi atterrò a questo giudizio. Egli non congiurò creando i suoi sistemi, ma disgraziatamente i suoi sistemi crearono dei congiurati; creò una scuola, e da questa scuola nacquero dei sistemi che resero il suo ancora più funesto.

## CAPITOLO III.

SISTEMA DI GIAN-GIACOMO ROUSSEAU.

Con qualunque riserva si fosse espresso Montesquieu, il principio di ogni rivoluzione democratica era posto. Alla sua scuola si stabiliva che *ogni uomo che in un libero Stato si pensa abbia un'anima libera deve governarsi da se stesso*. Questo assioma evidentemente affermava che nessun uomo o popolo deve credersi libero se non ha fatto lui stesso le leggi che lo governano, e da ciò era facile concludere che a malapena esisteva sulla terra un popolo che avesse il diritto di ritenersi veramente libero, o che non avesse qualche catena da rompere per non essere più schiavo.

Perfino l'Inghilterra poteva vantarsi a malapena di godere una reale libertà, ma lo stesso Montesquieu non osava assicurarlo poiché affermava: “Non spetta a me esaminare se gli inglesi godano attualmente di questa libertà o meno, mi basta dire che essa è stabilita dalle loro leggi, ed io non cerco di più.” Se ciò bastava al maestro, poteva non bastare a tutti quanti i discepoli, e poteva sorgerne qualcuno pronto a dire che, secondo il suo principio, mancava molto a che le leggi dessero agli inglesi la libertà di un popolo che si governa da se stesso, poiché infine gli inglesi non hanno la dabbenaggine di credere

che la moltitudine, che dieci, quindici milioni di uomini abbiano tutti la saggezza e i lumi necessari per pronunziarsi sulla legge. Gli inglesi, lasciando saggiamente al loro Parlamento ed al loro re la cura di discutere e di fare la legge, non hanno neppur voluto che ogni cittadino senza eccezione avesse il diritto di nominare o deputare i membri del loro Parlamento; presso di loro per godere di un tale diritto bisogna avere una proprietà sufficiente determinata dalla legge, proprietà la cui tassa esclude dall'elezione, e sopratutto dalla deputazione, non solo la plebaglia, ma un grandissimo numero, forse un terzo o la metà, dei cittadini. Era evidente che gli inglesi, per credersi tutti liberi, dovevano negare come troppo generale il principio di Montesquieu, ed avevano ragione di farlo, e di dirgli: “Per noi la libertà civile è il diritto di fare impunemente tutto ciò che non è proibito dalle nostre leggi, ed ogni Inglese, ricco o povero, è egualmente libero sia che abbia il patrimonio richiesto per deputare al Parlamento sia che non l'abbia, sia che faccia la legge direttamente col suo suffragio o indirettamente per mezzo dei suoi deputati sia che non vi contribuisca per nulla, perché in ogni caso egli è legalmente certo di essere giudicato con la stessa legge. Lo straniero stesso è libero presso di noi come noi stessi, perché proprio come noi può fare impunemente tutto ciò che non è proibito dalle nostre leggi.”

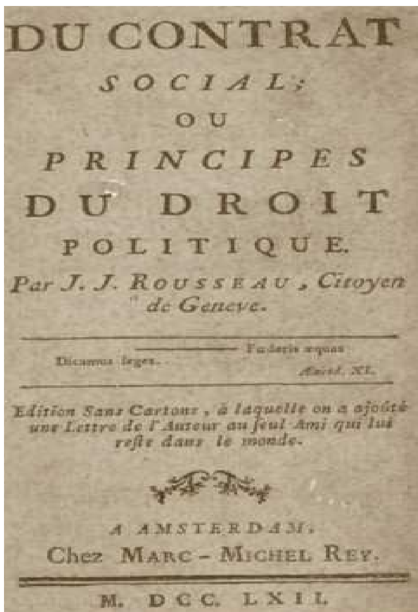
Se l'Inghilterra poteva giustamente rimproverare a Montesquieu la generalità del suo principio, cosa non potevano dirgli le altre nazioni, Francia, Spagna, Germania e Russia, dove il popolo era ben lontano dal governarsi da sé e dal fare le sue leggi da sé o tramite i suoi rappresentanti? Cosa non potevano dirgli tutte le repubbliche, in Svizzera e in Italia, ove i tre poteri sono riuniti in un Senato e dove, per questa ragione e secondo la sua stessa espressione, *essendovi un unico potere*, Montesquieu riteneva di *scoprire e sentire ad ogni istante un principe dispotico*?

Bisognava dunque che i popoli fossero disillusi riguardo al principio di Montesquieu oppure che l'Europa intera, cominciando a credersi schiava, cercasse di scuotere il giogo con una rivoluzione generale nei suo governi; era necessario che apparisse qualcuno il cui genio distruggesse l'impressione che procurava quello di questo illustre autore, ma la malasorte dell'Europa volle che accadesse precisamente il

contrario.

Montesquieu non fu solo ammirato ed esaltato come lo meritava per molte parti del suo *Spirito delle Leggi,* lo fu particolarmente per quella parte delle sue opere ove tratta i principi di libertà, di eguaglianza e di legislazione che negli attuali governi mostrano solo la schiavitù; i sofisti gli perdonarono le sue restrizioni, i suoi giri di parole, *le sue oscurità e i suoi innocenti artifici*, perché videro bene che per il momento bastava aver aperto la strada e aver mostrato fin dove poteva condurre.

Il primo che s'incaricò di ampliarla fu Jean-Jacques Rousseau, il famoso cittadino di Ginevra che come abbiamo veduto aveva reso tanti servizi ai sofisti dell'empietà nella loro congiura contro l'altare; era l'uomo adatto, colui che serviva ai sofisti della ribellione per far loro da guida nella congiura contro il trono. Nato in una repubblica, lui stesso diceva di avere portato con sé dalla nascita l'*odio per i re*, come Voltaire quello per il Cristo; aveva ancor più di Montesquieu il talento di dare all'errore il tono dell'importanza ed al paradosso l'aria della profondità, e possedeva l'ardire che non ammette i principi a metà e non si spaventa delle conseguenze. Sorpassò il suo maestro, e lo lasciò molto indietro a sé nelle teorie politiche.


DU CONTRAT
SOCIAL;
OU
PRINCIPES
DU DROIT
POLITIQUE.
Par J. J. ROUSSEAU, Citoyen de Geneve.

Fœderis æquas
Dicamus leges.
Æneid. XI.

Edition Sans Cartons, à laquelle on a ajouté une Lettre de l'Auteur au seul Ami qui lui reste dans le monde.

A AMSTERDAM,
Chez MARC-MICHEL REY.
M. DCC. LXII.

***Frontespizio del Contratto sociale di J. J. Rousseau.***

Lo *Spirito delle Leggi* era comparso nel 1748, il *Contratto Sociale* di Gian-Giacomo comparve nel 1752; Montesquieu aveva saputo risvegliare le idee di libertà e d'eguaglianza, Gian-Giacomo le trasformò nel bene supremo: "Se si cerca, dice, in cosa consista *il più gran bene di tutti*, si troverà che esso si riduce a questi due elementi principali, *la libertà e l'eguaglianza*. La *libertà* perché ogni dipendenza

particolare è altrettanta forza sottratta al corpo dello Stato; l'*eguaglianza,* perché la libertà non può sussistere senza di essa” ( *Contratto Soc. lib. 2, cap. II.* ).

Montesquieu non aveva osato decidere se gli inglesi fossero o meno liberi; anche quando faceva la più severa critica degli altri governi, egli si era limitato all'intenzione di non *avvilirli*, di non voler *mortificare* nessuno. Gian-Giacomo rigetta queste vane riserve, e comincia col dire a tutti i popoli: “*L' uomo è nato libero e da per tutto è in ceppi.*” ( Contratto sociale, cap. I. prime parole. )

Montesquieu pensava che per potersi ritenere libero fosse necessario che ogni uomo *si governasse da sé*, che facesse sempre le proprie leggi e la propria volontà, ma questo sistema gli era parso difficile da applicarsi nei piccoli Stati ed impossibile in quelli grandi. Gian-Giacomo invece avrebbe considerato il principio come falso se lo avesse creduto impossibile da mettere in pratica, lo ipotizzò vero in teoria tale e quale lo aveva trovato in Montesquieu e, per superare il suo maestro, non vide altro da fare che di mostrarne la possibilità e facilitarne l'esecuzione. Ne fece il suo problema preferito.

“Trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato, e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, *non ubbidisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima*.” Tale è, ci dice Gian-Giacomo, il problema fondamentale di cui il Contratto Sociale dà la soluzione ( *Lib. I. cap. 6.* ); in altri termini si trattava di cercare di realizzare il principio di Montesquieu, fornire cioè ad ogni uomo che si sente libero i mezzi per governarsi da sé e non avere altre leggi che quelle fatte da se stesso.

Non era facile concepire come un uomo, dopo aver stipulato il *Contratto sociale*, si trovasse ad essere tanto libero quanto lo era prima di essersi associato a tale Contratto e in che modo, dopo essersi sottomesso almeno alla pluralità dei suffragi e delle volontà, potesse restare altrettanto libero come quando aveva da consultare, nelle sue azioni, solo la propria volontà. Era come affermare che l'obiettivo della società civile è di conservare tutta la libertà anteriore ad ogni governo civile, detta libertà dello stato di natura, sebbene, nelle idee acquisite, il Contratto Sociale comporti essenzialmente il sacrificio di una parte di questa libertà per conservare il resto ed acquistare, a prezzo di questo

sacrificio, la pace, la sicurezza della persona, delle sue proprietà, della sua famiglia e tutti gli altri vantaggi della società civile. Il problema diveniva ancora più difficile da risolvere quando si udiva lo stesso Gian-Giacomo affermare: *è evidente che la principale intenzione del popolo è che lo Stato non perisca*. ( Lib. 4. cap. 6. ) Secondo quest'altra massima non si trattava più di governarsi essenzialmente da se stessi, ovvero di far sempre la propria volontà e le proprie leggi, ma di avere delle buone leggi, chiunque fosse il legislatore, e di essere governati in maniera che lo Stato fosse conservato.

Le contraddizioni e le difficoltà non erano in grado di arrestare Gian-Giacomo che, volendo realizzare il principio di Montesquieu, partì dalla supposizione che ogni uomo libero debba governarsi da sé, e cioè che ogni popolo libero debba ubbidire solo alle leggi fatte da lui stesso, e considerò la legge solo come *espressione della volontà generale*. Questa pretesa annullava in un colpo solo tutte le leggi fatte fino ad allora da ogni principe, re ed Imperatore senza il suffragio dominante della moltitudine, e così Gian-Giacomo non esitò a dire: "che non si domandi più a chi appartiene il diritto di far le leggi, poiché esse sono l'espressione della volontà generale. – Il potere legislativo appartiene al popolo, e non può appartenere che a lui. – Ciò che un uomo, chiunque possa essere, ordina di testa sua, non è legge; – perché è il popolo sottomesso alle leggi che deve esserne l'autore." ( *Lib. 3. cap. 1.* )

Tale fu la prima conseguenza che Gian-Giacomo, discepolo di Montesquieu, trasse dal principio del suo maestro e dalla distinzione dei tre poteri. La seconda conclusione del discepolo non fu meno lusinghiera per la moltitudine; tutta la sovranità, secondo lui, risiedeva nel potere legislativo, e dando questo potere al popolo ne concluse che il *popolo* fosse *sovrano*, e talmente s*ovrano* da *non poter neppure sottomettersi a un altro sovrano*. Ogni sottomissione da parte sua diveniva per questa nuova scuola una violazione dell'atto stesso per il quale ogni popolo esiste, e violare quest'atto era per il popolo come *annientare* se medesimo; come ultima conseguenza, ogni sottomissione da parte di un popolo qualunque è *nulla*, per la semplice ragione che *ciò che è niente non produce niente.* ( Lib. I. cap. 7. )

Per timore di non esser abbastanza compreso, Gian-Giacomo

ritornava spesso sul principio e sulle sue conseguenze. “Non essendo la sovranità altra cosa che l'esercizio della volontà generale, ripeteva tra l'altro, è inalienabile. – *Se il popolo promette soltanto di ubbidire, con quest'atto stesso si dissolve e perde la sua qualità di popolo. Nel momento in cui vi è un padrone, non vi è più alcun sovrano e quindi il corpo politico è distrutto.*” ( Lib. 2. cap. 1. )

Non si poteva dire più chiaramente ai popoli: Fin qui avete avuto dei re che chiamavate *sovrani*; se volete cessare di essere schiavi, cominciate a farvi *sovrani* dettando voi stessi le vostre leggi; e che i vostri re, se ve ne occorrono ancora, non siano altro che servitori fatti per ubbidire alle vostre leggi e per farle osservare dagli altri.

Montesquieu aveva timore che questo popolo legislatore non fosse abbastanza illuminato per la discussione delle leggi e degli affari, ma questo timore non gli aveva fatto abbandonare il principio. Gian-Giacomo, insistendo sul principio, non vide alcuno più adatto del popolo a mettere in pratica tale principio e le sue conseguenze. Nel nuovo sistema non solo la volontà generale del popolo poteva far la legge, ma questo popolo nella confezione delle leggi diveniva infallibile perché, diceva Gian-Giacomo, “*la volontà generale è sempre retta e tende sempre alla pubblica utilità”;* e quel popolo che tanto si disprezza, *non lo si può mai corrompere* ( Lib. I. cap. 3. ). Si può ingannarlo ( *ibid* ); ma in qualunque modo lo s'inganni, questo popolo s*ovrano, per il solo fatto che è, è sempre quello che dev'essere.* ( Lib. I cap. 7. )

Per supplire all'incapacità del popolo nella confezione delle leggi, Montesquieu gli dava dei rappresentanti, cioè persone che facessero la legge per lui; Gian-Giacomo riconobbe che questi rappresentanti sono tali solo di nome, che Montesquieu, facendo eleggere dei deputati, dava veramente al popolo degli avvocati, dei procuratori, cioè degli uomini incaricati di trattare i suoi interessi come un tutore quelli del suo pupillo, ma che tutori e procuratori non sono veri rappresentanti, che questi tutori od avvocati il cui parere si sarebbe obbligati a seguire potrebbero avere opinioni e voleri dissimili alla volontà del popolo, ed infine che questo significava dare al popolo dei veri legislatori, ma non fare legislatore lui stesso. Rousseau osservò ancora che la volontà del popolo sarebbe rappresentata dai deputati non diversamente da quella

di un pupillo da parte del suo tutore, ma non voleva che il popolo avesse dei tutori, e così aggiunse a dispetto del suo maestro: “Il *sovrano*, cioè il popolo, *non è altro che un essere collettivo, e può essere rappresentato solo da sé stesso; il potere può ben trasmettersi, ma non la volontà*. – Il sovrano peraltro può ben dire: voglio attualmente ciò che vuole un tal uomo, o almeno ciò che dice di volere; ma non può dire: ciò che quest'uomo vorrà domani, anch'io lo vorrò, poiché è assurdo che la volontà s'imponga delle catene per l'avvenire.” ( *Lib. 2 cap. 1.* )

Da tali ragionamenti conseguivano delle facoltà e dei diritti che Montesquieu non avrebbe forse voluto ricusare al popolo sovrano, ma che come minimo non aveva osato esprimere. Il popolo sovrano faceva la legge, e quale che fosse la legge fatta dal popolo, *essa non poteva essere ingiusta*, poiché nessuno è ingiusto verso se stesso. ( *Lib. 3 cap. 7.* )

Ancora, il popolo sovrano faceva la legge, ma nessuna legge poteva obbligarlo perché, soggiungeva Gian-Giacomo, “in ogni caso un popolo è sempre padrone di cambiare le sue leggi, anche le migliori. Se gli piace di far male a se stesso, chi avrà il diritto di impedirglielo?” ( Lib. 2 cap. 12. )

Infine per Montesquieu la grande difficoltà che esiste per degli uomini liberi nel governarsi da sé e fare le proprie leggi proveniva dall'impossibilità di tenere, in un grande Stato, le assemblee del popolo legislatore. Questi inconvenienti e queste impossibilità scomparvero agli occhi di Gian-Giacomo, perché comprese bene che occorreva o abbandonare il principio, o non temerne le conseguenze. In tal modo non gli bastavano dei parlamenti, e neppure degli stati generali, ma gli servivano delle vere assemblee di popolo, e di tutto il popolo. Così continuava: “Il sovrano, non avendo altra forza che il potere legislativo, non agisce se non per via di leggi, e poiché le leggi sono atti autentici della volontà generale, ne consegue che il *sovrano non sarebbe in grado di agire se non quando il popolo è in assemblea*. Il popolo in assemblea, si dirà? Quale illusione! Oggi è chimera, ma non lo era duemila anni sono. Gli uomini hanno forse cambiato natura? I limiti del possibile nelle cose morali sono meno ristretti di quello che pensiamo. Sono le nostre debolezze, i nostri vizi e pregiudizi che li restringono.

Le anime basse non credono ai grandi uomini; e dei vili schiavi sogghignano con aria derisoria a questa parola *libertà.*” (Lib. 3 cap. 12. )

Ci credesse o meno quando pronunziava queste parole, gli esempi su i quali Gian-Giacomo si poggiava non erano affatto idonei per mostrarci le assemblee di un popolo sovrano; erano i borghesi di Atene o di Roma, che correvano di continuo alla loro piazza pubblica; ma questi cittadini e proprio questo popolo di Roma non era il popolo sovrano e da per tutto sovrano. L'impero era immenso, ed in tutto questo impero il popolo, lungi dall'essere sovrano, era schiavo di una città despota, di un'armata di *quattrocentomila soldati* chiamati cittadini sempre pronti ad uscire in armi da un accampamento chiamato *Roma* per scagliarsi addosso alle città ed alle provincie il cui popolo avesse tentato di scuoterne il giogo. Lo stesso vale in proporzione per i cittadini di Atene, despoti delle loro colonie e delle città alleate.

Questi esempi citati da Gian-Giacomo provavano ciò che la rivoluzione francese ci ha mostrato, e cioè che una città immensa come Roma e Parigi in cui tutti gli abitanti si trasformano in soldati può anche dare il nome di libertà e di eguaglianza alle sue rivoluzioni, ma che al posto del re da loro scacciato, gli stessi abitanti divengono quattro o cinquecentomila despoti e tiranni delle provincie, loro stessi tirannizzati dai loro tribuni. Per le provincie ne sono testimoni i popoli di Lione, di Rouen, di Bordeaux e di ogni altra città che aveva tentato di scuotere il giogo della città despota, dei sobborghi Saint-Antoine, Saint-Marceaux, della plebe di Parigi; testimoni per Parigi sono i Robespierre in un tempo, e i cinque re in un altro.

Accadeva alle volte a Gian-Giacomo di rendersi conto di questi inconvenienti, ma neanche allora abbandonava il suo gran principio del popolo sovrano né le assemblee di questo popolo, e ricorreva, come Montesquieu, *alla virtù* delle repubbliche e del popolo sovrano; tuttavia rimproverava allo stesso Montesquieu *di mancare sovente di precisione, non avendo fatto le distinzioni necessarie, e di non aver capito che, essendo l'autorità sovrana dappertutto la stessa, il medesimo principio deve ritrovarsi in ogni Stato ben costituito.* ( Lib. 3 cap 4. ) Allora confessava: “Che non vi è nessuno Stato tanto soggetto alle guerre civili ed alle agitazioni intestine come quello democratico o

popolare ( cioè quello Stato che dovrebbe avere come causa principale la virtù), perché non esiste Stato che tenda così fortemente e continuamente a cambiare forma, né che richieda più vigilanza e coraggio per esser mantenuto nella propria.” ( *Ibid.* ) Confessava anche che per governarsi democraticamente occorrerebbe *un popolo di Dei, e che un governo così perfetto non è adatto a degli uomini*. ( Ibid. ) Ma anche allora, piuttosto che *mancare di precisione* come Montesquieu, per adunare in assemblea il popolo sovrano escludeva dalle *terre della libertà* tutti i grandi imperi, e ammetteva solo degli Stati piccolissimi ( *ibid.* ); era necessaria una sola città in ciascuno Stato, e soprattutto non vi era bisogno di città capitali. Qui la dottrina di Gian-Giacomo era formale: “Una città, diceva, proprio come una nazione, non può esser legittimamente suddita di un'altra, perché l'essenza del corpo politico è l'accordo tra l'ubbidienza e la libertà, e le espressioni *suddito* e *sovrano* sono correlazioni identiche, l'idea delle quali si riunisce nella sola parola di cittadino.” In termini più intelligibili ciò significava che tutti i sovrani e sudditi di uno stesso Stato non sono che gli abitanti di una medesima città, che un cittadino suddito e sovrano di Londra non è più niente a Portsmouth, ad Oxford, come il cittadino suddito e sovrano di Oxford e di Portsmouth non è altro che uno straniero a Londra, a Cambridge, a Plymouth, e che infine i cittadini di una città qualunque non possono essere sudditi di un sovrano che abita in un'altra città. Così, continuava Gian-Giacomo, “E' sempre un male unire molte città in una sola (cioè in un solo Impero). – Non conviene obiettare l'abuso dei grandi Stati a colui che non ne vuole che di piccoli. Ma come dare a piccoli Stati forza bastante per resistere ai grandi, come un tempo le città della Grecia resistettero al gran re, e come più di recente l'Olanda e la Svizzera hanno resistito alla Casa d'Austria?” Ciò significa che nel sistema di libertà ed eguaglianza del popolo sovrano bisognava dividere i grandi Stati in democrazie federative.

Infine, se non si può ridurre lo Stato a giusti limiti (malgrado l'ammirazione di questo stesso saggio per il popolo di Roma), resta ancora un mezzo: quello di non tollerare alcuna capitale, di far risiedere il governo alternativamente in ciascuna città e di radunarvi a turno in assemblea gli Stati del paese, il popolo sovrano.” ( *Lib. 3 cap. 13.* )

Per timore che si rispondesse al filosofo che questi piccoli Stati

democratici non farebbero che dividere i grandi Stati in altrettante piccole provincie sempre tormentate *da guerre civili, da tumulti intestini*, e sempre pronte *a cambiar di forma* come le sue democrazie, allora egli acconsentiva di veder sulla terra delle aristocrazie. Queste, e sopra tutto l'aristocrazia elettiva, divenivano perfino per lui *il migliore di tutti i governi.* ( Lib. 3 cap. 5. ) Ma sia in democrazia, sia in aristocrazia od anche in monarchia il popolo era sempre il solo sovrano, e occorreva sempre convocare le assemblee del popolo sovrano frequentemente e periodicamente, regolate in modo tale che nessun principe o re o Magistrato le potesse impedire *senza dichiararsi apertamente trasgressore delle leggi* e nemico dello Stato. ( *Lib. 3 cap. 18.* )

Sempre più consequenziale di Montesquieu da cui aveva ereditato il principio, Gian-Giacomo prosegue: “L'apertura di queste assemblee, le quali hanno come fine il mantenimento del contratto sociale, deve sempre farsi con due proposizioni che non si possano mai sopprimere, da votare l'una dopo l'altra.

La prima: *Se piace al sovrano di conservare la presente forma di governo*.

La seconda: *Se piace al popolo* (cioè al sovrano) *di lasciarne l'amministrazione a coloro che ne sono attualmente incaricati,*” cioè di mantenere il magistrato, il principe oppure il re che si è dato. ( *Ibid.* )

Queste due domande nel sistema del *popolo sovrano* sono solo la conseguenza del *gran principio* posto da Montesquieu, e cioè che ogni uomo libero *rendendosi conto di avere un'anima libera deve governarsi da se stesso;* dato che quest'uomo o questo popolo, rendendosi conto di avere un'anima libera, potrebbe benissimo non voler essere governato oggi come lo era ieri; e se non lo volesse più, come potrebbe essere libero se fosse obbligato a mantenere quel governo e coloro che si è dato per capi?

A un filosofo meno fanatico di Gian-Giacomo questa tremenda conseguenza avrebbe fatto abbandonare il principio; saggiamente si sarebbe potuto dirgli: Ogni popolo che prevede a quali mali lo espongono le perpetue rivoluzioni nel suo governo ha potuto, senza avvilirsi e rendersi schiavo, darsi una costituzione che giura di osservare, ha potuto scegliersi e darsi dei capi, dei magistrati che

giurano di governarlo secondo questa costituzione. Questo accordo è un patto che, domani come oggi, sarà un delitto violare come il più religioso dei giuramenti. Se il popolo si suppone che sacrifichi la sua libertà per un tale patto, chiamerete forse schiavo anche l'uomo onesto che si crede obbligato di mantenere la promessa che ha fatto ieri, il giuramento di vivere nello Stato secondo la legge? Ma queste ragioni avrebbe fatto poca impressione su Gian-Giacomo; era per lui un grandissimo errore pretendere che una costituzione da osservarsi da parte del popolo e dei capi fosse un contratto tra il popolo e quei capi che il popolo stesso si dà; e la ragione che ne dava era che è assurdo e contradditorio che il sovrano si dia un superiore, che *obbligarsi ad ubbidire* ad un padrone è rinunziare alla piena libertà. ( *Lib. 5 cap. 4.* )

A questo conduceva l'idea del popolo sovrano, sovrano per essenza, che per esser libero deve governarsi da sé e mantenere il diritto, malgrado tutti i suoi giuramenti, di cancellare oggi tutte le leggi che aveva giurato ieri di mantenere. La conclusione, per strana che dovesse parere, era quella la cui l'applicazione piaceva specialmente al sofista delle rivoluzioni, poiché aggiungeva: “Quando dunque succede che il popolo istituisca un governo ereditario, sia monarchico di una famiglia sia aristocratico di un ordine di cittadini, *questo non è un impegno che prende,* è una forma provvisoria che il popolo stesso dà all'amministrazione finché gli piaccia di ordinare altrimenti.” ( *Lib. 3, cap. 18*); cioè, finché gli piaccia di cacciare il proprio senato, i propri parlamenti o i propri re.

Non ci si stupisca di vedermi insistere in queste Memorie sull'esposizione di un simile sistema; l'applicazione delle cause agli effetti diverrà più chiara nel seguito dei fatti che la rivoluzione francese fornisce allo storico, il quale, se vuole scoprire meglio l'influenza del filosofo di Ginevra sulla nuova guerra che questa rivoluzione ha dichiarato a tutti i troni, esamini attentamente l'applicazione dei suoi principi che lo stesso sofista faceva alle monarchie, e le lezioni che dava ai popoli contro i re. Anche qui era Montesquieu che aveva posto le fondamenta, Gian-Giacomo non faceva che innalzare l'edificio. Rousseau ammetteva, come il suo maestro, l'assoluta necessità di separare il poter legislativo da quello esecutivo ma, sempre più ardito di Montesquieu, lasciava alle

monarchie a malapena il loro nome. “Chiamo Repubblica, diceva, ogni Stato governato da leggi, qualunque ne sia l'amministrazione, perché solo allora l'interesse pubblico governa, e la cosa pubblica è qualche cosa. – *Per essere legittimo*, non occorre che il governo si confonda col sovrano, ma che questi ne sia il ministro; allora la stessa monarchia è repubblica.” ( *Lib. I cap. 6 e nota.* ) Queste ultime parole sembrano voler significare che Gian-Giacomo riconosceva almeno la legittimità di un re che avesse ricevuto la legge dal popolo, che volesse avere il popolo come sovrano e non esserne che il ministro ovvero lo schiavo; poiché in tutto questo sistema il solo ente libero è quello che fa la legge, dunque il solo schiavo è chi la riceve: il popolo la fa, il re la riceve, dunque il re è l'unico schiavo del popolo sovrano.

A tali condizioni è vero che Gian-Giacomo acconsente a riconoscere un re nei grandi imperi, ma insegnando ai popoli che la necessità di un re in un tale Stato vi è solo per loro colpa, che avrebbero fatto meglio a farne a meno se avessero capito che *più si ingrandisce lo Stato, più diminuisce la libertà*, che il loro vero interesse sarebbe stato di occupar cento volte meno territorio per divenir cento volte più liberi, che se è difficile che uno Stato grande sia ben governato, *lo è molto di più che sia ben governato da un sol uomo.* (Lib. 3 cap. 1) Ma comunque siano questi Stati occorre almeno non dimenticare che, secondo il nostro filosofo, tutta la dignità di questi uomini chiamati re “*non è che una commissione*, un impiego nel quale, semplici ufficiali del sovrano, esercitano in suo nome il potere di cui egli li ha fatti depositari e *che* può limitare, modificare e riprendersi quando gli piace.” ( Lib. 3, cap. 1) A queste stesse condizioni questi re, ufficiali e commissari del popolo sovrano non sarebbero esistiti ancora per lungo tempo se il desiderio di Gian-Giacomo fosse stato esaudito. Un tale desiderio si manifesta dal principio alla fine del suo capitolo intitolato: *della monarchia*, in cui si vede il sofista affastellare tutti gli inconvenienti della monarchia, sia elettiva, sia ereditaria in cui, supponendo sempre le pretese virtù del popolo e della moltitudine, egli vede sul trono solo dei tiranni e dei despoti viziosi, interessati e ambiziosi, e non teme di aggiungere che, se si volesse intendere per re quello che governa *per l'utilità dei suoi sudditi*, ne seguirebbe che dal principio del mondo non sarebbe ancora *esistito un solo re.* ( V. lib. 3, cap. 6 e la nota al cap. 16 )

Le conseguenze più dirette di tutto questo sistema sono evidentemente che ogni popolo il quale voglia conservare i propri diritti di eguaglianza e di libertà deve per prima cosa cercare di liberarsi dei re e darsi una costituzione repubblicana; che se un popolo crede di aver bisogno di un re, deve prendere almeno tutte le precauzioni necessarie per conservare a se stesso i diritti di sovrano, e non dimenticare che in qualità di sovrano ha sempre il diritto di deporre il re che si è dato, di distruggerne lo scettro e di rovesciarne il trono tutte le volte che gli piaccia. Nessuna di queste conseguenze sgomentò il filosofo di Ginevra: alla sua scuola bisognava ammetterle, oppure mancare di precisione come Montesquieu, e lasciare ancora la terra in preda alla schiavitù. Quando gli si obiettava che le nazioni un tempo più imbevute di queste idee di popolo uguale, libero e sovrano furono proprio quelle in cui si vedeva un maggior numero di schiavi, si contentava di rispondere: “Tale fu, è vero, la situazione di Sparta; voi popoli moderni, voi non avete schiavi, *ma lo siete,* pagate la loro libertà con la vostra. Avete un bel vantare questa preferenza, io vi trovo più viltà che umanità.” ( *Cap. 18.* ) Così sempre più vivo e più ardito del suo maestro, Rousseau non sapeva tacere alcuna delle conseguenze del principio posto da Montesquieu. Così, insultando insieme gli inglesi ed ogni altro popolo, diceva arditamente a tutti: *Siete tutti schiavi sotto i vostri re*.

Ma non gli bastava di aver superato in questo il suo maestro; Montesquieu, raddolcendosi qualche volta nell'insinuare l'errore e sembrando più d'una volta sacrificare le virtù religiose alla politica a dispetto degli elogi fatti al cristianesimo, parve ancora timido a suoi discepoli. Gian-Giacomo più risoluto dichiarò apertamente di non conoscere *niente di più contrario allo spirito sociale* che la religione del Vangelo. Un vero cristiano per lui non è altro che un uomo sempre pronto a subire il giogo dei Cromwell o dei Catilina.

Montesquieu aveva fatto della *religione cattolica* quella dei governi moderati, delle monarchie temperate, e aveva fatto della *religione protestante* quella delle repubbliche. ( *Spirito delle Leggi lib. 24 cap. 5*.) Per Gian-Giacomo non c'era bisogno né di cristiano cattolico, né di cristiano protestante; egli termina il suo sistema con lo stesso paradosso di Bayle, che Montesquieu aveva confutato, non vedendo per il popolo

eguale, libero e sovrano altra religione che quella del deista. Per distruggere tutti i troni dei re, egli bandì dalla religione dello Stato tutti gli altari di Cristo. ( *Contr. Soc., v. tutto l'ultimo capitolo.* )

Nella mente dei sofisti questa sola conclusione dava a Rousseau molti vantaggi su Montesquieu, ed il tempo avrebbe un giorno insegnato quale dei due sistemi avrebbe prevalso. Lo storico compari i loro effetti, osservi la natura e i progressi successivi dell'opinione, e sarà meno sorpreso di veder un giorno trionfare quella delle due scuole che aveva meno riguardi sia per l'altare che per il trono.

## CAPITOLO IV.

TERZO GRADO DELLA COSPIRAZIONE.
EFFETTO GENERALE DEI SISTEMI DI MONTESQUIEU
E DI ROUSSEAU.
CONVENZIONE DEI SOFISTI, UNIONE DEI LORO
COMPLOTTI CONTRO IL TRONO A QUELLI CONTRO L'ALTARE.

Confrontando i due sistemi che ho esposto è facile accorgersi che le idee di libertà e d'eguaglianza politica nello spirito di Montesquieu e di Gian-Giacomo avevano preso una forma differente come ci si doveva naturalmente aspettare dalla diversa condizione di questi due celebri scrittori. Il primo, educato nella classe della società distinta per titoli e ricchezze, aveva concesso assai meno all'eguaglianza che confonde tutti gli ordini dei cittadini. Malgrado la sua ammirazione per le repubbliche dell'antichità, egli osservava che "in uno Stato vi sono sempre delle persone distinte per nascita, ricchezze e onori; se queste persone fossero confuse in mezzo al popolo e se non avessero che una sola voce tra le altre, la libertà comune sarebbe la loro schiavitù e non avrebbero alcun interesse a difenderla." Egli considerava questi uomini un corpo distinto, che poteva frenare le deliberazioni del popolo, come il popolo poteva frenar le loro. Nei

grandi imperi egli ammetteva un re che potesse frenare gli uni e gli altri. ( *V. Spirito delle Leggi lib. XI cap. 6*.)

A causa di questo sistema i giacobini avrebbero un giorno considerato Montesquieu il *padre dell'aristocrazia*, e parrebbe assai verosimile che ciò che a lui piaceva specialmente in questa idea era il ruolo che dovevano avervi le persone del suo stato elevate alla condizione di co-legislatori e perciò beneficiari principali di quella libertà che lui faceva consistere nel governarsi da sé e nell'ubbidire soltanto alle proprie leggi. La precauzione da lui presa di non generalizzare queste idee parlando solo di quell'isola nella quale aveva imparato ad apprezzarle lo difendeva in qualche modo da ogni censura e dall'accusa di voler rovesciare il governo della sua patria per introdurne uno straniero. Ciò però non impedì che molti dei suoi lettori non desiderassero ormai altra costituzione che quella di cui egli parlava con tanti elogi, né altre leggi propizie alla libertà che quelle di un paese in cui ciascuno si governasse da se stesso.

I francesi erano allora poco esercitati nelle discussioni politiche e più avvezzi a fruire dei vantaggi del loro governo sotto le leggi del monarca piuttosto che a discutere sulla sua autorità: erano liberi sotto quelle leggi, e non si divertivano a cercare di sapere in che modo potevano esserlo pur essendo sottomessi a leggi che loro stessi non avevano fatto. La novità del soggetto stuzzicò la curiosità di una nazione alla quale il solo titolo del libro, lo *Spirito delle Leggi*, sarebbe bastato per valutarlo un'opera ammirabile. Vi si trovava peraltro una vasta raccolta di cognizioni e, nonostante una folla di riflessioni piccanti e pressoché satiriche, un tono di onestà e di moderazione ne accresceva il pregio agli occhi dell'opinione pubblica. Anche gli inglesi l'ammirarono e, malgrado le reticenze di Montesquieu, avevano un motivo speciale per esaltare un genio il cui grande errore è stato di aver potuto credere che tutti gli altri popoli fossero o abbastanza saggi, o abbastanza ben piazzati sulla scena politica per non aver bisogno di altre leggi che di quelle britanniche se volevano essere liberi.

La stima che si aveva in Francia per la gran Bretagna, forse allora la più degna nazione rivale, accresceva la popolarità dello *Spirito delle Leggi*. L'opera fu tradotta in molte lingue, e sarebbe stata una vera vergogna per un francese non averla studiata. Mi si perdoni

l'espressione che sono costretto ad usare: il veleno, il vero germe della rivoluzione più democratica s'insinuò senza che nessuno se ne accorgesse. Questo germe è contenuto interamente nel seguente principio: *ogni uomo che si ritiene abbia un'anima libera deve governarsi da sé stesso*. Un tale principio ne produce subito un altro: *è nel popolo riunito che risiede il potere legislativo*. Gli aristocratici ammiratori di Montesquieu non compresero a sufficienza le conseguenze di questo grande assioma, non si avvidero che i filosofi della ribellione non avrebbero fatto altro che cambiarne i termini per poter dire un giorno: *La legge è l'espressione della volontà generale*, per poi concluderne: *dunque spetta al solo popolo ovvero alla moltitudine fare e disfare tutte le leggi*; perciò il popolo, cambiando e sconvolgendo a piacere tutte le leggi, fa solo ciò che ha diritto di fare.

Montesquieu tergiversava su tali conseguenze, o meglio faceva finta di non vederle soprattutto quando, dando un'occhiata alle diverse monarchie dell'Europa, era costretto ad ammettere che, al di fuori di una sola, non ne conosceva altre dove il popolo godesse di questo supposto diritto di governarsi da sé e di fare le proprie leggi; Montesquieu aggiungeva che, quanto meno le monarchie sono fondate su questo diritto, tanto più l*'istituto monarchico degenererà in dispotismo*; e dopo aver detto che non vi è più libertà senza la distinzione e separazione dei poteri che vedeva riuniti sulla testa di tanti sovrani, Montesquieu sembrava voler consolare i diversi popoli parlando loro di un qualche rimasuglio di libertà che essi potrebbero ancora attribuire a ciò ch'egli chiamava *pregiudizio* e cioè all'amore per *la gloria dei cittadini, dello Stato e del principe;* ( lib. XI Cap. 7. ) ma cosa è mai questa nube nella quale si nasconde? Dopo aver posto dei princìpi che mostrano dappertutto la schiavitù, crede forse di calmare gli spiriti parlando di una *libertà di pregiudizio* che può ancora rimanere loro? Si tratta forse di qualcuna di quelle *oscurità volontarie*, che d'Alembert ha interpretato come *innocenti artifici*? oppure bisogna essere d'accordo con Gian-Giacomo che accusa Montesquieu di *mancare di precisione*?

In ogni modo questi erano i principi di Montesquieu che era impossibile adottare, sia in Francia che altrove, senza provocare le rivoluzioni che trasferiscono al popolo la parte più importante

dell'autorità del sovrano. Dopo lo *Spirito delle Leggi* per scatenare una rivoluzione mancava solo un uomo abbastanza coraggioso da non temerne le conseguenze, anzi da rallegrarsene, poiché vedeva distruggere una condizione superiore, le distinzioni ed i titoli che potevano umiliarlo nel suo proprio grado. Quest'uomo fu Gian-Giacomo; figlio di un semplice artigiano e da principio educato nella bottega di un orologiaio, utilizzò le armi fornitegli da Montesquieu per attribuire lo stesso diritto alla legislazione ed alla sovranità nel semplice artigiano come nel gran signore, nel plebeo come nel gentiluomo. Tutta l'aristocrazia di Montesquieu fu per il ginevrino una costruzione inutile, e se è vero che ne conservò il nome per esprimere il governo migliore, restituì però alla parola *aristocrazia* il suo senso originario, intendendo con questo concetto non il nobile o il ricco, ma il *migliore*, sia ricco sia povero, eletto magistrato dal popolo; e nell'aristocrazia stessa vide solamente il popolo legislatore e sovrano.

Per Montesquieu ci volevano dei nobili tra il re e il popolo, mentre Gian-Giacomo detestava questi intermediari, e gli pareva assurdo che il popolo sovrano ne avesse bisogno. Montesquieu spezzettava lo scettro dei re per darne una parte preziosa all'aristocrazia delle ricchezze, delle condizioni e dei titoli, Gian-Giacomo, senza ricchezze, senza titoli e senza condizione, questo Scettro dei re, della nobiltà e delle ricchezze lo frantumava completamente; per aver tutta la sua parte di sovranità, eguale a quella del milord e del gentiluomo, egli fece sovrana la moltitudine. Montesquieu e Rousseau attiravano entrambi le rivoluzioni; e malgrado le loro proteste, vere o false, insegnavano alle nazioni che il loro governo era in generale dispotico, e che per uscire dalla schiavitù bisognava darsi nuove costituzioni e nuove leggi, dei capi più dipendenti e meno liberi perché fosse assicurata la libertà dei cittadini.

L'uno e l'altro, esprimendo ciò che avrebbe dovuto essere in base alle loro idee di libertà, dicevano ai popoli tutto quello che d'ora in poi era necessario fare perché potessero ritenersi liberi. L'opinione pubblica, così come i due sistemi, doveva modellarsi, o rinserrandosi nei limiti assegnati da Montesquieu, oppure abbandonandosi ed estendendosi in tutta l'ampiezza che le dava Gian-Giacomo, seguendo di volta in volta la forza, la preponderanza, la moltitudine dei discepoli

che l'interesse personale poteva creare all'una o all'altra di queste politiche moderne. Chiunque fosse stato abituato a riflettere avrebbe potuto prevedere fin da allora che Montesquieu avrebbe avuto per sé tutti i ribelli dell'aristocrazia; ma che tutte le classi medie, subalterne, gelose e nemiche dell'aristocrazia avrebbero combattuto per Gian-Giacomo.

Tale avrebbe dovuto essere l'effetto naturale dei due sistemi, nella misura in cui essi avrebbero fatto delle conquiste nell'opinione pubblica, ma è vero questo effetto poteva essere annullato dall'opinione ancora dominante presso quei popoli che le false idee di libertà non avevano ancora abituato a considerarsi come schiavi sotto le leggi dei loro prìncipi; soprattutto tutti questi principi rivoluzionari avrebbero potuto restare inefficaci presso coloro che la religione aveva abituato a considerare i re e le autorità come ministri di Dio che governa il mondo, e tutti questi sistemi sarebbero dovuti svanire davanti al Vangelo che, vietando al principe ogni ingiustizia, arbitrio e tirannia ed al suddito ogni ribellione, risale alla vera sorgente e al vero scopo di ogni autorità, e non fomenta l'orgoglio dei popoli col volerli proclamare tutti sovrani.

Ma di già i sofisti dell'empietà minavano le fondamenta di questa religione e già contavano una folla di adepti principalmente tra quegli uomini di cui odiavano in segreto le distinzioni o la potenza; avevano presto riconosciuto il vantaggio che potevano trarre facilmente dai due sistemi per far prevalere nell'ordine politico le medesime idee di libertà e di eguaglianza a cui dovevano tutti i loro successi contro il cristianesimo.

Fino ad allora l'odio contro i re dei figli di Voltaire e dei soci di d'Alembert era stato vago ed incerto; era in generale il desiderio di libertà e di eguaglianza e l'odio di ogni autorità repressiva che avevano nel cuore. Tuttavia la necessità di un governo qualunque per la società civile soffocava la loro voce, ed essi sembravano aver compreso che non bastava distruggere, e che, togliendo ai popoli le loro attuali leggi, bisognava esser pronti a darne loro delle altre; scagliavano i loro sarcasmi contro i re senza far vista di attaccare i loro veri diritti reali; davano delle lezioni contro la tirannia ed il dispotismo senza aver ancora deciso che ogni principe ed ogni re fosse un despota. Ma dopo

la comparsa dei due sistemi tutto fu diverso; quello di Montesquieu insegnava a governarsi da sé ed a far la legge con i propri re, mentre quello di Gian-Giacomo insegnava a fare a meno dei re ed a governarsi e farsi le leggi da soli. I sofisti non non esitarono più: fu deliberata l'abolizione dei re come quella della religione di Gesù Cristo, e da quell'istante le due cospirazioni, quella contro l'altare e quella contro il trono, si unirono e ne formarono una sola. Da quel momento non si trattò più della voce isolata di Voltaire o di qualunque altro sofista abbandonato ai propri capricci che scagliava sarcasmi contro l'autorità dei re, ma degli sforzi uniti dei sofisti che ormai mettevano insieme i progetti della ribellione con quelli della loro empietà, ormai confondendo i loro mezzi, desideri, odi e tutte le loro tresche, per insegnare ai popoli a rovesciare il potere monarchico come avevano insegnato loro a demolire l'autorità ecclesiastica.

L'accusa è importante ed è formale, le prove si ottengono dalla bocca dei congiurati stessi, e non si tratta della semplice confessione della loro cospirazione, ma dell'orgoglio del sofista che si vanta orgogliosamente del proprio delitto e ce ne descrive la malvagità, l'ipocrisia e la scelleratezza, come se avesse dovuto descrivere l'oggetto, il genio e le operazioni della stessa saggezza o della vera filosofia per la felicità del genere umano. Ascoltiamoli raccontare la storia delle loro trame facendo passare i loro complotti ed i loro successi come la massima prova dei progressi dello spirito nel progresso delle verità filosofiche.

La rivoluzione francese aveva appena rovesciato il trono di Luigi XVI; il più empio ed il più accanito dei congiurati, il mostruoso Condorcet, immagina che gli resti solo da celebrare la gloria e descriverci i progressi del filosofismo, causa di tutti i misfatti e disastri sui quali è stata fondata la sua repubblica. Per timore che si ignorasse a quale scuola tutti questi delitti sono dovuti, egli descrive questa scuola dalla sua più antica origine; riconosce i suoi padri e maestri in tutti i corifei dell'empietà e della ribellione che ciascun secolo ha prodotto. Giunge quindi all'epoca in cui vede gettare le fondamenta della sua rivoluzione e della sua repubblica. Affinché la storia soppesi la sua testimonianza ed apprezzi le sue confessioni, io non cambierò affatto il suo stile: lo lascerò esaltare la sua scuola e tutti i suoi pretesi benefici.

Egli suppone che i suoi lettori siano giunti nel bel mezzo del secolo XVIII, epoca in cui ritiene di vedere tutto il delirio della superstizione far posto ai primi barlumi della filosofia moderna; ed ecco la trama che si accinge a descriverci come storia e trionfo della sua filosofia.

*“Si formò ben presto in Europa una classe d'uomini* più occupati a diffondere la verità che a scoprirla o ad approfondirla, i quali, dedicandosi a combattere i pregiudizi nei luoghi in cui il clero, le scuole, i governi e le antiche corporazioni li avevano raccolti e protetti, si fecero un punto d'onore di distruggere gli errori popolari piuttosto che restringere i limiti delle conoscenze, modo indiretto non poco pericoloso ma non poco utile di favorire i loro progressi.”

“In Inghilterra Collins e Bolingbroke; in Francia Bayle, Fontenelle, Voltaire, Montesquieu *e le scuole fondate da costoro* lottarono in favore della verità, impiegando le armi che l'erudizione, la filosofia, lo spirito ed il talento di scrivere possono offrire alla ragione; *presero tutti i toni, adoperarono tutte le forme,* dallo scherzoso al patetico, dalla compilazione più sapiente e vasta al romanzo e al libello d'attualità, *coprirono la verità con un velo che risparmiava gli occhi troppo deboli e lasciava il piacere d'indovinarla,* blandirono i pregiudizi con scaltrezza per colpirli meglio. Non affrontarono molti pregiudizi in una volta, e nemmeno uno solo per intero; consolavano qualche volta i nemici della ragione *fingendo di volere in fatto di religione solo una mezza tolleranza ed in politica una mezza libertà: risparmiavano il dispotismo quando combattevano le assurdità religiose, e risparmiavano il culto quando inveivano contro i tiranni; attaccavano questi due flagelli nel loro stesso principio, sebbene sembrasse che se la prendessero solo con degli abusi rivoltanti o ridicoli. Colpivano questi alberi funesti nelle loro radici mentre sembravano volerne solo troncarne qualche ramo traviato, sia insegnando agli amici della libertà che la superstizione, che copre il dispotismo come uno scudo impenetrabile, è la prima vittima da immolarsi e la prima catena da rompersi;* sia al contrario *denunziandola ai despoti come la vera nemica del loro potere* e spaventandoli col quadro dei suoi ipocriti complotti e dei suoi furori sanguinari; ma non smettevano mai di proclamare *l'indipendenza della ragione e la libertà di scrivere* come il diritto e la salvezza del genere umano. Costoro insorsero con una

energia infaticabile contro tutti i delitti del *fanatismo e della tirannia*: perseguitarono nella *religione,* nell'*amministrazione,* nei c*ostumi* e nelle l*eggi* tutto ciò che aveva il carattere dell'oppressione. Intimarono in nome della natura ai *re*, ai g*uerrieri*, ai s*acerdoti* e ai *magistrati* di rispettare il sangue degli uomini, rimproverando loro severamente quello che la loro politica o la loro indifferenza spargeva abbondantemente nelle battaglie o coi supplizi. Adottarono infine come grido di battaglia *ragione, tolleranza e umanità*. Tale fu questa nuova filosofia, oggetto dell'odio comune delle classi numerose esistenti in forza di soli pregiudizi. – I suoi capi ebbero quasi sempre l'abilità di sottrarsi alla vendetta esponendosi all'odio, *di sottrarsi alla persecuzione mostrandosi abbastanza per nulla perdere della loro gloria.*” ( Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano, scritto da Condorcet, IX epoca. )

Se la ribellione e l'empietà personificate avessero scelto la persona e la penna di Condorcet per svelare l'epoca, lo scopo, gli autori, i mezzi e tutta l'ingannevole scelleratezza dei complotti dapprima sviluppati contro l'altare, e poi dirette e perseguite contro i re ed i capi delle nazioni, con quali altre parole questi stessi complotti avrebbero potuto essere più evidentemente descritti? In qual altro modo l'adepto più particolarmente iniziato a tutti i misteri della congiura poteva riferire più chiaramente il doppio voto, quello di rovesciare i troni che trae immediatamente la sua origine da quello di rovesciare gli altari?

Lo storico tenga conto dunque di questa confessione, o meglio di questo panegirico dei complotti, vi scorgerà tutto quanto può sfuggire al più ardito, al meglio istruito dei congiurati compilato dalla penna di Condorcet per mostrarci la più caratteristica e la più generale delle cospirazioni ordita da questi uomini detti filosofi non solamente contro i re e le loro persone ma contro la monarchia in sé, contro la sua essenza. Questa congiura si forma nel momento in cui i Collins, i Bolingbroke, i Bayle maestri di Voltaire e lo stesso Voltaire hanno già propagato la loro empia dottrina contro il Cristo, nel momento in cui Montesquieu e Gian-Giacomo suo seguace, applicando le idee di libertà e d’eguaglianza ai sistemi politici, hanno fatto nascere nell'animo dei loro lettori uno spirito d'inquietudine sui titoli dei sovrani, sulla loro autorità, sui presunti diritti dell'uomo libero senza i quali ogni cittadino

è schiavo ed ogni re è un despota, e nel momento in cui questi sistemi hanno appena offerto ai sofisti vane teorie per sostituire i re nel governo dei popoli.

Fino ad allora i desideri della setta sembravano limitarsi a volere solamente dei re filosofi, o almeno dei re governati dai filosofi, ma la congiura non ha mai avuto questa speranza, avendo giurato di abolire completamente la monarchia fin dal primo istante in cui pensò di aver trovato nei propri sistemi il mezzo per poterne fare a meno.

Tutti gli uomini che Condorcet ci mostra come componenti di questa scuola di congiurati sono chiaramente designati; si tratta dei maestri e degli adepti della nuova filosofia i quali, prima di risolversi per l'abolizione dei re, avevano incominciato a ribellarsi alla religione, sono coloro che, prima ancora di vedere ovunque solo dispotismo e tirannia, si erano tanto sforzati di mostrare il cristianesimo come fanatismo e superstizione.

Anche l'estensione, i mezzi e la costanza della cospirazione sono qui manifestati con evidenza ultimativa. I nostri sofisti congiurati sembrano *volere per la religione solo una mezza tolleranza ed in politica solo una mezza libertà, essi risparmiano* l'autorità dei re *quando combattono la religione*, e *risparmiano il culto* quando *inveiscono contro i re*; fanno finta di *prendersela solo con gli abusi*, ma sia la religione che l'autorità dei monarchi non sono altro per loro che *alberi funesti* da *colpire nelle stesse radici*, e sono i *due flagelli* che essi *attaccano nei loro princìpi* per non lasciarne le minime vestigia.

*Essi sanno prendere tutti i toni, impiegare tutte le forme, blandiscono con scaltrezza* coloro di cui vogliono abolire il potere, non risparmiano nulla per imbrogliare quei re di cui minano i troni, ed a loro *denunciano* la religione *come la vera nemica del loro potere*, mentre nello stesso tempo non cessano di avvisare i loro adepti che è proprio la religione che *copre* i re *come uno scudo impenetrabile* e che *è la prima vittima da immolare, la prima catena da spezzare* per scuotersi da dosso il giogo dei re e per distruggerli tutti una volta che fossero riusciti a distruggere il Dio di questa religione.

Questo complesso di scelleratezza è combinato tra i seguaci, il loro accordo, il loro concerto non potrebbe essere descritto meglio; hanno il loro motto di guerra, *indipendenza e libertà*, hanno il loro segreto, e

quando pure sono tutti occupati a perseguire il loro grande disegno, usano tutta l'astuzia per *nasconderlo, e non si stancano, perseguendolo con costanza infaticabile*. Cos'altro si potrà dunque chiamare cospirazione, se non lo è questa contro i re? E cos'altro potrebbero dire di più i filosofi per dimostrarci che la loro guerra contro i re, proprio come quella contro Gesù Cristo, è guerra di estinzione e di sterminio?

Ho paura che mi si obbietti ancora che le parole *dispotismo* e *tirannia* non indicano precisamente la monarchia; ho già risposto che per i nostri sofisti i tiranni ed i despoti da distruggere non sono altro che i re sotto i quali vivono e contro i quali cospirano, e che se Luigi XVI per loro è un tiranno e un despota ne consegue necessariamente che considerano tirannia e dispotismo il governo del più dolce e più moderato dei sovrani. Ma non si creda che un rimasuglio di pudore abbia sempre obbligato i sofisti congiurati ad occultare le loro trame ed il loro odio contro *la* monarchia sotto il velo delle espressioni *tirannia e dispotismo*; lo stesso Condorcet, che qui si direbbe insultare solamente tiranni e i despoti, non ha voluto lasciare questa risorsa nell'equivoco.

Alla Francia restava appena il nome, il fantasma, l'ombra vana di un re in Luigi XVI, ed i primi ribelli della rivoluzione, i sedicenti legislatori chiamati *Costituenti*, guardate a che punto avevano ridotto l'autorità di questo infelice principe! Quale apparenza di dispotismo e di tirannia poteva esistere allora, almeno considerando il suo potere residuo? Ebbene, anche allora il voto dei congiurati sofisti non era ancora adempiuto, e lo stesso Condorcet s'incaricò di dimostrarlo. Allora si conservava ancora il nome di *regalità*, e Condorcet non disse più: Distruggete il tiranno, il despota, ma gridò: *distruggete questo stesso re*; annunziando che il suo desiderio era quello di tutti i filosofi, propose senza raggiri i suoi problemi sulla stessa monarchia, dando loro per titolo: *Della Repubblica*, e vi mise in testa la domanda: *E' necessario un re alla libertà?* Lui stesso rispose: *La monarchia non solo non è necessaria, non solo non è utile, ma è contraria alla libertà e non è conciliabile con essa*. Dopo aver così risolto il suo problema, aggiunse: “Noi non faremo alle ragioni che ci si possono opporre l'onore di confutarle, ancor meno risponderemo a quella marea di scrittori mercenari che hanno così buoni motivi per affermare che non

vi può essere buon governo senza una lista civica, e permetteremo loro di trattare da pazzi coloro che hanno la disgrazia di pensare come i saggi di tutti i tempi e di tutte le nazioni." ( *Vedi: Della Repubblica, di Condorcet, 1791.* )

In bocca a questo sofista, ben introdotto nei complotti della sua scuola, ecco l'estensione delle trame e gli auspici di coloro che chiama saggi; non è il dispotismo solo, è proprio la monarchia e persino l'immagine e il vano nome di re che costoro dichiarano incompatibili con la libertà. Che occorre infine perché il loro ultimo voto sia compiuto sui re come sui Sacerdoti? E questo voto non è limitato alla sola Francia, né all'Europa, ma la legione dei sofisti congiurati lo ha esteso a tutta la terra, ad ogni regione rischiarata dal sole. Non è neppure un semplice voto, ma ormai è speranza, è fiducia stessa della riuscita, annunziata con tono profetico ai preti e ai re per bocca dello stesso adepto quando costui afferma che, grazie all'accordo, alle fatiche, alla guerra costante che fanno loro i filosofi, "giungerà quel momento, in cui il sole non illuminerà più sulla terra che degli uomini liberi, quel momento *nel quale gli uomini non riconosceranno più altro padrone che la loro ragione, in cui i tiranni, gli schiavi, i preti e i loro stupidi o ipocriti strumenti non esisteranno più che nella storia ed in teatro.*" ( Abbozzo cit. epoca 10. ) Ecco dunque in tutta la sua estensione l'auspicio ed il complotto dei sofisti svelati da colui che si trova alla loro testa e che i capi della loro scuola hanno giudicato il più degno di succeder loro ed il più penetrato dal loro spirito, da colui che era per loro una *grande consolazione*, morendo, di lasciare ancora sulla terra per l'onore della loro setta. ( *101 Lett. di Volt. a d'Alemb. an. 1773.* ) Occorre a questa trama, affinché il suo fine si adempia, che il nome dei preti e dei re non esista più se non nella *storia ed in teatro:* nella storia per essere oggetto di tutte le calunnie della setta, ed in teatro per diventare oggetto di pubblica derisione.

Del resto Condorcet non è il solo sofista che, gonfio dei successi della doppia cospirazione, ce ne mostra la fonte nell'accordo e nell'intesa tra i sofisti che uniscono i loro intrighi e le loro fatiche dirigendole ora contro l'altare, ora contro il trono con la comune mira di distruggerli entrambi; ma Condorcet è senza dubbio quello che si gloria maggiormente di questa trama perché, avendo rifiutato più apertamente

ogni pudore ed ogni sentimento morale, poteva pure meno vergognarsi di tutti gli imbrogli che si compiace di farci sapere, e perché è colui che più sfrontatamente poteva farci passare per progresso dell'onore, della verità e della saggezza questo procedimento tortuoso, questa perfida dissimulazione, queste trappole tese ai sacerdoti, alle nazioni ed ai re e tutta questa serie di mezzi scaltri e scellerati degni non di filosofi ma dei più odiosi fra i congiurati. Insieme a Condorcet vi è dunque un gran numero di altri seguaci ai quali sfugge il loro segreto nel momento in cui credono di poterlo rivelare senza compromettere il successo della cospirazione.



MERCURE
DE FRANCE.
5 Janvier 1779.

PIÈCES FUGITIVES
EN VERS ET EN PROSE.

ÉPITAPHE de Jean-Jacques Rousseau.

HOMME, qui que tu sois, arrête ici tes pas ;
Penche-toi sur ce marbre, & que tes pleurs l'arrosent.
De Jean-Jacques Rousseau les mânes y reposent.
Pense à son siécle, au tien ; tu ne le plaindras pas.
(Par M. Vieilh.)

A ij

**La pagina 3 del *Mercure de France* del 5 gennaio 1779 con l'epitaffio di J. J. Rousseau (morto l'anno precedente). Jean-François de la Harpe fu redattore capo del *Mercure* per 20 anni; altri redattori e collaboratori furono Jacques Mallet du Pan, Marmontel, Raynal, Chamfort e Voltaire.**

Con questa sola frase: *È il braccio del popolo che esegue le rivoluzioni politiche, ma è il pensiero dei saggi che le prepara*, i seguaci del *Mercure*, la Harpe, Marmontel e Chamfort ne avevano detto quasi quanto Condorcet; costoro mostravano proprio come lui tutti i nostri cosiddetti *saggi* che preparavano da tempo ed in sordina l'opinione del popolo dirigendola verso la rivoluzione che avrebbe rovesciato il trono di Luigi XVI e cercato di *spezzare* il preteso *giogo dei preti per rompere quello* dei pretesi *tiranni*, tiranni come Luigi XVI, il re più umano, più giusto e più desideroso della felicità dei propri sudditi. Anche prima di Condorcet e degli adepti del Mercure, altri seguaci non hanno cessato

di mostrare sia la concordia nell'operare sia la gloria della loro scuola in questa rivoluzione così minacciosa e terribile. Tra le numerose testimonianze ascoltiamo uno di quegli uomini che si suppongono meglio informati perché il filosofismo si vanta di annoverarli fra i suoi discepoli.

Il Signor de Lamétherie non è un volgare adepto, ma uno di coloro che è in grado di dare all'ateismo tutto l'apparato delle scienze naturali. Dal 1 Gennaio 1790 costui, reputato per molti titoli tra i sapienti della setta, comincia le sue osservazioni e memorie con queste parole: "Sono infine arrivati i felici momenti nei quali la *filosofia* trionfa dei suoi nemici, i quali confessano che i lumi da lei sparsi da qualche anno *hanno prodotto i grandi avvenimenti che contraddistinguono la fine di questo secolo*." Quali sono i grandi avvenimenti che il dotto ateo è così desideroso di veder attribuiti alla filosofia? Sono quelli della rivoluzione, la quale ci mostra l'uomo che *rompe i ceppi della servitù* e scuote il giogo sotto cui *audaci despoti* l'hanno fatto gemere per lungo tempo; è il popolo che rientra nel diritto *inalienabile* di far da solo la leggi, di deporre i propri prìncipi, di *cambiarli* o di *mantenerli in carica* a suo piacere, di considerare i propri re solo uomini che non possono infrangere la legge del popolo *senza farsi rei del delitto di lesa nazione*. Per timore che i popoli possano dimenticare gli insegnamenti sui quali sono fondati questi pretesi diritti, Lamétherie li ripete con eloquenza entusiasmante; per timore che si attribuisca l'onore di questi insegnamenti e delle loro conseguenze ad altri e non ai suoi maestri, e che non si riconosca abbastanza bene l'intenzione e l'intesa di coloro che ne sono i responsabili, nell'istante stesso in cui Luigi XVI non è altro che lo zimbello della plebaglia legislatrice e sovrana, egli si preoccupa di dirci: *Queste verità, mille volte ripetute dai filosofi dell'umanità, hanno prodotto i preziosi effetti che essi ne attendevano*. Dice ancora: *Se la Francia per prima ha rotto le catene del dispotismo, lo deve ai filosofi, che l'hanno preparata a questi nobili sforzi per mezzo di una quantità di scritti eccellenti*. Ed infine, perché si sappia bene fino a qual punto si sarebbero dovuti estendere questi successi preparati dalla filosofia per mezzo dell'accordo dei propri insegnamenti mille e mille volte ripetuti, l'adepto Lamétherie soggiunge: "Gli stessi lumi si propagano presso gli altri popoli *che ben presto diranno come i*

*francesi*: Noi vogliamo esser liberi. – I brillanti successi che *di recente ha riportato la filosofia* siano un nuovo incoraggiamento! – *Persuadiamoci bene che le nostre fatiche non saranno vane!*”

Il fondamento di questa speranza ( lo storico non trascuri mai tale osservazione poiché i filosofi la ripetono spesso) consiste sempre nel fatto che tutto annunzia allo stesso modo *una rivoluzione religiosa,* e che altre sette, nemiche proprio come la filosofia dei pretesi despoti e del cristianesimo vanno moltiplicandosi specialmente nel nord dell'America ed in Germania; i nuovi dogmi *si propagano in silenzio* e tutte queste sette uniscono i loro sforzi a quelli della filosofia.

L'estensione di questa speranza si apprezza nel fatto che la filosofia, dopo aver *conquistato la libertà in Francia ed in America,* la porterà da una parte *in Polonia,* dall'altra *in Italia, Spagna* e perfino *in Turchia,* e che *penetrerà sino alle regioni più lontane, nell'Egitto, in Assiria e nelle Indie.* ( V. Osservazioni sulla Fisica, la Stor. naturale ecc., genn. 1790, Disc. prelim. )

Si può affermare più chiaramente che questa rivoluzione è dovuta agli sforzi combinati, agli auspici ed ai lavori dei sofisti moderni? Lamétherie ci farà sapere che l'aveva già annunziata ai re dicendo loro: “prìncipi, non v'ingannate! – *Tell innalza lo stendardo della libertà ed è seguito da tutti i suoi concittadini*. La potenza di Filippo II naufragò contro l'Olanda, una balla di tè liberò l'America dal giogo inglese. Presso i popoli che hanno dell'energia la libertà nasce sempre dal dispotismo. Ma Giuseppe II e Luigi XVI erano ben lontani dal capire che questo avvertimento li riguardava. Profittino di questo esempio i re, gli aristocratici, i teocrati! Se poi non ne profittano, il saggio si alzerà le spalle per compassione dicendo ancora una volta: Questi privilegiati calcolano assai male la mania dello spirito umano e *l'influenza della filosofia*; vedano che la loro caduta fu così precipitosa in Francia perché non l'avevano messa in conto.” ( *Idem, Gen. 1791, pag. 150.* )

Un altro filosofo borioso come Lamétherie, che esalta e svela chiaramente i progetti, le intenzioni ed i complotti della setta quasi quanto Condorcet e che è riverito in quanto profondamente addentro ai sistemi politici di quella scuola è l'adepto Gudin il quale, aggiungendo i propri insegnamenti a quelli di Rousseau, fa consistere la gloria dei suoi maestri non solo nei principi e negli auspici della rivoluzione ma

anche in tutto ciò che hanno fatto per realizzarla con quei successi preliminari che permettevano loro di *annunziarla come immancabile*.

Questo Gudin dice poi molto di più; c'insegna che i filosofi avevano voluto fare la rivoluzione francese non tramite il braccio della plebe, bensì tramite il re stesso ed i suoi ministri, i quali erano stati avvisati dai filosofi stessi che la pretesa di impedirla sarebbe stata vana. “Secondo lui questi stessi filosofi che, sotto l'*ancien régime*, avevano detto al re, al consiglio ed ai ministri: *Questi cambiamenti si faranno vostro malgrado se voi non vi risolvete a farli*, dicono adesso a coloro che si oppongono alla Costituzione: È impossibile ritornare all'antico regime, troppo vizioso, troppo screditato persino da coloro che rigettano la Costituzione per poter essere ristabilito, e ciò qualunque partito sia al potere.” ( *Suppl. al Cont. Soc. part. 3, cap. 2.* )

Così quegli stessi che oggi col nome di filosofi sono i numerosi ardenti partigiani di quella rivoluzione che detronizza i re, dichiara il popolo sovrano e realizza i sistemi più direttamente opposti all'autorità del monarca, proprio loro, prima di dare la prova della loro forza usando le braccia del popolo, erano stati così abili da rafforzare la loro rivoluzione con l'opinione pubblica, ed erano abbastanza sicuri di sé da poter dire con fiducia ai ministri ed ai re: O fate voi stessi la rivoluzione o sappiate che abbiamo tutti i mezzi per farla senza di voi e malgrado voi.

Non finirei mai se volessi citare o riferire tutte le prove contro la filosofia, che attendeva il successo delle proprie trame per vantarsi di averle ordite; lo storico le troverà nei numerosi discorsi pronunziati dagli adepti ora sulla tribuna del *club* legislatore detto *assemblea Nazionale*, ora su quella del *club* regolatore detto *dei giacobini*, e non sentirà pronunziare in questi due antri della rivoluzione il nome dei filosofi senza vedere l'espressione di riconoscenza che li accompagna e che assegna loro l'onore della rivoluzione.

Potrei aggiungere attestati di altro tipo, e cioè le intime confidenze degli adepti stessi molti anni prima della rivoluzione, in cui svelano il loro segreto ad alcuni che si compiacevano di attirare nella loro congiura; potrei nominare l'avvocato sofista Bergier, che Voltaire menziona come uno dei più zelanti adepti. ( *Corrisp. gener.*) Conosco la persona a cui, già cinque anni prima della rivoluzione francese,

furono fatte queste confidenze nel parco di St. Cloud ed a cui Bergier diceva, senza esitare ed in tono profetico, che era vicino il tempo in cui la filosofia avrebbe trionfato dei preti e dei re, che specialmente per questi ultimi era la fine del loro impero, come anche era la fine per tutti i grandi e i nobili, che i mezzi erano stati troppo ben gestiti e le cose erano troppo avanti per dubitare della riuscita. Ma la persona da cui ricevo queste confidenze, che ha pure acconsentito a metterle per iscritto di suo pugno, non permette che lo nomini. Egli fece allora come molti altri: prese per una vera follia questo tono di baldanza del sofista, che sapeva essere uno dei più grandi mascalzoni della filosofia, ed anche oggi fa lo stesso, come molti altri che non comprendendo quanto importi alla storia che tali fatti siano corroborati da testimoni noti, sacrificano questo interesse alla delicatezza di tacere ciò che sembra una semplice confidenza. Obbligato io stesso a rispettare questa delicatezza, ometterò vari brani dello stesso tipo, che ci mostrerebbero i sofisti confidare nel segreto dei loro complotti ed annunciare chiaramente come Bergier la fine dei re ed il trionfo della filosofia; tacerò pure il nome del signore francese che, risiedendo in Normandia, ricevette la lettera seguente: “Signor Conte, non v'ingannate, questa non è una burrasca passeggera. La rivoluzione è fatta e consumata. Essa è stata preparata da *molti anni* da parte dei maggiori geni dell'Europa; ha dei partigiani *in tutti i governi*. – Non vi sarà più altra aristocrazia che quella spirituale; voi avete il diritto di pretenderla più d'ogni altro.” Questa lettera fu scritta poco dopo la presa della Bastiglia, nell'anno 1789, dal medico *Alphonse Leroi*; so chi l'ha ricevuta e chi l'ha letta, e non ha certo bisogno di commento.

È tempo di ricondurre i miei lettori all'altro Leroi, di cui si è raccontata la storia nel primo tomo di queste Memorie. Non si tratta più del sofista borioso delle sue trame, non si tratta più di Condorcet, Lamétherie, Gudin, Alphonse, che considerano come il trionfo della filosofia i delitti stessi ed i complotti più atroci contro la religione e contro la monarchia, ma si tratta dell'adepto vergognoso e pentito a cui la riflessione, il dolore, i rimorsi strappano un segreto che il suo cuore oppresso non sa più trattenere. Tuttavia l'adepto pentito e l'adepto superbo sono d'accordo nelle loro deposizioni, e sarebbe un'errore assai curioso il voler limitare le confessioni di questo Leroi e l'oggetto dei

suoi rimorsi alle cospirazioni contro l'altare. Nel momento in cui egli fa queste confessioni, la costituzione ed il giuramento dell'apostasia non erano ancora decretate, non si trattava ancora di spogliare e profanare i templi o di abolire il culto, nessun colpo era ancora stato inferto al simbolo del cristianesimo. Tutto era preparato ed incombeva, ma l'assemblea era giunta solo ai suoi primi delitti contro l'autorità politica ed i diritti del sovrano, ed alla vista di questi primi delitti si rimproverano a Leroi i disgraziati effetti della sua scuola, ed a questi rimproveri egli risponde: *“A chi lo dite! Lo so meglio di voi; ma ne morirò di dolore e di rimorso*. Allorché in seguito scopre la malvagità di questa trama ordita dalla sua accademia segreta in casa di Holbach, egli ci dice: là si formava e si perseguiva questa cospirazione di cui vedete i funesti effetti; i complotti che detesta sono quelli che vede già seguiti da tanti oltraggi e da tanti pericoli per il trono, e se mostra nello stesso tempo le trame formate contro la religione, è perché queste avevano condotto alle altre, e perché bisognava bene spiegare l'odio di quel popolo sfrenato contro il suo sovrano con quello che gli era stato ispirato contro il suo Dio. Così, se la confessione del disgraziato adepto ci rende indubitabile la cospirazione tramata dai sofisti contro la religione, altrettanto ci dimostra quella che hanno ordito contro la monarchia.

Inutile dire: Questo infelice adepto amava il suo re, prende a testimonianza quelli che gli stanno attorno del suo attaccamento a Luigi XVI, come ha dunque potuto prestarsi alla congiura contro il suo re? È inutile, perché tutto ciò si concilia e si combina in quest'animo agitato dai rimorsi; lo sfortunato segretario dell'accademia cospiratrice poté amare la persona del monarca e detestare la monarchia almeno quale i suoi maestri gli insegnavano a considerarla, e cioè come inconciliabile con i loro dogmi di eguaglianza, di libertà, di sovranità popolare. Vedremo un giorno che in quell'accademia segreta i pareri non erano uniformi; gli uni volevano un re, o per lo meno conservarne il nome e l'apparenza nel nuovo ordine di cose che meditavano, gli altri, coloro che presto o tardi avrebbero trionfato, non volevano né il nome né l'apparenza di monarchia in quanto tale. Per quelli era necessaria una rivoluzione in parte realizzata sul sistema di Montesquieu, in parte su quello di Rousseau, mentre per questi era necessaria una rivoluzione

che comprendesse e realizzasse tutte le conseguenze che Gian-Giacomo aveva tratto dai principi posti da Montesquieu. Ma tutti si erano uniti per ribellarsi e cospiravano per una rivoluzione qualunque. L'adepto pentito avrebbe voluto una mezza rivoluzione, e non si aspettava che i popoli ammutinati giungessero a quegli eccessi che egli detesta. Immaginava che i filosofi cospiratori che sollevavano la plebaglia avrebbero potuto controllare i suoi movimenti e le avrebbero ispirato dei riguardi per la persona e per la dignità di un principe che da francese e da cortigiano amava, ma che da sofista avrebbe detronizzato. Ecco ciò che significano il suo rammarico e le sue proteste di affetto per Luigi XVI; voleva un re sottomesso ai sistemi dei sofisti, invece ne ha fatto un re in preda ai furori e agli oltraggi della feccia del popolo, questa è la ragione del suo dolore e dei suoi rimorsi.

Ma quanto più vi è nella sua confessione un resto di affetto per il proprio re, tanto più ciò conferisce un peso maggiore alla sua confessione; non ci si accusa gratuitamente di aver trafitto colui che si ama, di essere coinvolto in complotti contro colui il cui trono si vede crollare con rammarico, non ci si fa autore di successi che si detestano. Valutiamo dunque questa confessione del seguace pentito. Che cosa ci ha detto Condorcet, gonfio e superbo, della cospirazione dei filosofi contro il trono che non ci dica questo sventurato Leroi che muore di vergogna, di dolore e di rimorsi?

L'adepto borioso ci insegna che dai discepoli di Voltaire e di Montesquieu, cioè dai principali capi di tutta l'empietà e di tutta la politica dei sofisti del secolo, si formò una *scuola*, una setta di uomini coalizzati che si univano mettendo insieme i loro lavori per abbattere in successione la religione di Gesù Cristo e la monarchia. L'adepto pentito ci mostra gli stessi discepoli di Voltaire, di Montesquieu e di Gian-Giacomo riuniti e coalizzati col finto nome di economisti nel palazzo di Holbach, e ci dice: Là gli adepti combinavano i loro lavori per sviare l'opinione pubblica riguardo alla religione e ai diritti del trono, e di là uscivano la maggior parte dei libri che avete veduto comparire da lungo tempo contro la *religione, la morale ed il governo. Tutti erano composti dai membri della nostra società o per suo ordine; tutti erano opera nostra o di autori fidati*. (Ved. il primo volume di queste Memorie cap. XVII.) Il disgraziato Leroi non parlò solo di opere dirette

contro la religione e contro i costumi, ma disse anche dirette *contro il governo,* e se anche non l'avesse detto, ne sarebbe stata la naturale conseguenza, perché la maggior parte dei libri usciti dal club di Holbach mescolano entrambi gli elementi, come presto vedremo, tendono cioè a rovesciare sia la religione che la monarchia: erano gli stessi sofisti che comprendevano nel medesimo complotto sia l'una che l'altra.

L'adepto Condorcet si compiace di raccontarci con quale arte questi sofisti coalizzati dirigevano i loro attacchi ora contro i preti, ora contro i sovrani, coprendo la verità con un velo che risparmiava gli occhi troppo deboli, blandendo le opinioni religiose con scaltrezza per menar loro dei colpi più certi, sollevando con più astuzia ancora i prìncipi contro i preti, i popoli contro i prìncipi, risoluti a rovesciare allo stesso modo gli altari dei preti e i troni dei principi. Si tratta delle stesse astuzie indicate dall'adepto pentito quando diceva: “Prima di consegnare alla stampa tutti questi libri empi e sediziosi, noi li rivedevamo, aggiungevamo, troncavamo, a seconda di ciò che le circostanze esigevano. Quando la nostra filosofia si mostrava troppo allo scoperto, vi mettevamo un velo, e quando credevamo di poter andare più lontano, parlavamo più chiaro.” Dunque nel suo obiettivo, nei suoi mezzi, nei suoi autori questa doppia cospirazione, descritta da Condorcet oppure da Leroi, è sempre la stessa. Entrambi ci mostrano la scuola dei sofisti, cospirante contro il Cristo e contro i re, che si vanta dei propri successi contro i sovrani e che riesce a giungere alla rivoluzione che rovescia i troni solo quando la fede dei popoli, da lungo tempo attaccata ed infine indebolita e sviata dalle insidie dei sofisti, può opporre solo una flebile resistenza a difesa della religione e della monarchia.

La deposizione orgogliosa ed entusiasta per la rivoluzione dell'adepto Condorcet da una parte, quella dolorosa, vergognosa e piena di rimorsi dell'adepto Leroi dall'altra non erano certo concordate. Il primo, indurito nella ribellione e nell'empietà, conserva il suo segreto fino al momento in cui può violarlo senza timore d'impedire la consumazione dei suoi delitti; costui alla fine trionfa, e pensa di mostrarci i suoi complici come benefattori del genere umano. Il secondo, per attenuare in qualche modo il suo delitto, nell'istante in cui

si sente colpevole, nomina i suoi seduttori, designa il luogo dei suoi complotti per maledirlo, scarica il peso dei suoi misfatti sui suoi perfidi maestri, Voltaire, d'Alembert, Diderot e su tutti i suoi complici, e vede solo dei mostri in coloro che l'hanno trascinato nella ribellione. Quando delle passioni, degli interessi e dei sentimenti così opposti confessano la stessa cospirazione, gli stessi mezzi, i medesimi congiurati, la verità non ha più bisogno di altre prove perché è giunta all'evidenza, alla dimostrazione.

Tale è dunque il primo enigma della rivoluzione così fatale ai monarchi e che Voltaire invocava di tutto cuore, affrettando quella che meditava contro Cristo, predicando e facendo predicare il suo catechismo della nuova libertà, vibrando con arte i suoi sarcasmi e le sue satire contro i pretesi despoti della sua patria e dell'Europa. Montesquieu aveva indicato con i suoi sistemi i primi passi per giungere a questa libertà; Gian-Giacomo si era impadronito dei principi di Montesquieu spingendo più oltre le conseguenze della libertà. Dall'eguaglianza del popolo legislatore passò alla libertà e all'eguaglianza del popolo sovrano, sempre libero e padrone di deporre i suoi re, ed insegnò a farne a meno della monarchia. I discepoli di Voltaire, di Montesquieu e di Gian-Giacomo, riuniti nella loro accademia segreta, coalizzarono i loro giuramenti: del giuramento di distruggere Gesù Cristo e del giuramento di sterminare tutti i re ne fecero un solo. Se non avessimo come prova né la confessione degli adepti gonfi dei loro successi né quella dell'adepto pentito, quel che resta da svelare di questa coalizione dimostrerebbe ugualmente l'esistenza di questi complotti a causa della notorietà dei mezzi impiegati dalla setta.

## CAPITOLO V.

QUARTO GRADO DELLA COSPIRAZIONE
CONTRO I RE.

INVASIONE DI LIBRI CONTRO LA MONARCHIA.
NUOVE PROVE DELLA COSPIRAZIONE.

Poiché la cospirazione contro i re si tramava nella stessa accademia segreta e da parte degli stessi uomini che congiuravano contro il cristianesimo, è facile dedurre che la gran parte dei mezzi adoperati contro l'altare furono impiegati anche contro il trono. Quello fra tutti che aveva più contribuito a spargere lo spirito di empietà fu ancora quello a cui sofisti più si attaccarono per spargere lo spirito d'insurrezione rivolta. Niente lo prova meglio che l'attenzione mirata a combinare i colpi dati ai monarchi con la guerra che facevano al Dio del cielo in quei numerosi scritti anticristiani diffusi fra tutte le classi dei cittadini. L'invasione di libri destinati a cancellare nell'animo dei popoli l'affetto per i loro re e a mutare il sentimento di fiducia e rispetto in disprezzo e odio per il loro sovrano non è un flagello diverso da quello già descritto nella congiura contro Cristo sotto il titolo di *invasione di libri anticristiani*. Sono le stesse

produzioni uscite dalla medesima combriccola, composte dai medesimi settari, esaltate, raccomandate, rivedute dagli stessi capi, diffuse e smerciate dagli stessi agenti del *club* di Holbach nelle città e nelle campagne, distribuite perfino ai pedagoghi dei villaggi per farne passare il veleno dalle più alte classi della società alla più indigente, addirittura nelle capanne. Queste produzioni erano per i sofisti il mezzo principale della loro congiura contro Cristo; si trattava di un mostruoso insieme di princìpi dell'empietà e di princìpi della ribellione, prova evidente e senza possibilità di replica che gli stessi sofisti avevano unito al più empio dei complotti contro il Dio del cristianesimo il più odioso dei complotti contro i re.

Occorre qui osservare che, nelle prime produzioni della società segreta, lo spirito di ribellione appena traspare. Prima di attaccare frontalmente i re, la setta pensò di dover aspettare che i suoi principi di empietà avessero già disposto i popoli a scatenarsi contro i pretesi despoti, come inizialmente aveva cominciato a fare contro le pretese *superstizioni religiose*. La maggior parte di questi scritti così minacciosi per i sovrani sono posteriori non solo ai sistemi di Montesquieu e di Gian-Giacomo, ma anche all'anno 1761, in cui abbiamo veduto Voltaire rimproverare ai sofisti *di vedere tutto di traverso* quando cercavano di sminuire l'autorità dei re.

Gli stessi filosofi dell'Enciclopedia, nella prima edizione della loro informe compilazione, non avevano esternato che deboli preludi ai principi d'eguaglianza e di libertà, così cari ai nemici dei re. Quantunque si rimproverasse a d'Alembert, fin dal suo discorso preliminare, di aver considerato l'*ineguaglianza delle condizioni un diritto barbaro*: quantunque i monarchici, ovvero i cittadini di ogni stato e d'ogni governo, non amassero leggere nell'Enciclopedia l'asserzione di cui i giacobini hanno così bene profittato: “Nessuna soggezione naturale in cui gli uomini sono nati nei confronti del loro padre *o del loro principe è mai stata considerata come un legame che li obblighi senza il loro consenso.*” (*V. Memorie filosofiche, cap. 2, sull'articolo dell'Enciclopedia: governo.*) Infine, sebbene gli Enciclopedisti si fossero affrettati a mostrarsi i principali difensori di Montesquieu, la paura d'irritare l'autorità fece sì che per alcuni anni si mantenessero più riservati su questo argomento. Fu necessario aspettare

nuove edizioni; non fu in quella d'Yverdun, ma solo in quella di Ginevra che per la prima volta diedero libero corso ai principi rivoluzionari. In questa edizione, temendo che questi principi sfuggissero ai lettori, Diderot li aveva abbreviati e ripetuti, redatti con tutto l'armamentario del sofisma in almeno tre articoli differenti. ( V. nella detta edizione gli art. *Diritto delle genti, Epicurei, Eclettici.* ) Ivi Montesquieu, Gian-Giacomo e tutti gli amici del popolo legislatore e sovrano non avrebbero ricusato un solo articolo della brillante catena dei sofismi. È forse per questo che Voltaire era tanto premuroso di vedere questa edizione propagarsi in Francia e testimoniava a d'Alembert il suo timore che non vi potesse mai penetrare? ( Vedi *corripond. con Alemb.* ) Essa però divenne la più comune, e fin da allora, cioè dal 1773, l'accademia segreta dei congiurati aveva prodotto e non cessava di produrre e diffondere un marea di libri che il seguace Leroi ci dice, ed il più semplice esame ci dimostra, essere destinate a distruggere la religione, i costumi ed i governi, e fra tutti i governi soprattutto quelli che hanno per capi dei re o dei monarchi.

Per dimostrare l'accordo che vi era su quest'ultimo oggetto, così come abbiamo fatto per gli altri due, dobbiamo vincere se possibile l'indignazione che sollevano in noi gli insegnamenti dei sofisti. Diciamo ai cittadini delle monarchie ed anche a quelli di tutte le aristocrazie e di tutte le repubbliche non ancora giacobinizzate: Se temete le rivoluzioni che minacciano il vostro governo, imparate a conoscere la setta che provoca queste rivoluzioni con gli insegnamenti che abilmente diffonde.

Per i sofisti in effetti in ogni governo come peraltro in ogni religione bisogna stabilire un nuovo ordine di cose: li vediamo tutti o quasi tutti d'accordo sul fatto che esiste a malapena in qualche parte del globo terracqueo un solo Stato in cui i diritti del popolo uguale e libero non siano spaventosamente conculcati. Se si deve prestar fede alle idee della setta, *l'ignoranza, la paura, il caso, lo sragionare, la superstizione, l'imprudente riconoscenza delle nazioni hanno presieduto ovunque allo stabilirsi dei governi e anche alle loro riforme*; è questa l'unica origine di tutte le società e degli imperi che si sono mantenuti sino a nostri giorni; questa è l'affermazione del *Sistema sociale* che l'accademia segreta fa succedere al *Contratto Sociale* di

Rousseau, e dello stesso avviso sono gli insegnamenti del *Saggio sui pregiudizi*, che pubblica sotto lo pseudonimo di Dumarsais, quelli pure del *Dispotismo Orientale* che diffonde col nome di Boulanger, e quelli infine del *Sistema della natura* partorito dagli eletti degli eletti insieme a Diderot e che l'accademia segreta particolarmente si compiace di far circolare ovunque. ( *Vedi tutte queste opere, soprattutto il Sistema Sociale tom. 2, cap. 2 e 3, Sistema della nat. 2 parte.* )

Gian-Giacomo insegnava che l'uomo è nato libero e che *ovunque è nei ceppi*, ma aggiungeva almeno: *come si è prodotto questo cambiamento?* E rispondeva: *Non lo so* ( Contratto Sociale, cap. I.). I suoi discepoli dell'accademia segreta erano divenuti più sapienti, o forse meno modesti.

I più moderati tra questi sofisti, o almeno coloro che, sotto lo stendardo dell'economista Quesnay, volevano sembrare tali, non offrivano al popolo un'opinione più lusinghiera sia dell'origine sia dello stato attuale dei governi. “Si deve convenire, dicevano essi per bocca del melato Dupont, che la maggior parte delle nazioni è vittima di un'infinità di delitti e sventure che non potrebbero accadere se lo studio riflessivo del diritto naturale, della giustizia morale calcolata e della vera e sana politica avesse illuminato il più gran numero di persone. In un luogo si estendono le proibizioni persino ai pensieri, in un altro alcune nazioni, sviate dal feroce amore delle conquiste, sacrificano a fini di usurpazione i vantaggi di cui avrebbero il massimo bisogno per valorizzare il loro territorio, e strappano a luoghi desertici il piccolo numero d'abitanti e quel poco di ricchezze che vi si trovano seminate qua e là per mandarli a versare il sangue dei loro vicini, creando con ciò altrove altri deserti. Da una parte... Dall'altra... Altrove... Altrove...”

Questo quadro oscuro finiva con una moltitudine di puntini che, occupando lo spazio di venti e di trenta righe, lasciavano all'immaginazione il compito di riempirle e di dirci, col suo autore bonaccione: “Il mondo è ancora così, e tale fu sempre nella nostra Europa e pressoché sulla terra intera.” ( *Effemeridi del cittadino, tom. 7. art. Operazioni dell'Europa* ).

Osservate che coloro i quali parlano questo linguaggio ai popoli sui loro governi si preoccupano particolarmente di pubblicarlo sui giornali che destinano all'istruzione dei campagnoli, ed osservate anche quanto

fedelmente camminino sulle tracce del loro maestro Gian-Giacomo, il quale, rifiutando di eccettuare perfino l'Inghilterra dall'asserzione: “*l'uomo è ovunque nei ceppi”*, non temeva di dire: “Il popolo inglese crede di esser libero, ma s'inganna di molto; lo è solo durante l'elezione dei membri del parlamento. Ma appena costoro sono eletti *esso è schiavo, esso è niente*. Nei brevi momenti della sua libertà l'uso che ne fa merita bene che la perda.” ( *Contratto Sociale, lib. 3 , cap. 15.* )

Qualche seguace un po riflessivo avrebbe chiesto a Gian-Giacomo in qual modo il suo popolo eguale e sovrano fosse più libero degli inglesi, e in qual modo non potesse essere schiavo in qualunque altro luogo come lo era nelle sue assemblee, poiché il momento delle sue assemblee è il solo in cui il popolo sovrano possa *agire*, poiché la sua sovranità anche nelle sue assemblee è nulla e tutti i suoi atti *nulli e illegittimi* se si aduna *senza essere convocato dal magistrato* (cap. 12 e 13 ), ed infine poiché in ogni altro luogo questo popolo sovrano non deve far altro che ubbidire. Altri adepti pecoroni preferirebbero denigrare il governo inglese dicendo: “Perfino le nazioni che si credono meglio governate come l'Inghilterra *non hanno altro piacere* che di lottare continuamente contro l'autorità sovrana e di rendere insufficiente il loro tributo naturale per le spese pubbliche, – di veder vendere ed alienare le loro entrate presenti e future, il pane, le case destinate alla loro posterità e la metà della loro isola da parte dei loro rappresentanti ecc. – a questo prezzo, troppo caro di tre quarti, l'Inghilterra forma una Repubblica in cui, felicemente per la nazione, si trovano un paio di leggi eccellenti, ma la cui costituzione, malgrado l'opinione del grande Montesquieu, non sembra invidiabile”. ( *Dupont: Della repubblica di Ginevra, cap. 4.* )

Il rispetto che ho per questa nazione mi impedisce di mettere sotto gli occhi dei lettori declamazioni di un'altro tipo, ma quelle addotte ci bastano per vedere come l'intenzione dei sofisti nell'abbandonarsi a tali diatribe fosse quella di dire alle nazioni: Se perfino in Inghilterra i diritti del popolo sovrano sono così curiosamente violati, e se per ricuperarli è necessario che cambi la sua costituzione, quale interesse non avranno gli altri popoli a fare delle rivoluzioni per poter infrangere le loro catene?

Questa però non era ancora che una guerra indiretta dei sofisti contro

i re da cui è governata la maggior parte dei popoli. Non era abbastanza che il loro filosofismo si attenesse a questa maniera di rendere odiosi i troni commentando Montesquieu, Rousseau o Voltaire.

Montesquieu aveva fatto dei pregiudizi la causa delle monarchie, aveva detto che sotto un governo monarchico è *difficilissimo che il popolo sia virtuoso*. Elvezio, all'uscire dalla sua accademia segreta, rincarava la dose scrivendo: “La vera *monarchia* non è altro che *una costituzione immaginata per corrompere i costumi dei popoli e per asservirli*, come i romani fecero con gli spartani e coi bretoni dando loro un re o un despota.” ( *Estratto dell'uomo, tom. 2, nota sulla sez. 9.* )

Gian-Giacomo aveva insegnato ai popoli a pensare che se l'*autorità dei re* proviene da Dio lo fa allo stesso modo delle *malattie* e dei flagelli del genere umano. ( *Emilio tom 4 e Contr. Soc.* ) Raynal gli succedette e disse: *Questi re sono bestie feroci che divorano le nazioni*. ( Stor. filos. e polit. tom. 4 lib. 19. ) Un terzo sofista si presentò e ci fece intendere: *I vostri re sono i principali carnefici dei loro sudditi; la forza e la stupidità sono la sola origine del loro trono.* ( Sist. della ragione. ) Altri ancora aggiunsero: *I re assomigliano al Saturno della favola che divora i suoi propri figli*. Altri ancora: “Il governo monarchico, mettendo delle forze estranee nelle mani di un sol uomo, deve per sua stessa natura tentarlo di abusare del suo potere per mettersi al di sopra delle leggi, *per esercitare il dispotismo e la tirannia, che sono i più terribili flagelli delle nazioni.*” ( Saggio sui pregiudizi, Dispotismo orientale, Sistema Sociale tom. 2, cap. 2 e 3. ) La più moderata delle loro espressioni fu che il realismo mette una *distanza troppo grande tra i sovrani ed i sudditi* per poter formare un governo approvato dalla saggezza (*idem*); che, se si ha assoluta necessità dei re, almeno conviene ricordarsi che un re non dev'essere altro che il *primo* funzionario *della sua nazione.* ( Elvezio dell'Uomo. )

Una tale necessità fa però disperare i sofisti che, per esentarne i loro compatrioti, gridano loro che sono sotto il giogo del *dispotismo di cui è proprio avvilire il pensiero ed abbruttire gli animi*, che la loro patria governata dai re può trovare *rimedio ai suoi mali* solo divenendo vittima di *conquiste*, che fintanto che resteranno sotto lo scettro dei re, “essi saranno, per la forma stessa di questo governo, invincibilmente

trascinati all'abbrutimento, che invano si spargerebbero i lumi tra di loro, perché questi illuminerebbero i francesi sui mali causati dal dispotismo senza procurar loro i mezzi per sottrarsene.” ( *Idem nella Prefaz.* )

Ciò che dicono ai loro compatrioti lo predicano a tutti i popoli della terra, dedicano dei volumi interi a persuadere che solo vani terrori hanno fatto i re e li mantengono tali. ( *Vedi il Dispotismo orient.* ) Dicono all'inglese, allo spagnolo, al prussiano, all'austriaco come al francese che i *popoli sono schiavi in Europa come lo sono in America*, che il loro *unico vantaggio sui negri è di poter rompere una catena per prenderne un'altra*. Dicono che in un qualunque Stato l'*ineguaglianza del potere*, e molto più ancora la riunione del potere supremo nei loro capi, è *il colmo della demenza,* che la *libertà* ovvero l'indipendenza, che non può sopportare dei superiori ed ancor meno dei re, dei sovrani, è *un istinto della natura illuminata dalla ragione*. Mostrano loro la *lama parallela* che deve passare sulla testa dei re, e troncare tutte quelle che s'*innalzano al disopra del piano orizzontale.* ( Ved. Storia politica e filos. di Raynal tom. 3 e 4, passim.)

Se poi i popoli, meglio istruiti dall'esperienza che da tutte le declamazioni di una filosofia sediziosa, cercassero un asilo nella protezione dei re, se ampliassero il potere del monarca per arginare i disordini dell'anarchia, allora si vedrebbero gli adepti fremere e li si sentirebbe gridare: “A questo spettacolo umiliante” ( di una nazione del Nord, la Svezia, che ristabilisce i diritti del suo monarca ) “chi non chiederà: che ne è dunque dell'uomo? Che ne è di quel sentimento originale e profondo di dignità che si suppone abbia? E' nato per l'indipendenza o per la schiavitù? Cosa è dunque quel gregge imbelle che si chiama *Nazione*? Popoli vili, branco di pecore imbecille! Vi contentate di gemere, quando dovreste ruggire! – Popoli codardi e stupidi! Poiché la continua oppressione non vi da alcuna energia, – poiché siete milioni, e sopportate che una dozzina di fanciulli (chiamati re) armati di piccoli bastoni (chiamati scettri) vi guidino come loro aggrada; ubbidite, ma passate oltre senza importunarci con le vostre lamentele, e sappiate almeno essere infelici, se non sapete esser liberi.” ( Id. )

Se tutte le nazioni monarchiche, nei giorni in cui il filosofismo

parlava loro così, fossero giunte al punto di massacrare i re, avrebbero forse fatto qualcosa di più che seguire le lezioni dei sofisti? E quando si vede che coloro che così parlavano erano i corifei della setta, Elvezio, Boulanger, Diderot, Raynal, quando si sa che le opere nelle quali si leggono tali espressioni, sono le più preziose per la setta, cosa altro vuol dire allora concerto e accordo dei più famosi seguaci? Con chi ce l'avevano se non con i troni e con gli altari contro i quali la loro rabbia si scatenava così spesso? Quale rivoluzione occorreva loro se non quella che di fatto è venuta a distruggere i troni e gli altari?

So ciò che la storia deve aggiungere qui su alcuni di questi sofisti, per esempio su Raynal; quando questo adepto ha veduto la rivoluzione, so che ha tremato per i suoi successi, che ha pianto su di essa, ch'è pure comparso davanti ai suoi legislatori e che ha osato rimproverar loro di passare i limiti che la filosofia aveva loro fissati. Ma questa comparsa di Raynal, scena da commedia preparata invano da alcuni rivoluzionari gelosi ed umiliati opposti ad altri rivoluzionari trionfanti nei loro successi, diventa solo una nuova prova delle trame dei sofisti. In loro nome Raynal osa dire ai nuovi legislatori francesi: *Questo non è ciò che noi volevamo; siete fuori della linea che abbiamo tracciato alla rivoluzione*.[1] Che significa ciò, e come non si avrebbe il diritto di

1 Si veda il discorso che pronunciò comparendo davanti all'assemblea nazionale, altro non ha detto. So che questo sofista, ritiratosi presso Parigi, ha realmente versato lacrime amare a causa degli eccessi della rivoluzione, di cui accusava principalmente i calvinisti francesi, e che diceva: "Sono quei disgraziati, sono proprio quelli per i quali ho fatto tanto che ci immergono in questi orrori." Queste parole mi furono riferite da un avvocato generale al parlamento di Grenoble, che le aveva appena udite, poco tempo prima del famoso 10 agosto; ma che provano tutte queste lacrime? Senza dubbio Raynal ed i suoi confratelli, i primi filosofi, non volevano tutti questi massacri di cui Raynal accusava i calvinisti; ma Rabaud de Saint-Etienne, Barnave e gli altri deputati calvinisti, o agenti o dirigenti dei calvinisti, non erano i soli ad essere stati formati dalla sua filosofia. I maestri intendevano la rivoluzione alla loro maniera, ed i discepoli la fecero alla propria. Chi ha formato i ribelli con qual diritto si lamenta degli eccessi, dei delitti e delle atrocità della ribellione? – N. B. Abbiamo saputo che Raynal alla fine è tornato alla religione: sarebbe un grande esempio che bisognerebbe aggiungere a quello di la Harpe. Se fosse vero, se quegli stessi che tanto hanno contribuito alla rivoluzione con la loro empietà riconoscono di poterne espiare il crimine solo arrendendosi a Dio che avevano abbandonato, che vergogna invece per coloro che, sacrificati dalla rivoluzione, hanno portato con sé perfino nell'esilio lo spettacolo

rispondere a chi parla così? Questi ribelli non seguono la linea che avete segnata alla rivoluzione, voi e tutti i vostri saggi! Dunque era proprio una rivoluzione che era stata meditata e preparata da voi e dai vostri saggi. E le rivoluzioni contro i re non vanno forse di pari passo con la ribellione? Le rivoluzioni che invocavate potevano forse essere diverse da quelle che presagivano i vostri insegnamenti di libertà e di eguaglianza, i quali definivano *un gregge d'imbecilli e di vili* ogni popolo che si lascia condurre da un re o che si *contenta di gemere* quando dovrebbe *ruggire* contro il suo sovrano? E quando infine questi popoli cominciano a *ruggire*, di che vi lamentate? I nostri giacobini legislatori, ben lungi dall'aver oltrepassati i limiti che avevate prescritto loro, non sono ancora giunti a quel termine che avete loro indicato, la scure parallela non è ancora passata su tutte le teste dei re. Attendete che non esista più un solo re sulla terra, ed anche allora, lungi dall'averli oltrepassati, il vero giacobinismo non avrà fatto altro che seguire i vostri insegnamenti in tutta la loro estensione.

A questa risposta troppo ben meritata da Raynal, l'assemblea nazionale avrebbe potuto aggiungere: Prima di lamentarvi, cominciate a ringraziarci della giustizia che vi abbiamo reso. Uno dei nostri membri[1], amico dei filosofi come voi, ci ha descritto l'ingiustizia dei re che voi minacciate, ci ha mostrato in voi la santa libertà della filosofia oppressa dal dispotismo; al solo nome di filosofo abbiamo riconosciuto il nostro maestro e il degno emulo di Voltaire, di d'Alembert, di Gian-Giacomo e di tanti altri, che con le loro opere e il loro accordo hanno preparato i nostri successi. Abbiamo accondisceso agli auspici dei vostri amici, vi abbiamo restituito la libertà sotto gli occhi stessi di quel re che ci avete insegnato ad oltraggiare. Andate ora e godete in pace dei frutti dell'amicizia e dei decreti dell'assemblea, che è impegnata solo a battere la strada che voi avete segnata.

Così perfino queste vane proteste della filosofia, umiliata e forzata a vergognarsi degli eccessi prodotti dai propri insegnamenti, concorrono a dimostrare l'esistenza e la realtà delle sue cospirazioni.

Ma non bastano questi attacchi vibrati dai singoli adepti, bisogna

---

della loro empietà! Che pena essere vittima dei giacobini e nello stesso tempo scandalo per i cristiani!

1 Il pubblico attribuiva l'onore del richiamo di Raynal al sig. Malouet.

anche sentirli mentre si esortano reciprocamente ad affrettare i complotti, a sollevare i popoli contro i re; bisogna ancora sentire lo stesso Raynal chiamare tutti i seguaci ed intimare loro: “Saggi della terra, *filosofi di tutte le nazioni*, fate che quelle migliaia di schiavi assoldati e pronti a sterminare i loro concittadini all’ordine dei loro padroni si vergognino. Eccitate nei loro cuori la natura e l'umanità contro questo rovesciamento delle leggi sociali. Insegnate che *la libertà viene da Dio, l'autorità dagli uomini*. Rivelate *i misteri che tengono l'universo in catene e nelle tenebre* e che, accorgendosi dell'abuso che si fa della loro credulità, i popoli illuminati rivendichino la gloria della specie umana ( *Id. tom. I.* ).

Qui si può notare l'abilità i sofisti, i quali si preoccupavano persino di prevenire i soccorsi che i re un giorno avrebbero potuto trarre dalla fedeltà delle proprie truppe contro i ribelli che la setta si vantava di poter mettere in azione, e si nota in che modo costoro impartissero anticipatamente ai soldati quegli insegnamenti che la rivoluzione francese ripeterà con tanto successo, atti a renderne inutile e senza effetto il coraggio al momento della rivoluzione, ed in che modo mostrassero loro nei sudditi rivoltosi altrettanti fratelli e concittadini contro i quali l'umanità, la natura e le leggi sociali non permettevano loro di usare del diritto della spada, ancorché si trattasse di difendere l'autorità e la vita del sovrano.

Si notano anche i sofisti dare in anticipo libero corso ai furori del popolaccio composto di pretesi patrioti ammutinati affinché facesse uso senza timore delle sue picche e scuri.

Li si vede poi predisporre l'esercito a tradire vigliaccamente il sovrano col pretesto di una fraternità con i ribelli assassini.

A queste scellerate precauzioni mirate a togliere ai ribelli il timore della forza armata per il re si sommino quelle che la setta seppe utilizzare per togliere ai monarchi tutte le risorse che il Cielo offriva loro, ed a ciò si aggiunga il vanto di essere in grado di spegnere i rimorsi della ribellione e di far detestare Dio che protegge i re quanto i sofisti li detestano. A questo punto come potremmo disconoscere la doppia intenzione di tali insegnamenti, dettati dalla rabbia della ribellione ed insieme da quella dell’empietà?

"In una società numerosa, stabile, civilizzata al moltiplicarsi dei bisogni ed all'intrecciarsi degli interessi si è obbligati a ricorrere a governi, a leggi ed a culti pubblici, a dei sistemi uniformi di religione; – è allora che chi governa i popoli, *per contenerli, renderli docili e sforzarli a vivere in pace, si serve del timore delle potenze invisibili.*

( 324 )

peuples ignorans & dans l'enfance, que l'on pourra ſe promettre de conduire l'homme à ſa maturité. On ne peut trop le répéter; nulle morale, ſans conſulter la nature de l'homme & ſes vrais rapports avec les êtres de ſon eſpèce. Nuls principes fixes pour la conduite, en la réglant ſur des Dieux injuſtes, capricieux, méchans. Nulle ſaine politique, ſans conſulter la nature de l'homme vivant en ſociété pour ſatisfaire ſes beſoins & aſſûrer ſon bonheur & ſes jouiſſances. Nul bon gouvernement ne peut ſe fonder ſur un Dieu deſpotique, il fera toujours des tyrans de ſes repréſentans. Nulles loix ne feront bonnes ſans conſulter la nature & le but de la ſociété. Nulle juriſprudence ne peut être avantageuſe pour les nations, ſi elle ſe règle ſur les caprices & les paſſions des tyrans divinifés. Nulle éducation ne ſera raiſonnable, ſi elle ne ſe fonde ſur la raiſon & non ſur des chimères & des préjugés. Enfin nulle vertu, nulle probité, nuls talens ſous des maitres corrompus, & ſous la conduite de ces prêtres, qui rendent les hommes ennemis d'eux-mêmes & des autres, & qui cherchent à étouffer en eux les germes de la raiſon, de la ſcience & du courage.

On demandera peut-être ſi l'on pourroit raiſonnablement ſe flatter de jamais parvenir à faire oublier à tout un peuple ſes opinions religieuſes ou les idées qu'il a de la divinité? Je réponds que la choſe paroit entiérement impoſſible, & que ce n'eſt pas le but que l'on puiſſe ſe propoſer. L'idée d'un Dieu, inculquée dès l'enfance le plus tendre, ne paroit pas de nature à pouvoir ſe déraciner de l'eſprit du plus grand nombre des hommes : il ſeroit peut-être auſſi difficile de la donner à des perſonnes qui, parvenues à un certain âge n'en auroient jamais entendu parler, que de la bannir de la tête de ceux qui depuis l'âge le plus tendre en ont été imbus. Ainſi l'on ne peut ſuppoſer que l'on puiſſe faire paſſer une nation entière de l'abîme de la ſuperſtition, c'eſt-à-dire du ſein de l'ignorance & du délire, à l'athéiſme abſolu, qui ſuppoſe de la réflexion, de l'étude, des connoiſſances,

**La pagina 324 del secondo volume del "*Systeme de la nature*" (cap. XIII) in un'edizione del 1781. L'autore di quest'inno all'ateismo materialista, pubblicato per la prima volta nel 1770 sotto pseudonimo, risulterebbe essere Paul Henri Thiry, Barone d'Holbach (1723-1789), certamente con l'aiuto di Diderot e di chissà quanti altri. Abbiamo sottolineato in rosso due passaggi importanti citati dall'abbé Barruel.**

Perciò la morale e la politica sono collegate ai sistemi religiosi. *I capi delle nazioni,* spesso superstiziosi, poco illuminati sui propri interessi, poco versati nella sana morale e poco istruiti delle vere cause, credono di aver fatto tutto per la loro autorità e per il bene e la quiete della società, rendendo i loro sudditi superstiziosi ed intimorendoli con i loro fantasmi invisibili (con la loro Divinità), trattandoli come fanciulli che si acquietano con delle favole ovvero delle chimere. Con l'aiuto di queste meravigliose invenzioni, dalle quali i capi e le guide dei cittadini sono spesso essi stessi ingannati e che si trasmettono da un popolo all'altro, i sovrani sono dispensati dall'istruirsi, trascurano le leggi, si snervano nelle mollezze, non seguono che i loro capricci; rimettono agli dei la cura di contenere i loro sudditi; confidano l'istruzione dei popoli ai preti incaricati di renderli sottomessi e devoti e d'insegnar loro di buon'ora a tremare

sotto il giogo degli dèi visibili ed invisibili. (*Tom. 2 cap. 13.*) Così le nazioni sono tenute dai loro tutori in una infanzia perpetua, e sono frenate solo da vane chimere. Quando ci si vorrà occupare utilmente della felicità degli uomini, la riforma deve cominciare dagli dèi del Cielo. – *Non si può fondare alcun buon governo su di un Dio dispotico, egli farà sempre dei suoi rappresentanti altrettanti tiranni.* ( Sist. nat. tomo 2 cap. 13. )

Si potevano combinare con più malvagità gli attacchi contemporanei contro il Dio del Cielo e contro le potenze della terra? – I tiranni ovvero i re hanno fatto questo Dio: e solo questo Dio e i suoi sacerdoti mantengono i re ed i tiranni. Questa perfida asserzione viene ripetuta più volte nel famoso *Sistema della natura*, cioè il testo che la società segreta diffondeva con maggior profusione. Diderot e coloro che nel *club di Holbach* avevano infuso tutto il loro odio nel detto sistema andranno anche più lontano: a sentir loro i vizi dei tiranni ed i loro delitti, l'oppressione ed i mali dei popoli non hanno altri principi che gli attributi stessi e la giustizia del Dio del Vangelo. Questo Dio *vendicatore* e terribile per i malvagi, questo Dio *rimuneratore*, consolazione e speranza dei giusti, agli occhi del sofista non è altro che *un essere capriccioso e chimerico utile unicamente ai re ed ai preti*; e poiché i preti predicano ai popoli ed ai re questo Dio vendicatore e rimuneratore, dunque i preti sono malvagi, i re despoti e tiranni ed i popoli oppressi. Perciò perfino nei prìncipi *che sono più umilmente sottomessi alla superstizione si vedono solo dei briganti troppo orgogliosi per essere umani, troppo grandi per esser giusti e che si creano un codice* a parte di perfidie, violenze e tradimenti. Per questo i popoli abbruttiti dalla superstizione sopportano che *dei fanciulli* ovvero dei re, *storditi dall'adulazione, li governino con uno scettro di ferro*. – Con questo Dio vendicatore e rimuneratore tali *fanciulli*, ovvero re insensati, *trasformati in Dio, sono i padroni della legge ed hanno il potere di creare il giusto e l'ingiusto. – Con questo Dio vendicatore e rimuneratore la loro licenza è senza limiti perché è sicura di esser impunita. – Abituati a temere solamente Dio, essi si comportano sempre come se nulla avessero da temere.* Questo Dio vendicatore e rimuneratore è la causa per la quale *la storia ci mostra solo una quantità di potentati viziosi e nefasti*. ( Idem tom. 2, cap. 8. )

Ricopiando questi brani, sto abbreviando lunghi capitoli destinati ad insinuare nell'animo dei popoli tutto l'odio per Dio e per i re con cui la setta animava i suoi grandi adepti. D'altronde solo Diderot stesso è capace di dirci fino a qual punto quest'odio stia nel suo cuore. Abbiamo sentito Voltaire bramoso di veder l'ultimo Gesuita strangolato con le budella dell'ultimo giansenista, ed una frenesia simile contro i preti e contro i re ispirava a Diderot le stesse espressioni. Era nota in tutta Parigi l'esclamazione che spesso gli sfuggiva nelle convulsioni della sua rabbia o follia: *Quando mai vedrò l'ultimo dei re strangolato con le budella dell'ultimo dei preti?*

Il *Sistema della natura* però non fu la produzione più virulenta del *club* di Holbach, cioè la più adatta a sollevare i popoli ed a determinarli a vedere nei loro re e prìncipi solo dei mostri da sterminare; gli autori del *Sistema sociale* profittarono dell'impressione che aveva già fatto l'opera di Diderot e, per quanto più riservati sulle opinioni riguardanti l'ateismo, presero un tono più minaccioso contro i re. In questo scritto i popoli imparavano a considerarsi vittime di una lunga guerra che li aveva posti sotto il giogo dei re, una guerra però che non li lasciava privi della speranza di rompere le loro catene e di caricarne i re che le avevano forgiate. L'immaginazione si esaltava, e l'infimo dei sudditi imparava a dire ai sovrani: "Noi siamo stati i più deboli, abbiamo ceduto alla forza; ma se mai divenissimo i più forti, vi strapperemo dalle mani il potere che avete usurpato qualora ve ne serviste a nostro danno. Se voi ci farete del bene, noi acconsentiremo a *dimenticare i titoli infami* coi quali regnate sopra di noi – *Se saremo troppo deboli per poter scuotere il vostro giogo, lo porteremo fremendo*. Voi avrete un nemico in ciascuno dei vostri schiavi e sarete ad ogni istante obbligati a tremare su quel trono di cui non siete che ingiusti usurpatori." ( *Sist. soc. tom. 2 cap. I.* )

Si crederebbe che questo tono minaccioso appartenesse all'ultimo periodo del furore dei congiurati, ma essi seppero prenderne uno ancora più brutale; per insegnare alle nazioni a fremere solo al sentire il nome di un monarca, si elevarono sino al ruggito. Molti anni prima della rivoluzione francese, tutto quello che i Péthion, i Condorcet e i Marat hanno vomitato di più frenetico contro i sovrani per aizzare il popolo a portare sul patibolo la testa di Luigi XVI si trovava già scritto nelle

opere dei congiurati. Da molti anni, dopo averci detto *che non si trattava di essere educati ma di esser veraci*, proprio per essere veraci si rivolgevano ai re dicendo loro: "*Tigri deificate da altre tigri, credete dunque di giungere all'immortalità? – Sì,* rispondevano, *in esecrazione.*" ( Sist. ragion. nota. )

Con la stessa frenesia, commentando questo assioma:

*Il primo che fu re fu un soldato fortunato.*

pieno del suo Voltaire come lo era la Pitonessa del Demonio e dall'alto del suo tripode fumante, lo stesso adepto rivolgendosi alle nazioni diceva loro: "Migliaia di carnefici coronati di fiori e di allori, dopo le loro spedizioni, portano dappertutto in trionfo un idolo chiamato *re, imperatore, sovrano*; incoronano quest'idolo, gli si prostrano davanti; – quindi al suono di strumenti e di mille acclamazioni barbare ed insensate lo dichiarano per l'avvenire ordinatore sovrano di tutte le scene sanguinose che avverranno nell'impero e primo carnefice della nazione."

Poi, a petto gonfio, bocca schiumante ed occhi scintillanti ci faceva udire queste parole fulminanti: "*Ai pretesi padroni della terra*. Flagelli del genere umano, illustri tiranni dei vostri simili, *re, prìncipi, monarchi, capi, sovrani,* voi tutti infine che, innalzandovi sul trono ed *al di sopra dei vostri simili* avete perduto le idee di *eguaglianza*, di equità, di socievolezza, di verità, voi nei quali la socievolezza, la bontà, il germe delle virtù più comuni non si sono nemmeno sviluppate, io vi cito al tribunale della ragione. Se questo globo infelice, ruotando silenzioso in mezzo all'Etere, porta con sé milioni di sfortunati attaccati alla sua superficie ed incatenati ai decreti dell'opinione, se questo globo, dico, è stato vostra preda, e se ancora oggi ne divorate la trista eredità, voi non ne siete affatto debitori alla saggezza dei vostri predecessori, né alle virtù dei primi uomini, ma invece *alla stupidità, alla paura, alla barbarie, alla perfidia, alla superstizione: ecco i vostri titoli*. Non sono io che sentenzio contro di voi, è l'oracolo dei tempi, sono gli annali della storia. Leggeteli, vi istruiranno senza dubbio, ed i molteplici monumenti delle nostre miserie e dei nostri errori ne sono una prova tale che non può essere messa in dubbio dall'orgoglio

politico e dal fanatismo. Scendete dal vostro trono e, deponendo scettro e corona, *interrogate l'ultimo dei vostri sudditi, chiedetegli ciò che ama veramente e ciò che più detesta*; vi risponderà sicuramente che ama solo i suoi eguali e odia i suoi padroni." ( *Idem, pag.7 e 8.* )

Così, prendendo successivamente tutti i toni, da quello del sarcasmo, del libello, del romanzo, dei sistemi, delle sentenze tragiche fino a quello delle declamazioni d'entusiasmo, dei furori e dei ruggiti, la scuola di Voltaire e di Montesquieu così ben descritta da Condorcet era riuscita ad invadere la Francia e l'Europa con tali opere che dovevano naturalmente cancellare dalla faccia della terra persino il ricordo dei re.

Per rendere tangibile l'intenzione e l'accordo dei sofisti, lo storico non ometta d'indicare da quale antro uscivano queste opere e con quale abilità e per mezzo di quali uomini andavano propagandosi dai palazzi sino ai tuguri: a Parigi tramite la società segreta di Holbach, in tutte le città tramite le loro molteplici edizioni, nelle campagne per mezzo dei suoi rivenditori, nelle famiglie agiate tramite gli educatori e gli istitutori adepti di d'Alembert, nei villaggi, nelle botteghe degli artigiani e nei laboratori per mezzo dei maestri di scuola. ( *Vedi il primo volume di queste memorie cap. 17.* ) Nella grande varietà dei raggiri si osservi la concordanza dei principi, dei sentimenti, degli odi; non si dimentichi che gli stessi autori i quali hanno scritto inculcando l'odio per i re sono nello stesso tempo i più scatenati contro la religione. E se si esitasse a riconoscere in questa scuola di ogni empietà divenuta la scuola di ogni ribellione la congiura tramata contro i troni dagli stessi sofisti che hanno ordito le loro trame contro l'altare, se l'evidenza stessa della cospirazione servisse in qualche modo a fomentare il dubbio sulla propria realtà, noi non rifiutiamo di rispondere agli scrupoli dello storico, affinché le obiezioni si trasformino in nuove dimostrazioni.

Mi si può dire, me ne rendo conto, che ora le mie prove non sono più della stessa natura di quelle che per la maggior parte avevo tratto dalla corrispondenza dei congiurati; a ciò rispondo che, se vi fosse qualcosa di sorprendente, non sarebbe certo il fatto che le lettere dei congiurati rese pubbliche non dicono nulla riguardo alla congiura contro i re, ma sarebbe al contrario che esse hanno prodotto tante testimonianze contro i congiurati. Quel che è sorprendente è che gli editori di queste lettere abbiano osato mostrarci Voltaire che scongiura d'Alembert di non

tradire mai il suo segreto a riguardo dei re, Voltaire amante delle repubbliche, Voltaire che si affligge della partenza degli adepti che predicavano a Parigi il nuovo catechismo della libertà repubblicana, Voltaire che merita tutti gli elogi di d'Alembert per l'abilità con cui combatteva i re, i cosiddetti despoti, e preparava le rivoluzioni e le loro tempeste, ed al quale dispiace che fossero ancora troppo lontane nel tempo per sperare di esserne testimone. E' ancora sorprendente che questa corrispondenza ci abbia mostrato d'Alembert, nelle sue confidenze, disperato di aver *le mani legate*, di non poter menare gli stessi colpi di Voltaire ai cosiddetti despoti, ma assecondando coi desideri la guerra che egli faceva loro. Allorché queste lettere furono pubblicate da Condorcet e da altri editori nel 1785, Luigi XVI era ancora sul trono, la rivoluzione era ancora lontana, e perciò era ovvio temere che le trame potessero essere scoperte, per cui è facile rendersi conto che questo timore aveva fatto sopprimere moltissime lettere. Era tuttavia necessario che Condorcet e gli altri seguaci avessero avuto piena fiducia nei successi del complotto per non averne soppresso un maggior numero ancora. Ma il silenzio di queste lettere riguardo alla cospirazione contro i re, anche ammesso che sia reale, potrebbe rendere nulle le confessioni di Condorcet e di tanti altri adepti? E potrebbe forse impedire che gli stessi imbrogli e calunnie, gli stessi voti contro il trono e l'altare che si trovano riuniti nelle opere della setta rendessero evidente il comune progetto di rovesciare l'uno e l'altro?

Ma se questo progetto era visibile, si dirà, come mai i magistrati sono rimasti in silenzio? In che modo i congiurati sono potuti sfuggire alla severità delle leggi? Qui basterebbe ricordare quel precetto così caro ai congiurati: *Colpite, ma nascondete la mano*, e sarebbe pure sufficiente quella spiegazione che Condorcet ci offre quando, dopo averci esposto chiaramente la doppia congiura e l'accordo dei filosofi contro i troni e l'altare, si preoccupa di aggiungere che *i capi* di questi filosofi *ebbero sempre l'abilità di sottrarsi alla vendetta esponendosi all'odio, di nascondersi alla persecuzione mostrandosi abbastanza per non perdere nulla della loro gloria.* (Abbozzo dei progressi ecc. epoca 9.) Ma è poi reale il silenzio dei magistrati? I congiurati poterono nascondersi ai tribunali, ma la congiura non fu però meno evidente ai magistrati, e le denunzie giuridiche accrescono la forza delle nostre

dimostrazioni. Scegliamo tra le prove quelle che ci fornisce uno dei più celebri magistrati, il Signor Séguier, avvocato generale, che il 18 Agosto 1770 denunzia al primo parlamento del regno proprio questa congiura dei filosofi.

"Dopo l'estirpazione delle eresie che hanno turbato la pace della Chiesa, diceva il magistrato Séguier, si è veduto sbucare dalle tenebre un sistema dalle conseguenze ancora più pericolose degli antichi errori, sempre distrutti a mano a mano che si sono riprodotti. *Si è elevata tra noi una setta empia e audace che ha decorato la sua falsa sapienza col nome di filosofia*. Con questo titolo imponente essa ha preteso di possedere tutte le conoscenze; i suoi partigiani si sono eretti a precettori del genere umano. *Libertà di pensiero*, ecco il loro motto, che hanno fatto rimbombare da un'estremità all'altra del mondo. *Con una mano hanno tentato di scuotere il trono e coll'altra di rovesciare l'altare*. Il loro fine era di estinguere la fede, di dare agli spiriti un nuovo corso riguardo alle istituzioni *religiose e civili*; e la rivoluzione per così dire si è effettuata, i proseliti si sono moltiplicati e le loro massime si sono sparse. *I regni hanno sentito vacillare le loro antiche fondamenta*, e le nazioni sorprese di trovare i loro princìpi annientati, si sono chieste per quale fatalità erano divenute così diverse da sé stesse. Coloro che erano più capaci di illuminare i loro contemporanei si sono posti alla testa degli increduli, *hanno spiegato lo stendardo della rivolta*, e con questo spirito d'*indipendenza* hanno pensato di aumentare la loro fama. Una folla di scrittori oscuri, non potendo raggiungere la celebrità con lo splendore dei loro talenti, ha dimostrato la medesima audacia... Insomma la religione conta oggi quasi altrettanti nemici dichiarati quanti sono i pretesi filosofi che la letteratura si gloria di avere prodotto. *Ed il governo deve temere* di tollerare nel suo seno una setta ardente di increduli, la quale sembra cercare solo di rivoltare i popoli col pretesto di illuminarli." ( *Vedi requisitoria del 18 agosto 1770*. ]

Questa denunzia formale della doppia cospirazione dei sofisti si fondava sull'attenzione che avevano costoro di propagare i loro principi empi e regicidi in una quantità di scritti giornalieri e soprattutto in quelli che l'eloquente magistrato presentava alla corte come particolarmente meritevoli di essere proscritti. Tra questi ve ne era uno di Voltaire, presidente onorario del *club* secreto di Holbach, notevole

per l'empietà, che si intitolava: *Dio e gli uomini*. Il secondo di questi libri era uscito dalla penna di Damilaville, adepto così zelante dello stesso *club*, col titolo: *Il cristianesimo svelato*. Il terzo è quel preteso *Esame critico* che il segretario *Leroi* afferma essere uscito dallo stesso *club* col supposto nome di Fréret. Infine il quarto è il famoso *Sistema della natura* composto da Diderot e da due altri adepti della società segreta. Tanto è vero che un tal veleno dell'empietà e della ribellione da cui fu infettata l'Europa usciva quasi tutto dall'antro di quei congiurati.[1]

"Riunendo tutti questi scritti, continuava il magistrato oratore, se ne può formare un corpo di dottrina corrotta, il complesso del quale *prova invincibilmente* che il fine propostosi non è soltanto di distruggere la religione cristiana. – L'empietà non limita i suoi progetti d'innovazione al dominio sugli animi; – *il suo genio inquieto, intraprendente e nemico di ogni dipendenza aspira a sovvertire tutte le costituzioni politiche; ed i suoi auspici non saranno adempiuti se non quando avrà posto il potere legislativo ed esecutivo nelle mani della moltitudine, quando avrà distrutto la necessaria ineguaglianza di ordini e di condizioni, quando avrà avvilito la maestà dei re, resa la loro autorità precaria e subordinata ai capricci di una cieca plebaglia, ed infine quando, col favore di queste strane novità, avrà precipitato il mondo intero nell'anarchia ed in tutti quei mali che ad essa sono inseparabili.*"

A queste formali denunzie del pubblico magistrato potrei aggiungere quelle che il clero di Francia nelle sue assemblee, che un grandissimo numero di Vescovi nelle loro istruzioni particolari, che la Sorbona e quasi tutti gli autori e gli oratori religiosi non cessavano di fare nelle loro pubbliche tesi, nelle loro confutazioni dei sofisti del giorno dall'alto della cattedra evangelica. Si risponderebbe invano a queste testimonianze dicendo che esse escono dalla bocca di un avversario che cerca di fortificare la sua causa unendola a quella dei re; questo stesso avversario dovete almeno ascoltarlo quando parla per voi come per sé e produce delle prove. Non vi è che estrema imprudenza nel rifiutarsi di ascoltarlo e di assecondarlo quando dice: Voi vi siete uniti a coloro che cercano di rovinarmi; io vi avverto che costoro sono nemici vostri come miei; anzi, che hanno cospirato contro di me per assicurare il successo

1 Vi erano ancora alcuni altri libri tradotti dall'inglese la cui empietà aveva disgustato l'Inghilterra; ma il club e soprattutto Voltaire li trovavano ammirabili.

dei complotti che ordiscono contro di voi. ( *Vedi gli Atti delle sue assemblee del clero, 1770, le Lettere pastorali di Monsignor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, i Sermoni di Neuville, le opere dell'abbé Bergier ecc.* ) Quando il clero parlava così ai sovrani, era facile capire se fosse il solo interesse che lo animava e non la verità; bastava fare un semplice esame delle prove che produceva di una congiura così evidentemente diretta contro il trono come lo era contro l'altare, prove che erano tutte tratte dagli scritti stessi della setta, in cui le diatribe, i sarcasmi, le calunnie contro i sovrani, le esortazioni dirette al popolo per scuotere il loro giogo si trovavano accanto a ciò che la stessa setta ispirava di continuo al popolo stesso per cancellare in lui ogni amore ed ogni rispetto per la religione. Tutti questi scritti partivano evidentemente dagli stessi uomini della stessa società di autori, di congiurati; erano dunque gli stessi sofisti che il clero indicava, ed aveva un vero diritto di indicare nell'atto in cui agitavano la loro doppia fiaccola, cercando con una mano di portare l'incendio nei nostri templi e con l'altra di ridurre in cenere il trono, cospirando forse perfino con più rabbia ancora contro i re. Confrontate gli insegnamenti che abbiamo mostrato, l'accordo, la costanza, l'astuzia e l'audacia di coloro che li davano, e dite se, ben lungi dall'aver escluso i troni dalla loro brama di distruggere, non è invece evidente che il desiderio di distruggere il trono era divenuto il principale oggetto delle loro trame, e che non videro altro nella religione di Gesù Cristo che la prima barriera da rovesciare per distruggere i re.

Ma abbandoniamo pure, se volete, la testimonianza del clero come se fosse sospetta, benché non sia più tempo di presumerla falsa; potrete rifiutare quella dell'uomo che assai certamente aveva il più grande interesse a risparmiare la setta? Ho sentito dire: Se veramente i sofisti cospiravano contro i re, com'è che il re sofista da così lungo tempo legato ai sofisti, quel Federico che cospirava con loro contro Cristo poté essere ingannato a tal punto da restare unito per così lungo tempo ai nemici del suo trono e di tutti i troni? Quando si farà questa obiezione allo storico, servirà solo a rinforzare le sue prove. Lo stesso Federico, adepto così caro ai sofisti di ogni empietà, c'insegnerà a riconoscere nei suoi maestri i sofisti d'ogni ribellione.

E più egli sarà perseverante nei suoi pregiudizi contro la religione,

più la sua testimonianza risulterà irrecusabile nel momento in cui perfino lui riconoscerà negli enciclopedisti irreligiosi, che tanto aveva protetto, dei sapienti vani, nemici dei troni quanto dell'altare.

In effetti venne il tempo in cui persino Federico si accorse che i suoi cari filosofi, iniziandolo ai misteri della loro empietà, non gli avevano detto che la metà del loro segreto, e che servendosi di tutta la sua potenza per distruggere Cristo, costoro pensavano niente di meno che di distruggere lui stesso e tutti i monarchi suoi confratelli. Federico non divenne allora un adepto pentito, come il disgraziato Leroi, perché il suo animo era troppo immerso nelle vie dell'empietà; ma fu almeno un adepto vergognoso di trovarsi così incredibilmente ingannato; lo sdegno ed il dispetto subentrarono alla stima, Federico II si vergognò d'aver avuto per così lungo tempo come amici degli uomini che si servivano di lui per minare dalle fondamenta il potere di cui era gelosissimo.

Egli si trasformò in pubblico accusatore di quegli *enciclopedisti* che dovevano la maggior parte dei loro successi alla sua protezione; avvertì i re che lo scopo principale della setta era di assoggettarli alla moltitudine, di insegnare alle nazioni che *i sudditi devono godere del diritto di deporre il loro sovrano quando ne sono scontenti.* ( Confut. del Sist. della nat. scritta dal re di Prussia) Avvertì anche i re di Francia che la congiura era diretta in particolare contro di loro.



**Federico II di Prussia era gelosissimo del proprio potere.**

La denunzia, chiara e formale, era espressa in questi termini: “*Gli enciclopedisti riformano tutti i governi. La Francia* (nei loro progetti) *deve divenire uno Stato repubblicano in cui un geometra sarà il*

*legislatore*, e che dei geometri governeranno, sottomettendo le operazioni *della nuova repubblica* al calcolo infinitesimale. *Questa repubblica* conserverà una pace costante e si sosterrà senza esercito" (*Primo Dialogo dei Morti, del re di Prussia*).

Il tono d'ironia e di sarcasmo non deve sorprendere; la reputazione di filosofi ovvero di sapienti accresceva l'influenza degli adepti, e li aiutava a sedurre il popolo, ed è per questo che Federico cerca di spargere il disprezzo sulla setta, mostrandoci questi cosiddetti sapienti come esseri impertinenti, gonfi della stima di sé e quanto più ridicoli nel loro orgoglio; ma, qualunque tono egli prenda, comunque scrive per avvertire le nazioni ed i re delle trame della setta. Dice chiaramente: "Gli enciclopedisti sono una setta di sedicenti filosofi creatasi ai nostri giorni; si credono superiori a tutto ciò che l'antichità ha prodotto in filosofia. *Alla sfrontatezza dei cinici* uniscono *l'impudenza* di sciorinare tutti i paradossi che vengono loro in mente. *Presuntuosi*, non confessano mai il loro torto. Secondo i loro principi il saggio non s'inganna mai, e lui solo è l'illuminato, da lui deve emanare la luce che dissipa le spesse tenebre nelle quali marcisce il volgo cieco e imbecille; e Dio sa come lo illuminano! Ora scoprendogli l'origine dei pregiudizi, ora con un libro *sullo spirito*, ora con un s*istema della natura*; e non è finita. Tra i loro discepoli si contano *un branco di furbacchioni*, sia per boria, sia per modi, i quali affettano di imitarli e si erigono in sotto-precettori del genere umano."

Dipingendo in questo modo le pretese e il ridicolo orgoglio dei maestri e dei discepoli, Federico avrebbe voluto che gli uni e gli altri fossero mandati *in manicomio, perché fossero i legislatori dei matti loro simili*. Altre volte, per esprimere quanto i loro sistemi politici fossero assurdi e quanti disastri avrebbero prodotto, egli desiderava "che si desse loro da governare una provincia *meritevole di castigo;* imparerebbero per esperienza, aggiungeva Federico, dopo che vi avessero messo ogni cosa *sottosopra*, che sono una manica di ignoranti, che la critica è facile ma l'arte è difficile, e soprattutto che si rischia di *dire delle sciocchezze quando ci si vuole impicciare di ciò che non si capisce.*" ( *Ibid.* )

Altre volte ancora Federico, in difesa di sé e di tutti i re, ritenendo di dover abbandonare lo stile satirico, opponeva ai sofisti quello del

ragionamento; lo si vedeva allora entrare in lizza ed abbassarsi, per così dire, fino a refutare le calunnie e l'impertinenza dei propri maestri. Proprio così si accinse a confutare il *Sistema della Natura* e l'altra opera che l'accademia segreta aveva pubblicato col nome di Dumarsais e che portava il titolo di *Saggio sui pregiudizi*. Federico, nell'intento di svelare l'astuzia dei sofisti, ci mostrava con quale perfida abilità i congiurati, calunniando al tempo stesso preti e sovrani, cercavano di rendere gli uni e gli altri egualmente odiosi ai popoli, ed affermava tra le altre cose: L'autore del Sistema della natura *si è prefisso lo scopo di screditare particolarmente i sovrani*: *"Oso asserire che mai gli ecclesiastici hanno detto ai prìncipi le sciocchezze che costui fa dir loro.* Se accade loro di gratificare i re descrivendoli come immagini della divinità, ciò è senza dubbio in un senso iperbolico, sebbene l'intenzione sia di avvertirli con tali analogie di non abusare della loro autorità, di esser giusti e benefici secondo l'idea che nel volgo ci si forma della divinità presso tutte le nazioni. L'autore immagina che si facciano dei trattati tra i sovrani e gli ecclesiastici per cui i prìncipi promettono di onorare e di tener in credito il clero a condizione che predichi ai popoli la sottomissione. *Io oso assicurare che questa è un'idea falsa, che non vi è nulla di più bugiardo e di più ridicolmente immaginato di questo sedicente patto.*" ( V. Confut. del Sist. nat., Opere di Federico. )

Quando Federico si esprime così sugli ecclesiastici, non si creda che si sia affezionato alla loro causa. Anzi, si dimostra talmente dominato dai suoi pregiudizi anticristiani che tutto il rimprovero che fa ai sofisti non è di aver attaccato la religione, ma di averla attaccata male; essa gli è ancora così odiosa, che mostra lui stesso ai sofisti le armi di cui si sarebbero dovuti servire, secondo lui, per combatterla. Ma quanto più egli ha in odio il cristianesimo, tanto più si dimostra tutto ciò che egli ci dice di coloro che gli hanno ispirato quest'odio e delle loro trame contro i re. Federico perdona loro che distruggano l'altare, li asseconda anche in questo progetto, ma difende il trono: ha dunque scoperto, e ne è convinto, che dai loro complotti contro l'altare essi sono passati alle congiure contro i troni, questo è l'obiettivo particolare delle sue confutazioni, e di ciò rimprovera i sofisti nella persona di Diderot dicendo: "I veri sentimenti dell'autore sui governi non si svelano che

verso la fine della sua opera, dove ci insegna che i sudditi debbono godere *del diritto di deporre i loro sovrani* quando ne sono malcontenti. E per *condurre le cose a questo punto* egli si sdegna contro le grandi armate che potrebbero mettervi qualche ostacolo. Si crederebbe di leggere la favola del lupo e del pastore di La Fontaine. Se mai le idee vuote del nostro filosofo potessero realizzarsi, bisognerebbe *sciogliere i governi in tutti gli Stati d'Europa*, mica una bagatella. Converrebbe ancora, e ciò mi pare impossibile, *che i sudditi*, *divenuti giudici del loro principe*, fossero saggi ed equi, che gli aspiranti al trono fossero senza ambizione, e che né l'intrigo, né l'imbroglio, né lo spirito d'indipendenza potessero prevalere, ecc.” ( *Ibidem* .)

In queste osservazioni nulla v'è di meglio applicato che la favola del lupo e del pastore. Federico si rese conto benissimo che le ostentate declamazioni della setta contro la vanagloria delle battaglie tendevano non tanto ad ispirare ai re l'amor della pace, quanto a toglier loro i mezzi per reprimere i popoli che il filosofismo cercava di sollevare. Egli non attaccò quelle verità comuni dietro le quali i sofisti si nascondevano fingendo di essere i soli a rendersi conto dei mali che produce il flagello della guerra; ma i loro complotti, divenuti manifesti, gli resero la setta cosi odiosa che impiegò il suo talento a frenare i filosofi presso di lui e a renderli altrove tanto spregevoli quanto li vedeva pericolosi.

DIALOGUE DES MORTS

entre

le Prince Eugène, Milord Marlborough, & le Prince de Lichtenftein.

**Titolo del *Dialogo dei morti* (Dialogue des morts *entre le Prince Eugène, Milord Marlborough et le Prince de Lichtenstein*, 1773) di Federico II di Prussia, in Œuvres, Tomo VI, Berlino 1788**

Allora compose quei *Dialoghi dei morti tra il principe Eugenio, Marlborough e il principe Liechtenstein in cui* svela in

particolare l'ignoranza e l'assurda pretesa degli *enciclopedisti* di voler regolare l'universo a modo loro, e soprattutto il loro progetto di abolire il governo monarchico cominciando a rovesciare il trono dei Borboni per fare della Francia una repubblica. Allora Voltaire e d'Alembert sollecitarono invano la sua protezione per i seguaci, Federico rispose *secco* e *laconico* che gli scribacchini della setta potevano procurarsi un asilo nella repubblica d'Olanda, *dove avrebbero potuto fare il mestiere di tanti altri loro simili*; le sue espressioni di disprezzo e di indignazione furono tali che d'Alembert credette di doverle raddolcire scrivendone a Voltaire. ( *Lett. di d'Alembert a Voltaire 27 dic. 1777.* )

Fu allora che d'Alembert riconobbe la grande sciocchezza commessa dalla filosofia, di riunire cioè contro di sé i prìncipi ed i preti, e Diderot ed i suoi cooperatori al *Sistema della natura diventarono* per lui nient'altro che dei *guastamestieri;* da quel momento Federico cessò di essere per i sofisti il *Salomone del Nord*, e d'Alembert lo considerò un uomo pieno di *stravaganze*, un ammalato a cui i filosofi potevano dire come Châtillon a Nérestan:

*Se è così, signore, vano è il favor vostro.*

“Del resto, aggiungeva, forse il Signor Delisle (*l'eletto raccomandato e così mal accolto*) non sarebbe stato felice nell'impiego che volevamo procurargli ( presso il re di Prussia ); *sapete come me con qual padrone avrebbe avuto a che fare.*” (Ibid. e lett. 24 gen. 1778.)

Voltaire, che allora non aveva maggior credito, egli si consolò di questa disgrazia scrivendo a d'Alembert: “Che volete fare, mio caro amico? Bisogna prendere i re come sono, e così Dio.” (*4 gen. 1778.*)

Si osservi che né d'Alembert né Voltaire cercarono di dissuadere Federico dall'attribuire il complotto alla loro scuola; il silenzio sulla cospirazione sembrò loro più prudente, ed infatti lo era: essi comprendevano bene che una spiegazione ulteriore poteva costringere Federico a produrre nuove prove e servir solo a svelare maggiormente intenzioni e complotti dei quali non era ancora tempo di gloriarsi.

Per quanto molteplici siano le prove già fornite di questi complotti tramati contro i re, nonostante l'evidenza risulti già da tutti gli auspici e confidenze segrete di d'Alembert e di Voltaire, nonostante l'insieme di

sistemi adottati dalla setta, gli uni che offrivano al popolo lo scettro delle leggi per fare dei monarchi dei veri e propri schiavi della moltitudine, gli altri che eliminavano dalla lista di ogni governo perfino il nome di re; per quanto sia incontestabile ancora il fine di tante produzioni filosofiche, tutte o quasi uscite dall'accademia segreta dei sofisti[1] e tutte spiranti l'odio per i re, il voto di annientare il trono come l'altare, per quanto sia la testimonianza dei pentiti complici che di quelli fieri dei loro successi rafforzi alle nostre dimostrazioni; per quanto sia costante la testimonianza dei tribunali pubblici che denunciano all'universo intero gli stessi complotti dei sofisti contro tutti i monarchi, ed infine per quanto siano schiaccianti per gli autori del complotto l'indignazione, il dispetto e le denunce dell'adepto re, ridotto a mostrarci ed a combattere i maestri della sua empietà come traditori cospiranti contro il suo e tutti i troni, nonostante tutto ciò questo non è che l'inizio delle prove che lo storico potrà un giorno attingere da queste Memorie. Ci resta infatti da percorrere ancora molti gradi della cospirazione, e ciascuno di questi gradi porterà il proprio contributo alla dimostrazione.

1 Dopo le informazioni date nel primo volume sull'antro in cui si riunivano i congiurati e sulla dichiarazione del seguace Leroi, non credo che ci sia bisogno di nuove prove su questo argomento; tuttavia aggiungo che, dopo la stampa del primo volume, ho incontrato varie persone le quali, senza sapere le particolarità da me riferite sulla società di Holbach, ne conoscevano il fine principale e sapevano che vi si tramava la doppia cospirazione. Ho incontrato in particolare un gentiluomo inglese a cui l'accademico Dusaux aveva detto assai chiaramente al principio della rivoluzione che quelle diverse opere le quali avevano prodotto un cambiamento così grande nello spirito del popolo circa la religione e la monarchia erano uscite dal palazzo e dal comitato di Holbach, e questa testimonianza di Dusaux, intimamente unito dall'inizio ai sofisti autori della rivoluzione ed accademico che oggi siede fra i legislatori della stessa rivoluzione, vale quanto quella degli adepti fieri e di quelli pentiti dei successi della cospirazione.

## CAPITOLO VI.

QUINTO GRADO DELLA COSPIRAZIONE CONTRO I RE.

ESPERIMENTO DEMOCRATICO A GINEVRA.

Mentre Federico accusava come nemica di tutte le Potenze questa setta empia da lui fino ad allora così ben protetta, era ben lontano dal conoscere tutta la profondità della trama che essa ordiva; egli indirizzava specialmente a Voltaire le sue lamentele sulla temerarietà di quei filosofi contro i quali era ridotto a difendere il trono, ( *Lett. a Volt. 7 luglio 1770 e Corrisp. di Volt. e di d'Alemb. dello stesso anno* ) e nello stesso momento Voltaire e gli adepti dell'Enciclopedia, particolarmente quelli che si riverivano col nome di *economisti*, erano tutti occupati nel primo esperimento che la setta faceva dei suoi sistemi.

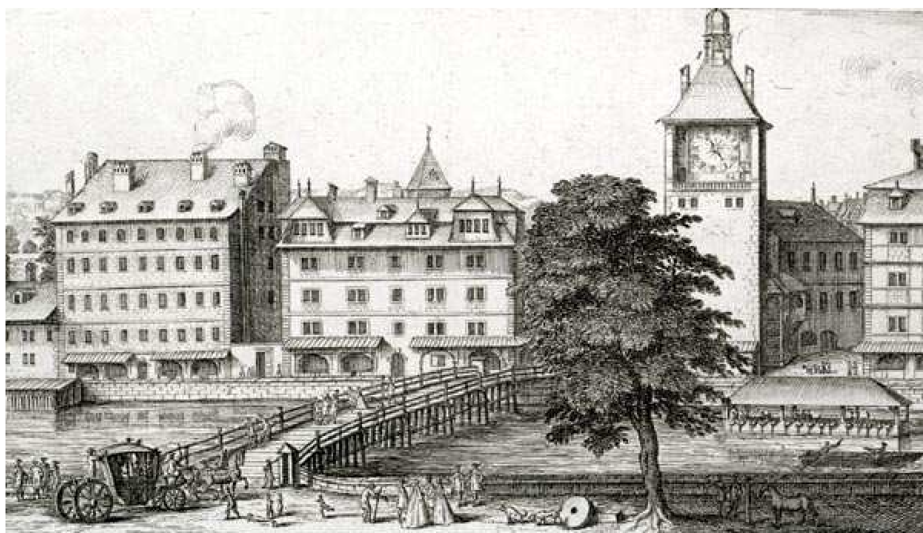
La città di Ginevra, dove secondo loro era rimasto solo qualche *furfante* che credesse ancora nel cristianesimo (vedi queste Memorie vol. I), era stata scelta per questo primo tentativo, perché sembrava loro che perfino la democrazia stabilita da Calvino in questa repubblica ledesse i diritti dell'uomo. Vi vedevano il popolo distinto in differenti classi, la prima delle quali era quella dei cittadini o borghesi,

discendenti dagli antichi Ginevrini od accettati tra di loro; essi soli avevano il diritto di entrare nei consigli e di essere ammessi alle dignità che costituivano il governo, e soprattutto votavano nel consiglio generale. Gli altri, entrati più di recente sotto il dominio della repubblica o mai incorporati nella classe dei cittadini, componevano altre tre classi; quella dei nativi, dei semplici abitanti della città e dei sudditi. Tutti questi potevano, sotto la protezione della repubblica, esercitare il loro commercio, le loro varie professioni, acquistare e coltivare delle terre, ma erano esclusi dai consigli e dalle principali dignità. Per quanto queste distinzioni sembrassero odiose ai sofisti, chiunque risalisse ai veri principi dovrà facilmente convenire che qualsiasi repubblica e qualunque stato padroni del loro territorio hanno il diritto di ammettervi dei nuovi abitanti a determinate condizioni che possono essere giuste, talvolta necessarie, ma senza stabilire una perfetta eguaglianza tra i veri figli ed i sudditi adottivi della patria. Chi chiedeva di esservi ammesso conosceva le condizioni o le eccezioni decretate dalle Leggi per la propria ammissione, ed era libero di accettare oppure rifiutare e cercare un asilo altrove; ma, una volta accettate le condizioni, non aveva certo il diritto di turbare la repubblica col pretesto che, essendo gli uomini tutti eguali, l'abitante adottivo debba godere gli stessi privilegi dei più antichi figli dello Stato.

Questi principi così semplici e chiari non erano accetti alla setta e avevano cessato di esserlo anche a Voltaire che, a forza di predicare la libertà e l'eguaglianza religiosa, si era convertito a tutta la dottrina della libertà e dell'eguaglianza politica. Abitando a due leghe da Ginevra, Voltaire aveva da tempo osservato le contestazioni tra cittadini e magistrati, e concepì l’idea che alla gloria della rivoluzione che si vantava di aver già fatto nella religione dei Ginevrini avrebbe potuto aggiungere quella di una rivoluzione nel loro governo.

Queste contestazioni tra magistrati e cittadini non avevano avuto fin allora altra causa che l'interpretazione di certe leggi e della costituzione; i nativi e le altre classi escluse dal diritto legislativo entravano in queste dispute solo come spettatori, ma Voltaire e gli altri sofisti immaginarono di approfittarne per cambiare la costituzione stessa della repubblica e farne un modello del loro governo di eguaglianza, di libertà e di popolo legislatore e sovrano.

Son noti a tutta Europa i torbidi da cui fu agitata Ginevra in quell'epoca, cioè dal 1770 al 1782; allora tutti i notiziari pubblici ci fecero sapere fino a qual punto la costituzione di Ginevra fosse stata sconvolta. Ma ciò che i giornali non hanno detto e che attiene con maggiore specificità alle nostre Memorie, è la parte segreta che ebbero i filosofi in questa rivoluzione, i loro subdoli espedienti per realizzarvi la più assoluta democrazia secondo il sistema di Rousseau. Per giudicare dell'intrigo che ci accingiamo a svelare si interroghino gli uomini capaci di osservare, come abbiamo fatto noi, che vivevano allora sui luoghi e che ebbero in questi torbidi il vero e proprio ruolo di cittadini, e si vedrà allora quanto siano fedeli le notizie che ci siamo procurate.



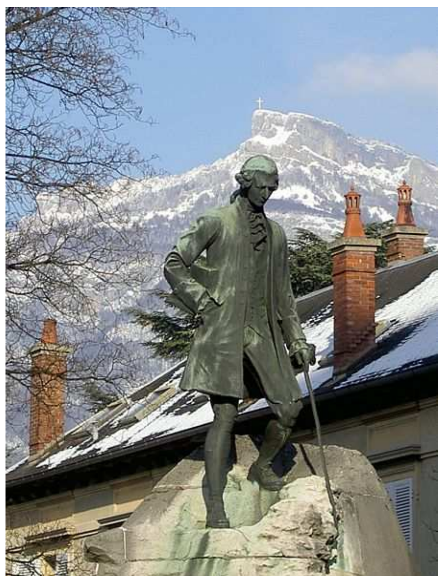
**Ginevra: il ponte sul Rodano nel '700.**

Le prime pretese dei nativi o abitanti di Ginevra al diritto legislativo e sovrano erano loro giunte dal sistema del loro compatriota Gian-Giacomo; esse divennero realmente attive per mezzo delle insinuazioni di Voltaire e dei maneggi degli adepti accorsi in suo aiuto. Per quanto riguarda Voltaire l'intrigo consisteva da un lato nell'incitare i cittadini contro i magistrati e dall'altro nell'insinuare ai semplici abitanti o nativi

che avevano altri diritti da reclamare contro gli stessi cittadini. Egli invitava ora gli uni, ora gli altri alla sua tavola, parlava a ciascuno assecondando le sue opinioni: ai cittadini diceva che la loro qualità di legislatori poneva in assoluto il magistrato sotto la loro dipendenza, agli altri che, essendo abitanti della medesima repubblica e vivendo sotto le medesime leggi, l'eguaglianza naturale dava loro i medesimi diritti dei cittadini, che era tempo per loro di cessare di essere schiavi e di ubbidire a leggi che non avevano fatte, di essere vittima delle distinzioni più odiose e sottomessi a delle tasse disonorevoli per il solo motivo che non erano stati chiamati a darne il consenso.

Per dare più di peso a queste insinuazioni Voltaire ebbe cura di farle circolare in quegli opuscoli che la sua penna feconda produceva con facilità; quello che pubblicò col titolo di *Idee Repubblicane*, in cui si nascondeva sotto la maschera di *un Ginevrino*, c'insegna quanto l'avversione per i re, l'amore dell'eguaglianza e della libertà repubblicana si andavano fortificando nel suo cuore man mano che invecchiava.

Quanto al primo articolo si leggeva in questo libello: “Non vi è mai stato un governo perfetto, perché gli uomini sono sottoposti alle passioni: – *Il più tollerabile di tutti è senza dubbio il governo repubblicano perché è quello che avvicina più gli uomini all'eguaglianza naturale*. Ogni padre di famiglia dev'essere padrone in casa sua e non in quella del suo vicino. Una società è composta di molte case e di molti terreni che loro sono annessi, ed è contraddittorio che un *sol uomo* sia padrone di queste case e di questi terreni; ed è di natura che ciascun padrone abbia voce per il bene della società.” ( *Idee repubbl., n° 45 ediz. di Kell* .)



**Statua di J.J. Rousseau a Chambéry.**

Questo solo articolo diceva tutto ai Ginevrini; insegnava ai nativi e agli altri che avevano acquistato delle proprietà sul suolo della Repubblica che, privandoli del voto legislativo, li si privava di un diritto naturale. Per dirlo ancora più chiaramente, divenuto vero discepolo di Montesquieu e di Rousseau anche nel momento in cui rifiutava accidentalmente alcune delle loro opinioni, Voltaire demagogo ripeteva le loro lezioni fondamentali offrendole ai Ginevrini in questi termini: "II governo civile *è la volontà di tutti* eseguita da uno solo o da molti in virtù di *leggi che tutti hanno fatte.*" (Ibid. n° 13.) "Riguardo alle finanze, si sa bene che spetta ai cittadini regolare i loro contributi alle spese dello stato." (*n° 42.*)[1]

Era impossibile affermare più chiaramente che gli abitanti del territorio Ginevrino che non davano il proprio parere né sulle leggi né

1 Molti hanno difficoltà ad accettare il fatto che Voltaire fosse divenuto democratico fino a questo punto; si leggano però con attenzione le sue ultime opere, soprattutto quella da cui ho estratto i paragrafi citati, e si vedrà che egli era giunto fino a detestare la distinzione tra nobile [*noble*, colui che ha un possedimento terriero a causa dei propri servizi come cavaliere] e plebeo [*roturier*, colui che ha un possedimento terriero perché lo ha acquistato], e che secondo lui queste due parole *nobile* e *plebeo* in origine significavano solamente *signore* e *schiavo*. Si legga anche il suo *Commento allo Spirito delle leggi*, e ci si renderà conto di come si era abituato a considerare la nobiltà, nella quale aveva tuttavia molti ammiratori ed alla quale doveva una parte così grande dei progressi della sua filosofia. Ad esempio non è forse con tono di odio che in quel *Commento* ci dice: "Avrei desiderato che l'autore (Montesquieu) o qualcun altro altrettanto abile ci avesse spiegato chiaramente perché la nobiltà costituisca l'essenza del governo monarchico; si sarebbe tentati di credere che essa sia l'essenza del governo feudale, come in Germania, e di quello aristocratico, come a Venezia." (N° 111) Per parte mia sarei tentato a credere che Voltaire, nella vecchiaia come pure nella giovinezza, abbia spesso confuso tutti questi concetti. Il concetto di nobiltà in generale esprime gli uomini distintisi per i loro servizi sia militari sia nei tribunali, i quali formano nello Stato un corpo di cittadini i quali, per educazione, sentimenti e addirittura per i loro interessi sono in linea generale più adatti a quegli impieghi la cui distribuzione dipende dal sovrano. Certamente questa distinzione può esistere senza il feudalesimo tedesco o l'aristocrazia dei Veneziani. Si può anche concepire in modo assoluto la monarchia priva di un corpo di gentiluomini, ma di certo questa distinzione tende da sé a formare un corpo di persone che sono in una relazione più stretta col monarca e sono utilissimi allo Stato, mentre l'educazione della moltitudine di rado costituisce una preparazione per ricoprire gli impieghi statali.

sulle finanze e la cui volontà non era stata consultata, non erano tenuti a nulla sotto il governo in cui vivevano, e che non vi sarebbe stato per loro alcun vero governo finché l'antica costituzione non fosse stata abolita. Si immagini quale impressione dovevano fare tali scritti di Voltaire, sparsi a profusione e scritti con quell'abilità che gli riconosciamo quando si trattava d'insinuare un'opinione perfino nelle ultime classi della moltitudine.

Altri mezzi più perfidi si aggiungevano alle insinuazioni di queste produzioni; si sono veduti i sofisti darcene le prove esaltando la beneficenza del loro corifeo per quella moltitudine di artigiani ginevrini rifugiati a Ferney che nella signoria di Voltaire trovavano sotto la sua protezione una nuova patria ed all'ombra delle sue ricchezze abbondanti soccorsi per riprendere il loro commercio e sostenere le loro famiglie. S'interroghino coloro che ebbero modo di osservare e conoscere da vicino i motivi ed i mezzi di questa perfida beneficenza, ed essi risponderanno: Voltaire, è vero, fu in qualche modo il fondatore di Ferney, di una nuova città; ma con chi la popolò, se non con i faziosi che aveva sollevato contro la loro patria e che radunava sia a Ferney, sia a Versoy per farne una fucina di fermenti allo scopo di costringere quell'infelice repubblica, con la diserzione dei nativi e dei suoi abitanti, a ricever la legge dai filosofi ed a sostituire la propria costituzione con quella dei loro sistemi.

Insieme a tutti questi mezzi ed astuzie, la setta livellatrice aveva altri attori a Ginevra per sollecitare le sue rivoluzioni; aveva già guadagnato quel Clavière che un giorno avrebbe proseguito a Parigi il suo ruolo di rivoluzionario, come pure il signor *Berenger,* una specie di mezzo *Sieyes*, ed anche il famoso *Segère*, un vero incendiario. Ma c’era soprattutto un uomo che nessuno avrebbe mai pensato di veder lasciare in Francia la toga di Magistrato per andare a Ginevra a fare la parte del giacobino, il Signor Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, che Voltaire descriveva nelle sue lettere a d'Alembert come uno dei *gran maestri* della filosofia moderna, uno di quelli a cui doveva dei *grandi progressi*. ( *Lett. a d'Alemb. 5 nov. dell'anno 1770, proprio quello dei più grandi torbidi di Ginevra.*) Da vero propagatore dei principi di libertà e di eguaglianza il signor Servan era accorso a Ginevra per unire i suoi sforzi a quelli di Voltaire; la sua reputazione, i

suoi consigli, le sue amicizie, le sue pressanti esortazioni non furono il solo soccorso che la filosofia inviò ai rivoluzionari Ginevrini. Un avvocato dello stesso parlamento, chiamato *Bovier*, li servì con la sua penna; mentre gli altri adepti agivano e sollecitavano nei *Clubs* e nelle società, eccitando i cittadini contro i magistrati, i nativi e gli abitanti contro i cittadini, per arrivare attraverso i dissensi e le tempeste della discordia ad una costituzione di eguaglianza, Bovier invece si presentò con tutte le armi del sofisma non per chiedere una nuova costituzione, ma come persona che conosce bene l'antica e che non ne vuole un'altra per ristabilire i diritti del popolo eguale e sovrano.

Perfino i Ginevrini più rivoluzionari rimasero non poco meravigliati di sentirsi dire da un sofista straniero che avevano fino ad allora ignorato tutte le loro leggi, che tutte le distinzioni tra cittadini, abitanti, nativi e tutti i privilegi dei primi che si facevano nella Repubblica di Ginevra non erano altro che un'usurpazione assai recente, che datava solo dall'anno 1707, mentre prima di questa data un brevissimo domicilio conferiva ad ogni nuovo venuto "i diritti di cittadinanza, l'ammissione al consiglio generale, *sovrano, legislatore*; che, con un anno di soggiorno a Ginevra, ognuno diveniva sovrano nella repubblica, e che infine l'eguaglianza era perfetta fra tutti gli individui, tanto in città quanto nel territorio di Ginevra." ( *Memoria dell'avvocato Bovier da pag. 15 fino a 29 e Confut. sui nativi di Ginevra.* )

Questa linea era pressappoco quella che la setta teneva fin d'allora in Francia, dove voleva ritornare alla presunta costituzione del popolo sovrano e legislatore per mezzo degli stati generali. Bovier fu combattuto e confutato sino all'evidenza ma i sofisti sanno che un popolo in rivoluzione divora ogni bugia favorevole alla propria sovranità, avevano saputo metterlo in movimento e trovarono un mezzo ancora più efficace ancora per nutrire il fermento. Col nome di *Effemeridi del cittadino* i sofisti pubblicavano allora a Parigi un giornale diretto dagli *economisti*, cioè dagli adepti della specie forse più pericolosa di tutte i quali, celandosi dietro un'aria di moderazione e fingendo uno zelo patriottico preparavano le rivoluzioni ancor più efficacemente dei frenetici del *Club* di Holbach. La setta diceva che questo giornale era destinato a venire in soccorso a Voltaire, a Servan, a Bovier finché il tentativo di costituzione democratica fosse

completamente riuscito. Tra i confratelli fu incaricato l'ipocrita e melato Dupont de Nemours di dare ciascun mese una nuova spinta emotiva ai rivoluzionari, ed suoi fogli accuratamente tendenti a questo scopo erano regolarmente spediti da Parigi a Ginevra per fornire nuovo alimento ai democratizzanti.

Per giudicare con quale abilità Dupont adempiva la sua missione bisognerebbe scorrere tutto ciò che l'*effemeridista cittadino* ebbe l'astuzia d'inserire negli articoli di questo giornale, col titolo: *della Repubblica di Ginevra*, in cui si vede l'umanissimo sofista impietosirsi dei torbidi che sono costati la vita di alcuni nativi e l'esilio di vari altri, e col pretesto di quell'umanità che spinge un filosofo ad invocare la pace, fare precisamente tutto quello che occorre per aizzare il popolo Ginevrino, presentargli la sua costituzione come aristocratica, e dell'*aristocrazia* più oppressiva, paragonare i nativi e gli abitanti di Ginevra agli *Iloti* i quali, dominati dai cittadini liberi, non trovavano altro che la schiavitù perfino all'interno di una repubblica. (*Cap. I e nota.*) Lo si vedrà poi, per istruzione di questi Iloti, stabilire ciò che egli chiama i princìpi, e tra questi princìpi dare al popolo Ginevrino in agitazione delle lezioni di questa specie: "Dire che alcuni uomini possano acconsentire formalmente o tacitamente, per loro e per i loro discendenti, alla privazione di tutta o *di parte della loro libertà* sarebbe come affermare che alcuni uomini abbiano il diritto di stipulare contratti contrariamente ai diritti di altri uomini, di vendere o cedere ciò che spetta ad altri, di alienare la felicità e la vita più o meno di una terza persona, e di quale poi? Di quella la cui felicità e vita devono esser loro più sacri, e cioè della loro posterità. Una tale dottrina insulterebbe la dignità della specie umana, offenderebbe la natura ed il suo autore." ( Id. *cap. 2.* )

Per la verità un tal modo di filosofare offende bestialmente la ragione e la società, perché se ogni uomo non sacrifica una parte della sua libertà nel momento in cui si sottopone al dominio delle leggi civili, quest'uomo sarà allora, nella società civile, libero di violare queste leggi come sarebbe libero di considerare queste stesse leggi non valide tra i selvaggi. Ma era *per compassione di un popolo in rivolta* che gli si predicavano i principi di una sfrenata licenza... ed era… *per impedire lo spargimento di sangue a Ginevra* che Dupont insegnava alla

moltitudine dei *nativi*, degli *abitanti* e dei *borghesi* a dire ai magistrati: "Pensate che si tratti solo di essere sovrani, e che essere buon sovrano non sia anche un obbligo cui adempire? Sapete voi che, da quando questo popolo vi avrà riconosciuto questa qualità, sarete imperiosamente e strettamente obbligati, pena l'esecrazione più meritata, di renderlo felice, di proteggere la sua libertà, di garantire e di far rispettare in tutta la loro estensione i suoi diritti di proprietà? Repubblicani, se volete la sovranità sui vostri compatrioti, imparate che gli stessi re l'hanno solo a questo prezzo. Vorreste essere dei sovrani peggiori dei despoti arbitrari dell'Asia? E quando costoro, ancorché regnino su popoli abbrutiti dall'ignoranza e dal fanatismo, spingono all'eccesso l'abuso del loro potere insensato... sono detti tiranni; sapete cosa accade loro? Andate alla porta del serraglio d'Oriente; *guardate il popolo ammutinato chiedere le teste dei Visir e degli Attemaduleti*, e far cadere qualche volta quella dei *Sultani* e dei *Sufi,* e poi regnate arbitrariamente, se osate, soprattutto nella vostra città, su di un popolo istruito che, allevato con voi ha avuto mille occasioni, nella familiarità dei giochi dell'infanzia, di provare che, a parte la vostra dignità, voi non valete più di lui." ( *Idem cap. 2.* )

Allo stesso modo, quando se ne presentava l'occasione, i sofisti più moderati, come Raynal e tutto il club di Holbach, sapevano ammonire i popoli di non contentarsi di gemere, ma di ruggire e di arrivare a forza di terrore e di carneficine alla conquista dei loro pretesi diritti.

Queste lezioni erano frammischiate con quelle che gli *economisti* pensavano fosse utile dare ai sovrani sulla pubblica amministrazione: "Si vedevano i sofisti, mi dicono le Memorie di chi osservò meglio il loro procedere in questa rivoluzione, ingerirsi in tutti gli affari della repubblica per aver occasione di propagare tutta la dottrina della setta. Tra tutti i loro pretesi consigli di economia non bisogna dimenticare soprattutto quello che ci davano di radere al suolo le nostre fortificazioni che per essere mantenute esigevano, secondo loro, delle spese inutili ed onerose. Ginevra, dicevano costoro in questa occasione, non può considerarsi come uno Stato capace di difendere una piazzaforte in caso di guerra con i suoi vicini; e riguardo ad una sorpresa, la sua forza reale sta negli abitanti della campagna." ( *Effem. del cittadino anno 1771 tomo I.* ) Proposizione assurda perché si tratta

di una campagna larga appena una lega quadrata, ma questo a loro non dava imbarazzo; volevano soltanto affermare il principio generale per applicarlo alla Francia e ad ogni altro paese a tempo e a luogo, per non lasciare cioè ai sovrani più nulla che li mettesse al riparo dai furori dell'insurrezione del popolo che reclama a viva forza la libertà e l'eguaglianza che i filosofi presentavano come diritto naturale. A questo fine tendevano gli insegnamenti ed i perfidi avvertimenti che davano ai magistrati, dipingendoli come tanti oppressori e approfittando dell'avversione che supponevano di vecchia data nel popolo, ma che loro soltanto avevano avuto l'abilità d'ispirargli. Con la stessa scaltrezza ci dicevano: *I naturali difensori* di Ginevra sono gli abitanti della campagna e i sudditi della repubblica. E' possibile ed è facile affezionarli tanto al governo in modo che diventino le migliori guardie avanzate che si possano avere. – Bisogna che la patria sia per loro altra cosa che *un dominatore esigente, duro e severo*; conviene rendere loro il *libero esercizio di tutti i diritti naturali dell'uomo ed assicurarne loro il possesso.* ( Idem pag. 176. )[1]

Questi insegnamenti erano doppiamente vantaggiosi per la setta: si diffondevano per mezzo del giornale in tutta la Francia preparando così il popolo a parlare allo stesso modo ai suoi re, ed attizzavano i furori del popolo ginevrino a cui erano specialmente diretti. I Fratelli di Parigi li continuarono fino a che infine Servan e gli altri agenti della setta videro coronate le loro fatiche dalla rivoluzione che rovesciò le leggi della repubblica di Ginevra.

I sofisti per la verità non si rallegrarono a lungo di questo primo successo; il conte di Vergennes, dapprima poco interessato a questa rivoluzione, imparò poi a conoscerne l'importanza e si lasciò infine persuadere dall'evidenza che quanto era avvenuto in Ginevra non era che un saggio dei princìpi e dei sistemi dei sofisti del secolo, che

1 Ho avuto un bel chiedere con qual genere di oppressione i magistrati opprimevano il popolo del territorio di Ginevra, mi sono reso conto che sarebbe stato difficile trovare un popolo più giustamente affezionato al proprio governo, che l'accordo tra magistrati e sudditi somigliava a quello che regna in una numerosa famiglia teneramente legata ai propri capi. Questo i sofisti lo sapevano bene, ma non parlavano solo per i ginevrini; supponevano che vi fosse la discordia per poterla seminare là dove non esisteva e per poterla fomentare ovunque avesse cominciato a farsi sentire.

costoro non si sarebbero limitati a questo primo successo da loro considerato come un preambolo delle rivoluzioni di cui la stessa Francia presto o tardi avrebbe potuto divenire la vittima. Così i sofisti ebbero il dispiacere di vedere alcune legioni francesi distruggere la loro opera. Era riservato a *Clavière* ed in seguito a *Robespierre* di riprenderla un giorno e di inviare l'apostata Soulavie a portarla a termine con le proscrizioni, l’esilio e con tutti i mezzi della filosofia, passati dal castello di Ferney all'antro dei giacobini[1].

1 Tutto ciò che si è ora letto sul fine e sulla condotta generale dei filosofi, specialmente su quella di Voltaire, di Servan, di Dupont di Nemours nella rivoluzione di Ginevra è un estratto dalle memorie che mi sono state fornite da alcuni testimoni oculari e da alcune opere filosofiche delle quali ho verificato le citazioni.

## CAPITOLO VII.

### Esperimento aristocratico in Francia.

Nell'esporre le prove della congiura tramata contro la monarchia, ho detto che vi erano dei filosofi talmente sicuri di provocare in Francia una qualche rivoluzione, che non esitarono a consigliare ai re ed ai ministri di fare loro stessi questa rivoluzione, per paura che la filosofia non fosse più padrona di regolarne i movimenti. Tra i filosofi di questo tipo, che si vorrebbe chiamare *moderati*, e che Gian-Giacomo chiamava *inconseguenti*, si distingueva il signor Mably, fratello di Condillac, uno di quei preti che, privi di funzioni nel clero e portandone solo l'abito, si occupavano molto di studi profani e poco o nulla delle scienze ecclesiastiche. Senza essere empio come Condorcet e Voltaire, e fino a un certo punto addirittura detestando la loro empietà, il Signor Mably fu lui stesso di una cattolicità quantomeno equivoca. Talora fu così rivoltante nella sua morale che, per conservargli una qualche stima, bisognava dire che si era *spiegato male* e che le sue intenzioni non erano state bene comprese, così almeno l'ho sentito giustificarsi nei confronti delle censure della Sorbona. La materia in cui si credeva eccellente era la politica, e ne parlò finché visse; si credeva un genio in questo campo e

trovò alcuni che gli credettero. I suoi talenti freddi e mediocri sarebbero stati valutati meglio se si fosse riconosciuto in lui uno di quegli uomini pieni di pregiudizi a causa di ciò che credono di sapere dell'antichità e che vogliono ridurre tutto all'idea che se ne sono fatta.

Il signor Mably si era infarcita la testa coi sistemi di libertà, di popolo legislatore e sovrano e dei suoi diritti di tassarsi da sé stesso cioè di non contribuire alle tasse pubbliche se non quando vi avesse acconsentito col proprio voto o con quello dei suoi rappresentanti, e credeva che tutto ciò fosse esistito presso i greci, i romani e soprattutto presso gli antichi francesi. Credeva soprattutto che senza *stati generali* non vi fosse affatto monarchia in Francia, e che per ristabilirne la vera costituzione bisognasse assolutamente ritornare agli *stati generali* stessi. ( *Vedi i suoi diritti del Cittadino* )

Mably e i suoi discepoli, o per meglio dire quelli di Montesquieu, detestavano il regime feudale non accorgendosi che gli stessi *stati generali* non erano stati altro che un effetto del feudalesimo. Se Filippo il Bello ed alcuni altri prìncipi si erano visti costretti a ricorrere a queste assemblee per ottenerne dei sussidi, era proprio perché sotto questo governo feudale il re, come pure i conti di Provenza, di Champagne, di Tolosa o i duchi di Bretagna avevano la loro rendita fissa, il loro patrimonio particolare considerato allora come sufficiente per sostenere le spese del loro governo; ed in effetti le guerre, anche le più lunghe, potevano allora proseguirsi senza che si dovessero accrescere le rendite del re. Le armate erano composte di signori e cavalieri che contribuivano alle proprie spese ed a quelle dei vassalli che conducevano con sé. Mably ed i suoi discepoli avrebbero dovuto sapere che era impossibile che l'antico patrimonio regio bastasse ai bisogni del governo in un tempo in cui la Francia aveva acquistato nuove province in così gran numero nelle quali le armate, i generali, gli ufficiali e i soldati marciavano ormai solo al soldo del re. Essi non concepivano che, con tutte le nuove relazioni della politica e le sue nuove necessità, sarebbe stata massima imprudenza per il Monarca attendere, ogni volta che occorreva difendersi o anticipare i nemici, che piacesse ai grandi signori, ai tribuni sediziosi, ai deputati caparbi e forse perfino a qualcuno al soldo del nemico, di accordare i sussidi richiesti da bisogni urgenti. Nessuna di queste cose veniva in mente ai sofisti.

Sempre persuaso che i francesi avessero bisogno dei loro *stati generali* e di una rivoluzione per cessar d'essere schiavi, Mably, ci dicono i filosofi che gli erano più vicini, fece di più che invitare i grandi ed i ministri a fare loro stessi questa rivoluzione. "Egli rinfacciò al popolo, nel suo trattato dei *Diritti del cittadino* scritto nel 1771, di aver mancato molte volte l'occasione di farla ed indicò il modo in cui doveva effettuarsi. Consigliò al parlamento di ricusare in avvenire di registrare ogni editto pecuniario, di dire schiettamente al re che non aveva il diritto di tassare la nazione, di dichiarargli che questo diritto non apparteneva che ad essa sola, e di *chiedere perdono al popolo* per aver contribuito a fargli pagare delle tasse illegittime per così lungo tempo, e di supplicare il re di convocare subito gli stati generali. – *Una rivoluzione* diretta in questo modo, aggiunse, sarebbe stata tanto più vantaggiosa quanto più avesse avuto come principio l'amore dell'ordine e delle leggi e non una libertà licenziosa. ( *Supplem. al Contr. soc. scritto dal Gudin, part. 3 cap. I.*)



**Versailles, 5 maggio 1789, apertura degli Stati Generali**

Questo sistema di *rivoluzione regolata* secondo le idee di Montesquieu, trasferendo al popolo il potere legislativo e quello di stabilire le imposte per mezzo dei suoi rappresentanti agli stati generali, trovava allora in Francia e soprattutto nell'aristocrazia molti sostenitori, in quanto lasciava sussistere la distinzione dei tre ordini. Tutti gli adepti che la filosofia dell'empietà già contava nella società del duca de la Rochefoucault vi vedevano per i grandi signori un mezzo per riguadagnare la loro antica influenza sul governo, per riprendere sul re e sulla corte quei vantaggi che avevano pian piano perduto durante gli ultimi regni. Ma costoro non si accorgevano che altri sofisti erano dietro di loro, pronti a far valere e

far dominare la loro eguaglianza negli stati generali e ad affermare che *i tre Ordini separati, opposti per interessi e gelosi l'uno dell'altro, distruggevano la loro propria forza, che questa distinzione era stata la causa per cui gli antichi stati generali avevano sempre prodotto così poco frutto e fatto così poco bene.* (Ibid.) I grandi non si accorsero della trappola tesa loro dai sofisti dell'eguaglianza, e questi ultimi, per i dissensi che regnavano allora tra Luigi XV ed i parlamenti, si credettero sul punto di ottener alla fine gli stati generali, in cui doveva farsi la loro rivoluzione.

Questi dissensi avevano per causa principale una nuova opinione che il sistema di Montesquieu aveva fatto nascere nei primi tribunali del regno; coloro fra i magistrati che, secondo questo sistema, non vedevano affatto libertà ovunque la nazione ed i suoi rappresentanti non avessero parte col re dell'autorità legislativa e del diritto di fissare i sussidi, avevano immaginato che i parlamenti fossero i rappresentanti della nazione e che il loro insieme, per quanto fossero dispersi nelle varie città del regno, formasse un solo e medesimo corpo indivisibile i cui differenti membri, sebbene stabiliti dai re e residenti nelle differenti città dell'impero, traessero la loro autorità dalla nazione stessa, della quale si facevano rappresentanti abituali ed incaricati di mantenere i suoi diritti presso i monarchi, di supplire soprattutto al suo consenso che si suppone necessario e di diritto naturale, imprescrittibile ed inalienabile per la confezione delle leggi o la percezione dei sussidi.

Questo sistema era lontano dall'idea che i re si erano fatta dei parlamenti, che avevano solamente stabiliti senza nemmeno aver consultato la nazione. Era infatti piuttosto strano che dei tribunali, creati stabili o che si spostavano in vari luoghi a piacere dei re, appartenessero all'essenza della Costituzione, che dei magistrati nominati dal re fossero presentati come deputati liberamente eletti dalla nazione. E soprattutto in che modo poi delle cariche, delle quali i re potevano talmente disporre al punto che essi le avevano rese venali, potevano mai essere confuse con la qualità di deputati del popolo agli stati generali?[1]

---

1 La parola *Parlamento*, conservata per designare i principali tribunali, ha creato un'illusione che sarebbe stato facile evitare osservando che lo stesso termine, come quello di *Placito*, nella nostra storia antica significa tanto quelle grandi

Gli Stati generali medesimi non avevano un'idea diversa dai re sui magistrati dei parlamenti, ed è facile convincersene con queste parole del Presidente Hénaut sugli Stati del 1614: “Devo dire in questa occasione che, siccome noi non riconosciamo in Francia altro sovrano che il re, così è la sua autorità che fa le leggi. *Quel che vuole il re lo vuole la legge*. Così gli stati generali portano al re solo delle rimostranze e l'umilissima supplica. Il re accondiscende ai loro reclami e preghiere secondo le regole della sua prudenza e giustizia, perché se fosse obbligato ad accordare tutto ciò che gli chiedono, dice uno dei nostri più celebri autori, cesserebbe di essere il loro re. *Da ciò deriva che, durante l'assemblea degli stati generali, l'autorità del parlamento, che non è altro che quella del re, non riceve alcuna diminuzione, come è facile riconoscere nei processi verbali di questi ultimi Stati.*” ( Stor. di Francia del presid. Hénaut an. 1614. )

Era dunque una curiosa pretesa quella dei parlamenti creati dal re che si trasformavano in deputati della nazione per resistere al re, autonominandosi rappresentanti abituali, supplenti ordinari e permanenti degli stati generali che non ne sapevano nulla e vedevano in essi solo gli uomini del re. Ma quando l’ideologia ha sparso l'inquietudine e prodotto il desiderio delle rivoluzioni, l'illusione facilmente prende il posto della verità. I magistrati più rispettabili, trascinati dall'autorità di Montesquieu e dall'impulso dei sofisti, si erano lasciati persuadere che realmente vi era solo dispotismo e schiavitù dovunque il popolo non esercitasse l'autorità legislativa né da se stesso né tramite i suoi rappresentanti, e perché le leggi fatte dal re da così lungo tempo e proclamate dai parlamenti non fossero all'improvviso

---

assemblee che i re consultavano sugli affari importanti, quanto quella specie di tribunali vaganti destinati a rendere la giustizia; sono soltanto questi ultimi che i re hanno resi stabili, e ai quali sono succeduti i nostri Parlamenti. La differenza è tanto più sensibile se si considera che le grandi Assemblee o Stati generali non hanno mai avuto come scopo le funzioni giudiziarie, che sono compito essenziale dei magistrati. Nelle assemblee o placiti nazionali il clero in ogni tempo fu ammesso come principale ordine dello Stato, mentre per la natura dei suoi doveri esso era esente ed anche escluso dai placiti o parlamenti giudiziari ( *Vedi il Presidente Hénaut ann. 1137, 1319 e passim.* ) E come, dopo ciò, confondere gli Stati Generali con i Placiti o Corti di giustizia?

considerate nulle, i magistrati che le registravano e promulgavano si trasformarono in rappresentanti del popolo.

Queste ambizioni erano divenute un pretesto per resistere ostinatamente agli ordini del sovrano, ed il consiglio del re, principalmente il Cancelliere Maupeou ritennero che si trattasse di una vera e propria coalizione tendente a snaturare la monarchia, a frantumare l'autorità del trono e a porre il monarca sotto l'abituale dipendenza dei suoi dodici parlamenti, a causare dei torbidi e dei dissensi tra il re ed i tribunali ogni volta che a qualche magistrato trasformato in tribuno del popolo piacesse di contrapporre la nazione al sovrano. Luigi XV decise di abolire i parlamenti e di crearne dei nuovi aventi facoltà meno estese e che sarebbe stato più facile contenere entro i limiti delle loro funzioni. Si cominciava a mettere in pratica tale risoluzione, ed i congiurati sofisti gioivano in segreto di questi dissapori che si accrescevano; persuasi che i torbidi avrebbero reso necessaria la convocazione degli stati generali, in cui avrebbero trovato l'occasione di manifestare in piena luce le loro idee e di operare almeno una parte della rivoluzione che meditavano, misero avanti quel Malesherbes che abbiamo visto completamente votato all'empio filosofismo. Costui, che occupava l'importante carica di presidente della *Corte dei Sussidi*, il principale tribunale di Parigi dopo il parlamento, usò delle sue amicizie per fare il primo grande passo, e cioè contrapporre gli stati generali al re. Redasse le rimostranze che divennero famose tra i filosofi perché, insieme a qualche espressione di rispetto, aveva saputo inserirvi tutti i nuovi principi della setta e tutte le sue pretese contro l'autorità del sovrano.

In queste rimostranze, che avrebbero dovuto essere rispettose, la richiesta della convocazione di un'assemblea nazionale è espressa in questi termini: “Almeno fino ad oggi il reclamo delle corti suppliva a quello degli stati generali, sebbene imperfettamente, perché malgrado il nostro zelo noi non ci compiaciamo affatto di aver risarcita la nazione del vantaggio che aveva di sfogarsi facendo appello al cuore del sovrano. *Ma oggi l'unica risorsa* rimasta al popolo gli è stata tolta. – Da chi saranno difesi *gli interessi* della nazione contro i vostri ministri? – Il popolo disperso non possiede alcun organismo per farsi sentire. – *Interrogate dunque, Sire, la nazione stessa*, poiché solo essa può esser

ascoltata da Vostra Maestà.” ( *Rimostr. della Corte dei Sussidi, 16 febbr. 1771.* )

Quelli dei parlamenti che seguirono l'esempio di Malesherbes non conoscevano abbastanza le intenzioni della setta che li muoveva, e in qualche modo si abbandonarono loro malgrado all'impulso dato dai congiurati ed al torrente in piena dell'opinione pubblica, che era già in gran parte diretta dai sistemi di Montesquieu riguardo alla parte che ogni uomo deve avere nella confezione delle leggi e nel regolamento dei sussidi allo scopo di osservare le une e pagare gli altri senza essere schiavo.

Spinto dall'esempio di Malesherbes, il Parlamento di Rouen, nelle sue rimostranze del 19 marzo 1771 così si esprime: “Poiché gli sforzi della magistratura sono inutili, degnatevi, Sire, di consultare la nazione adunata.” Gli antichi colleghi di Montesquieu al parlamento di Bordeaux pensarono di dover dimostrare ancora più zelo per i suoi principi, e cosi le loro lamentele del 25 febbraio dello stesso anno furono ancora più pressanti. Vi si leggeva tra l’altro: “Se è vero, dicevano quei magistrati, che il parlamento, divenuto sedentario sotto Filippo il Bello e perpetuo sotto Carlo VI, non è altro che l'antico parlamento vagante convocato nei primi anni del regno di Filippo il Bello, sotto Luigi IX, sotto Luigi VIII, sotto Filippo Augusto, lo stesso, che i Placiti convocati sotto *Carlo Magno ed i suoi discendenti, lo stesso che le antiche assemblee dei Franchi,* di cui la storia ci ha trasmesso le vestigia prima e dopo la conquista; se la distribuzione di questo parlamento in molte prerogative avesse cambiato la sua *essenza costitutiva,* in breve, se le vostre Corti del parlamento, Sire, non avessero il diritto di esaminare e di verificare le nuove leggi che piace a vostra maestà di proporre, *questo diritto non può andar perduto per la nazione, è imprescrittibile ed inalienabile. Impugnandolo, non solo si tradisce la nazione ma anche i re medesimi*. Sarebbe come rovesciare la costituzione stessa del regno e distruggere il fondamento dell'autorità del Monarca. Sarebbe credibile che la verifica delle nuove leggi da parte delle vostre Corti dei parlamenti *non supplisca al diritto primordiale della nazione*? L'ordine pubblico potrebbe guadagnarne vedendo questo diritto esercitato ancora dalla nazione? Se vostra maestà si degna di ristabilire la nazione nei suoi diritti, noi smetteremo

di reclamare la porzione di *autorità* che i re vostri predecessori ci hanno confidato non appena la nazione l'eserciterà essa stessa.” ( *Rimostr. del parl. di Bordeaux, 25 feb. 1771.* )

Così, arrendendosi ad un desiderio di cui non conoscevano le gravi conseguenze, i parlamenti chiedevano in qualche modo perdono al popolo di aver trascurato per così lungo tempo i suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili alla legislazione ed all'esercizio, o per lo meno alla partecipazione all’esercizio della sovranità nell'assemblea degli Stati generali, senza però prevedere che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero dovuto chiedere perdono allo stesso popolo di aver sollecitato gli Stati generali, divenuti così nefasti per loro, per il monarca e per la nazione.

Se Luigi XV si fosse lasciato piegare, sin da allora la rivoluzione era cosa fatta; era proprio l'epoca in cui la setta, fedelmente descritta pochi mesi prima dall'avvocato generale del parlamento di Parigi, “*cercava di sollevare i popoli col pretesto di illuminarli,* l'epoca in cui il suo genio inquieto, audace e nemico d'ogni dipendenza aspirava a rovesciare tutte le costituzioni politiche, in cui i suoi desideri dovevano realizzarsi solo quando avesse messo il potere legislativo ed esecutivo nelle mani della moltitudine, *allorché avesse avvilito la maestà dei re, reso la loro autorità precaria e subordinata ai capricci di una folla cieca*.”

Era l’epoca in cui “i proseliti si moltiplicavano e le loro massime si diffondevano, i regni sentivano le loro antiche fondamenta vacillare, e le nazioni meravigliate si domandavano per quale fatalità erano divenute così diverse da sé stesse.” Si era al momento in cui Mably ed i suoi sollecitavano una rivoluzione, gli *economisti* ne facevano circolare i principi in tutte le classi del popolo, ed i filosofi *la prevedevano, la predicevano, proponevano la maniera di eseguirla con l'adesione del popolo.* ( Gudin, Supplem. al Contr. soc. )

Ormai la convocazione degli Stati generali rendeva la rivoluzione infallibile, ed i sofisti per operarla non avevano più bisogno di guidare la pubblica magistratura ai loro sistemi; l'applicazione avrebbe potuto variare, ma i principi erano ammessi. Il diritto di *verificare, di esaminare la legge* era adesso per il popolo un diritto *primordiale ed imprescrittibile.* Se i parlamenti in questi giorni d'illusione tenevano questo linguaggio ai sovrani per assicurare la loro autorità contro il

ministero, i sofisti della ribellione non chiedevano altro per avvilire la maestà dei re e rendere la loro autorità precaria e subordinata ai capricci della plebe accecata. Dal diritto d'esame al diritto di veto, al diritto d'insurrezione, a tutti i diritti che costituiscono il codice della rivoluzione non vi era che un passo: ed i sofisti stavano per varcare la soglia insieme con la moltitudine. Quasi tutte le leggi erano nulle perché fatte dai re senza consultare il popolo; tutte potevano essere annullate perché il popolo poteva riesaminarle e proscriverle.

Ecco ciò che i sofisti chiamavano una rivoluzione moderata, che aveva per sé coloro fra i magistrati i quali, disputando i diritti del sovrano, li trasportavano all'assemblea del popolo perché fuori da queste assemblee si lusingavano di goderne loro stessi. Essa aveva per sé anche tutta quella parte dell'aristocrazia che un giorno porterà negli stati generali le stesse idee di *popolo legislatore*, ma di un popolo che conservava nelle sue assemblee legislative tutta la gerarchia di cui era così gelosa per distinzione di nascita, mentre il popolo adottava i principi di Montesquieu perché fossero applicati solo all'aristocrazia. Infine questa rivoluzione aveva a suo favore tutti quei sofisti i quali, soddisfatti di avere stabilito i principi di *popolo legislatore e sovrano*, acconsentivano a lasciare al *primo ministro* di questo popolo il nome di re.

Luigi XV si accorse meglio di ogni altro che avrebbe perso i diritti più preziosi della sua corona; naturalmente buono e nemico dei colpi di autorità, era però risoluto a trasmettere ai suoi eredi tutta l'autorità di cui si trovò rivestito salendo al trono. Voleva vivere e morire re: così licenziò i parlamenti, ricusò gli stati generali e non tollerò che se ne facesse menzione durante il suo regno; ma sapeva bene che reprimendo la magistratura non aveva distrutto l'idra rivoluzionaria. Più volte gli sfuggirono i suoi timori per il giovane erede del suo trono; era tanto sicuro degli sforzi che avrebbero fatto i sofisti contro il suo successore che spesso diceva con inquietudine: *vorrei sapere in qual modo Berri se ne trarrà fuori*, designando con questo nome suo nipote Luigi XVI che, prima della morte del primo Delfino, era chiamato Duca di Berri. Ma almeno Luigi XV seppe impedire, finché visse, questa rivoluzione che minacciava la Francia; i congiurati capirono che bisognava differire il loro progetto e si contentarono di preparare i popoli all'esecuzione.

Attendendo in Francia un'occasione più favorevole, altrove la setta fece esperimenti di un altro genere, la memoria dei quali non deve andar perduta nella sua storia.

## CAPITOLO VIII.

ESPERIMENTO DEI SOFISTI CONTRO L'ARISTOCRAZIA.

La distinzione tra re e sudditi, tra sovrani che fanno la legge e popolo sottomesso alla legge, non doveva esser la sola cosa rivoltante per una scuola in cui tutti i principi religiosi e politici alla fine si riducevano alle due parole *eguaglianza e libertà*. Vi sono in tutte le società civili altri uomini innalzati al disopra della moltitudine e diversi dal monarca o dai capi di Stato. Vi sono degli uomini distinti per la condizione, per i titoli, per i privilegi accordati alla loro nascita, per i loro propri servizi o per quelli dei loro antenati. Soprattutto ve ne sono che debbono ai loro padri o alla loro propria attività industriosa un'abbondanza e delle ricchezze cui il popolo comune non ha parte. Vi sono pure degli uomini che si nutrono del pane guadagnato col sudore della loro fronte, ed altri che godono quietamente del beneficio del lavoro che pagano col loro denaro ma al quale non prendono parte. Se non vi sono dappertutto nobili e plebei, vi sono però dovunque ricchi e poveri.

Per quanto i numerosi adepti dell'aristocrazia potessero aver interesse a non spingere troppo le conseguenze della loro eguaglianza

contro Dio, vi erano però in altre classi alti adepti che non avevano questo timore; ve ne erano in Francia, e soprattutto in Germania, in Polonia ed in altre parti d'Europa dove le lezioni dei sofisti erano penetrate.

Fin dall'anno 1766 Federico scriveva a Voltaire, che "*la filosofia penetrava sino nella superstiziosa Boemia e nell'Austria, antico soggiorno della superstizione*." Da quest'anno in poi si notano i primi semi di un progetto che, in quegli stessi luoghi, avrebbe dovuto offrire alla filosofia lo spettacolo di una repubblica dove non ci sarebbero state più distinzioni di marchesi e paesani, di nobili e borghesi, di ricchi e di poveri. Ciò che racconterò di questo progetto della filosofia trapiantata in Boemia, in Austria fino in Ungheria e in Transilvania, sarà estratto da due Memorie fornitemi da persone allora assai in grado di osservare l'una le cause e l'altra gli effetti di una rivoluzione che ha dato ai sofisti tedeschi la gloria di aver in gran parte preceduto i nostri Carmagnoli e i nostri assassini settembristi.



**Jan Hus davanti ai Padri del Concilio di Costanza, dove furono condannate 30 delle sue pericolosissime tesi. Rifiutando ostinatamente di abiurarle, fu mandato al rogo.**

Quando i principi della filosofia francese penetrarono verso le rive della Moldava, si videro fermentare nuovamente i principi di libertà e di eguaglianza che avevano infiammato lo zelo di Ussiti e Taboriti;[a] costoro avevano bruciato

a Gli Ussiti (o Hussiti) sono i seguaci dell'eresiarca boemo Jan Hus (1369-1415). Critici accaniti del Papa, della Curia romana e della gerarchia ecclesiastica, nonché teorici della secolarizzazione dei beni della Chiesa, provocarono una ribellione a Praga nel luglio 1419: i più radicali fra loro, i sedicenti *Taboriti*, condotti da Jan Troznowski, defenestrarono sette magistrati del re Venceslao IV (1378-1419) che si rifiutavano di rilasciare alcuni loro compagni: i giudici morirono infilzati dalle lance dei soldati che aspettavano sotto le finestre. La rivolta divenne man mano più sanguinosa; gli eretici massacravano i nobili e gli

molti castelli e monasteri, martirizzato molti ecclesiastici e tolto la vita a molti nobili. Si formò a Praga una cospirazione che doveva scoppiare il giorno 16 maggio. Era stato scelto questo giorno perché è quello in cui un'immensa quantità di paesani accorrono in quella città per celebrarvi la festa di S. Giovanni Nepomuceno. Approfittando di questa grande partecipazione di campagnoli, alcune migliaia di congiurati avrebbero dovuto comparire armati, altri avrebbero dovuto impadronirsi delle porte e del ponte, altri soprattutto avrebbero dovuto mischiarsi tra la folla per arringare i paesani annunziando loro che quel giorno doveva essere quello della loro libertà, esortandoli a scuotere il giogo della schiavitù, a prender possesso dei campi che le loro braccia coltivavano da lungo tempo ed i cui frutti si supponeva arricchissero dei signori oziosi, vani, orgogliosi e tirannici. Questi discorsi avrebbero dovuto fare una viva impressione a uomini che, per la maggior parte, non avevano altri terreni che quelli concessi loro dai signori a condizione che per vari giorni della settimana coltivassero i terreni dominicali[1]. Eccitato questo popolo al grido di *libertà ed*

---

ecclesiastici rimasti fedeli, distruggevano brutalmente gli arredi delle chiese e appiccavano il fuoco ai monasteri, tanto che il Papa Martino V fu costretto a proclamare una crociata contro di loro. I Taboriti furono l'ala rivoluzionaria degli Ussiti; essi avevano una profonda avversione per la Chiesa cattolica, ritenevano che il culto dovesse essere liberato da ogni fasto e ricchezza, teorizzavano la comunione dei beni e non facevano alcuna distinzione tra clero e semplici fedeli perché chiunque poteva amministrare i sacramenti. [N.d.C.]

1 Questi paesani chiamati *Robota* non erano tutti nello stesso grado di servitù; gli uni dovevano al signore tre, altri quattro giorni di lavoro per settimana. Giuste o meno che siano tali condizioni di servitù, il viaggiatore assuefatto a ben altro tipo di governo ha difficoltà a non definire infelici quei popoli. Anch'io ero di questo parere, quando uno spettacolo improvviso quasi mi riconciliò con questo regime. Mi capitò di vedere un immenso granaio spettante ad un signore. Nel mezzo di un vasto cortile vi erano grandi mucchi di grano; attorno al cortile tante logge, quante erano le famiglie del Villaggio, e in ciascuna loggia il grano spettante a ciascuna famiglia. La distribuzione era fatta regolarmente ogni settimana, sotto l'ispezione di una persona preposta. Se la provvigione di qualche loggia finiva, si pigliava dal mucchio del signore la quantità necessaria alla famiglia che ne mancava, con obbligo ad essa di renderne la stessa quantità alla nuova messe; così il più povero paesano era sicuro della sua sussistenza. Si decida se questo regime valga più di quello dei liberi mendicanti che muoiono di fame. So bene ciò che si dovrebbe desiderare ovunque; ma la vera filosofia non pensa che a rovesciare tutto quanto,

*eguaglianza*, gli si sarebbero date le armi, ed i signori e i ricchi dovevano essere le prime vittime dei suoi furori; una volta distribuite le loro terre agli assassini e proclamata la libertà, la Boemia sarebbe divenuta la prima repubblica della filosofia.

Questa congiura era stata ordita in segreto, tuttavia vi furono degli adepti che la tradirono. Maria Teresa riuscì a soffocarla e il suo governo operò con tale cautela e prudenza che appena se ne vide qualche accenno sui giornali del tempo. Una volta acciuffati i capi della rivolta, la Corte forse giudicò prudente evitare un castigo che avrebbe potuto pubblicizzare dei princìpi che la storia della Boemia evidenziava in tutta la loro pericolosità. Sventata questa congiura i filosofi della Moldava e del Danubio non perdettero la speranza di pervenire all'eguaglianza. Immaginarono un piano che ingannò Maria Teresa stessa e assai più Giuseppe II. Secondo la parte conosciuta di questo piano, i proprietari troppo ricchi per coltivare i loro fondi dovevano cederli ai paesani i quali in cambio avevano da pagare loro ogni anno una somma eguale all'estimo della rendita. Ogni comunità aveva pure l'obbligo di punire severamente quei paesani che trascurassero o di valorizzare la terra ceduta loro o di pagare la somma convenuta. Il piano fu presentato a Maria Teresa con tanta abilità ch'ella credette di trovarvi un mezzo per accrescere le ricchezze dei suoi Stati favorendo l'attività industriosa e l'emulazione fra i veri coltivatori. Ella ordinò a diverse persone impiegate nel governo di redigere delle memorie su questo progetto e ne fece lei stessa la prova, abbandonando a queste condizioni una parte dei suoi terreni allodiali.

I sofisti temevano la lunghezza delle deliberazioni e, per accelerare l'esecuzione generale del loro progetto, ne sparsero l'idea tra gli stessi paesani. Un prete intrigante, il più ardente missionario dei sofisti, si mise a percorrere le campagne per incitare gli animi a questa riforma della proprietà che riteneva *ammirabile*, e gli costò poco ispirare ai paesani il suo stesso ardore. Ma i signori vi videro un mezzo per spogliarli delle loro proprietà sotto l'apparenza di un *giusto compenso*; obiettarono che i paesani, divenuti padroni dei terreni, avrebbero trovato assai presto il mezzo di appropriarsi di tutti i loro frutti, che il

---

nella chimerica speranza che un giorno ogni cosa sarà come essa la desidera.

filosofismo avrebbe avuto allora una ragione di più per dispensarli dal pagare le rendite convenute affermando che era doppiamente ingiusto portare ai nobili la rendita di fondi che essi non avevano mai coltivati e dei quali nemmeno avrebbero avuto la proprietà, ed infine che, se fosse piaciuto ai paesani di unirsi tra loro per liberarsi da ogni pagamento, si sarebbero trovati ad avere molto denaro e le terre, e non sarebbe rimasto altro alla nobiltà che di mettersi essa stessa al loro soldo per poter sopravvivere.

Questa opposizione non fece che accrescere l'ardore dei profeti dell'eguaglianza, i quali avevano dato ai villici ogni speranza di successo, e fu facile inasprirli contro gli oppositori. Così questi vassalli, fin allora dolci e rispettosi, si trasformarono presto in persone insolenti. Fu necessario ricorrere a dei castighi che non fecero che moltiplicare le lamentele e le mormorazioni. L'Imperatrice, sempre sedotta dalla supposta giustizia del piano propostole, e l'Imperatore, il cui filosofismo e la cui ambizione volevano abbassare la nobiltà, ebbero l'imprudenza di accogliere le lamentele di coloro che i signori avevano pensato necessario di punire. Questa sorta di connivenza fece credere ai paesani che non avevano nulla da temere da parte della Corte, e gli emissari del filosofismo li istigavano dicendo che bisognava avere con la forza ciò che loro si negava a titolo di giustizia. L'insurrezione fu l'effetto naturale di tali istigazioni, e questa scoppiò contro i signori nel 1773 in quasi tutta la Boemia.

I villani si mettevano già a bruciare o a saccheggiare i castelli, la nobiltà e i ricchi proprietari erano minacciati di una strage generale. Maria Teresa riconobbe un po’ tardi l'errore fatto, ma per lo meno cercò d’impedirne gli effetti. Un'armata di ventottomila soldati fu destinata a reprimere la sollevazione. La forza dei sofisti non era ancora ben organizzata ed i campagnoli dovettero assai presto cedere.

Lo spirito d'insurrezione era passato anche in Prussia e nella Slesia vicine alla Boemia, così Federico poté riconoscere in questi comportamenti gli insegnamenti dei sofisti e riuscì a togliere ai ribelli la voglia della rivolta anche prima di Maria Teresa. Fece subito punire i più sediziosi, così i filosofi dell'eguaglianza dovettero accettare ancora per qualche tempo che vi fossero dei signori e dei villici, dei

nobili e dei ricchi; ma per questo non perdettero di vista il loro obiettivo. Il successore di Maria Teresa diede loro assai presto l'occasione di ricominciare degli esperimenti ancora più perfidi per la rovina della nobiltà.

Iniziato ai misteri filosofici, Giuseppe II aveva saputo unire le idee di libertà e di eguaglianza a quelle di un despota che, col pretesto di regnare da filosofo, eguaglia ogni cosa attorno a sé al solo scopo di far piegare tutto alle sue voglie; con la sua libertà di coscienza sarebbe stato nel suo secolo il tormentatore più acerrimo della religione se i tiranni della rivoluzione francese non lo avessero seguito immediatamente dopo. Con la sua pretesa eguaglianza egli cercava di abbassare la nobiltà e spogliare i signori, di mettere la loro fortuna in potere dei loro vassalli allo scopo di sconvolgere le leggi del suo Impero, quelle della proprietà come quelle della religione, senza trovare resistenza da parte dei signori né da parte dei loro vassalli. Con tutte le sue pretese al genio egli ebbe bisogno delle lezioni più terribili per convincersi infine che tutta la filosofia della libertà e dell'eguaglianza religiose e politiche tendeva solo a rovesciare i troni e gli altari. Tale era la filosofia di questo principe e, qualunque fosse la sua intenzione, egli ebbe almeno la disgrazia di fornire il pretesto con le sue innovazioni ad una crudele insurrezione contro tutti i nobili di una parte considerevole dei suoi Stati. Il modo con cui sapeva farsi ubbidire fece pensare che fosse stato anche troppo ubbidito nell'atroce lentezza e nelle dilazioni del suo intervento, quando invece conveniva volare in soccorso delle vittime. Tutto ciò che dirò di questo avvenimento memorabile e degli orrori che la corte di Vienna ha cercato invano di far dimenticare sarà estratto dalla relazione del Signor J. Petty, un gentiluomo che sapevo essere nel numero di coloro che sfuggirono al massacro e che ora abita a Betchworth presso Darkin, nella Contea di Surry. La Memoria che ho annunziato come la più istruttiva sui fatti è la sua; mentre quella da cui ho tratto ciò che si è già letto in questo capitolo è più istruttiva sul legame di questi stessi fatti con i progressi che faceva allora il filosofismo ed il giacobinismo nei paesi sottomessi alla casa d'Austria. Unendo queste due relazioni ci si accorge che è a Vienna che, celandosi dietro i loro pretesti di umanità e di libertà, i sofisti inventavano i mezzi o di disfarsi della

nobiltà, o di forzare i signori a rinunciare ai loro antichi diritti sui loro vassalli e sui loro servi; si nota anche che il mezzo e l'occasione per eseguire questo progetto furono gli ordini dati da Giuseppe II sul modo di pervenire alla sicurezza delle frontiere in Transilvania. Infatti tutti questi ordini erano tali da privare i signori ungheresi di ogni diritto su i loro servi o da sollevare tutti i servi contro i loro signori.

Fino al nuovo piano adottato dall'Imperatore, i contingenti destinati a vigilare le frontiere verso la Turchia erano composti di paesani o servi che questo servizio dispensava da una parte dei lavori ordinari ma che restavano sempre dipendenti dai loro padroni. Nella primavera del 1784 Giuseppe II spedì il maggiore generale Geny ad Hermanstadt con l'ordine di accrescere il numero di queste guardie e di porle tutte al livello ordinario delle truppe, cioè in piena indipendenza dai signori. Gli indennizzi proposti non impedirono però i reclami: ciò che sembrava giustificare le lamentele, ciò che sarebbe stato facile prevedere e ciò che senza dubbio volevano i sofisti che avevano ispirato il nuovo piano fu che i paesani accorsero in folla ad arruolarsi liberandosi così da ogni soggezione, servizio ed obbligo verso i signori. Per amore della verità devo dire, col Signor Petty, che la sorte di codesti servi era troppo spesso aggravata dalla durezza dei padroni.

In attesa della risposta da Vienna ai reclami dei proprietari e della nobiltà, il comandante generale di Hermanstadt ritenne di dover dichiarare che gli arruolamenti non avrebbero cambiato l'antico stato di cose sino ai nuovi ordini dell'Imperatore, ma questi ordini non arrivavano mai, e quelli del comandante generale erano giunti troppo tardi. I paesani arruolati non solamente si ritennero liberi da ogni servizio, ma si permisero tali eccessi verso i loro padroni che i magistrati pensarono di poterli reprimere solo ottenendo dal generale la revoca di tutti gli arruolamenti; ma anche la revoca fu inutile. Era noto che l'Imperatore non aveva risposto; i paesani, invece di ritornare sotto la dipendenza dei signori da loro oltraggiati, persistevano a considerarsi soldati indipendenti, quando all'improvviso un Valacco nominato *Horja*, della stessa classe dei paesani, ne raduna all'improvviso un gran numero attorno a sé. Decorato di una croce e munito di una patente scritta a caratteri d'oro, li arringa, si dichiara inviato dall'Imperatore per arruolarli tutti e si offre di mettersi alla

loro testa e di restituir loro la libertà. I paesani accorrono sotto questo nuovo generale. I proprietari inviano a Hermanstadt ad avvertire il governo e il generale di ciò che succede, dei comitati segreti che si tengono da ogni parte e dell'insurrezione che si prepara, e per tutta risposta ricevono dei rimproveri sui loro timori.

Frattanto arriva il giorno fissato dai congiurati. Il 3 novembre 1784 Horja compare alla testa di quattro mila paesani e li divide in bande inviandoli a bruciare i castelli e a trucidarne i padroni. Questi precursori dei giacobini marsigliesi eseguono i suoi ordini con tutta la rabbia dell'odio ispirato loro contro la nobiltà. Il numero dei ribelli cresce subito sino a dodicimila. In poco tempo più di cinquanta gentiluomini sono trucidati. La desolazione e la strage si spargono da contea in contea, e ovunque sono saccheggiate ed arse le case dei nobili. Ben presto l'assassinio non basta più a vendicare quei furiosi; ai ricchi e ai nobili che riescono a catturare fanno soffrire i supplizi più ricercati e atroci; li impalano vivi, tagliano loro i piedi e le mani, li arrostiscono a fuoco lento. Non aggiungiamo nulla a queste Memorie, è più che sufficiente il tradurle: “Fra i castelli che furono preda delle fiamme si distinguono quelli dei conti Esterhazy e Tekeli; fra i signori massacrati si annoverano i due conti e fratelli Ribiczi, il primogenito fu impalato ed arrostito, e varie altre persone della stessa famiglia, anche donne e bambini, furono crudelmente trucidate. *L'infelice Dama Bradi-Sador, presso la quale avevo dimorato alcuni giorni*, soggiunge il Signor Petty, *fu una delle più tragiche vittime; i barbari le tagliarono i piedi e le mani, e così la lasciarono morire. Ma stendiamo un pietoso velo su questi orrori, che mi ricordano le persone più care sacrificate nel modo più atroce, non ho cuore di descriverli.*”

Vorremmo anche noi aver potuto risparmiare al lettore il racconto di queste atrocità; ma, riunite a quelle dei giacobini settembristi, esse accrescono gli insegnamenti della storia. E quanto queste lezioni diventerebbero più impressionanti se avessimo qui la possibilità di allegare tutti i racconti dello stesso genere che le nostre Memorie sui tempi più lontani della setta ci forniscono! Vi si vedrebbe che lo stesso filosofismo di libertà e di eguaglianza ha sempre prodotto le medesime atrocità contro la parte della società più distinta per titoli,

condizione e ricchezze: e l'aristocrazia, meglio istruita dalla sua propria storia, imparerebbe a favorir meno i sofisti, i quali non hanno mai adulato i ricchi e i grandi se non per arrivare al massacro generale di ogni classe distinta per grandezza e per ricchezze.

Nel paragonare i giacobini moderni coi loro padri non considererei un'eccezione questo spettacolo di signori impalati ed arrostiti, di donne mutilate, d'intere famiglie, padri, madri e figli trucidate in Transilvania in nome della libertà. Molto meno vorrei fare un'eccezione dei cannibali della Piazza Dauphine che hanno bruciato a fuoco lento il 3 settembre la contessa di Pérignan, le sue figlie, la dama di Chèvres e tante altre vittime, dando da mangiare a quelle che restavano la carne delle già immolate.[1] Questi delitti, per quanto atroci, non sono nuovi nella storia della setta. Non era riservato né ai Carmagnoli transilvani né ai Carmagnoli Parigini di darne al mondo il primo esempio.

So che tali confronti fanno rabbrividire d'orrore, ma qui l'orrore stesso può giovare, e può darsi che infine si smetterà di ascoltare i sofisti di una *eguaglianza* e di una *libertà* ancora più atroci che chimeriche, quando si saprà quanto i loro vani sistemi hanno reso gli uomini simili a bestie feroci. L'errore è troppo funesto: riscattiamo, se possibile, l'illusione dell'orgoglio con dei ricordi umilianti per la stessa natura. Sappiamo quello che han fatto ai giorni nostri questi vani sistemi di libertà e di eguaglianza, sopportiamo allora la pena di leggere, almeno in parte, ciò che avevano già fatto al tempo dei nostri antenati.

---

1 Quando nella *storia del Clero nella rivoluzione francese* ho riferito alcuni degli orrori della Piazza Dauphine, alcuni lettori ne dubitarono, col pretesto di non averne saputo nulla in un tempo in cui il terrore permetteva loro appena di staccarsi dal loro asilo segreto per sapere ciò che allora succedeva in Parigi. Leggano oggi la storia del Signor Girtanner, medico svizzero e testimone lui stesso di quanto racconta; vedranno che l'opera dalla quale ho citato le espressioni non era che una traduzione di quella storia. Ignoravo allora che il traduttore fosse il barone di Pelissier-Vien; poi l'ho saputo da lui stesso. Inoltre ho incontrato il signor Cambden, cappellano di un reggimento irlandese, che aveva fatto stampare a Liegi lo stesso racconto, e mi ha certificato di averla fatta sulla testimonianza di venti testimoni, i quali gli hanno assicurato tutti che, ben lungi dall'esagerare, il signor Girtanner ed io avevamo riferito assai meno della realtà.

Anche nel 1358 la Francia aveva i suoi giacobini col loro sistema di *eguaglianza* e di *libertà*, ed ecco ciò che produssero secondo Froissard, uno dei nostri storici più stimati. Citando questo autore, non mi prendo altra licenza che di tradurre in francese il suo linguaggio antiquato.

“Nel mese di maggio dell'anno 1358 la Francia fu colpita da una strana desolazione. Alcuni campagnoli, da principio senza capo e al più in numero di cento, si unirono in Beauvoisis dicendo che tutti i nobili del regno disonoravano la Francia e che il distruggerli sarebbe stato un gran bene. I loro compagni rispondevano: *è vero; venga il malanno a chi non farà ogni sforzo per distruggere quanti gentiluomini vi sono*. In ciò dire si adunarono e tosto, senza altre armi che dei bastoni ferrati e dei coltelli, si portarono alla casa di un cavaliere del vicinato. Dopo aver accoppato lui, sua moglie e tutti i suoi figliuoli piccoli e grandi, ne bruciarono la casa. Quindi si avviarono ad un altro castello, presero il cavaliere, oltraggiarono sua moglie e sua figlia, le uccisero in sua presenza, e così tutti gli altri suoi figli, martirizzarono lui stesso e distrussero il castello. Fecero altrettanto di molte altre case e castelli; il loro numero crebbe sino a seimila, e sempre più cresceva al loro passaggio, perché ciascuno dei loro simili li seguiva; gli altri, scacciati dal terrore, fuggivano conducendo le loro mogli e i loro figli lontano dieci, venti leghe, costretti ad abbandonare i loro beni e le case rimaste senza difesa. Questi scellerati senza capo picchiavano, bruciavano, massacravano tutti i gentiluomini che trovavano. Oltraggiavano nel modo più indegno le donne e le ragazze. Colui che giungeva ai più grandi eccessi, a degli orrori da non potersi né doversi descrivere, era il più esaltato fra loro e stimato come il più grande maestro. Non oserò descrivere le loro atrocità inconcepibili verso le donne. – Tra gli altri orrori, uccisero un cavaliere e, *mettendolo allo spiedo, lo arrostirono* in presenza di sua moglie e dei suoi figli, poi fecero mangiare per forza a questa donna della carne di suo marito, e quindi la fecero morire di *mala morte*. Questi malvagi incendiarono e distrussero nelle vicinanze del Beauvoisis e nelle adiacenze di Corbie, di Amiens e di Mondidier *più di sessanta castelli*. – Ne distrussero *più di cento fra il contado di Valois, il vescovado di Laon, Noyon, Soissons*.” ( *Storia e*

*Cronaca di Jean Froissard, ediz. di Fontenelles, storiogr. di Enrico II, Lione an. 1559 cap. 182.* )

Si osservi che quando si chiedeva a questi disgraziati che cosa li spingeva a tali orrori, rispondevano di non saperne nulla. Lo stesso risposero appunto i primi incendiari dei castelli in Francia, e similmente avrebbero risposto i Carmagnoli transilvani. Da dove venivano a quel semplice paesano diventato loro capo la croce di cavalleria e le patenti in caratteri d'oro? Chi le aveva fabbricate se non la setta, la quale nel 1789 riuscì a fabbricare nel Delfinato i presunti ordini di Luigi XVI inviati ai paesani per incitarli a bruciare i castelli e a perseguitare i nobili? I pretesti furono dappertutto i medesimi, la mano che si nascondeva faceva scattare dovunque allo stesso modo le stesse molle.

Del resto nell'insurrezione di Transilvania contro la nobiltà vi è un terribile enigma da spiegare; al principio il governo di Hermanstadt aveva ricusato di inviare dei soccorsi, col pretesto che i timori erano senza fondamento. Quando non vi fu più modo di nascondersi l'atrocità dei ribelli, si inviarono delle truppe, ma senza dar ordine ai soldati di usare la forza contro gli assassini devastatori; si sarebbe detto che i capi del partito fossero in combutta con coloro che dovevano reprimerli. I rivoltosi continuavano le loro devastazioni senza temere la minima opposizione da parte della forza militare, i soldati udivano le grida delle nuove vittime, vedevano dar fuoco alle case, gli incendiari passavano perfino in mezzo a loro, e la mancanza di ogni ordine, annullando il coraggio dei soldati, li riduceva ad essere tranquilli spettatori. Infine i nobili scampati alla strage e riuniti a quelli che dalle contee vicine accorrevano in loro soccorso formarono una piccola armata, marciarono contro i banditi, li sconfissero in varie battaglie, e Horja fu costretto con le sue bande ancora numerose a ritirarsi sulle montagne. Ivi raccolse nuove forze e ricominciò i suoi massacri e le sue devastazioni, ed almeno a quel punto fu necessario almeno ordinare alle truppe una vera opposizione; ma proprio allora l'enigma diventa ancora più difficile a spiegarsi. Nel saccheggio di Abrud-Banga i banditi vi trovarono la cassa di sconto spettante alla Camera reale e la rispettarono affermando che era proprietà dell'Imperatore. Poco dopo un distaccamento di soli ventiquattro

uomini comandati da un tenente trasportava questa cassa sino a Zalatna, dove tuttavia numerosi partigiani di Horja  poteva ancora prenderla. Allora si stacca uno degli insorti e propone agli austriaci un colloquio tra il suo capo e il loro tenente. Il capo dei banditi compare dicendo: “*Non siamo ribelli, amiamo e adoriamo l'Imperatore, di cui siamo soldati. Il nostro obiettivo è quello di liberarci dal giogo della nobiltà divenutoci insopportabile. Andate, e dite agli ufficiali della Camera di Zalatna che da me non hanno nulla da temere*.”

Che questa parola sia stata fedelmente mantenuta o meno, fu necessario lo stesso addivenire a dei combattimenti nei quali i ribelli perdettero molti prigionieri. Vorrei poter dire che in questo frangente la nobiltà di Transilvania si mostrò generosa; il mio storico l'accusa di essersi crudelmente vendicata su una moltitudine di disgraziati che si erano uniti ai rivoltosi cedendo alla forza. Un magistrato crudele li condannò tutti indistintamente a morte ed in numero così grande, che un maggiore dell'armata austriaca lo minacciò di renderlo responsabile davanti all'Imperatore di tutto il sangue innocente che versava.

Il trattamento fatto ai prigionieri fu per Horja e i suoi un nuovo motivo di furore contro la nobiltà. Egli si trincerò di nuovo nelle montagne, ed invano gli fu offerta un'amnistia generale. L'anno seguente ricominciò le sue terribili devastazioni, ma fu catturato con uno stratagemma; i ribelli, sconcertati, chiesero la pace e deposero le armi.

Così terminò una congiura che, in quelle province lontane, fu solo una prova di quella tramata altrove dai sofisti della *libertà* e dell'*eguaglianza* contro tutti quelli che nella società si distinguono dal volgo. La causa apparente di tanti massacri e, fino ad un certo punto, anche la loro causa reale era nell'abuso eccessivo da parte dei signori di Transilvania dei loro diritti e nell'oppressione dei loro vassalli. La relazione che ho seguita è redatta con un tono di saggezza e verità tale che non ci permette di dubitare di queste vessazioni, e da questo punto di vista questa terribile insurrezione sarebbe in qualche maniera estranea al fine delle nostre Memorie; ma anche l'insurrezione dei negri nelle colonie può essere attribuita alla durezza del giogo sotto il quale essi gemevano, e tuttavia è vero ed è notorio che tutte le atrocità

commesse dagli schiavi insorti contro i loro padroni a Santo Domingo, nella Martinica, a Guadalupe si debbono far risalire ai complotti tramati a Parigi dai sofisti dell'*eguaglianza* e della *libertà*. È proprio sotto questo aspetto ideologico che ci è stata presentata l'insurrezione dei transilvani contro i loro nobili nella relazione che ne abbiamo di un uomo meglio in grado di osservare a Vienna e negli altri paesi austriaci i progressi ed i complotti del filosofismo. Egli conobbe questi complotti, ne combatté i pretesti, ne previde i funesti effetti, e più d'una volta ne avvertì il governo austriaco, ma non fu ascoltato, come molte altre persone i cui presagi sono stati poi confermati dalla rivoluzione. Nelle Memorie di questo saggio osservatore sull'insurrezione di Transilvania, all'azione dei sofisti moderni vedo aggiungersi quella di una setta da molto tempo nascosta nelle retro-logge della frammassoneria. All'epoca in cui siamo giunti era tale infatti l'unione tra i sofisti ed i massoni e tale l'aiuto prestatosi a vicenda che è impossibile esporre gli ulteriori progressi degli uni senza risalire all'origine degli altri, senza aver fatto conoscere quella comunanza di odio e di sistemi che dei complotti degli uni e degli altri fa una sola e medesima congiura, sia contro tutti gli altari di Cristo, sia contro tutti i troni dei re. Dunque dedicheremo i capitoli seguenti a svelare i misteri della massoneria per riferire poi i mezzi che essa ha fornito ai sofisti moderni nella rivoluzione francese, e quanto una tale unione sia divenuta fatale e minacciosa per la società universale.

## CAPITOLO IX.

### Segreto generale ovvero i piccoli misteri dei Liberi Muratori ossia massoni.

Parlando dei *liberi muratori*, che per più facile espressione diremo massoni, la verità e la giustizia c'impongono di cominciare da una eccezione che metta al riparo delle nostre imputazioni un gran numero di Fratelli iniziati alle logge massoniche, i quali avrebbero avuto grande orrore di tale associazione se avessero previsto che essa potesse mai far loro contrarre degli obblighi opposti ai doveri del Cristiano e del vero cittadino. L'Inghilterra specialmente è piena di questi uomini onesti, eccellenti cittadini, persone di ogni stato e condizione, i quali si gloriano di essere massoni e non si distinguono dagli altri che per alcuni legami, che sembrano comprendere quelli della beneficenza e della carità fraterna. Non è già il timore di offendere la nazione presso cui ho trovato un asilo che mi suggerisce più specialmente questa eccezione. La riconoscenza vincerebbe in me ogni timore, e direi anche nel bel mezzo di Londra: l'Inghilterra è perduta, non sfuggirà alla rivoluzione francese se le sue logge massoniche somigliano a quelle ch'io debbo svelare. Direi anche: il governo e tutto il cristianesimo sarebbero da lungo tempo

perduti in Inghilterra se si potessero supporre i suoi massoni iniziati agli ultimi misteri della setta. Da lungo tempo le sue logge sono abbastanza numerose per compiere un simile progetto, se insieme con i mezzi dei massoni delle retro-logge gli inglesi ne avessero adottato i piani e i complotti.

Questa sola ragione mi basterebbe per eccettuare i massoni inglesi in generale da ciò che ho da dire sugli altri. Ma nella storia della massoneria vi sono molti elementi che giustificano e rendono necessaria questa eccezione. Eccone una che mi pare emblematica. Nel tempo in cui gli Illuminati di Germania, i più detestabili dei giacobini, cercavano di fortificare il loro partito nei confronti di quello dei massoni, si videro sempre i giacobini disprezzare profondamente i massoni inglesi. Le lettere di Filone a Spartaco descrivono gli adepti di Londra che arrivano in Germania coperti e fregiati coi cordoni e cogli orpelli di ogni loro grado, ma che in fondo non hanno alcuni di quei progetti e di quei misteri che vanno direttamente allo scopo contro gli Stati e contro la religione. Quando avrò narrato la storia degl'Illuminati si vedrà di quale importanza sia quest'attestato per le logge inglesi. E' un onore per esse di vedersi disprezzate dai più grandi nemici del trono, dell'altare e d'ogni società. ( *Vedi le lett. di Filone a Spartaco* )

Anche in Francia ed in Germania vi fu un tempo un'eccezione quasi generale da applicarsi per la maggior parte delle logge. Si videro anche apparire, da parte di alcune logge, delle pubbliche proteste, ma anche delle rinunce alla massoneria quando essa fu infettata, per mezzo degli intrighi degl'Illuminati, dai principi e dai progetti rivoluzionari. ( *Vedi discorso di un Venerabile, pronunciato in una loggia di Baviera* ) Insomma le eccezioni da farsi per gli onesti massoni sono state e sono ancora così numerose, che divengono esse stesse un mistero inesplicabile per coloro che non hanno compreso la storia e i principi della setta. Come concepire infatti una numerosissima associazione di persone, unite con vincoli e giuramenti che per tutti loro sono di estremo valore, nella quale non c'è che un esiguo numero di seguaci che ne conoscano l'ultimo scopo? Questo enigma sarebbe facile a capirsi se, prima di queste Memorie su i giacobini moderni, mi fosse stato possibile di metter insieme quelle

del Giacobinismo dell'antichità e del Medio Evo, che spero di pubblicare un giorno. Per supplire a questa mancanza, e per mettere ordine nelle idee su questa famosa associazione, io tratterò in principio del segreto comune a tutti i suoi gradi, cioè, in qualche modo, dei suoi “piccoli misteri”; e poi del segreto e della dottrina delle sue retro-logge, cioè dei grandi misteri della massoneria. Parlerò della sua origine, della sua propagazione ed infine della sua unione con i sofisti congiurati nonché dei mezzi che essa ha loro forniti per l'esecuzione delle loro trame sia contro la religione sia contro i sovrani.

Sino al 12 di agosto del 1792 i giacobini francesi non avevano ancora segnata la data dei fasti della loro rivoluzione che con gli anni della loro pretesa *libertà*. In quel giorno Luigi XVI, da 48 ore dichiarato dai ribelli decaduto da tutti diritti al trono, fu condotto prigioniero alle torri del Tempio. Nello stesso giorno l'assemblea dei ribelli decretò che alla data della *libertà* si sarebbe aggiunta d'ora innanzi negli atti pubblici la data dell'*eguaglianza*; e a questo stesso decreto fu posta la data dell'anno quarto della *libertà*, e dell'anno primo giorno primo dell'*eguaglianza*. In questo giorno medesimo si manifestò per la prima volta quel segreto così caro ai massoni e prescritto nelle loro logge con tutta la solennità di un giuramento inviolabile. Alla lettura del suddetto famoso decreto essi esclamarono: “Finalmente vi siamo giunti! La Francia intera non è più che una gran loggia; i francesi sono tutti massoni, e tutto l'universo ben presto lo sarà come noi.”

Io sono stato testimone di questi entusiasmi; ho inteso le domande e le risposte alle quali porgevano occasione. Ho visto i massoni sino allora più riservati rispondere ormai senza la minima simulazione: “Sì, alla fine ecco compiuto il grande disegno della massoneria: *eguaglianza e libertà*; *tutti gli uomini sono eguali e fratelli; tutti gli uomini sono liberi!* Questo appunto formava l'essenza del nostro codice, l'oggetto dei nostri desideri, tutto il nostro gran segreto.”

Ho sentito queste parole uscire specialmente dalla bocca dei massoni più zelanti, quelli che avevo veduto decorati di tutti gli ordini della più profonda massoneria e rivestiti di tutti i diritti di *Venerabile* per presiedere alle logge. Le ho sentite davanti a tutti quelli che i

massoni avevano fino allora chiamato *profani*, non solo senza esigere né dagli uomini né dalle donne il minimo segreto, ma anche con tutto il desiderio che tutta la Francia ormai ne fosse consapevole, per la gloria dei massoni, perché essa riconoscesse in loro i suoi benefattori e gli autori di tutta quella rivoluzione *d'eguaglianza e di libertà* di cui la setta dava il grande esempio all'universo.

Tale era infatti il segreto generale dei massoni. Esso era ciò che furono nei giochi degli antichi i piccoli misteri, comuni a tutti i gradi, la parola che diceva tutto, ma che non tutti intendevano. La spiegazione sola la rendeva innocente negli uni, mostruoso negli altri. In attesa che noi rendiamo ragione di questa differenza, non se la prendano con noi i massoni, di qualunque grado siano, se questo famoso segreto cessa di esser tale tanto in Parigi che altrove. Non siamo noi i primi a svelarlo; troppi profani non l'ignorano più nel paese delle rivoluzioni perché possa essere ignorato ancora per molto nelle altre contrade. Nell'Inghilterra stessa coloro che vogliono ancora custodirlo avrebbero un bel dire che siamo stati ingannati; presto vedranno se avremmo potuto esserlo. Ed anche se ci limitassimo a questa sola testimonianza, potremmo sempre dire: Questi massoni non ci hanno ingannato, non avendo altro interesse che la gloria della massoneria nel rivelarci dei misteri che non attendevano per essere svelati che il momento in cui potevano esserlo senza esporsi a falire il loro fine. Nemmeno ci hanno ingannati coloro che, già iniziati a questi misteri, hanno infine riconosciuto di esser stati imbrogliati; che questa eguaglianza e questa libertà delle quali essi avevano fatto un gioco nella massoneria, erano il gioco più funesto per la loro Patria e avrebbero potuto diventare il flagello dell'universo intero. Ho incontrato dopo la rivoluzione, in Francia ed altrove, una folla di questi adepti, un tempo zelantissimi per la massoneria, che oggi confessano con amarezza questo segreto fatale, che riduce tutta la scienza massonica, come peraltro tutta la rivoluzione francese, a queste due parole: *eguaglianza e libertà*.

Io scongiuro ancora i massoni onesti di non credersi tutti accusati di voler procurare una simile rivoluzione. Quando avrò provato questo articolo del loro codice, l'essenza e la base di tutti i loro misteri, dirò come avvenne che tante anime oneste non ne abbiano sospettato lo

scopo occulto. Molti tra questi non hanno veduto nella massoneria se non una società di beneficenza ed una confraternita che ogni cuore sensibile vorrebbe render generale. Ma importa alla storia della rivoluzione di non lasciar più il minimo dubbio su questo segreto fondamentale, senza il quale sarebbe impossibile comprendere il vantaggio che i sofisti dell'empietà e della ribellione hanno saputo ricavare dalla società Massonica. Io mi attengo dunque a queste testimonianze, che molte persone possono certificare di avere sentito, come me, dalla bocca degli adepti dopo che il loro successo in Francia aveva fatto loro considerare il segreto come ormai superfluo.

Prima di tutte queste testimonianze vi era un facile mezzo per riconoscere che la *libertà e l'eguaglianza* erano il grande scopo della massoneria. Il nome solo di *Franc-Maçons,* che dovunque significa *liberi muratori,* indicava dall'inizio il grande ruolo che la libertà doveva avere nelle loro costituzioni. Quanto all'*eguaglianza*, ne nascondevano più volentieri il senso sotto il nome di *fraternità*, che significava grosso modo la stessa cosa. Ma quante volte si sono vantati che nelle loro logge erano tutti *eguali* e fratelli; che non vi erano né marchesi, né principi, né nobili, né plebei, né poveri, né ricchi, né distinzione alcuna di condizioni o di persone; e che non vi era noto altro titolo se non quello di *fratello*, che li rendeva tutti *eguali!*

E' vero ch'era strettamente proibito ai massoni di scrivere unite le due parole *eguaglianza e libertà* col minimo indizio che nella riunione di questi grandi principi consistesse il loro segreto; e questa legge era tanto osservata dai loro Scrittori, ch'io non credo di averla veduta violata nei loro libri, quantunque ne abbia letto un gran numero, e dei più segreti, secondo i differenti gradi. Mirabeau stesso, allorché fingeva di tradire il segreto della massoneria, non osava rivelarne che una parte. *L'ordine dei massoni sparso su tutta la terra*, diceva, *ha per oggetto la carità, l'eguaglianza delle condizioni e la perfetta armonia*. ( Vedi il suo saggio sugli Illuminati, cap. 15.) Sebbene questa parola *eguaglianza di condizioni* indichi bene la *libertà* che deve regnare in questa eguaglianza, Mirabeau, lui stesso massone, sapeva che non erano ancora giunti i tempi in cui i confratelli avrebbero potuto perdonargli di aver manifestato che in queste due

parole unite consisteva il loro segreto generale; ma questa riserva non impediva che si potesse vedere quanto l'una e l'altra erano preziose nei loro misteri. Si esamini la maggior parte degli Inni ch'essi cantano in coro nei loro conviti, un gran numero dei quali sono stati da loro stampati; vi si vedrà quasi sempre trasparire gli elogi della *libertà* e dell'*eguaglianza*[1]; si vedrà pure ora l'una, ora l'altra essere l'argomento delle loro istruzioni nei discorsi che pronunciano e che qualche volta fanno stampare.

Ma è tempo ch'io dimostri le prove mie proprie. Sebbene io abbia veduto tanti massoni, dopo il decreto sull'*eguaglianza*, spiegarsi chiaro su questo famoso segreto, e sebbene il loro giuramento debba renderli ben più riservati di me che non ne ho fatto alcuno né nelle loro logge, né alla loro rivoluzione di *eguaglianza* e di *libertà*, io manterrei ancora un profondo silenzio su quello di cui posso parlare come testimonio; ma sono pienamente convinto di quanto sia importante oggi che l'ultimo e il profondo scopo della massoneria sia finalmente noto a tutti i popoli. Mi spiacerebbe al sommo di offendere, soprattutto in Inghilterra, migliaia di massoni onesti, eccellenti cittadini, pieni di zelo per il vero bene del genere umano; ma non saranno i massoni di tale specie a preferire l'onore del loro segreto alla salute pubblica ed alle precauzioni da prendersi contro l'abuso della massoneria, contro una setta scellerata la quale si serve della loro medesima virtù per ingannare l'universo. Io parlerò dunque senza mascheramenti, senza timor di mancare di rispetto ai massoni che stimo, e curandomi assai poco d'incorrere nell'indignazione di quelli che disprezzo e dei quali detesto i complotti.

Da più di venti anni non era difficile incontrare in Francia, ed in

---

1 Così nelle canzoni inglesi, fra gli elogi della beneficenza che ne sono il principale argomento, si trovano sempre alcuni versi simili a questi:

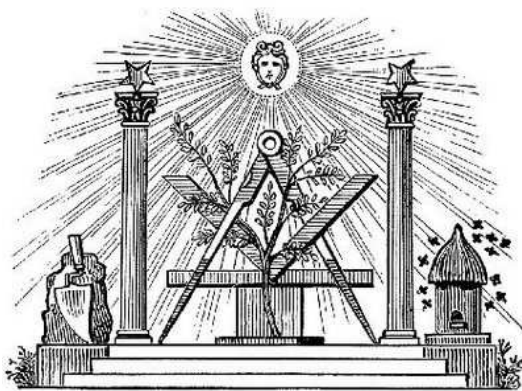
Sono i massoni liberi,
E lo saran d'ognora...
Nostri fratelli ancora
I Prenci sono, e i re.

(*Masons have long been free // And may they ever be... // Princes and King our brother are.*)

Ma tutte queste espressioni presso gli inglesi hanno un senso assai differente dal Giacobinismo, sebbene annunzino la libertà e l'eguaglianza.

particolare in Parigi, qualche iscritto alla società Massonica. Ce n'erano tra miei conoscenti, e tra questi molti la di cui stima ed amicizia mi erano cari. Con tutto lo zelo dei giovani iniziati essi mi sollecitavano di farmi iscrivere nella loro confraternita. Al mio rifiuto costante, essi presero la decisione di arruolarmi mio malgrado. M'invitano a pranzo presso un amico; ivi mi trovo solo profano fra tanti massoni. Terminato il pasto e congedati i servi, viene proposto di adunarsi in loggia e d'iniziarmi. Io persisto nel mio rifiuto, e specialmente di fare il giuramento di custodire un segreto di cui mi è ignoto l'oggetto. Sono dispensato dal giuramento e tuttavia io resisto. Mi si fa pressione, soprattutto con l'assicurarmi che non vi è ombra di male nella massoneria, la cui morale mi si vanta eccellente; io rispondo chiedendo se essa è migliore di quella dei Vangelo. Invece di replicare, si forma la loggia, e allora incominciano tutte le scimmiotterie o cerimonie puerili che si trovano descritte nei vari libri massonici, come *Jakin* e *Booz*.

**Le colonne massoniche B e J; il loro significato varia a seconda del grado raggiunto dall'adepto.**



Io tento la fuga, ma l'appartamento è vasto, la casa isolata, le porte sono chiuse e i domestici avvertiti. Sono dunque costretto a soffrire e lasciar fare. Sono interrogato, e rispondo quasi a tutto ridendo; eccomi dichiarato *apprendista*, e poco dopo *compagno*. Quindi mi si vuol conferire un terzo grado, quello di *maestro*; e perciò sono condotto in una vasta sala; la scena cambia e diviene più seria. Pur dispensandomi dalle prove penose, non mi si risparmiano parecchie domande insignificanti e noiose.

Nel momento in cui mi ero visto forzato di lasciar recitare questa commedia, avevo avuto cura di dire che, poiché non vi era mezzo di

impedire questa farsa, avrei lasciato fare; ma se mi fossi accorto che vi era la minima cosa contro l'onore o la coscienza, avrebbero imparato a conoscermi.

Sin qui io non vedevo che gioco, puerilità, cerimonie burlesche malgrado tutta la gravità del tono che si affettava di mettervi; ma nessuna delle mie risposte era dispiaciuta. Alla fine giunge questa domanda fattami dal Venerabile con serietà: “Siete Voi disposto, o fratello, ad eseguire tutti gli ordini del gran maestro della massoneria quando pure riceveste degli ordini contrari da parte di un re, di un Imperatore o di qualsivoglia sovrano? – Io subito risposi: *no*. – Attonito il Venerabile ripiglia: come *no*! Sareste voi dunque venuto fra noi per tradire i nostri segreti! che! voi esitereste a scegliere tra gli interessi della massoneria e quelli dei profani! Non sapete voi dunque, che di tutte le nostre spade non ve n'è una sola che non sia pronta a trafiggere il cuore dei traditori?” In questa domanda, nella serietà e nelle minacce io vedevo solo uno scherzo; ma risposi lo stesso negativamente. Aggiunsi però, com'è facile immaginare: “E' ben ridicolo supporre che sia venuto per indagare i segreti della massoneria, io che sono qui per forza. Voi parlate di segreti e non me ne avete ancora detto uno. Se per arrivarci bisogna promettere ubbidienza ad un uomo ch'io non conosco, e se gli interessi della massoneria possono compromettere qualcuno dei miei doveri, vi saluto, Signori; c'è ancora tempo, io nulla so dei vostri misteri, e non ne voglio sapere nulla.”

Questa riposta non sconcertò affatto il Venerabile. Egli continuava a fare il suo ruolo a meraviglia, mi pressava e diveniva sempre più minaccioso. Sospettavo senza dubbio che tutte queste minacce non fossero che un vero e proprio gioco; ma non volevo neppure giocando promettere obbedienza al loro gran maestro, soprattutto supponendo che i suoi ordini potessero essere contrari a quelli del re. Io risposi ancora: “O fratelli, o signori, vi avevo avvisato che se nelle vostre burle vi fosse qualcosa di contrario all'onore od alla coscienza, voi avreste imparato a conoscermi. Eccoci qua; fate di me ciò che volete, ma non otterrete mai da me ch'io prometta mai nulla di simile. Ancora una volta *no*.”

Ad eccezione del Venerabile tutti i confratelli se ne stavano in un

mesto silenzio  benché in fondo non facessero che godersi questa scena, la quale andava sempre più facendosi seria tra il Venerabile e me. Non si arrendeva, rinnovava sempre la sua domanda per sfinirmi e strapparmi un *sì*. Alla fine mi sento effettivamente sfinito. Avevo gli occhi bendati; strappo la benda e la getto a terra; e battendo il suolo con un piede rispondo con un *no*, accompagnato da estrema impazienza. All'improvviso tutta la loggia batte le mani in segno di applauso. Il Venerabile fa allora gli elogi alla mia costanza. *Ecco*, disse, *le persone, che ci abbisognano; ci vogliono degli uomini di carattere, che sappiano avere della fermezza*. Dal mio canto io dissi loro: “Degli uomini di carattere! E quanti ne troverete voi che resistano alle vostre minacce? E voi stessi, Signori, non avete risposto *sì* a tali domande? e se così avete risposto, come sperate di farmi credere che nei vostri misteri non vi sia niente di contrario all'onore o alla coscienza?”

L'ardore con il quale io parlavo aveva rotto l'ordine della loggia. I Fratelli mi si avvicinarono dicendomi ch'io prendevo le cose troppo sul serio, troppo alla lettera, che essi non avevano mai preteso d'impegnarsi a nulla di contrario ai doveri di un buon francese, e ch'io sarei stato ammesso malgrado la mia resistenza. II martello del Venerabile richiamò ciascuno al suo posto. Egli mi annunziò la mia ammissione al grado di maestro, soggiungendo che non poteva per allora confidarmi il segreto della massoneria, per il quale conveniva essere in una loggia più regolare tenuta con le cerimonie ordinarie. Frattanto mi comunicò i segni e le parole di passo per questo terzo grado, come aveva fatto per gli altri due. Questo mi bastava per essere ammesso in loggia regolare. Noi ci trovammo tutti Fratelli; ed io, in un dopo pranzo, mi ritrovai apprendista, compagno e maestro, senza averne avuto la minima intenzione il mattino precedente.

Mi erano troppo noti coloro che mi avevano ammesso per non credere sincera la loro affermazione di non aver mai preteso d'impegnarsi a cosa contraria ai loro doveri; e devo render loro giustizia: al momento della rivoluzione, essi si sono tutti mostrati buoni Realisti, eccettuato il Venerabile pienamente dichiaratosi giacobino. Io promisi di assistere alla loro seduta regolare purché non mi si parlasse di giuramento. Essi mi promisero di non esigerlo e

mantennero la parola. Solamente mi sollecitarono a scrivere il mio nome sulla lista che regolarmente si spediva al grande Oriente. Io mi rifiutai chiedendo tempo per pensarvi; e quando mi resi conto a sufficienza di ciò che erano quelle logge, mi ritirai senz'aver nemmeno acconsentito all'iscrizione.

La prima volta che fui ammesso in loggia regolare, ne fui congedato con un bel discorso sulla massoneria, della quale non sapevo ancora gran che. Mi limitai alla fraternità ed al piacere di vivere con dei Fratelli. Si era deciso quel giorno di ricevere un apprendista al quale il segreto sarebbe stato dato con tutte le forme ordinarie, affinché potessi apprenderlo anch'io come semplice testimone. Non voglio qui occupare queste pagine a descrivere la loggia, le cerimonie e le prove di questa ammissione. Tutte queste cose non sembravano nei primi gradi che dei giochi infantili. Posso però semplicemente testimoniare che tutto ciò che si legge nella *Chiave dei massoni*, nel loro *Catechismo* ed in altri libri della stessa specie è della massima esattezza quanto al cerimoniale, almeno per i tre gradi che ho ricevuto, e vi è solamente qualche differenza assai poco essenziale.



**Iniziazione del candidato apprendista in una loggia massonica**

L'elemento importante per me era d'imparare il famoso segreto della massoneria. Giunse il momento in cui il candidato ricevette l'ordine di avvicinarsi al Venerabile. Allora coloro tra i fratelli che si erano armati di spada si divisero in due righe, tenendo le loro spade alzate ed inclinate con le punte rivolte in avanti, in modo da formare ciò che i massoni chiamano la *volta d'acciaio*. Il Candidato vi passa sotto, e arriva ad una specie di altare elevato su due gradini in fondo alla loggia. Il Venerabile, assiso sopra un trono dietro questo altare, gli fa un lungo discorso sull'inviolabilità del

secreto che sta per essergli confidato e sul pericolo di mancare al giuramento ch'egli sta per pronunziare; gli mostra le spade pronte a trafiggere i traditori avvertendolo che non scapperebbe alla vendetta. Il Candidato giura che vuole avere la testa recisa, strappato il cuore e le viscere e le sue ceneri sparse al vento s'egli tradisce questo segreto. Pronunziato il giuramento, il Venerabile gli dice queste parole ch'io ho bene impresse potendosi immaginare con quale impazienza io le aspettavo: Mio caro fratello, il segreto della massoneria consiste in queste parole: *eguaglianza e libertà; tutti gli uomini sono eguali e liberi, tutti gli uomini sono fratelli*." Il Venerabile non aggiunse una sillaba; il *fratello eguale e libero* fu abbracciato. La loggia si chiuse, e si passò allegramente al convito massonico.



**"Volta d'acciaio" per i visitatori *profani* (cioè *non adepti*) di una loggia Massonica.**

Ero così lontano allora dal sospettare la minima intenzione ulteriore in questo famoso segreto, che quando lo udii poco mancò che scoppiassi a ridere. Dissi però schiettamente a coloro che mi avevano introdotto: *se è questo il vostro segreto, è molto tempo ch'io lo conosco*. Infatti, se con ciò si intende che gli uomini non sono fatti per essere schiavi, ma per godere di una vera *libertà* sotto l'impero delle leggi; se per *eguaglianza* si vuol dire che, essendo tutti figli di un Padre comune, di un medesimo Dio, gli uomini devono amarsi, aiutarsi a vicenda come fratelli, in non vedo perché avessi bisogno di essere massone per sapere queste verità. Io le trovavo meglio esposte nel Vangelo che nei loro giochi puerili. Devo dire che in tutta la loggia, sebbene assai numerosa, io non vidi un solo massone dare al "gran segreto" un senso diverso. Si vedrà poi che era necessario

percorrere molti altri gradi per arrivare ad una libertà e ad una eguaglianza completamente differenti; e che la massima parte dei massoni, anche nei gradi più avanzati non arrivavano all'ultima spiegazione.

Non ci si meravigli perciò che specialmente in Inghilterra la massoneria sia una società composta in genere di ottimi cittadini, il di cui obiettivo primario è di aiutarsi a vicenda con i principi di una eguaglianza che non è per essi altra cosa se non la fratellanza generale. I massoni inglesi, per gran parte, non riconoscono che i tre primi gradi; e si può esser certi che in questi tre gradi, al di là dell'imprudente domanda sull'ubbidienza al gran maestro dell'ordine, è solo la spiegazione Giacobina dell'eguaglianza e della libertà che rende il loro segreto pericoloso. Il buon senso degl'inglesi ha fatto loro rigettare questa spiegazione. Ho pure inteso parlare di una risoluzione, presa dai loro capi massoni, di scacciare tutti coloro che cercano d'introdurre l'eguaglianza e la libertà dei rivoluzionari. Ho veduto nella storia della loro massoneria dei discorsi e delle lezioni savissime per evitare gli abusi; ho veduto il gran maestro avvertire i fratelli che la vera eguaglianza Massonica non deve impedir loro di dare a ciascuno, fuori dalle logge, quei segni di rispetto e di deferenza che l'uso della società civile applica alla loro condizione nel mondo, od ai loro differenti gradi e titoli politici. Ho veduto ancora in queste istruzioni segrete dei gran Maestri delle lezioni eccellenti per conciliare tutta la loro libertà ed eguaglianza massonica con la fedeltà, la sottomissione alle leggi e con tutti i doveri del buon cittadino. ( *Vedi queste istruzioni nella storia inglese della massoneria part. I* ) Così, quantunque tutto sia comune tra i massoni inglesi e quelli di altre nazioni fino al grado di maestro incluso, e quantunque abbiano lo stesso segreto, le stesse parole, gli stessi segni per riconoscersi, gli inglesi, fermandosi generalmente a questo grado, non arrivano affatto ai grandi misteri, o per meglio dire, essi li hanno rigettati; hanno saputo purgarne la loro massoneria. Vedremo ora fino a qual punto questi grandi misteri siano in effetti inconciliabili col carattere di una nazione che tante volte ha giustificato l'idea che si ha della sua saggezza.

## CAPITOLO X.

### Dei grandi misteri o segreti delle retro-logge della massoneria.

Quello che io qui intendo per retro-logge, ovvero gli ultimi gradi della massoneria, comprende in generale tutti i massoni i quali, dopo essere passati per i primi tre gradi di *Apprendista, Compagno e maestro*, si trovano ad essere tanto zelanti da esser ammessi ai gradi ulteriori, e infine a quello in cui il velo per essi si squarcia. Ecco allora che non vi sono più emblemi né allegorie e il doppio principio di *eguaglianza* e di *libertà* si spiega senza equivoco e si riduce a queste parole: *guerra a Cristo e al suo Culto, guerra ai re e a tutti i loro troni*. Per dimostrare che tale è il risultato dei grandi misteri della massoneria io non temo la mancanza di prove, anzi è la loro molteplicità che mi imbarazza. Esse sole basterebbero a formare un grosso volume, ed io voglio sintetizzarle in questo Capitolo. Mi si permetta di tralasciare i dettagli degli emblemi, riti, giuramenti e delle prove che accompagnano ciascuno degli ultimi gradi. L'essenziale è di farne conoscere la dottrina e lo scopo finale. A ciò mi accingo, iniziando da alcune osservazioni che mettano il lettore in grado di seguire i misteri nella misura in cui essi si

sviluppano.

Sebbene nei primi gradi dei massoni tutto sembri puerile, vi sono molte cose che la setta antepone nei primi gradi per capire, per mezzo dell'impressione che queste fanno sui giovani adepti, fino a che punto essa li può condurre.

1° Il grande obiettivo che ella ci dice di avere in vista è sia di *fabbricare dei templi alla virtù e delle prigioni al vizio*, come pure di iniziare i suoi seguaci alla *luce* liberandoli dalle *tenebre* nelle quali i *profani* sono sepolti; e questi *profani* sono tutti gli altri uomini. Così si promette nel primo *Catechismo* dei massoni, e tutti gli iniziati ne convengono. Tuttavia questa sola promessa indica esservi per i massoni una morale, una dottrina, di fronte alla quale quella di Cristo e del suo Vangelo non è che errore e tenebre.

2° L'Era Massonica non è quella del cristianesimo; *l'anno della luce* inizia per loro dai primi giorni del mondo. Questo è uno di quegli usi che nessun massone negherà. Ora quest'uso dice chiaro che tutta la loro luce, morale e scienza religiosa sono anteriori alla rivelazione Evangelica, anche a quella di Mosè e dei Profeti; è tutto ciò che l'incredulità ama chiamare la *religione della Natura*[a].

3° Nel gergo dei massoni ogni loro loggia è un tempio fatto per figurare l'Universo stesso, il tempio che si estende dall'*oriente* all'*occidente e dal mezzogiorno al settentrione*; in questo tempio si ammette indifferentemente l'Ebreo e il Cristiano, il Musulmano e l'Idolatra, gli uomini di ogni setta e religione. Tutti vi vedono *la luce*, v'imparano la scienza delle virtù e la vera felicità; tutti possono persistere nella loro credenza in tutti i gradi, fino a quello in cui gli si insegna che tutte le religioni non sono che errore e pregiudizio. Sebbene molti massoni non vedano in questa riunione di credenze che una generale carità i cui effetti non sono impediti ad estendersi sul Gentile e sul Giudeo, sull'Ortodosso e sull'Eretico dalla differenza

---

a Già nelle costituzioni massoniche di Anderson del 1723 si parla dell'«Annus Lucis» (A.L.) o «Anno della Vera Luce», quello della creazione, avvenuta 4000 anni prima di Cristo. Questa usanza si è poi allargata anche agli altri paesi; secondo questa datazione ad esempio l'anno 1987 d. C. corrisponderebbe all'A.L. 5987. La portata simbolica di questo calendario, che salta a piè pari l'Avvento di Nostro Signore Gesù Cristo, dovrebbe essere evidente ad ogni cattolico. E' poi da meditare il fatto che il nome *Lucifero* significa proprio *colui che porta la luce*. [N.d.C.]

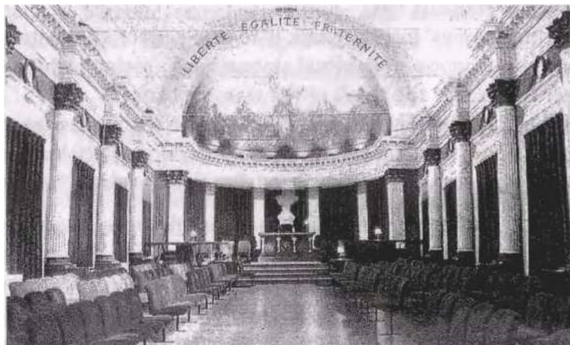
delle opinioni, io temo però che un tanto zelo per mettere insieme l'errore e la menzogna non sia altro che l'arte di suggerire l'indifferenza per tutte le religioni, fino a che arrivi il momento di distruggerle tutte nel cuore degli adepti.

4° E' sempre con la precauzione dei più terribili giuramenti sul segreto che i massoni comunicano la loro presunta luce, ovvero la loro arte di fabbricare dei templi alla virtù e delle prigioni al vizio. Quando la verità e la virtù hanno molto da temere da parte dei tiranni dominatori, si capisce ch'esse si possono insegnare in segreto; ma invece di prescrivere il giuramento di custodire i loro insegnamenti segreti, condannano chi li tace se può rispanderli; e comandano di predicare in pieno giorno ciò che si è imparato nelle tenebre. O la scienza dei massoni è veramente di virtù e felicità conforme alle leggi Cristiane e alla quiete degli Stati; e allora, che hanno essi da temere dai Pontefici e dai re, da quando il mondo è Cristiano? Oppure questa pretesa scienza è opposta alle leggi religiose e civili dell'universo Cristiano, e allora non resta che a dir loro: *chi fa il male ama nascondersi*.

5° Ciò che i massoni nascondono non è ciò che si può trovare di più lodevole nella loro società; non è lo spirito di fratellanza, di benevolenza generale che essi avrebbero in comune con ogni religioso osservante del Vangelo; non sono neppure i piaceri e le dolcezze della loro eguaglianza, della loro unione, dei loro conviti fraterni; anzi esaltano senza posa il loro spirito di beneficenza, e nessuno ignora i piaceri degli adepti convitati. Vi è dunque nel loro segreto qualche cosa di tutt'altra natura rispetto alla fraternità, qualche cosa di meno innocente dell'allegrezza dei brindisi massonici.

Questo è quanto può dirsi in generale ad ogni massone; ciò che avrebbe potuto far sospettare a loro stessi che vi fossero negli ultimi gradi della loro società dei segreti che si aveva tutt'altro interesse a nascondere che quello della loro fratellanza, dei loro segni e delle loro parole di passo. La sola ostentazione del segreto sulle prime parole della massoneria, *eguaglianza e libertà*, il giuramento di non mostrar mai in queste due parole la base della dottrina massonica, indicavano che doveva esservi, di queste parole, una spiegazione tale che era importante per la setta di nasconderne la dottrina agli uomini di Stato

o della religione.  Era infatti per arrivare a questa spiegazione negli ultimi misteri che occorrevano tante prove, tanti giuramenti e tanti gradi.




**Interno di un tempio massonico francese. Sulla volta la scritta *libertà - uguaglianza - fraternità.***

Per mettere il lettore in grado di giudicare sino a che punto si verifichino tali pregiudizi nelle retro-logge, debbo qui ritornare sul grado di *maestro*, e raccontare la storia allegorica di cui i profondi misteri della setta sono la spiegazione e lo sviluppo.

In questo grado di "maestro massone", la loggia è parata di nero: nel mezzo vi è un sarcofago elevato su cinque gradini, coperto da un drappo mortuario; i fratelli vi stanno attorno in atteggiamento di dolore e di vendetta. Quando l'iniziando è stato ammesso, il Venerabile gli racconta la favola seguente: "Adoniram, scelto da Salomone, presiedeva al pagamento degli operai che fabbricavano il Tempio, che erano in numero di tre mila. Per dare a ciascuno il giusto salario, egli li divise in tre classi, *apprendisti, compagni e maestri;* diede a ciascuno la sua parola d'ordine[a], i suoi segni propri e il modo con cui essi dovevano toccarlo per esserne riconosciuti. Ogni classe doveva tenere i suoi segni e il suo motto ben segreti. Tre lavoranti, volendo procurarsi il motto e con esso il salario dei maestri, si nascosero nel Tempio e quindi si accostarono ciascuno ad una porta diversa. Nel momento in cui Adoniram soleva chiudere il Tempio, il primo lavorante che lo incontra gli chiede il motto di maestro. Adoniram rifiuta e riceve sulla testa un gran colpo di bastone. Vuol fuggire da un'altra porta: stesso incontro, stessa domanda, stesso trattamento. Alla terza porta infine il terzo compagno l'uccide per lo

a francese *mot du guet*. [N.d.C.]

stesso rifiuto di tradire il *motto* di maestro. I suoi assassini lo seppelliscono sotto un mucchio di pietre sul quale mettono un ramo di Acacia per riconoscere il sito ove hanno posto il cadavere. L'assenza di Adoniram mette in disperazione Salomone e i Maestri. Si cerca dappertutto; infine uno dei Maestri ne scopre il cadavere e lo piglia per un dito che si stacca dalla mano; lo prende per la mano, che si distacca dal braccio; e il maestro attonito esclama: *Mac Benac*, che vuoi dire presso i massoni *la carne lascia le ossa*. Per timore che Adoniram avesse rivelato la loro parola d'ordine detta *la parola*, i Maestri convennero di cambiarlo con *Mac Benac*, parole venerabili che i massoni non osano pronunziare fuori di loggia, e delle quali anche là ciascuno non pronunzia che una sillaba, lasciando al suo vicino la cura di terminare."

Dopo questo racconto, l'iniziando è istruito che l'oggetto del suo grado è di cercare il *motto* perduto con Adoniram, e di vendicare la morte di questo martire del segreto massonico. ( *Vedi nei libri di massoneria il grado di maestro* ) Poiché la maggior parte dei massoni non vede in tale storia che una favola, ed in tutto ciò che l'accompagna dei giochi puerili, essi si curano assai poco di inoltrarsi in simili misteri.

Il momento in cui questi giochi si fanno più seri è il grado di *Eletto*. Questo grado ha due parti; l'una si applica alla vendetta di Adoniram, che diventa qui *Hiram*: l'altra è la ricerca del *motto o parola*, ovvero della dottrina sacra ch'esso esprimeva e che fu perduto. In questo grado di *Eletto* tutti i confratelli compaiono vestiti di nero portando al fianco sinistro un piastrone su cui è ricamata una testa di morto, un osso e un pugnale, il tutto circondato dal motto *vincere o morire*, con un cordone di traverso che porta la stessa divisa. Tutto nel contegno respira la morte e la vendetta. Il Candidato è condotto nella loggia con gli occhi bendati e le mani coperte di guanti insanguinati. Un seguace col pugnale alla mano lo minaccia di trafiggergli il cuore per il delitto di cui viene accusato. Dopo molti terrori, egli ottiene salva la vita promettendo di vendicare la morte del padre dei massoni con quella dei sui assassini. Gli si indica una oscura caverna in cui deve entrare; gli si grida: *colpite tutto ciò che vi si oppone; entrate, difendetevi, e vendicate il nostro maestro; non potete esser Eletto che*

*a questo prezzo*. Con un pugnale nella mano destra, una lucerna nella sinistra, egli s'incammina. Uno spettro gli va incontro; sente ancora questa voce: *colpite, vendicate Hiram; vedete là il suo assassino*. Egli colpisce; ne scorre il sangue – *Tagliate la testa all'assassino* – La testa del cadavere si trova a suoi piedi; egli la prende per i capelli (si indovina facilmente che questo cadavere non è che un manichino avvolto con budella ripiene di sangue) la porta in trionfo come segno della sua vittoria, la mostra ad ogni fratello ed è giudicato degno di esser Eletto.

Io ho chiesto a vari massoni se questo apprendistato di ferocia non faceva loro almeno sospettare che la testa da troncare era quella dei re; essi mi hanno confessato di non essersene accorti se non quando la rivoluzione e venuta ad insegnar loro a non dubitarne.

Lo stesso era per la parte religiosa di questo grado. Qui l'adepto si trova Pontefice e sacrificatore con tutti i suoi confratelli. Vestiti degli abiti del sacerdozio, offrono il pane ed il vino secondo l'ordine di Melchisedec. L'oggetto segreto di questo rito era di ristabilire l'eguaglianza religiosa, mostrare tutti gli uomini egualmente Sacerdoti e Pontefici, richiamare tutti i massoni alla religione della Natura e persuaderli che quella di Mosè e di Gesù Cristo, distinguendo tra ecclesiastici e laici, aveva violato i diritti naturali della libertà e dell'eguaglianza religiosa. E' stata necessaria ancora la rivoluzione a molti seguaci per confessare che erano stati ingannati da questa empietà come pure da quel saggio di regicidio che è loro grado di *Eletto*.[1]

1 Se volessi essere meno rigoroso nelle mie prove aggiungerei qui il grado massonico chiamato dei *Cavalieri del Sole*; ma questo grado mi è noto solo da ciò che si legge nel *Velo sollevato*, opera dell'Abbé le Franc, uomo certamente virtuosissimo e assai veridico, uno di quei degni Ecclesiastici che hanno preferito cadere sotto il ferro degli assassini, il 2 settembre 1792 piuttosto che tradire la religione; ma questo autore non ci dice dove aveva attinto le sue conoscenze sui gradi massonici. Vedo d'altronde che non era abbastanza istruito sull'origine stessa della massoneria, che egli fa risalire solo fino a Socino. Mi pare che non abbia avuto conoscenza dei gradi scozzesi che su traduzioni poco esatte e fatte con tutta la libertà delle varianti che gradirebbe di farvi un francese.

D'altra parte so che questo grado del *Sole* è di creazione moderna. Dallo stile germanizzante ne riconosco l'autore. Se credessi a ciò che ne ho sentito dire, si tratta di uno di quei Filosofi dell'alta Aristocrazia che si trova troppo bene nel suo

Questi misteri infatti non si dichiarano formalmente al fratello *Eletto*. La maggior parte dei massoni ammessi a questo grado si dà poca cura di penetrarne il senso; anzi cercano di evitare le spiegazioni che li disgusterebbero, fintanto che restasse loro ancora qualche sentimento di religione o di fedeltà per il loro principe. Molti sono disgustati da tali prove e si contentano dei gradi inferiori, i quali bastano per essere riconosciuti Fratelli da tutti gli altri massoni.

---

rango in questo mondo per riferirsi ad un'altra eguaglianza diversa da quella che si limita ai Fratelli tutti eguali nei conviti massonici, e tutti egualmente empi. E così non si vede nulla in questo grado che faccia riferimento a quella parte del sistema che si dirige contro la monarchia, e che è di una chiarezza che avrebbe subito disgustato molti massoni ai quali non si doveva ancora parlare che per mezzo di simboli suscettibili di un'altra spiegazione. Tuttavia in Francia ho visto dei massoni *Cavalieri del Sole*. Questo grado si dava solo agli adepti l'empietà dei quali non era più equivoca. Si tratta piuttosto di un grado del nuovo Filosofismo dell'empietà che dell'antica massoneria. Sotto questo profilo merita di essere conosciuto; sarà sufficiente, per giudicarne, ciò che ne dirò, premettendo che qui l'Abbé le Franc è la mia unica guida.

Giungendo a questo grado superiore, all'adepto non è più possibile il nascondersi quanto il codice massonico sia incompatibile con le minime vestigia del cristianesimo. Qui il Venerabile prende il nome di *Adamo*, l'introduttore quello di *Verità*; ed eco una parte delle lezioni che questo fratello Verità è incaricato di dare al nuovo adepto ricapitolando tutti i simboli che quest'ultimo ha veduto fino a quel momento nella massoneria.

"Imparate come prima cosa che i primi tre oggetti che avete conosciuto, la Bibbia, il Compasso e la Squadra, hanno un senso occulto che non conoscete. La Bibbia significa che non dovete avere altra legge che quella di Adamo, quella che l'Eterno aveva impresso nel suo cuore. *Questa legge è ciò che si chiama la legge naturale*. Il compasso vi insegna che Dio è il punto centrale di tutte le cose, le une e le altre delle quali sono egualmente vicine ed egualmente lontane. - Per mezzo della Squadra ci si svela che Dio ha fatto *tutte le cose eguali*. - La pietra cubica vi insegna che *tutte le vostre azioni devono essere eguali* in rapporto al Supremo bene – La morte di Hiram e la sostituzione della parola del maestro vi insegnano che è difficile sfuggire alle insidie dell'ignoranza ma che occorre mostrarsi fermi come lo fu il nostro Venerabile Hiram che preferì essere massacrato piuttosto che arrendersi ai suoi assassini".

La parte più essenziale di questo discorso del *fratello Verità* sta in quello che egli soggiunge spiegando il grado di Eletto. Ecco, tra l'altro, ciò che dice:

"Se mi domandate quali siano le qualità che un massone deve avere per giungere al centro del vero bene, vi rispondo che per arrivarvi occorre avere schiacciato la testa del Serpente dell'ignoranza mondana, *aver scosso* il giogo dei pregiudizi

Questo riconoscimento serve per pagare il loro scotto a tutti i pranzi e a tutte le feste e i festini massonici, oppure per aver diritto ai soccorsi destinati dalle logge agli indigenti. Chi è più costante nello zelo passa d'ordinario dal grado di maestro o di Eletto ai tre gradi della cavalleria Scozzese. Io non andrò a cercare il risultato di questi tre gradi negli autori sospetti di volerli screditare. L'adepto tedesco che li ha descritti nella sua lingua per istruzione dei massoni suoi compatrioti è uno dei Cavalieri più zelanti per la dottrina che vi vede rinchiusa, impiega tutto il suo talento a difenderla, ed io non potrei scegliere un autore meno sospetto. Egli ha scritto per accrescere i lumi dei fratelli; ed ecco ciò che i profani possono concludere dalle sue lezioni. ( *Vedi i gradi dei Maestri scozzesi, stampati a Stoccolma, l'an. 1784* )

Ogni massone che voglia essere ammesso nelle alte logge scozzesi, ed anche in tutti gli altri gradi massonici, impara subito di esser vissuto sin a quel momento nella schiavitù; per questo egli è ammesso

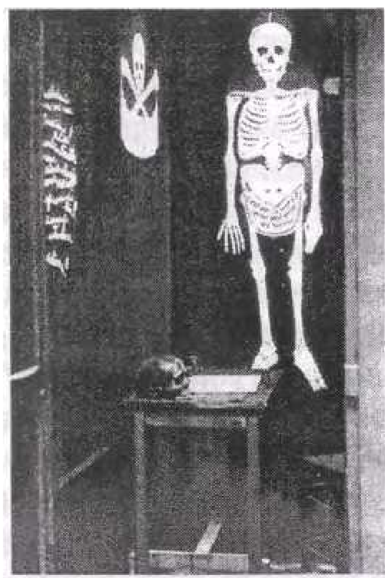
---

dell'infanzia, concernenti i misteri della religione dominante del paese in cui si è nati. *Ogni culto religioso è stato inventato dalla speranza di comandare e di occupare il primo rango tra gli uomini, e da una pigrizia che genera, tramite una falsa pietà*, la cupidigia di acquisire i beni altrui; ed infine dalla gola, figlia dell'ipocrisia, che fa di tutto per contenere i sensi carnali di coloro che li possiedono e che le offrono senza posa su di un altare posto nei loro cuori degli olocausti che la voluttà, la lussuria e lo spergiuro hanno loro procurato. Ecco, mio caro fratello, tutto quel che occorre saper combattere. - Ecco il mostro sotto la figura del Serpente da sterminare; *ecco il fedele ritratto di ciò che l'imbecille del volgo adora sotto il nome di religione*.

E' il profano e timoroso Abiram che, divenuto *per mezzo di uno zelo fanatico lo strumento del Rito Monacale e religioso,* assestò i primi colpi nel petto del nostro padre Hiram, cioè che minò le fondamenta del Tempio celeste che l'Eterno stesso aveva elevato sulla terra alla sublime virtù.

La prima età del mondo è stata testimone di ciò che vado dicendo. *La più semplice legge della natura* rese i nostri primi padri i mortali più felici; il mostro d'orgoglio apparve sulla terra, gridò, si fece intendere dagli uomini e dai felici di quel tempo, promise loro la beatitudine e fece loro sentire con parole mielate che bisognava rendere all'Eterno Creatore di tutte le cose *un culto più marcato e più esteso* di quello che si era fino ad allora praticato sulla terra. Quest'Idra dalle cento teste ingannò ed inganna ancora coloro che sono sottomessi al suo dominio, e li ingannerà fino al momento in cui i veri Eletti appariranno per combatterla e distruggerla interamente." (*Vedi Grado dei Cavalieri della Stella, N.° 17*) Lezioni così empie non necessitano di commenti.

davanti ai Fratelli come uno schiavo, con la corda al collo e in atto di chiedere di rompere i suoi legami. E' necessario ch'egli compaia in un atteggiamento più umiliante ancora quando, dal secondo grado di maestro Scozzese, vorrà esser ammesso al terzo, a quello di Cavaliere di S. Andrea. L'aspirante a quest'onore è rinchiuso in un antro buio, con una corda a quattro nodi scorsoi al collo; là, steso per terra, al tetro lume di una lucerna è abbandonato a se stesso, onde meditare sulla schiavitù in cui si trova ancora ed imparare a conoscere il prezzo della libertà. Giunge infine uno dei fratelli e lo fa entrare, tenendo con una mano la corda e con l'altra mano una spada nuda in atto di ferirlo se fa qualche resistenza. Egli è dichiarato libero solo dopo aver subito una gran quantità di domande, e soprattutto dopo aver giurato sulla salvezza della sua anima di non tradire mai i segreti confidatigli. Sarebbe inutile ripetere qui tutti i giuramenti; ogni grado ed ogni suddivisione di grado possiede il suo, e tutti sono raccapriccianti. Tutti sottomettono l'aspirante alle più terribili vendette, o di Dio o dei Fratelli, se manca al segreto. Dunque io mi limito anche qui a spiegare la dottrina di questi segreti stessi.



**Camera di meditazione del grado di apprendista massone.**

Nel primo grado di Cavaliere Scozzese l'iniziando apprende di esser innalzato alla dignità di *gran Prete*, e riceve una specie di benedizione in nome dell'*immortale e invisibile Jéhovah*. D'ora innanzi è sotto questo nome che egli deve adorare la divinità, perché *il senso di Jéhovah è molto più espressivo di quello di Adonai*. La scienza Massonica non gli è ancora offerta che come quella derivante da Salomone e da Hiram, rinnovata dai Cavalieri del Tempio. Ma nel secondo grado essa si considera derivata dallo stesso Adamo. Il primo uomo e in seguito Noè, Nemrod, Salomone, Ugo dei Pagani fondatore dei Templari e Jacques

Molay, ultimo loro gran maestro divengono i Grandi Saggi della massoneria, i favoriti di *Jéhovah*. Infine nel terzo grado gli si svela che la famosa parola da gran tempo perduta dopo la morte di Hiram era *Jéhovah*. Essa fu ritrovata, gli si dice, dai Templari, a motivo di una Chiesa che i Cristiani volevano fabbricare in Gerusalemme. Scavando il terreno sul quale era anticamente la parte del Tempio di Salomone chiamata il *Santo dei Santi*, si scoprirono tre pietre che servivano da fondamenta all'antico Tempio. La forma e l'unione di queste pietre attrassero l'attenzione dei Templari. Il loro stupore s'accrebbe quando videro il nome di *Jéhovah* inciso sull'ultima. Era appunto la famosa parola perduta in seguita alla morte di Adoniram. I Cavalieri del Tempio, di ritorno in Europa, non avevano nessuno cui lasciare in custodia un monumento così prezioso, così portarono in Scozia queste tre pietre, e soprattutto quella sulla quale era inciso il nome di *Jéhova*. I Saggi scozzesi a loro volta non dimenticarono il rispetto che dovevano a questo monumento e ne fecero le pietre fondamentali della loro prima loggia; e siccome questa loggia fu incominciata il giorno di Sant'Andrea, quelli che sapevano il segreto delle tre pietre e del nome di *Jéhovah* si diedero il nome di Cavalieri di Sant'Andrea; i loro eredi, successori del segreto, sono oggi i Maestri perfetti della massoneria, i "gran preti" di *Jéhovah*.

Fatta eccezione per tutto ciò che appartiene alla scienza Ermetica e alla trasmutazione dei metalli, tale è in sostanza tutta la dottrina rivelata al Fratello iniziato negli ultimi misteri della Cavalleria Scozzese.

Nella specie di catechismo che si fa all'iniziando per vedere se ha ben compreso tutto ciò che ha visto e che gli è stato spiegato nella loggia o Tempio di Salomone, vi è una domanda concepita in questi termini: *è questo tutto ciò che voi avete veduto?* – Egli risponde: *ho veduto molte altre cose; ma ne serbo il segreto nel mio cuore con i Maestri scozzesi*. Un tale segreto ormai non deve essere molto difficile da indovinare. Esso si riduce a vedere nel *maestro Scozzese il gran Sacerdote di Jéhovah*, di quel culto, di quella cosiddetta religione del Deista che si vanta essere quella successivamente di Adamo, di Noè, di Nemrod, di Salomone, di Ugo dei Pagani, del gran maestro Jacques de Molay e dei Cavalieri del Tempio, e che

dev'essere oggi la sola religione del perfetto maestro massone.

Gli adepti potevano limitarsi a questi misteri. I massoni scozzesi erano ormai dichiarati liberi e tutti allo stesso modo preti di Jéhovah. Questo Sacerdozio li liberava da tutti i misteri del Vangelo, di ogni religione rivelata. La libertà e la felicità che la setta faceva consistere nel ritorno al Deismo dicevano assai chiaro agli adepti ciò che dovevano pensare del cristianesimo e del suo divino Fondatore. Ma gli alti misteri non finiscono qui. Al Frammassone rimane da scoprire da chi era stata sottratta questa famosa parola *Jéhovah*, cioè da chi era stato abolito il loro amato culto del Deismo. Era troppo visibile che la favola d'Hiram o di Adoniram e dei suoi assassini non era che una semplice allegoria la di cui spiegazione lasciava ancora posto a questa domanda: Ma chi è dunque il vero assassino di Adoniram? Chi è colui che ha distrutto il Deismo sulla terra? Chi sottrasse il famoso motto? La setta lo detestava; bisognava ispirare lo stesso odio ai suoi seguaci intimi. Questo è l'oggetto di un nuovo grado di massoni detto dei *Cavalieri di Rosa-Croce*.

E' certamente la più atroce delle bestemmie accusare Gesù Cristo di aver distrutto colla sua religione la dottrina dell'unità di Dio. Il più evidente di tutti i fatti è al contrario che a Lui solo è dovuta la distruzione delle migliaia di dei che l'universo idolatra adorava. Ma nel manifestare l'unità di natura nella divinità il Vangelo ci ha scoperto la Trinità delle Persone. Questo ineffabile mistero umilia i sofisti, e così pure tutti quei misteri che sottomettono lo spirito al giogo della Rivelazione. Ingrati verso Colui che, predicando al mondo l'unità di Dio, aveva rovesciato gli altari degl'idoli, gli hanno giurato un odio eterno perché il Dio che predicava loro non è il Dio ch'essi hanno la demenza di voler comprendere. Essi hanno fatto di Gesù Cristo il distruttore dell'unità di Dio, il gran nemico di *Jéhovah*. L'odio che avevano nel loro cuore e che volevano insinuare in quello degli adepti è divenuto il gran mistero del nuovo grado, da loro chiamato di *Rosa-Croce*.

Essendo rara l'iniziazione a questo grado senz'aver ottenuto quello di *maestro Scozzese*, il lettore vede già che il motto da ritrovare non è più quello di *Jéhovah*. Così qui tutto cambia e tutto si riferisce all'autore del cristianesimo. La decorazione sembra fatta per

richiamare la tristezza del giorno in cui egli fu immolato sul Calvario. Un lungo drappo nero copre i muri; al fondo v'è un altare sul quale un velo trasparente lascia scorgere tre croci e quella di mezzo distinta colla iscrizione solita dei crocifissi. I Fratelli in casula sacerdotale sono seduti per terra, in un profondo silenzio con un'aria triste ed afflitta, con la fronte appoggiata sulla mano in segno di dolore. Ma tutt'altra cosa li rattrista invece che la morte del Figlio di Dio vittima dei nostri peccati. Il grande motivo si manifesta con la risposta alla domanda con la quale si aprono ordinariamente i lavori dei massoni.

Il Presidente interroga il primo Sorvegliante: *che ora è?* La risposta varia secondo i gradi; ma qui è concepita in questi termini: *E' la prima ora del giorno, l'istante in cui il velo del Tempio si squarciò, in cui le tenebre e la costernazione si sparsero sulla superficie della terra, in cui si oscurò la luce, in cui gli strumenti della massoneria si ruppero, in cui la stella fiammeggiante disparve, in cui la pietra cubica s'infranse, in cui la parola fu perduta.* ( Vedi grado di Rosa-Croce ) L'iniziando, che ha seguito nella massoneria il progresso delle sue scoperte, non ha bisogno di nuove lezioni per intendere il senso di queste parole. Egli comprende che il giorno in cui la parola *Jéhovah* fu perduta fu precisamente quello in cui Gesù Cristo, il Figlio di Dio che è morto per la salvezza degli uomini, portò a termine completamente il gran Mistero della religione Cristiana e distrusse ogni altra religione, sia giudaica, sia naturale e filosofica. Più un massone è strettamente legato alla *parola*, cioè alla dottrina della sua presunta religione naturale, più imparerà a detestare l'autore e il perfezionatore della religione rivelata.

Così questa parola, ch'egli ha già ritrovata nei gradi superiori precedenti, non è più lo scopo delle sue ricerche in questo grado; occorre al suo odio qualche cosa di più. Gli è necessaria una parola che nella sua bocca ed in quella dei suoi compagni richiami abitualmente la bestemmia del disprezzo e dell'orrore contro il Dio del cristianesimo; questa parola egli la trova nella stessa iscrizione apposta sopra la Croce.

E' noto che le lettere che compongono la parola INRI sono le iniziali della medesima iscrizione *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. L'iniziando Rosa-Croce impara a sostituirvi questa interpretazione:

*Juif* de *Nazareth* conduit par *Raphaël* en *Judée (Giudeo di Nazareth condotto da Raffaele in Giudea),* e con ciò di Gesù Cristo egli ne fa un Giudeo ordinario condotto dal Giudeo Raffaele a Gerusalemme per esservi punito dei suoi delitti. Quando le risposte del Candidato hanno provato ch'egli conosce il senso massonico della detta iscrizione, il Venerabile esclama: *fratelli, la parola è ritrovata*, e tutti applaudono a questo raggio di luce con il quale il Fratello fa loro sapere che Colui la di cui morte è il grande Mistero della religione cristiana, non fu che un semplice Giudeo crocifisso per i suoi crimini.

Per paura che una tale spiegazione non si cancelli dalla loro memoria, e che tutto l'odio che li anima contro Cristo non si estingua nel loro cuore, è necessario che di continuo l'abbiano presente al loro spirito. Il massone *Rosa-Croce* ripeterà questa spiegazione quando incontrerà un Fratello del suo grado; e a questa parola INRI si riconosceranno, essendo la parola d'ordine per mezzo della quale si distingue questo grado. Così la setta ha saputo fare di questa parola, che ricorda al Cristiano l'amore ch'egli deve al Figliuolo di Dio immolato per la salvezza del genere umano, un'espressione d'odio e una bestemmia.

Non è sulla fede di persone estranee alla massoneria che io scopro questo atroce mistero dei massoni delle retro-logge. Ciò che ho raccontato della mia iniziazione ai primi gradi mi aveva consentito di parlare con massoni di grado più elevato; ho avuto più di una volta con loro conversazioni interessanti nelle quali, malgrado la loro fedeltà al segreto, sfuggivano ai più zelanti molte cose che potevano offrirmi qualche lume. Altri acconsentirono almeno a prestarmi alcuni libri massonici, immaginando che la loro oscurità e l'ignoranza delle parole essenziali o del modo in cui bisognava affrontarle questi testi per ricavarle non mi avrebbero permesso di capirli. Io però indovinai qualcuna delle loro parole, come *Jéhovah*, riunendo i fogli che ne contenevano ciascuno una sola lettera in fondo alla pagina. Trovata questa famosa parola, compresi anche il significato di quell'"INRI"; combinai tutto ciò che avevo visto, tutto ciò che conoscevo sui vari gradi, tutto ciò che osservavo nelle mezze parole e nelle allusioni di certi massoni, il di cui filosofismo mi era d'altronde noto. Avvicinai quelli ch'io sapevo essere in buona fede negli stessi gradi. Obbiettai

loro tutte le cerimonie derisorie della religione che loro pensavano fossero unicamente dei giochi puerili. Nessuno poté non convenire sui fatti; e tutti confessarono pure la metamorfosi dell'inscrizione INRI nel loro grado di *Rosa-Croce*; ma mi garantirono di non aver avuta l'idea delle conseguenze che io ne deducevo. Alcuni, riflettendovi, le trovavano ben fondate; altri mi rimproveravano di esagerarle.

Arrivata la rivoluzione, io combinai queste mezze confessioni, i decreti dell'assemblea ed il segreto del primo grado. Pervenni alla conclusione di non avere più nessun dubbio che la massoneria sia una società d'uomini che sin dal primo grado considerano un “segreto” le parole di *eguaglianza e di libertà*, lasciando ad ogni massone onesto e religioso la cura d’una interpretazione che non urti i suoi principi; ma con riserva di svelare negli ultimi gradi l'interpretazione delle stesse parole *eguaglianza* e *libertà* in tutta l'estensione del senso che ad esse dava la rivoluzione francese. Un massone da molti anni ammesso al grado di *Rosa-Croce* ma uomo onestissimo e molto religioso, soffriva perché ero di questa opinione e non risparmiava alcun mezzo per offrirmi un’idea migliore di una società nella quale aveva esercitato le funzioni più onorevoli; e questo era spesso l'argomento delle nostre conversazioni. Egli voleva convertirmi alla massoneria, e si riteneva offeso di sentirmi dire che, sebbene Cavaliere di *Rosa-Croce*, egli non era ancora giunto all'ultimo grado; oppure che questo stesso grado aveva le sue divisioni di cui egli non conosceva ancora che una parte. Glielo provai, chiedendogli la spiegazione di certi *geroglifici* massoni. Confessò di averne domandato egli stesso la spiegazione, e che questa gli era stata negata. Egli sosteneva che questi geroglifici erano come la squadra, il compasso, la cazzuola e tutti gli altri. Io sapevo che non gli restava più che un passo da fare, e per farlo uscire dal suo accecamento gli suggerii la via da seguire per arrivare al grado in cui il velo si squarcia e non è più possibile illudersi sull'oggetto ulteriore degli adepti delle retro-logge. Anch'egli desiderava molto conoscere la verità, persuaso che sarebbe stato lui a convincermi dell'ingiustizia ch'io facevo alla massoneria. Dopo pochi giorni io lo vedo entrare in mia casa in uno stato che le sole sue parole possono descrivere: *– oh mio caro amico, mio caro amico! – Come avevate ragione! Ah, come avevate ragione! Mio Dio, dove mi trovavo! – Io lo*

*intesi pur chiaro!* Egli non poteva quasi proseguire. Si mise a sedere come uno che non ne può più, ripetendo spesso le suddette esclamazioni. Avrei voluto ch'egli mi manifestasse qualche particolare ch'io ignoravo – *quanta ragione avevate voi!* replicava egli, *ma questo è tutto quello che posso dirvi*.

"Ah infelice! gli dissi allora, io stesso vi chiedo scusa. Voi avete fatto un giuramento esecrabile, ed io vi ho esposto a tradirlo. Ma vi confesso che non ho pensato a questo atroce giuramento quando vi suggerivo i mezzi di conoscere da voi stesso coloro che vi hanno per tanto tempo e così crudelmente ingannato. Mi rendo conto che era meglio ignorare il segreto fatale che comprarlo al prezzo di un tale giuramento. Mi sarei ben guardato di esporvi a questo tentativo, non lo avrei potuto in coscienza; ma francamente non ci ho pensato. Allora non avevo idea di questo giuramento". Dicevo il vero, non avevo proprio pensato a questo giuramento. Senza troppo riflettere fino a qual punto esso li obbliga al segreto, temevo solamente di essere indiscreto; ma mi era sufficiente aver provato a questo Signore che sapevo almeno una parte di questo profondo mistero. La rivoluzione l'aveva rovinato; ma egli mi confessò che le cose sarebbero andate a posto se avesse accettato ciò che gli si proponeva. *Se io voglio*, egli mi disse, *partire per Londra, per Bruxelles, per Costantinopoli o per ogni altra Città a mia scelta, né mia moglie, né i miei figli né io mancheremo più di nulla*. – *Sì*, gli feci osservare, *ma a condizione, che andiate a predicare la libertà, l'eguaglianza e tutta la rivoluzione! – Appunto; ma ciò è tutto quello che vi posso dire. Ah mio Dio! dove mai mi sono trovato! – Io ve ne scongiuro, non mi tormentate di più.* Io ne avevo abbastanza per allora; sperai che col tempo avrei scoperto il resto, e non m'ingannai. Ecco ciò che ho saputo da vari massoni, i quali trovandomi già istruito sulla maggior parte dei loro segreti, mi si sono aperti con molta confidenza quanto più riconoscevano di essere stati ingannati da questa setta sotterranea che avrebbero voluto essi stessi smascherare pubblicamente se avessero potuto farlo senza rischio.

Quando un iniziato perveniva al grado di *Rosa-Croce*, la spiegazione che gli si dava di ciò che fin allora aveva veduto, dipendeva in modo assoluto dalle disposizioni che si osservavano in

lui. S'egli era uno di quegli uomini che non si potesse far diventare empio, ma che si poteva almeno deviare dalla fede della Chiesa con il pretesto di rigenerarla, gli si dava ad intendere che regnava nel cristianesimo attuale una folla di abusi contro la libertà e l'eguaglianza dei figli di Dio. La *parola* da ritrovare per loro era il desiderio di una rivoluzione che richiamasse i tempi in cui tutto era in comune tra i Cristiani e non vi erano né ricchi, né poveri, né alti e potenti Signori. Si annunziava loro infine il più felice rinnovamento del genere umano, e in qualche modo dei nuovi cieli e una nuova terra. Gli spiriti semplici e creduli si lasciavano adescare da queste belle promesse. La rivoluzione era per essi il fuoco che doveva purificare la terra, e per questo si son visti i massoni assecondarla con tutto lo zelo che avrebbero potuto impiegare per un'impresa santa. Si trattava di ciò che si può chiamare la *massoneria mistica*; era quella di tutti gl'imbecilli per i quali i massoni delle retro-logge avevano messo in scena la cosiddetta profetessa *Labrousse*[a], che ha fatto tanto strepito al

---

a Clotilde-Suzanne Courcelles de Labrousse, detta Suzanne Labrousse o Suzette Labrousse (1747-1821). A 19 anni religiosa dell'Ordine dei Terziari francescani, chiese al suo vescovo Mons. de Flamarens di poter predicare fuori dalle mura del convento. Il Vescovo l'affidò a uno dei suoi collaboratori, Dom Christophe Antoine Gerle, priore della Certosa di Vauclaire, che intrattiene una corrispondenza con lei. In queste lettere la falsa mistica, che diceva di essere guidata direttamente da Dio e dalle proprie profezie, gli parlò di "rigenerazione" e di "riforma della Cristianità", e già avrebbe annunciato la rivoluzione francese, la caduta della nobiltà e del Clero. Avrebbe pure profetizzato che "la Chiesa sarebbe uscita dalla schiavitù e ridivenuta fiorente come nei primi secoli", ma che era necessario che fosse purificata da un "bagno di sangue".

Portata a Parigi nel 1790 o 1791 da Pierre Pontard, vescovo costituzionale della Dordogna e presidente dell'assemblea elettorale, ne sposò la causa e cominciò ovviamente a profetizzare contro il Papato ed in favore della Costituzione civile del Clero. Non mancò di salutare Robespierre come messia della rivoluzione. Pur essendo emarginata nell'alta società a causa del suo orgoglio e della sua ignoranza, la “profetessa” giacobina Suzette fece fortuna nei saloni occultisti di Louise-Marie-Thérèse- Bathilde d'Orléans Duchessa di Borbone (e sorella di Filippo d'Orleans detto “Égalité”), finché non viene eclissata da Catherine Theot. Volendo portare anche a Roma i principi di libertà e d'uguaglianza e la costituzione civile del Clero, e persino proporre l'abdicazione al Papa, si recò nel 1792 in Italia, dove però le sue prediche furono assai poco apprezzate; cacciata da Bologna, ella fu finalmente arrestata a Viterbo, condannata all'ergastolo e condotta a Castel

principio della rivoluzione. Era soprattutto quella dell'imbecille Varlet Vescovo *in partibus* di Babilonia. Io non sapevo donde provenivano le sue opinioni allorché ebbe la bonomia di rimproverarmi di averle impugnate. Me lo disse uno dei suoi convitati, la cui fama di dotto massone faceva qualche volta invitare ai pranzi massonici che quel buonuomo imbandiva. Perfino in questi pranzi si sarebbe potuto osservare la differenza degl'iniziati dello stesso grado ma che ricevevano una spiegazione diversa a seconda del loro carattere. Il Vescovo *in partibus*, pieno d'entusiasmo per la rigenerazione religiosa che gli si prometteva, metteva in rapporto tutta la massoneria con la perfezione del Vangelo. Così addirittura in tali pranzi massonici egli osservava i precetti della Chiesa per i giorni di astinenza. L'apostata Dom Gerle vi si mostrava al contrario massone di tutt'altro spessore; egli vi cantava già quei versi, che nella sua lettera a Robespierre dichiara di aver diretti alla verità:

*non più culto, nè preti, nè re;*
*poiché la nuova Eva tu se'*
(*Processo verbale delle carte trovate presso Robespierre n. 57*).

---

Sant'Angelo. Il Direttorio reclamò il suo rilascio nel 1796, ma Suzette profetessa della rivoluzione rifiutò di essere liberata, trovandosi bene in quel carcere. Liberata dai francesi nel 1798 durante la campagna d'Italia, ritornò a Parigi. Morì circondata dai suoi fedeli e credendosi sempre ispirata da Dio. [N.d.C.]

In quei pranzi massonici il Dottor Lamothe, dotto *Rosa-Croce*, si mostrava più modesto. Sin d'allora si poteva prevedere ciò che poi ho udito dire della sua conversione, ch'egli avrebbe detestato un giorno la massoneria di Varlet e quella di Dom Gerle. Quest'ultimo fu ghigliottinato; gli altri vivono. Io li nomino perché non temo di essere smentito e perché la prova che risulta da questo tipo di aneddoti li rende interessanti; vi si vede infatti in qual modo molte persone pie e caritatevoli hanno potuto essere ingannate; e come una Principessa, sorella del Duca d'Orleans ha potuto esser sedotta al punto da desiderare questa rivoluzione e di non vedervi che la rigenerazione dell'Universo Cristiano.



**Louise Marie Thérèse Bathilde di Borbone-Orléans) (1750 – 1822) sorella di Filippo d'Orleans detto *Égalité*.**

Questa spiegazione del grado di *Rosa-Croce* non era che per i sempliciotti nei quali la setta scopriva una certa inclinazione alla mistica. Il volgare adepto era abbandonato alle sue proprie spiegazioni; ma se l'iniziato mostrava un gran desiderio di saperne di più ed era ritenuto adatto a subire le prove, allora era ammesso al grado in cui il velo si squarcia, a quello di *Kadosch* ovvero dell'*uomo rigenerato*.

A questo grado era stato ammesso l'iniziato di cui ho parlato più sopra. Non mi stupisce lo spossamento al quale l'avevano ridotto le prove da lui subite. Altri iniziati dello stesso grado mi hanno raccontato che non vi è mezzo fisico, congegni di macchine per spaventare un uomo, spettri orribili, terrori che non si adoperino per metter alla prova la costanza dell'aspirante. Il Signor Montjoie ci parla di una scala, in cima alla quale fu fatto salire il Duca d'Orleans, e da cui fu obbligato a precipitarsi. Se fu solo a questo che si ridusse la sua

prova, è da credersi che lo abbiano assai risparmiato Si immagini un profondo sotterraneo, un vero abisso da cui si eleva una specie di torre assai stretta fino al colmo delle logge. L'aspirante viene condotto nel fondo di questo abisso per via di sotterranei, dove tutto ispira terrore. Ivi è rinchiuso, legato e stretto; abbandonato così, si sente sollevato da certe macchine che fanno un orribile rumore. Egli monta lentamente, sospeso in questo pozzo tenebroso; sale qualche volta per delle ore intere, e ricade tutto ad un tratto come se non fosse più sostenuto dai suoi legami. Spesso bisogna ancora una volta tornar in alto e scendere di nuovo nelle medesime angosce, e guardarsi soprattutto di non lanciare alcun grido che tradisca spavento. Questa descrizione non rende che assai imperfettamente le prove delle quali ci parlano alcune persone che le hanno subite. Aggiungono che è impossibile di farne un'esatta descrizione; che la loro mente si perde, che cessano qualche volta di sapere dove sono; che hanno bisogno di bere, e che spesso si danno loro bevande che aumentano le loro forze esaurite ma senza aumentare il loro potere di pensare, o piuttosto che aumentano le loro forze solo per rianimare sia il sentimento di terrore sia quello di furore.

Da alcune circostanze che essi raccontano di questo grado avrei creduto che esso appartenesse all'Illuminismo; ma il fondo è tratto dall'allegoria Massonica. Bisogna ancora qui rinnovare la prova del grado in cui l'iniziato si trasforma in assassino; ma il maestro da vendicarsi non è più Hiram, è Molay, il gran maestro dei Templari; e quello che si deve uccidere è un re, è Filippo il Bello, sotto il quale l'ordine dei Cavalieri Templari fu distrutto.

Quando l'aspirante esce dall'antro recando la testa di quel re, grida *Nékom*, l'ho ucciso. Dopo l'atroce prova è ammesso al giuramento. Io so da un seguace che in quell'istante gli stava d'innanzi un Cavalier *Kadosch* con una pistola in mano in atto di ucciderlo se rifiutava di prestare il giuramento. Interrogato da me se credesse seria la minaccia, rispose: *io non potrei assicurarlo, ma ben lo temevo*. Infine il velo si squarcia; l'iniziato impara che fino ad allora la verità non gli era stata manifestata che a metà; che la *libertà e l'eguaglianza*, di cui gli si era fatto parola dal suo primo ingresso nella massoneria, consistono a non riconoscere alcun Superiore sulla terra; a non vedere

nei re e nei Pontefici che degli uomini eguali a tutti gli altri, e che non hanno altri diritti sul trono e accanto all'altare se non quelli che piacesse al popolo di concedere loro, e che questo stesso popolo può togliere loro quando gli sembrerà bene. Gli si dice ancora che da troppo lungo tempo i prìncipi e i preti abusano della bontà e semplicità del popolo; che l'ultimo dovere di un massone per fabbricare dei templi all'eguaglianza e alla libertà è di cercare di liberare la terra da questo doppio flagello distruggendo tutti gli altari che la credulità e la superstizione hanno innalzati, e tutti i troni su i quali non si vedono che dei tiranni regnare sopra tanti schiavi.

Io non ho avute queste notizie del grado di *Kadosch* soltanto dai libri del Signor Montjoie, o del Signor Le Franc, ma le ho apprese dagli stessi iniziati. Si vede d'altronde quanto esse si accordino con le confessioni di quell'iniziato il quale si trovò costretto a convenire quanta ragione avessi avuto nello spiegargli dove lo avrebbero condotto gli ultimi misteri della massoneria.

Quanto sono profondamente combinati questi misteri! Il percorso è lento e complicato; ma come ogni grado tende direttamente allo scopo! Nei due primi di *Apprendista* e di *Compagno* la setta comincia col proporre il suo motto di *eguaglianza* e di *libertà*, ed occupa quindi i suoi novizi con giochi puerili o con fraternità e pranzi massonici; ma già li si prepara al più profondo segreto con un terribile giuramento.

Nel grado di *maestro* la setta racconta la sua storia allegorica di Adoniram che bisogna vendicare e del motto che bisogna ritrovare.

Nel grado di *Eletto* essa abitua i suoi adepti alla vendetta, senza dire loro su chi essa deve cadere; li rimanda ai Patriarchi, al tempo in cui tutti gli uomini non avevano, secondo le sue presunzioni, altro culto che quello della religione naturale, nella quale un tempo tutti erano del pari Sacerdoti e Pontefici: ma non dice ancora che sia necessario rinunziare ad ogni religione rivelata dopo i Patriarchi.

Quest'ultimo mistero si svela nei gradi scozzesi. I massoni vi sono infine dichiarati liberi; la parola da sì lungo tempo cercata è quella del Deista, è il culto di *Jéhovah*, tale quale fu riconosciuto dai Filosofi della natura. Il vero massone diviene il Pontefice di *Jéhovah:* ecco il gran mistero che gli vien confidato, lasciandone all'oscuro coloro che

non vi sono iniziati.

Nel grado di Cavalieri *Rosa-Croce*, chi ha rapito il *motto* e ha distrutto il vero culto di *Jéhovah* è l'autore stesso della religione Cristiana; bisogna dunque vendicare i Fratelli, i Pontefici di *Jéhovah* sopra Gesù Cristo e il suo Vangelo.

Infine nel grado di *Kadosch* l'assassino di Adoniram diviene il re, ch'è necessario uccidere per vendicare il gran-maestro Molay e l'ordine dei massoni successori dei Templari. La religione che si deve distruggere per ritrovare il *motto*, ovvero la dottrina della verità, è la religione di Gesù Cristo, tutto il culto fondato sulla Rivelazione. Questo *motto*, in tutta la sua estensione, è la *libertà e l'eguaglianza* da ristabilire con l'estinzione di tutti i re e con l'abolizione di ogni culto.

Tale è l'insieme del sistema massonico, ed è così che, con lo sviluppo successivo del suo duplice principio di *eguaglianza e di libertà*, della sua allegoria del maestro dei massoni da vendicare, del *motto* da ritrovare la setta, conducendo i suoi seguaci di segreto in segreto, li inizia infine a tutto il codice della rivoluzione e del Giacobinismo. Non dimentichiamo di dire che questa stessa setta, per timore che i suoi allievi non perdano il filo e la connessione di ciascun grado, non inizia mai ai gradi più profondi senza ricordare all'iniziato tutto ciò ch'egli ha visto fino da allora nella massoneria, e senza obbligarlo a rispondere ad una specie di catechismo, il quale tiene sempre presente al suo spirito il complesso delle lezioni massoniche; finché alla fine egli arriva all'ultimo dei misteri.[1]

Ma più sono orribili questi misteri nascosti nelle retro-logge, più lo storico deve insistere sulla moltitudine dei massoni onesti, i quali non videro mai niente di simile nella loro società. Infatti niente è più facile che di esser ingannato nella massoneria. Possono esserlo tutti coloro i quali non cercano nelle logge che la facilità di farvi delle conoscenze, o di riempire il vuoto della loro oziosità unendosi con degli uomini che si ritrovano amici praticamente da quando si vedono la prima volta. E' vero che spesso una tale amicizia non si estende al di là delle

---

1 So che ci sono altri gradi nella retro-massoneria, come quello della Stella e quello dei Druidi. I Prussiani hanno aggiunto i loro, i francesi ne hanno fatto altrettanti. Ho pensato di dovermi limitare ai più comuni perché sono sufficienti a mostrare il procedimento e lo spirito della Setta.

logge; ma spesso anche i giorni di riunione sono giorni di festa. Si beve e si mangia ad una tavola alla quale i piaceri della buona cucina sono realmente conditi da tutti quelli di una momentanea eguaglianza che possiede il suo fascino. E' un diversivo ai problemi, agli affari ed alle preoccupazioni. Ci sono in verità degli eccessi; ma sono quelli dell'eguaglianza e di una libertà che non feriscono nessuno. Quello che si è detto di certe adunanze dove si offendeva il pudore è una calunnia per le logge comuni. Anzi la generale decenza delle sue feste è una delle trappole della Setta. Le infamie di Cagliostro avrebbero fatto scappare la maggior parte dei fratelli; il mostruoso adone rivoltò in Strasburgo le Sorelle Egiziane, e le loro grida lo tradirono. Non siamo più ai tempi dei misteri della dea buona o degli Adamiti. Egli fu scacciato da quella Città per averle tentate. Avrebbe perduto pure i massoni di Parigi, se avesse voluto moltiplicare le sue logge di Borgo S. Antonio e confonderle con quelle dell'Oriente.



**Giuseppe Balsamo (1743-1795) detto Cagliostro, esoterista, alchimista e guaritore. Il 12 aprile 1777 fu iniziato alla massoneria nella loggia "L'Espérance", sita in una taverna di Soho a Londra. Fondò la massoneria di rito egizio, una strana specie di Ordine massonico-religioso per il quale fece costruire a Lione la loggia "La sagesse triomphante". Tentò perfino, con l'aiuto del vanesio ed ottuso cardinale Louis René Édouard de Rohan di far riconoscere il suo Rito Egizio da parte della Chiesa cattolica. Fu condannato nel 1791 a Roma come eretico, maestro della magia superstiziosa, promotore della massoneria. Tuttavia la pena di morte fu commutata in carcere a vita. Rinchiuso nel carcere della Rocca di San Leo in Emilia-Romagna, alternò il falso misticismo alla rabbia della disperazione. Come testimoniò il cappellano della fortezza, morì purtroppo impenitente, "*esempio terribile per tutti coloro che si abbandonano alla intemperanza de' piaceri in questo mondo, e ai deliri della moderna filosofia.*"**

No, non avviene niente di simile nella massoneria dei nostri giorni; si direbbe persino che essa non abbia come obiettivo né la religione né lo Stato. I giorni d'iniziazione erano i soli nei quali l'adepto riflessivo poteva accorgersi di uno scopo ulteriore; ma in queste stesse iniziazioni le prove dell'iniziando si trasformavano in divertimento per il confratello comune. Si rifletteva poco al senso nascosto dei simboli e degli emblemi, e la setta aveva cura di eliminare i sospetti fino a che essa vedesse delle disposizioni più favorevoli allo sviluppo dei suoi misteri. Essa non ignorava che sarebbe venuto un giorno in cui il piccolissimo numero dei suoi più profondi seguaci sarebbe stato sufficiente per mettere in azione la moltitudine dei primi gradi. Ecco ciò che spiega in qual modo vi furono per così lungo tempo, e come mai vi sono ancora, tanti massoni i quali hanno veduto nei loro giochi solo i misteri di una eguaglianza e di una libertà inoffensive o perfettamente estranee agl'interessi della religione e dello Stato.

Per quanto riguarda la massoneria inglese aggiungete anche che termina col terzo grado. Varie precauzioni dettate dalla saggezza non le hanno permesso di conservare il voto della vendetta contro i pretesi assassini di Adoniram; voto che abbiamo veduto nelle retro-logge trasformarsi in quello di vendicare i massoni e il loro Padre Molay; ed in seguito quello di vendicare l'uguaglianza e la libertà massoniche con l'estinzione di tutti i re. Non vi è nulla di simile nei gradi della massoneria inglese Non vi si vede neppure l'interesse misterioso di trovare la parola perduta. Qui si dichiara subito che questo famoso motto scoperto dai massoni è *Jéhovah*. L'adepto che volesse trarre certe conseguenze da questa scoperta dovrebbe fare molte riflessioni e ragionamenti, ai quali però i massoni inglesi non sembrano abbandonarsi. *Jéhovah* è per loro semplicemente il Dio comune al genere umano. E' un po' strano certamente ch'essi si dicano i soli a conoscere e conservare questo nome di Dio; ma almeno tutto ciò che ne concludono è che sotto *Jéhovah* tutti gli uomini, e specialmente i massoni, devono amarsi e soccorrersi come tanti fratelli. Nulla si vede nei loro misteri che induca a detestare la religione Cristiana; nulla che tenda ad ispirare l'odio dei sovrani.

Sulla religione le loro leggi e le loro lezioni si riducono a dire: "Che un massone non sarà mai né un Ateo stupido né un libertino

irreligioso. – Che nei tempi antichi i massoni erano obbligati in ogni paese a professare la religione della loro patria o nazione, qualunque fosse; ma che al presente, lasciando ad ognuno le sue opinioni particolari, si crede più a proposito di obbligarli soltanto a seguire la religione sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo; religione, la quale consiste nell'esser buoni, sinceri, modesti ed onorati.” Il che non vuol dire che un massone inglese sia obbligato ad essere Deista; ma unicamente che egli deve essere onesto, di qualunque religione egli sia.

Quanto ai Poteri politici, le leggi della massoneria inglese sono concepite in questi termini: “Un massone è suddito pacifico delle Potestà Civili in qualunque luogo risieda o lavori. Egli non entra mai a lordarsi in trame e congiure contrarie alla pace ed al bene di una nazione. E' ubbidiente ai magistrati inferiori.... E perciò, se accadesse che un confratello fosse ribelle allo Stato, egli non dovrà essere sostenuto nella sua ribellione.” Queste leggi si troveranno in Tom. Wolson ed in William Preston. L'uno è pieno di disprezzo e l'altro pieno di zelo per la massoneria inglese; essi però sono d'accordo sulle leggi delle loro logge. Non ci è dunque permesso di confondere questa massoneria Inglese con quella delle retro-logge, che essa ha avuto la prudenza di escludere.

Io so che vi sono degli inglesi iniziati a queste retro-logge, a quelle degli stessi *Rosa-Croce* o dei Cavalieri scozzesi; ma non è in questa qualità ch'essi fanno corpo con la massoneria inglese, poiché essa si limita generalmente ai tre primi gradi.

Fatte queste eccezioni, ripigliamo il corso delle nostre prove; perché non dobbiamo limitarci a giudicare dei massoni delle retro-logge dalla natura sola dei loro gradi: i loro riti e i loro giuramenti ci resterebbero ignoti. Resta dunque da vedere ciò che dovremo pensarne attenendoci alla dottrina dei loro autori  più zelanti.

## CAPITOLO XI.

NUOVE PROVE DEL SISTEMA E DEI MISTERI
DEI MASSONI DELLE RETRO-LOGGE.

Per giudicare l'estensione del sistema delle retro-logge della massoneria riuniamo in questo capitolo due risultati essenziali: il primo della dottrina generale dei più dotti e zelanti massoni; il secondo, quello delle loro opinioni sull'origine della loro società. Gli autori massonici convengono in generale che si può dividere la massoneria in tre classi, cioè in *Ermetica*, in *Cabalistica*, alla quale si unisce quella dei Martinisti, ed in *Eclettica*. Consultiamo prima gli autori di queste diverse classi sul loro sistema religioso; noi vedremo che è avvenuto a loro esattamente quello che accade ai i sofisti moderni, e cioè che essi, riguardo al cristianesimo, non hanno che un solo punto di unione, quello dell'odio contro la vera religione, contro il Dio della Rivelazione e del cristianesimo, e che per tutto il resto, nei loro sistemi religiosi o piuttosto nelle blasfemie e nelle stravaganze della loro empietà, sono opposti fra di loro come peraltro tutti lo sono al Vangelo.

Il sistema dei massoni Ermetici, cioè di coloro che specialmente si occupano di chimica nei loro gradi scozzesi, non è altro che

*panteismo* ovvero *spinozismo* vero e proprio. Per costoro *tutto è Dio, e Dio è tutto*; questo è il loro grande mistero inciso in una sola parola sulla pietra recata dai Templari: è il loro *Jéhovah*.

Si legga la prefazione dello zelante Cavaliere di S. Andrea, che ci ha data la descrizione dettagliata di questi gradi; si vedrà ch'egli stesso riduce tutta la dottrina ed ogni risultato al seguente testo di Ermete Trismegisto: "*Tutto è parte di Dio*; se tutto ne è parte, tutto è Dio. Così tutto ciò che è creato si è fatto da sé, e mai cesserà di agire, perché questo agente non può riposarsi. E siccome Dio non ha alcun fine, allo stesso modo la sua opera non ha né principio né fine." Dopo aver citato questo testo il seguace panteista prosegue: "Tal è il simbolo compendiato di tutta la scienza ermetica," ch'egli si pregia di aver trovato negli alti gradi scozzesi. E non si creda ch'egli cerchi di raddolcire il senso di questa espressione *tutto è Dio*. Per lui solo l'ignoranza ed il pregiudizio possono esserne disgustati. Né gli si contesti che, facendo della terra, del Cielo, del grano di sabbia, dell'animale e dell'uomo altrettante parti di Dio, egli rende la Divinità divisibile; poiché egli risponde ancora che vi è solo l'ignoranza la quale non veda che queste milioni *di parti sono talmente unite insieme, e costituiscono talmente un Dio-tutto, che separarne una sola parte sarebbe annichilare il tutto medesimo, ovvero il grande Jéhovah*. Se a questo punto il massone si inorgoglisse di essere parte di Dio, lo Ierofante[a] gli dirà: Come ogni parte del corpo, come *il dito mignolo per esempio, è sempre più piccolo dell'intero corpo, allo stesso modo l'uomo, sebbene piccola parte di Dio, è sempre infinitamente più piccolo di Jéhovah*. L'adepto però, qualunque parte di Dio egli sia, può sempre rallegrarsi in anticipo: perché tempo verrà in cui egli sarà riunito al gran Tutto, in cui, rientrato in *Jéhovah*, non vi sarà che perfetta armonia, in cui il vero Panteismo sarà ristabilito per sempre. (Gradi massonici scozzesi, prefazione.)

Il lettore non si aspetterà certamente di vedermi confutare l'assurdità e l'empietà di questo sistema massonico. Per constatare quanto esso sia unito alla massoneria ermetica, io osservo soltanto che non basta la prefazione che ci mostra l'oggetto di questa specie di

a Ierofante (o gerofante) era detto nell'antica Grecia il capo supremo del sacerdozio pagano dei misteri di Eleusi. [N.d.C.]

massoni. La descrizione del loro grado e seguita dalle *tesi* cosiddette di *Salomone*, ed ancora dal *mondo Archetipo*; tutte queste produzioni sono destinate a sostenere la medesima empietà ( *Gradi Masson. Scoz. part. sec. ediz. di Stockolm 1782*.) Non saremo dunque accusati di calunniare questo ramo di massoni attribuendogli un sistema che forma dello scellerato come del giusto la Divinità medesima, e dei delitti come delle virtù l'azione stessa della Divinità; un sistema che destina tanto al virtuoso quanto al malvagio una sola e medesima sorte, quella di trovarsi un giorno riuniti nel seno della Divinità e di essere Dio per sempre dopo che avranno cessato di essere uomini.

Senza essere meno empio, il sistema dei massoni Cabalisti ha qualche cosa di più umiliante per lo spirito umano, specialmente in un secolo che osa chiamarsi il secolo dei lumi, il secolo filosofico per eccellenza. Il sistema della Cabala, almeno prima dell'unione con gli Illuminati, dominava nelle logge dei *Rosa-Croce* Prussiani. ( *Lett. di Filone a Spartaco* ) So per certo che, pochi anni prima della rivoluzione, questo sistema cabalistico esisteva anche in Francia e specialmente a Bordeaux in alcune logge dei *Rosa-Croce*. Per non parlare a caso, quello che dirò sarà il risultato delle lezioni cabalistiche stampate di fresco sotto il titolo di *Telescopio di Zoroastro*, dedicate ad uno di quei prìncipi che l'autore non nomina, ma la di cui fama ci fa ben conoscere come zelante di questi misteri. Sotto tali guide non mi si incolperà certo d'accusare ingiustamente i Fratelli.

Lo *Jéhovah* delle logge cabalistiche non è più il Dio gran-Tutto. Egli diventa il Dio *Sizamoro* e il Dio *Sénamira*. Al primo si unisce il Genio *Sallak*, e al secondo il Genio *Sokak*. Leggete queste parole, famose nella Cabala, in senso inverso; voi troverete *Oromasis*, o il Dio buono, ed *Arimanes* il Dio cattivo; quindi troverete *Kallas e Kakos, due parole prese quasi correttamente dal Greco, la prima delle quali significa Buono, la seconda Cattivo*. (Telescopio di Zoroastro pag. 13. ) Date per compagni ad Oromasis una folla di Geni o Spiriti *buoni* come lui; al cattivo Arimanes altrettanti Geni che partecipino della sua malvagità; voi avrete lo *Jéhovah* dei massoni della Cabala, cioè il gran mistero della parola ritrovata nelle loro logge, ovvero la religione ed il Culto che sostituiscono al

cristianesimo.

Di questi geni, buoni e cattivi, gli uni sono intelligenze di un ordine superiore, e questi presiedono ai pianeti, al sole che leva e al sole che tramonta, alla luna che cresce e alla luna che cala. Gli altri sono angeli, spiriti di un ordine inferiore alle intelligenze ma superiori all'anima umana. Questi si dividono l'impero delle stelle e delle costellazioni; nell'uno e nell'altro ordine gli uni saranno gli angeli della vita, della vittoria, della felicità; e gli altri gli angeli della morte, degli avvenimenti infelici. Tutti sanno ogni segreto nel passato, presente e futuro e possono comunicare agli adepti queste grandi conoscenze. Per renderseli propizi, il massone della Cabala deve studiare il cosiddetto Grimorio del Mago[a]; deve sapere il nome ed i segni dei pianeti, delle costellazioni e degli spiriti buoni o cattivi che vi presiedono, nonché le cifre che li designano. Bisogna, per esempio, che alla parola *Ghenelia* egli riconosca il sole che leva, intelligenza pura, dolce, attiva, che presiede alla nascita e a tutti i buoni sentimenti naturali. *Lethophoros* è Saturno, il pianeta in cui risiede la peggiore delle intelligenze.

Io non farò qui il dizionario di questo Grimorio, né descriverò i circoli, i triangoli, il quadro, le urne e gli specchi magici di tutta questa scienza del Cabalista Rosa-Croce. Il lettore ne sa già quanto basta per vedervi la scienza della più vile ed assurda delle superstizioni. Sarebbe anche la più umiliante, se il seguace non portasse l'empietà sino a considerare come un vero favore i patti e le apparizioni dei demoni, che invoca sotto il nome di Geni e dai quali attende la riuscita dei suoi incantesimi. Se bisogna credere ai Maestri di quest'arte, il massone iniziato alla Cabala riceverà i favori dei geni buoni o cattivi in proporzione alla fiducia ch'egli avrà nel loro potere. Essi si renderanno visibili e gli spiegheranno nel quadro magico ciò che l'umano intelletto non è capace di concepire. Non bisogna però che il seguace abbia timore del commercio con i *Geni cattivi*, anzi deve credere che *il peggiore di loro*, che il volgo chiama *Demonio, non è mai una cattiva compagnia per l'uomo*. Occorre anche che egli sappia preferire, in molte circostanze, la visita dei Geni malvagi a quella dei buoni, perché spesso *quella dei migliori si paga*

a Il *grimorio* è un libro di magia. [N.d.C.]

*con il riposo, la fortuna e talora la vita*; e spesso *ci si trova ad avere con gli Angeli cattivi degli obblighi notevoli*. ( *idem pag. 118. e 136.* )

Da qualunque parte vengano questi Geni o demoni, essi soli daranno all'adepto la scienza delle cose occulte; lo faranno profeta, ed allora saprà che Mosè, i Profeti, i tre Magi condotti da una Stella non hanno avuto altri Maestri; né si troverà altra arte che la sua e quella di *Nostradamus*. ( Idem passim ) Giunto a questo grado di follia, di superstizione e di empietà, il seguace non sarà che più caro alla setta. Egli avrà dimostrato che ama di più il codice di *Sisamoro* e di *Senamira* che quello del Vangelo; che preferisce essere pazzo piuttosto che Cristiano; e questo sarà l'ultimo dei misteri del massone Cabalista.

Il massone delle retro-logge che avrà preso un'altra strada per arrivare allo stesso punto deve almeno guardarsi dallo screditare quest'arte della Cabala. Se egli non vuol usarne, dica per lo meno che "*l'Astrologia giudiziale*[a] *possiede mezzi meravigliosi, che il suo scopo è assai semplice;* che è possibilissimo che all'ora della vostra nascita un astro fosse situato nel tale punto del Cielo in un determinato aspetto, e che la natura allora abbia preso una via che, con il concorso di mille cause concatenate, dovrà esservi funesta o propizia." Egli vi aggiunga qualche sofisma per accreditar queste idee; purché nello stesso tempo egli si faccia passare per filosofo, la setta gli sarà ben grata di un servizio che tende per lo meno a vendicare il massone Cabalista dei nostri disprezzi, e che può dare all'arte qualche importanza. ( *Vedi Seguito degli errori e delle verità di un filosofo ignoto*[b]*, anno ( massonico ) 5784. cap. vizi e vantaggi* ).[*]

Io temo di annoiare il lettore con l'individuare le assurdità delle

---

a L'*astrologia giudiziale* è definita come l'arte di predire il futuro grazie al calcolo delle posizioni dei pianeti e del sole in relazione alla posizione della terra. [N.d.C.]

b *Philosophe inconnu,* pseudonimo di Louis Claude de Saint-Martin. [N.d.C.]

* Malgrado il titolo di *Seguito degli errori e della verità,* quest'opera non costituisce il seguito di quella di cui parlerò. E' semplicemente uno di quegli inganni del club d'Holbach che, vedendo il prodigioso successo del libro di *Saint-Martin,* si servì di questo titolo per stuzzicare la curiosità. Si riconoscono in questo sedicente seguito delle pagine intere copiate dalle opere del Club, e per nulla il sistema di Saint-Martin, se non fosse per il medesimo zelo per i gradi massonici.

retro-logge; ma scrivo per fornire delle prove allo storico. Indicando le grandi cause della rivoluzione, converrà almeno ch'egli abbia un'idea generale dei sistemi d'empietà e di ribellione che l'hanno diretta. Gli risparmio penose ricerche; non gli resterà che verificarne le prove, e saprà almeno dove esse si trovano. D'altra parte una delle astuzie principali della setta consiste nel celare non solo i suoi dogmi e la varietà dei mezzi che questi gli forniscono per tendere allo stesso fine, ma ancora se possibile nell'occultare persino il nome delle sue diverse classi. Quella che si credesse la meno empia e ribelle sarà proprio la più astuta ed ostinata a far rivivere gli antichi sistemi dei maggiori nemici del cristianesimo e dei Governi.



**Louis Claude de Saint-Martin (1743–1803). Dopo aver studiato diritto, intraprese la carriera militare. In questo periodo si dedicò all'esoterismo ed entrò nell'ordine dei *Cavalieri massoni Eletti Coen dell'Universo*, fondati da Martinès de Pasqually verso il 1754, ordine praticante un sistema di alti gradi massonici a carattere teurgico; Saint-Martin ne divenne uno dei membri più importanti. Dopo la morte di Pasqually scoprì l'opera dello gnostico Jakob Böhme, del quale tradusse ben cinque opere e dal quale subì una profonda influenza. *Des erreurs et de la vérité, ou les Hommes rappelés aux principes de la science* fu la sua prima opera. Pubblicava sotto lo pseudonimo di *Philosophe inconnu.***

**Durante la rivoluzione francese fece i turni di guardia al Tempio, prigione della famiglia reale.**

Ci si potrà stupire ch'io comprenda in questa classe i massoni Martinisti; di loro appunto io voglio parlare. Ignoro l'origine del Signor di Saint-Martin che loro diede il nome; ma io sfido che, sotto un'esteriore maschera di probità e sotto un tono devoto, melato e mistico si trovi più di ipocrisia che in quest'aborto generato dallo schiavo Curbico. Ho veduto uomini ch'egli aveva sedotti e altri che voleva sedurre; tutti mi hanno parlato del suo grande rispetto per Gesù Cristo, per il Vangelo, per i Governi. Io però ricavo la sua dottrina e il suo principale obiettivo da quello fra i suoi scritti che costituiva *l'Apocalisse* per i suoi adepti, dalla sua famosa opera *Degli errori e della verità*. So ciò che costa decifrare gli enigmi di

questa opera di tenebra; ma bisogna avere per la verità la costanza che gli adepti hanno per la menzogna.



**Mani (III sec. d.C.), gnostico iraniano di stirpe meda. Il suo vero nome era Cubrico o Corbico (quest'ultimo nome è tramandato da Archelao, vescovo di Cascara in Mesopotamia, che lo combatté). Che fosse uno schiavo comprato da bambino lo riportano lo stesso Archelao, S. Epifanio, S. Cirillo di Gerusalemme e Fozio. Il suo sistema dualistico, che contrappone un principio buono ed uno cattivo, si basa sul sincretismo tra giudaismo, buddismo, mazdeismo e gnosticismo valentiniano. Mise la sua religione, che considerava della pura ragione, in contrasto con la credulità cristiana; disprezzava il cristianesimo a causa dei suoi numerosi dogmi. Come ogni gnostico che si rispetti, per lui alla salvezza si arriva solo tramite la conoscenza iniziatica.**

Serve molta pazienza per scoprire tutto l'insieme del codice Martinista attraverso il linguaggio misterioso dei nomi e degli enigmi. Risparmiamo, per quanto è possibile, questa fatica al lettore. Che l'eroe di questo codice, il famoso Saint-Martin, si mostri all'aperto. Ipocrita al pari del suo maestro, egli si dimostrerà non esser più che un vile copista delle inezie di quello schiavo Eresiarca generalmente noto con il nome di *Mani*. Con tutti i suoi raggiri egli conduce i suoi seguaci negli stessi sentieri, e ispira loro il medesimo odio agli altari del cristianesimo, al trono dei sovrani ed anche d'ogni governo politico. Incominciamo dal suo sistema religioso. Riducendo nel minor numero di pagine possibile tutta una serie di volumi, una catasta di assurdità, so bene che dovrò ancora invocare la pazienza del lettore; ma poiché infine i massoni Martinisti hanno particolarmente contribuito alla rivoluzione, è necessario che siano conosciute le loro sciocchezze filosofiche.

Inizialmente si supponga un *Ente primo, unico, universale, causa di se stesso e sorgente d'ogni principio*; in questo Ente universale si crederà di aver veduto ancora il Dio gran-Tutto, il vero Panteismo: ecco *l'Ente primo* dei Martinisti; ( *Degli errori e della verità, parte II pag. 149.* ) ma essi di questo Dio gran-Tutto ne fanno poi il doppio

Dio, ovvero i due grandi principi, l'uno buono, l'altro cattivo. II primo, sebbene prodotto dal primo Ente, nondimeno *ha da se stesso tutta la sua potenza e tutto il suo valore*. Egli è infinitamente buono, non può fare che il bene, e produce un nuovo Ente della *sua stessa sostanza*, buono da principio come lui, ma che diviene poi infinitamente cattivo e che non può fare che il male ( *Sez. 1.* ). Il Dio o principio buono, quantunque abbia in sé tutto il suo potere, non poteva però formare né questo mondo né *alcun essere corporeo senza i mezzi del Dio cattivo.* (id. delle cause temporali, concatenazioni) L'uno agisce, l'altro reagisce, e i loro contrasti formano il mondo, e i corpi escono da queste battaglie tra il Dio o Principio Buono e il Dio o Principio Cattivo.

In quel tempo l'uomo già esisteva perché "*non v'è origine alcuna che sorpassi quella dell'uomo*. Egli è più antico di ogni altro essere della natura; esisteva prima della nascita dei Geni; e ciò nonostante egli è venuto dopo di loro." ( *Idem dell'uomo primitivo.* ) In quei tempi antichi l'uomo esisteva senza corpo; e "*questo stato era ben preferibile* a quello in cui egli si trova attualmente. Tanto il suo stato attuale è limitato e disseminato di mali, quanto l'altro era stato illimitato e disseminato di dolcezze." (*Id*.)*

Per l'abuso della sua libertà l'uomo si distanziò dal centro in cui il buon principio lo aveva collocato; allora egli ebbe un corpo, e questo fu il momento della sua prima caduta. Ma nella stessa caduta egli conservò la sua dignità, ed è ancora della medesima *essenza* del Dio buono. Per convincerci di ciò, "noi non abbiamo che a riflettere sulla natura del pensiero; vedremo subito che, essendo semplice, unico e immutabile, non può esservi che una specie di esseri che ne siano suscettibili, perché nulla è comune tra esseri di nature differenti. Noi vedremo che, se l'uomo ha in sé l'idea di un essere superiore e di una causa attiva, intelligente, che ne esegue le volontà, egli dev'essere della stessa essenza di questo essere superiore." ( *Idem, Affinità degli*

*Mi servo qui dell'edizione di Edimburgo, anno 1782; devo fare questo avvertimento perché si tratta di un'edizione meno enigmatica. Nella misura in cui il filosofismo ovvero l'empietà guadagnava terreno, i Martinisti hanno creduto di potersi rendere un po' più intelligibili, sopprimendo o mettendo in caratteri ordinari ciò che prima era espresso da cifre, di cui le prime edizioni erano sovraccariche.

*esseri pensanti pag. 205.* ) Così nel sistema del Martinista il principio buono, il principio cattivo e ogni essere pensante, cioè Dio, il Demonio e l'uomo, sono Esseri di una stessa *natura, essenza e specie*.

E chiaro che il seguace non crede di essere Dio o Demonio non è certo per colpa dei suoi maestri. Vi è però tra l'uomo e il principio cattivo una differenza notevole, perché il Demonio, Principio separato dal Dio buono, non vi si riunirà mai più; al contrario l'uomo ritornerà un giorno tutto ciò che fu prima dei Geni e dei tempi. “Egli si allontanò da principio, passando dal quattro al nove; egli vi ritornerà ritornando dal nove al quattro.” Il Signor Saint-Martin dava un giorno questa stessa lezione al Marchese di C...; tracciò un circolo sulla tavola, e mostrandone il centro, diceva: *vedete in qual modo tutto ciò che parte dal centro sfugge per il raggio sino alla circonferenza? Io lo vedo,* rispose il Marchese, *ma vedo ancora che, giunto alla circonferenza, il corpo partito dal centro può scappare per la tangente o per la linea retta, e non vedo più allora come potreste provare che debba assolutamente ritornare al centro*. Non ci volle di più per confondere il Dottore dei Martinisti. Che tuttavia rimase persuaso che le anime uscite da Dio col numero 4 vi rientreranno col numero 9.

Questo linguaggio enigmatico si chiarisce a misura che il Martinista avanza nei suoi misteri; gli s'insegna che il numero *quattro* è la linea retta e che il *nove* è la circonferenza o linea curva; ( *Idem pag. 106 e 126 part. II.* ) infine gli si insegna che il sole è il numero *quaternario*; il numero nove *è la luna, e per conseguenza la terra di cui essa è il satellite;* ( Idem pag. 114 e 215 ) ed il seguace ne conclude che l'uomo, prima dei tempi, era nel sole o nel centro della luce; ch'egli se n'è scappato per il raggio, ed è che arrivato sino alla terra passando per la luna, e ritornerà un giorno al suo centro per riunirsi al Dio buono.

In attesa che possa godere di questa felicità, “si ha torto di volerlo condurre alla saggezza *facendogli un quadro spaventoso delle pene temporali in una vita futura.* Questo quadro è nulla se non se ne fa la prova; ora questi ciechi Maestri, non potendo farci conoscere che nell'idea i tormenti che essi immaginano, debbono di necessità far poco effetto su di noi.” ( *Idem sez. I.* ) Più chiaroveggente dei Maestri

ciechi, il Martinista cancella dal codice morale i terrori dell'inferno e di tutte le pene a venire, questo lo si può osservare tra i sofisti delle retro-logge come tra quelli delle nostre Accademie, è sempre a questo che tendono i loro sistemi. Si direbbe che non conoscano altri mezzi per evitare l'inferno che quello d'insegnare che non esiste, incoraggiando così se stessi ed i popoli a tutti i delitti che meritino maggiormente questa pena definitiva.

Invece dell'Inferno per l'adepto Martinista non vi sono che "*tre mondi temporali*, e tre gradi di espiazione, ovvero tre gradi nella vera F.M. (Frammassoneria)." Il che è come dirci assai chiaramente che il perfetto massone non ha più né sporcizie da temere né espiazioni da desiderare; ma ciò di cui ogni specie di lettore non può più dubitare è fino a qual punto l'empietà domini in tutte queste assurdità che le logge Martiniste oppongono alle verità Evangeliche. Non bastava a questa setta l'odio a Cristo che rinnova e propaga gli antichi deliri e le bestemmie di una filosofia insensata: bisognava ancora che l'odio delle Leggi, dei sovrani e dei Governi venisse a mischiarsi ai suoi misteri; e in ciò l'adepto Martinista ha il vantaggio sul giacobino di aver meglio combinato l'inganno dei sistemi col desiderio della ribellione e col giuramento di abbattere i troni.

Che l'adepto zelante ora non si rimetta a strillare e che non parli soprattutto del proprio rispetto per i Governi. Ho visto ed inteso le sue proteste e quelle dei suoi maestri; ma ho anche sentito le sue lezioni. Ha un bel dare in segreto ed avviluppare i suoi enigmi: se non mi restasse da svelare in futuro degli Illuminati d'altro genere, direi senza esitare che tra le sette cospiranti contro l'Impero ed ogni governo civile le logge Martiniste sono le peggiori di tutte.

Ai Necker, ai Lafayette, ai Mirabeau col loro "popolo sovrano" occorreva il loro re Costituzionale;  a Brissot, a Syeyes, a Péthion, occorreva almeno la loro Repubblica. Essi ammettevano quantomeno delle convenzioni, dei patti e dei giuramenti; il seguace Martinista non riconosce come legittimi né gli imperi che possono essere fondati con la violenza, la forza e la conquista, né d'altra parte le società originate da convenzioni e da liberi patti. I primi sono l'opera della tirannia, la quale non legittima nulla; per quanto antichi essi siano la *prescrizione è* un'invenzione degli uomini per supplire al dovere di essere giusto

nei confronti delle leggi della natura, le quali mai si prescrivono. *L'edificio fondato sull'associazione volontaria è completamente immaginario come quello dell'associazione forzata* ( idem sez. 5. ). A provare queste due asserzioni e soprattutto l'ultima, l'eroe dei Martinisti consacra i suoi sofismi. Ci vuol poco per lui a decidere *l'impossibilità che vi sia mai stato alcuno Stato sociale formato liberamente da parte di tutti gli individui*. Egli chiede *se l'uomo abbia il diritto di prendere un simile impegno, se sia ragionevole basarsi su coloro che lo avessero contratto*; egli esamina, e conclude: "L'associazione volontaria non è realmente né giusta, né sensata, né praticabile, perché con quest'atto bisognerebbe che l'uomo cedesse ad un altro uomo un diritto del quale lui stesso non ha la proprietà (quello della libertà), quello di disporre di se, e perché, se trasferisce un diritto che non ha, *egli fa una convenzione completamente nulla, e che né lui, né i Capi, né i sudditi possono far valere, dato che essa non ha potuto vincolare né gli uni né gli altri.*" ( idem part. 2 sez. 5 pag. 9 )

Io so che dopo aver dato queste lezioni si fanno delle proteste di fedeltà e di sottomissione, degli inviti a non turbar l'ordine attuale delle Leggi e dei Governi; ma so che la stupidità sola può essere ingannata da questi vani stratagemmi. Allorché il Martinista ci ha detto che tutto è nullo nelle società liberamente formate come anche in quelle stabilite dalla forza, quali sono dunque le leggi civili, quali i magistrati, i prìncipi che potranno esigere dai sudditi l'ubbidienza? So ancora, che l'eroe dei Martinisti teme i pericoli dell'insurrezione e della rivolta; ma questi pericoli per lui si riducono a quelli che corre l'individuo a causa di atti di violenza, ovvero di *autorità privata*. Quando la moltitudine si troverà imbevuta dei principi del Martinismo, quando il pericolo delle violenze *private* non sarà più da temersi, a chi potranno servire queste restrizioni e tutte queste pretese esortazioni a mantenere la pace e l'ordine delle società civili esistenti? E questa moltitudine: cosa non farebbe il Martinista per persuaderla che non esiste né è mai esistito un solo principe, un solo governo civile legittimo? Senza posa ci rammenta questa cosiddetta *prima origine* "nella quale i diritti di un uomo su un altro uomo non erano conosciuti, poiché era al di là di ogni possibilità che questi diritti

esistessero *tra degli esseri eguali*.” (Ved. soprattutto pag. 16 e 17 della 2 parte)

Gli è sufficiente di vedere che i Governi variano, che si succedono, che gli uni sono periti, che gli altri periscono o periranno prima della fine del mondo, per non vedere in loro che i *capricci degli uomini* ed il *frutto della loro immaginazione sregolata*. (Id. Instabilità dei Governi, pag. 34 e 35.)

Infine io so ancora che agli occhi degli adepti Martinisti vi è un vero governo, una vera autorità dell'uomo sugli uomini; e che questo governo essi si compiacciono ancora di chiamarlo *monarchia*; ma a dispetto di tutti i giri e rigiri del linguaggio misterioso, è qui che si mostra la cospirazione più generale contro le monarchie, contro le Repubbliche e contro ogni governo politico. In questo linguaggio misterioso e pieno di inganni vi è assolutamente una superiorità che l'uomo può acquisire sull'uomo; superiorità di conoscenze, di mezzi, di esperienza, che avvicinandolo di più al suo *primo stato* lo renderanno superiore di *fatto* “e per necessità, perché, essendosi gli altri uomini meno esercitati e non avendo raccolto gli stessi frutti, avranno veramente bisogno di lui, come persone che si trovano nell'indigenza e nell'oscuramento delle loro facoltà.” (*pag. 18*)

In questo senso pare che possa esercitare un'autorità legittima sui suoi simili solo colui il quale ne acquisisca il diritto con le sue virtù, colla sua esperienza, e con molti mezzi con cui esser utile. Ma ecco in effetti il primo raggiro di un sistema che già rimuove dal trono ogni diritto di successione ereditaria, che sottopone tutti i diritti del sovrano ai giudizi dei faziosi e della plebaglia sulla virtù, sui lumi e i successi di colui che governa. Ma seguiamo le loro lezioni e, malgrado tutta l'oscurità del loro linguaggio, proviamo a renderlo intelligibile. “Se ogni uomo, ci dicono, pervenisse allo stesso grado di potenza, ogni uomo allora sarebbe un re.” A queste parole è già facile vedere che per il Martinista non è ancora re solo colui che non sia ancora arrivato all'ultimo grado della *sua potenza* ovvero delle sue forze *nello stato naturale*. Andate avanti, e saprete che in questa sola differenza possono risiedere i titoli di una vera autorità politica; che questo è appunto *il principio di unità, il solo* dato dalla natura per esercitare un'autorità legittima su gli uomini, la *sola fiaccola che*

*possa riunirli in corpo* ( Idem pag. 29. ).

Voi credereste di cercare invano nella storia dell'uomo una società in cui comanda solo colui la di cui potenza o le di cui facoltà si sono meglio sviluppate nell'ordine naturale, e dove ubbidisce solo colui che non ha raggiunto questo grado di potenza: il Martinista invece vi farà risalire “a quell'età felice che si è detto esistere solo nell'immaginazione dei Poeti perché noi, essendoci allontanati da essa e non conoscendone più le dolcezze, abbiamo avuto la debolezza di credere che, essendo passata per noi, doveva aver cessato d'essere" (Ibid.)

Con tutto ciò, se voi non vedeste altra legittima autorità se non quella usata nei tempi antichi, chiamati l'*età dell'oro*, ove non vi era altro re che il padre di famiglia ed ove il figlio diveniva egli stesso re, perché le forze e l'età ne avevano sviluppata la potenza; se, invece di accettare queste conseguenze, voi obbiettate ancora che nessun governo si è perpetuato dall'origine del mondo, e che di conseguenza la regola propostavi per scoprire il solo governo legittimo non può mostrarvene alcuno; allora, lasciandovi ancora la fatica d'indovinare, il Martinista ripiglierà: “Tuttavia è una delle verità che posso meglio sostenere, e non esagero se attesto ai miei simili che vi sono dei Governi che si sostengono *da quando l'uomo è sulla terra e che sussisteranno sino alla fine*; e ciò per le medesime ragioni che mi hanno fatto dire, che quaggiù vi sono sempre stati e vi saranno sempre dei Governi legittimi.” ( *Id. pag. 35 e 36.* ) Cercate ora dunque quali sono o possano essere al presente questi Governi legittimi che il Martinismo crede di riconoscere; guardate quelli che esistono da quando l'uomo è sulla terra e che sussisteranno sino alla fine. Ne troverete voi altri che quello dei Patriarchi o delle prime famiglie governate dalla sola autorità del padre?  E per i tempi meno antichi, ne troverete altri che quello delle famiglie isolate dei Nomadi o dei Tartari oppure dei selvaggi erranti senz'altro re che il capo, il padre di famiglia? Là infatti coloro che hanno egualmente sviluppato le forze e la *potenza* si trovano tutti *eguali*, e ciascuno re; cioè ciascuno libero da ogni altra legge eccetto  quelle ch'egli si fa da se stesso, ciascuno acquistando alla medesima età il dominio di un padre sopra i suoi figli. E, se volete, guardate questo stesso governo fin nelle nostre

società civili; l'interno di ciascuna famiglia, presa a parte e indipendentemente dalla società generale, ve n'offre l'immagine: è là che si conserva dall'origine del mondo, ed esisterà sino alla fine dei tempi. Ricapitolate ora tutto ciò che vi è stato detto di tutti gli altri Governi, formati o dalla forza o dalle libere convenzioni; dei Governi che passano, si succedono, si distruggono col tempo, e che per questo solo dimostrano quanto poco erano legittimi. Comprenderete alla fine che tutto lo zelo del Martinista per la *vera monarchia*, per il *solo* governo *legittimo*, solo nell'*ordine della natura*, e solo tanto durevole quanto il mondo, non è altra cosa che il desiderio di ridurre ogni società, ogni autorità legittima a quella del padre che regna sui suoi figli, e di rovesciare ogni altro trono, legge e monarchia eccetto quella del regno dei Patriarchi.

A questo scopo si riduce tutto il sistema politico dei Martinisti. Non sarebbe impossibile di svelarne molte altre particolarità, empietà e bestemmie sia religiose che politiche. Secondo i nostri Martinisti il grande *adulterio* dell'uomo, la vera ragione delle sue grandi disgrazie in questo mondo, il vero peccato originale del genere umano, è di aver divorziato dalle leggi della Natura per sottoporsi alle leggi che essa riprova, quelle degl'Imperatori, dei re, delle Repubbliche e di ogni altra autorità che non sia quella dei padri sopra i figliuoli. ( *Vedi part. 2 art. Adulterio, sez. 5.* ) Ma ci sarebbe ancora il linguaggio degli enigmi da svelare. Questa fatica diviene fastidiosa per me, e potrebbe esserlo del pari per i miei lettori, che spero mi saranno grati di aver loro risparmiato almeno una parte del lavoro che è necessario per riunire e confrontare quei raggi di luce che la setta, attraverso una catasta di oscurità misteriose, lascia sfuggire di quando in quando, e l'insieme dei quali, se ben afferrato, non consente più di dubitare del grande scopo della sua Apocalisse.

Leggendo e studiando il codice stravagante dei Martinisti si sarebbe quasi sempre tentati di decidere, come Voltaire, che *giammai si stampò nulla di più assurdo, di più oscuro, di più stolto e di più pazzo;* ci si stupirebbe quasi quanto lui che un tale codice abbia potuto fare degli entusiasti, e che non so qual *Decano* della filosofia ne abbia potuto essere incantato. ( *V. lett. di Volt. ad Alemb. 22 Ott. 1776* ) Ma questo *Decano* senza dubbio non aveva confidato il vero *motto* a

Voltaire; non gli aveva detto che questa stessa oscurità diveniva per la setta uno dei più grandi mezzi per distruggere l'altare e il trono. Le opere di Voltaire medesimo erano meno esaltate di questa Apocalisse Martinista. Più essa era oscura, più essi sapevano ispirare la curiosità di penetrarne i misteri. I seguaci più intimi si davano cura di darne la spiegazione ai giovani novizi. Vi erano soprattutto delle donnicciuole novizie delle quali si sapeva stuzzicare la curiosità; il loro salotto diveniva una scuola segreta dove l’adepto interprete sviluppava l'enigma di ciascuna pagina. La novizia estasiata si gloriava di capire dei misteri ignoti al volgo, e a poco a poco diveniva ella stessa interprete e fondava una specie di scuola. Non ne parlo a caso; di tali scuole segrete, destinate alla spiegazione del Codice misterioso, ve ne erano a Parigi, nelle Province e soprattutto ad Avignone, capo-luogo dei Martinisti. Ho conosciuto e conosco degli uomini chiamati e ammessi a queste scuole, che preparavano all'iniziazione; vi s'imparava pure l'arte d'ingannare i semplici con finte apparizioni che hanno poi finito per rendere ridicola la setta; l'arte di evocare i morti, di far parlare persone assenti e di veder ciò che esse facevano mille leghe distanti da noi. Insomma, ciò che i ciarlatani di tutti i tempi si studiavano per illudere il popolo e far denari, i Martinisti l'hanno studiato per creare degli empi e per rovesciare i troni. Questa setta ingannava parecchi in Francia e in Germania, perfino in Inghilterra, e ho constatato che dovunque il suo ultimo segreto consisteva nel mostrare il fuoco che purifica l'Universo nella rivoluzione francese.

Per quanto sia numerosa la classe di massoni Martinisti, essa non eguaglia però la moltitudine dei massoni Eclettici. Sono questi infatti a dover dominare in un secolo in cui il filosofismo degli Atei e dei Deisti è succeduto alle antiche eresie per assorbirle tutte.

Si dice oggidì massone Eclettico nello stesso senso in cui si diceva filosofo Eclettico. Con questa espressione si intendono gli adepti i quali, dopo esser passati per tutti i gradi della massoneria, non aderiscono ad alcun sistema religioso e politico di cui hanno appreso la spiegazione; ma che a partire da questo complesso si formano da se stessi un sistema conforme al loro grado di empietà o alle loro opinioni politiche. ( *Vedi Archivi dei Frammassoni e Rosa-Croce, Berlino 1785 cap. 3.* ) Non si tratta né di massoni Ermetici, né di

Cabalistici, né di Martinisti; sono invece tutto ciò che vogliono, Deisti, Atei, Scettici oppure un insieme di tutti gli errori della odierna filosofia. Vi è per essi, come per i semplici sofisti del secolo, un doppio punto di riunione: quanto alla religione, tutti ammettono la libertà e l'eguaglianza che non sopportano altra autorità che quella della loro propria ragione e non vogliono alcuna religione rivelata; quanto al governo, se ammettono dei re, ne vogliono di quelli di cui il popolo dispone a suo piacere in virtù del suo diritto di sovrano. Io non mi estenderò qui su questa classe, quella dei Brissot, dei Condorcet, dei Lalande, in una parola quella degli odierni sofisti, che noi vedremo ben presto unirsi alla massoneria per agevolare la loro rivoluzione. Esporre di nuovo i loro sistemi sarebbe ripeterebbe tutto ciò che ne ho detto sotto il titolo di sofisti congiurati contro il cristianesimo e contro i sovrani. La moltitudine di questo tipo di empi oggi aggregata alle logge massoniche proverebbe da sola quanto costoro le trovarono propizie alle loro trame.

So che vi è un'altra specie di massoni Eclettici, stabilita da poco tempo in Germania. Essi non solo dichiarano di non aderire ad alcun sistema particolare di massoneria e ricevono indifferentemente dei fratelli di tutte le logge, ma pretendono di non dipendere da alcuna di esse. Secondo il loro parere tutte sono libere e tutte hanno il diritto di darsi delle leggi; perciò hanno abolito tra loro perfino i nomi di *gran loggia* e di *loggia Scozzese*. In questo senso si può dire che hanno contribuito all'eguaglianza e alla libertà massoniche. ( *Vedi le regole della loro associazione, Francoforte, 18 Maggio 1783, firmate Rustner e Rottberg, segretari* )

Sotto quest'ultimo punto di vista i massoni Eclettici sarebbero stati poco numerosi nella Francia, poiché la maggior parte delle logge era sotto l'ispezione della gran loggia Parigina chiamata il *Grande Oriente*. Ma in tutte queste logge lo spirito dei sofisti moderni aveva introdotto un vero Eclettismo di empietà. Il sentimento, assai più che l'opinione, n'era il legame. Questo sentimento, per essere uniforme, doveva accordarsi almeno a detestare Cristo e la sua religione, a detestare ogni altro sovrano e Legislatore diverso dal popolo eguale e libero. L'opinione del massone Eclettico, come quella di tutti i nostri sofisti, può variare su tutto il resto, sul modo di supplire al

cristianesimo coll'Ateismo o col Deismo e di supplire alla vera monarchia con la Democrazia, o con una monarchia democratica; ma cesserebbe di essere confratello in queste retro-logge chi rimanesse indietro di un passo nella via verso la libertà e l'eguaglianza.

Così tutte le classi, tutti i Codici massoni, adepti Ermetisti, *Rosa-Croce* Cabalisti, fratelli Martinisti e massoni Eclettici, tutti invocavano a loro modo una rivoluzione mentre pochissimo importava alla setta il sistema che avesse prevalso, purché preparasse degli sconvolgimenti. ( *Vedi Lamétherie, Giornale di fisica an. 1790* ) Ho promesso di aggiungere a queste prove quelle che risultano specialmente dalle opinioni dei Fratelli sull'origine stessa della loro massoneria. Anche qui non prenderemo altre guide che i dotti e zelanti massoni; si vedrà se i padri ch'essi si attribuiscono o che riconoscono bastino da soli a giudicare delle trame dei figli.

## CAPITOLO XII.

PROVE TRATTE DAI SISTEMI DEI MASSONI STESSI
SULLA LORO ORIGINE[a].

Dalle opinioni sull'origine dei massoni eliminiamo subito quelle dei semi-adepti i quali, ingannati dal nome che portano, credono realmente di prendere la loro origine dai Muratori che fabbricarono la Torre di Babele, da quelli che innalzarono le Piramidi d'Egitto, e specialmente da coloro che costruirono il Tempio di Salomone, ed ancora da coloro che fabbricarono la Torre di Strasburgo, ed infine da quelli che nel decimo

a *Franc-Maçon* significa "*Libero Muratore*". In origine la Libera Muratoria era una delle corporazioni medievali strutturata in confraternita i cui segreti erano esclusivamente architettonici ed impiegati per lo più nella costruzione di Chiese. Secondo Barruel ed altri autori, tra cui lo storico cattolico Bernard Faÿ (1893-1978), è assai verosimile (se non certa) un'infiltrazione della cosiddetta massoneria operativa (i muratori veri e propri) da parte della massoneria speculativa o filosofica.
E' assai consigliabile su questo argomento la lettura del testo di Bernard Faÿ *La Franc-maçonnerie et la Rèvolution intellectuelle du XVIII siècle*, Parigi 1961 (traduzione italiana: ***La massoneria e la rivoluzione intellettuale del Settecento***, Padova 1999) [N.d.C.]

secolo fabbricarono in Scozia e altrove un gran numero di Chiese. Questa classe di Muratori operativi non fu mai ammessa ai misteri; e mai hanno fatto parte della confraternita, ne furono esclusi poiché le loro abilità parevano troppo grossolane e troppo poco filosofiche.* Non si volle più saperne di loro, dopo che la cazzuola, il compasso, la pietra cubica, le colonne complete o tronche non furono più che tanti emblemi simbolici. Per questo i grandi seguaci arrossiscono di un

---

* Faccio questa osservazione perché non è privo di verosimiglianza il fatto che il nome ed i simboli della Frammassoneria provengano realmente dai massoni (cioè Muratori) operativi. Una gran parte delle arti meccaniche avevano almeno in Francia dei segni e delle cerimonie e un linguaggio convenzionale che erano il segreto della professione. Questi segni e questo linguaggio servivano agli operai per riconoscersi, a distinguere il grado d'Apprendista o di maestro che essi avevano acquisito nel loro mestiere; servivano a non essere ingannati da coloro che viaggiando domandavano lavoro o qualche aiuto per continuare il loro viaggio; perché tutti gli uomini d'una stessa professione meccanica hanno l'inclinazione naturale ad aiutarsi particolarmente fra di loro.

E' possibile che con il tempo si sia introdotto nella confraternita dei Muratori qualcuno degli adepti iniziati ai misteri della setta; e questo adepto può aver iniziato o filosoficizzato alcuni veri Muratori per formarne i propri eletti. Per formare un raggruppamento a parte a quel punto avrà avuto bisogno solo di prendere dall'architettura nuovi emblemi e segni differenti da quelli comuni ai Muratori, ed ecco stabilite le logge.

Ciò che rende più verosimile una tale supposizione è che esiste in Francia un'altra professione alla quale un solo ostacolo ha impedito di subire la stessa metamorfosi; questa professione è quella dei Taglialegna (*Fendeurs)*. Anche questi uomini formano tra di loro una vera confraternita, possiedono i loro segni, la loro parola d'ordine, il loro segreto e le loro feste. Essi si chiamano l'Ordine dei Taglialegna, ricevono nel loro Ordine dei Borghesi, dei Gentiluomini che, possedendo il segreto dell'Ordine, si recano alle loro assemblee ed alle loro feste, così come a quelle dei Frammassoni. Ho conosciuto degli adepti insieme Liberi-Muratori e Taglialegna che, per la loro nascita e la loro condizione, non erano per nulla adatti a passare le loro giornate a tagliare la legna. Ho notato che sono tanto riservati sul segreto dei Taglialegna quanto su quello dei Frammassoni. Conosco il modo di pensare di questi adepti: sarei poco sorpreso che il motivo della soddisfazione che provano nel segreto dei Taglialegna fosse in rapporto con il segreto dei massoni, oppure che con il tempo gli adepti delle città avessero voluto *filosoficizzare* l'Ordine dei Taglialegna. Il maggior ostacolo alla propagazione dei nuovi principi sarebbe qui nella rarità e nella difficoltà delle assemblee. Esse si tengono nel bel mezzo delle foreste, lontano dagli occhi dei profani e solo nella bella stagione. Se piacesse al Filosofo adepto di profittarne per fare anche di

origine che sembra loro troppo vile. Io riduco a due le classi che essi hanno immaginate per nobilitarsi. Nella prima classe alcuni risalgono ai misteri dei Sacerdoti Egizi, gli altri a quelli di Eleusi o dei Greci; certi si danno per padri i Druidi, altri ancora pretendono di derivare dai Giudei; nella seconda classe metto invece coloro che fanno riferimento specialmente ai Templari nel secolo delle Crociate.[1]

Più si esamineranno le ragioni sulle quali si fondano i dotti massoni che vogliono risalire agli antichi Filosofi, più si vedrà che esse si riducono a dirci: "Nei tempi antichi, in cui gli uomini cominciarono a perdere di vista le verità primordiali per darsi alla

---

queste feste quelle della libertà e dell'uguaglianza, quelle dell'età dell'oro, subito gli adepti d'un tutt'altro rango accorrerebbero in folla, subito le dissertazioni e gli enigmi filosofici vi si mischierebbero; ma il selvaggio abitante dei boschi non potrebbe più seguire questi misteri. Non si farebbe che cambiare qualcuno di questi segni, si conserverebbe qualche emblema della professione, e le logge filosofiche dei Taglialegna stabilite nelle città cesserebbero di essere aperte a quei rustici operai di cui esse non avrebbero più che il nome e gli emblemi allegorici. Ecco ciò che potrebbe benissimo essere successo ai veri massoni (Muratori). Ma non è che una congettura sullo sviluppo della setta; si vedrà che, riguardo all'origine del suo segreto e della sua dottrina noi non siamo ridotti a questo tipo di incertezze.

1 Per queste varie opinioni tra gli zelanti massoni di Germania vedi: *Storia degl'Incogniti, 1780* con l'epigrafe: *Gens æterna est, in qua nemo nascitur* -- *Archivi dei massoni, Berlino 1784. -- Dei misteri antichi e moderni, Berlino 1782. -- Misteri degli Ebrei, ovvero i più antichi religiosi massoni, Lipsia 1788.* -- Fra gl'inglesi, vedi *Lo spirito della massoneria di Guill. Hutchinson*. -- Tra i francesi, *Guglielmino di S. Vittore, Sull'origine della massoneria, ecc. ecc.*

Avrei potuto citare molte altre opere per ciò che la massoneria ha di più assurdo; per esempio negli *Archivi dei massoni* si trova il rendiconto di certi discorsi dei loro Dottori sull'arte della Cabala, ed anche di un Dottore inglese per la difesa ed istruzione dei *Rosa-Croce*. Io confesso di essermi quasi vergognato di trovarvi, fra le altre, queste parole: *l'astrologia è una scienza che dalla situazione delle stelle svela le cause del passato e fa predire l'avvenire. Questa scienza ha avuto le sue tacce, ma, ciò non ne distrugge né il fondamento, né la santità*; e ciò è scritto da un Dottore inglese per essere riposto negli Archivi massonici! (Vedi i succitati *Archivi* in tedesco, parte 3 pag. 378) Ho aggiunto qui questa citazione perché temo sempre che mi si dica che io attribuisca ai massoni delle cose incredibili; sì, sono incredibili, ma soltanto per coloro che non hanno veduto le prove. Se si studiassero i libri massonici nelle diverse lingue, principalmente in quella tedesca, si vedrebbe che ne abbondano oltre ogni credere.

religione e alla morale della superstizione, vi furono dei Saggi che si preservarono dalle tenebre dell'ignoranza e dalla corruzione. Questi Saggi, vedendo bene che la grossolanità e la stupidità del popolo non era capace di approfittare delle loro lezioni, stabilirono delle scuole, si fecero dei discepoli ai quali confidavano tutta la scienza delle verità antiche e di quelle che avevano scoperto nelle loro profonde meditazioni sulla natura, la religione, la politica e sui diritti dell'uomo. In queste lezioni gli uni ammisero sempre l'unità di Dio, il vero Deismo; gli altri l'unità del grand'Essere, il vero Panteismo. La morale che essi ricavavano da questi principi era pura e fondata principalmente sui doveri della beneficenza, sui diritti della libertà e su i mezzi di vivere felici e tranquilli. Per paura che queste lezioni volgarizzandosi non perdessero il loro pregio e non si alterassero, quei Saggi prescrivevano ai loro discepoli di tenerle segrete; davano loro dei segni ed un linguaggio speciale con cui dovevano riconoscersi. Quelli ch'essi ammettevano a questa Scuola e a questi misteri erano "i figli della luce e della libertà"; tutti gli altri non erano per essi che *schiavi* e *profani*. Da ciò il disprezzo degli iniziati per il volgo; da ciò ancora quel profondo silenzio dei discepoli di Pitagora, e quella scienza speciale e segreta delle varie Scuole; da ciò soprattutto quei misteri degli Egizi, e in seguito dei Greci e dei Druidi, e quei misteri dei Giudei medesimi ovvero di Mosè istruito in tutti i segreti dell'Egitto."

"Queste diverse Scuole e i segreti di questi misteri non sono andati affatto perduti. I filosofi della Grecia li hanno trasmessi a quelli di Roma; i filosofi di tutte le nazioni hanno fatto lo stesso dopo l'istituzione del cristianesimo. Il segreto fu sempre conservato perché bisognava evitare le persecuzioni di una Chiesa intollerante e dei suoi Sacerdoti. I Saggi delle varie nazioni, con l'aiuto dei segni in origine convenuti, continuarono a riconoscersi, come fanno ovunque anche oggi i massoni. La loro scuola e i loro misteri infatti non sono altro che la dottrina e i misteri di quegli antichi Saggi e Filosofi. Solo il nome è cambiato; il segreto si è trasmesso sotto il nome di massoni, come si trasmetteva sotto il nome di Magi, di Sacerdoti di Menfi o di Eleusi e dei Filosofi Platonici o Eclettici. Ecco l'origine della massoneria e ciò che la perpetua e che la rende sempre uguale a se

stessa in tutte le parti dell'Universo.” ( *Estratto dai libri citati in nota* )

Tale è il fedele risultato di ciò che i più dotti massoni hanno spacciato sulla loro origine. Il mio scopo non è di esaminare quanto siano false e contrarie alla storia queste idee sulla presunta dottrina di quegli antichi sapienti Persiani, Egizi, Greci, Romani o Druidi. E’ assurdo innanzitutto supporre l'unità di opinioni religiose, l'unità della morale e dei segreti presso dei Filosofi che hanno lasciato all'Universo dei sistemi così vari ed opposti gli uni agli altri e così assurdi, come lo sono ancora oggidì tutti i sistemi dei nostri cosiddetti Filosofi moderni[1]. Non voglio esaminare quanto falsamente si suppone che i misteri di Eleusi non avessero altro segreto che l'unità di Dio e la più pura morale e che questa dottrina non fosse comunicata al popolo, quando si sa che i Cittadini di Atene erano quasi tutti iniziati ai piccoli ed ai grandi misteri a seconda della loro età. ( *Vedi il Signor di Sainte-Croix sui Misteri degli Antichi* ) Io non chiedo affatto in che modo questi stessi Ateniesi imparassero tutti sotto terra il loro Catechismo sull'unità di Dio, e come mai essi poi in pubblico adorassero tanti Dei; oppure ancora, perché fecero morire Socrate accusandolo di non adorare tutti quegli Dei. Non mi chiedo come ci si può persuadere che dei Sacerdoti così zelanti nei loro Templi per il culto di Giove, di Marte, di Venere e di tante altre divinità fossero proprio quelli che radunavano il popolo nella solennità dei grandi misteri per dirgli che il culto di questi Dei era un'impostura, e che essi stessi erano gli autori e ministri di questo inganno.

So che tali riflessioni sono sufficienti per dimostrare la falsità dell'origine di cui i dotti massoni si gloriano; ma supponiamo a questi misteri l'oggetto che essi credono di vedervi: la sola pretesa di una società che afferma di trovarvi la sua culla ed i suoi antenati, che si vanta di perpetuarne lo spirito ed i dogmi, questa sola pretesa ci basterebbe per vedere in questa confraternita la più antica delle

1 Per concepire tutte le opposizioni degli antichi Filosofi, vedi Cicerone *Quæstiones Academ. -- De Natura Deor. -- De legib. -- De finibus boni & mali. -- De officiis* &c. Vedi Lattanzio *Institut. Divin*. oppure ancora la dottrina, i sistemi, le assurdità, le perpetue contraddizioni dei sofisti moderni confrontate con quelle degli antichi, *Le Elviesi, ultima lettera.*

cospirazioni. Essa ci darebbe il diritto di dire ai massoni: “Tale è dunque l'origine dei vostri misteri e l'oggetto delle vostre retro-logge! Voi provenite da questi presunti Saggi e Filosofi i quali, ridotti ai lumi della ragione, conobbero del Dio della natura ciò che la ragione ne aveva potuto dire loro; voi siete i figli del Deista o del Panteista e, ricolmi della dottrina dei vostri Padri, voi non cercate che di perpetuarla! Voi come loro non vedete che superstizione e pregiudizio in tutto ciò che il resto degli uomini crede aver attinto dai lumi della rivelazione! Ogni religione che contribuisce al culto del Teismo e che detesta quello del Panteismo, in una parola tutto il cristianesimo e i suoi misteri, non sono dunque per voi che un oggetto di disprezzo, e di odio! Voi detestate tutto ciò che detestavano i sofisti del Paganesimo iniziati ai misteri dei Sacerdoti degli idoli; ma questi sacerdoti detestarono il cristianesimo e se ne mostrarono i più grandi nemici. Secondo le vostre confessioni, che cosa possiamo vedere nei vostri misteri se non lo stesso odio e lo stesso desiderio di annientare ogni altra religione che non sia il cosiddetto Deismo degli antichi? Voi siete, ci dite ancora, ciò che furono gli Ebrei, e ciò che sono tutt'ora quelli tra gli Ebrei che si limitano alla religione dell'unità di Dio ( se pure vi potesse mai essere vero Ebreo che non creda ai Profeti e all'Emmanuele, al Dio liberatore ); anche voi avete dunque per ogni cristiano i sentimenti degli stessi Ebrei; voi insistete come loro su *Jehovah* per maledire Cristo e i suoi misteri.”[1]

---

1 Per la giudaicità della massoneria o per la massoneria giudaica vedi soprattutto il trattato di un dotto e zelante massone dedicato *a coloro che comprendono* (*Denen die es verstehen*) Egli fruga tutta quanta l'antichità per mostrare l'identità degli antichi Misteri di Eleusi, di quelli dei Giudei, dei Druidi, degli Egizi e dei massoni. In effetti si può credere che vi siano stati dei Giudei immischiati nella massoneria quando si rifletta alla cosiddetta storia del nome di *Jehovah* perduto per l'assassinio di Adoniram. “Essa è presa dalla parafrasi Caldaica e improntata a un racconto che i Rabbini hanno inventato per togliere a Gesù Cristo la sua Divinità e Potenza. Essi hanno immaginato che un giorno, essendo entrato nel Tempio di Gerusalemme, Gesù aveva veduto il Santo dei Santi, ove solo il sommo Sacerdote aveva il permesso di entrare; che vi aveva trovato il nome di *Jéhovah*; -- che l'aveva portato con sé -- e che in virtù di questo nome ineffabile aveva operato i suoi miracoli” -- ( Vedi il *Velo sollevato* ). Tutta questa favola è senza dubbio diretta contro il dogma cristiano della Divinità di Gesù Cristo. L'importanza che mettono i massoni nel ritrovare questo stesso nome di *Jéhovah*, il modo sopra tutto

Più si leggono le opere dei massoni da me citate più si vede la ragione di questi rimproveri. Per gli uni la materia è eterna; per gli altri la Trinità dei Cristiani non è che una alterazione del sistema di Platone; altri ancora seguono le follie dell'antico Dualismo dei Martinisti. ( *V. Lett. agl'illustri incogniti, ovvero ai veri massoni an. 1782.* ) Dunque è chiaro che tutti quei dotti massoni che si dicono i discendenti o dai Sacerdoti dell'Egitto o da quelli della Grecia o dai Druidi cercano di istituire ciascuno a modo suo la religione della natura. Questa religione è variabile tra di loro come lo era tra gli antichi sofisti e come lo è tra i nuovi. Tutti concordano nel distruggere la Fede nello spirito dei seguaci per mezzo di sistemi inconciliabili col cristianesimo. Se questi massoni non si abbandonano alle ingiurie e alle declamazioni come Voltaire, Diderot o Raynal è perché per loro occorre tirare le conseguenze dei loro sistemi in maniera riservata, ed esprimere queste stesse conseguenze in modo troppo chiaro significava divulgare i misteri: ma bisogna essere più che limitati per non comprenderle! Come nascondersele ancora di fronte a coloro che spacciano la massoneria come l'opera dei Templari, oppure di quei settari che sconvolsero tutta l'Europa sotto il nome di Albigesi? Queste due ultime fonti hanno tra di loro più rapporti di quanto non si pensi. Esaminiamole separatamente e vediamo ciò che ci si può aspettare da una società che si attribuisce tali antenati.

Per quanto riguarda i Templari, supponiamo che questo famoso Ordine fosse realmente innocente dei delitti che provocarono la sua distruzione: quale può essere lo scopo religioso o politico della massoneria nel perpetuare i propri misteri sotto il nome o gli emblemi di quell'ordine? Avevano forse i Templari riportato in Europa una religione o una morale ignota? E' questo che avete ereditato da loro? Se è così, la vostra religione e la vostra morale non è quella del cristianesimo. E’ forse la loro fratellanza e la loro beneficenza che formano l'oggetto dei vostri segreti? Ma, in buona fede, i Templari avevano forse migliorato queste virtù evangeliche? E' forse compatibile la religione di *Jéhovah* ovvero l'unità di Dio con tutti i misteri del cristianesimo? Perché dunque ogni Cristiano non massone

---

con cui terminano i loro misteri nel grado di *Rosa-Croce* hanno assolutamente lo stesso scopo.

è per voi un profano?

Non è più tempo di rispondere a tali accuse affermando che la religione si allarma invano e che questo scopo fu sempre estraneo alle logge massoniche. Questo nome e questo culto di *Jéhovah*, che gli eruditi massoni affermano di avere ricevuto dai Templari, sia che questi Cavalieri ne fossero gli autori, sia che l'avessero ricevuto per tradizione dagli antichi misteri del Paganesimo e dai suoi Saggi; questo nome, dico, e questo culto non sono estranei al cristianesimo, e perciò ogni Cristiano ha il diritto di dirvi: voi non lo nascondereste e non sareste così ardenti nel rivendicarlo se fosse il culto dell'universo cristiano. E se la politica condivide gli allarmi della religione, quale sarà ancora il sotterfugio degli adepti che giurano di vendicare la libertà, l'eguaglianza e tutti i diritti della loro società oltraggiata con la distruzione dei Templari? Invano si invoca l'innocenza, reale o supposta, di questi troppo famosi Cavalieri. II voto della vendetta, che ha potuto perpetuarsi per quasi cinque secoli, non cade senza dubbio sulla persona di Filippo il Bello, di Clemente V e degli altri re e Pontefici che, al principio del Secolo XIV, contribuirono all'abolizione dell'ordine. Questo voto di vendetta cade su gli eredi e sui successori di quei re e Pontefici. Questo stesso voto non sarà certo ispirato al giorno d'oggi dai legami del sangue o da interessi derivanti dalla persona stessa dei Templari. Il giuramento della vendetta è dunque qui di tutt'altra natura. Esso si è perpetuato come la scuola stessa, i principi e i misteri che ci si dice trasmessi dai Templari ai massoni. Ma allora, cosa sono questi uomini e questi principi che non si possono vendicare se non colla morte dei re e dei Pontefici? E cosa sono queste logge dove da 480 anni questo voto e questo giuramento si perpetuano?

Non bisogna esaminar qui se Molay e il suo ordine furono innocenti o colpevoli, se i Templari siano o no i padri dei massoni; basta ciò ch'è incontestabile, e cioè che i massoni se li diano loro stessi per antenati. Quindi il giuramento di vendicare i Templari e tutta l'allegoria nascosta sotto questa promessa solenne non mostrano altro che un'associazione sempre minacciosa e sempre cospirante contro i capi della religione e quelli degli imperi. Si potrà chiedere però qual lume può darci la storia sopra tali rapporti divenuti così

intimi tra i misteri della massoneria e l'ordine dei Templari. Questa questione esige delle ricerche; io non rifiuto di dare il risultato di quelle da me fatte.

L'ordine dei Cavalieri del Tempio, fondato da Ugo de'Pagani e confermato nel 1146 da Eugenio III, ebbe da principio come fine tutto ciò che la carità cristiana potesse ispirare di zelo a favore dei fedeli che la devozione invitava in quel tempo a visitare la Terra Santa. All'inizio semplici Ospedalieri, questi Cavalieri, seguendo i costumi del secolo, si resero celebri con le loro imprese contro i Saraceni. La loro prima reputazione si dovette ai grandi servizi dovuti al loro coraggio e alla loro pietà. Questa è la testimonianza che va resa loro insieme a tutta la storia, distinguendo i primi e gli ultimi tempi della loro esistenza. L'Ordine si propagò ed acquistò in Europa delle ricchezze immense; allora essi dimenticarono la loro qualità di religiosi ed usarono le armi per altri scopi. Non è un'osservazione da trascurarsi il fatto che, molti anni prima della loro distruzione, la storia rimproverava loro non già un semplice rilassamento della loro virtù primitive, ma tutto ciò che annunzia quei misfatti per i quali furono proscritti. Anche quando erano al massimo della loro potenza, e ci voleva del coraggio per parlar dei loro vizi, Matteo Paris li accusava di aver convertito in tenebre la luce dei loro predecessori, di aver abbandonato la loro prima vocazione per dei progetti ambiziosi e per i piaceri della dissolutezza, di mostrarsi usurpatori iniqui e tirannici. Già allora erano accusati di intese con gl'infedeli tali che facevano fallire i progetti dei prìncipi Cristiani, e di aver condotto il tradimento sino a comunicare tutto il piano di Federico II Hohenstaufen al Sultano di Babilonia, il quale, detestando la perfidia dei Templari, ne avvertì lui stesso l'Imperatore. ( *Ved. Matteo Paris an. 1229.* )

Questa testimonianza, che lo storico potrà corroborare con molte altre, serve almeno a render meno sorprendente la catastrofe per cui è perito quest'Ordine tanto famoso ( *Vedi Abb. Visp. in Chronic. an. 1227.; Sanut. lib. 3. par. 12. c. 17. ecc. apud Dupuy; trattato sulla condanna dei Templ*. ).

Sotto Filippo il Bello due uomini imprigionati per i loro delitti dichiarano di avere dei segreti importanti da svelare riguardo ai

Templari. Io valuto nulla questa delazione; la bocca che l'ha proferita la rende sospetta. Essa basta nondimeno a Filippo per determinarlo ad abolire quest'Ordine. Egli fa arrestare in un solo giorno tutti i Templari del suo Regno. Questa procedura può essere affrettata. Ma l'esame, le interrogazioni legali si succedono; è sopra queste sole prove, sulle confessioni, sui processi verbali, sui documenti autentici che lo storico deve basare il suo giudizio. Se le confessioni sono libere, multiple, coincidenti non solo sotto uno stesso Tribunale, ma nelle diverse Province e nei diversi imperi, per quanto enormi siano i delitti confessati, bisognerà ben crederli oppure si dovranno smentire i documenti più sicuri della storia e gli atti giuridici dei Tribunali. Questi atti sono stati risparmiati dal tempo, la loro importanza ha permesso che fossero conservati in grandissimo numero; consulti lo storico la raccolta fattane da Dupuy bibliotecario del re, io non conosco altro mezzo per fondare il suo giudizio e dissipare i pregiudizi.



**Federico II Hohenstaufen (1194 – 1250) imperatore del Sacro Romano Impero.**

Si è detto che Filippo il Bello e Clemente V avevano concertato tra loro la distruzione dei Templari. Una tale calunnia si scredita da sé dopo aver consultato le lettere del re e quelle del Papa. Clemente V inizialmente non può credere alle accuse; anche quando è impossibile resistere alle prove che Filippo gli offre, c'è così poca intesa con questo principe che ogni passo dell'uno e dell'altro in questo grande affare provoca accuse e perpetue contestazioni sui diritti del sovrano e su quelli della Chiesa. Si è detto che questo re aveva cercato d'impadronirsi delle ricchezze immense dei Templari, ma nell'istante in cui egli comincia a perseguirli egli

rinunzia solennemente a queste ricchezze, e in tutta la Cristianità non c'è un solo principe che mantenga più fedelmente la sua parola: tale è l'attestato più costante che gli rende la storia. ( *V. Layette III n. 13; Rubeus Hist. Raven. Bzovius an. 1308; Mariana Hist. Hisp. ec.* ).

Si parla dello spirito di vendetta che dominò questo principe; e in tutto il corso di questo lungo processo non si trova una sola offesa particolare che il sovrano avesse a vendicare sui Templari; e nel divieto dell'Ordine non c'è neppure una parola che supponga in lui o l'offesa o la voglia di vendicarla; e fino a quel momento l'amicizia stessa aveva unito il loro gran maestro a Filippo il Bello che lo aveva fatto padrino di uno dei suoi figli.

Si pretende soprattutto che la violenza e le torture abbiano strappato le confessioni dei Templari; ma nella moltitudine dei processi verbali più di 200 confessioni sono indicate come fatte liberamente e senza il minimo uso di tormenti. La tortura non è menzionata che per uno solo, e se essa gli strappa delle confessioni, sono le stesse che dodici Cavalieri suoi confratelli avevano fatto liberamente ( *Layette, n. 20, interrogatorio fatto a Caen* ).

Molte confessioni si fanno nei Concili, dove i Vescovi cominciano col decidere che i Templari saranno esenti dalla tortura, e che *coloro che avessero confessato per paura dei tormenti saranno considerati come innocenti.* ( Ved. Concil. di Raven.; Rubeus Hist. Raven. Lib. 6. ) Il papa Clemente V per altro, ben lontano dal favorire i disegni di Filippo il Bello contro i Templari, dichiara in primo luogo nulle le procedure di questo principe. Egli sospende i Vescovi, Arcivescovi, Prelati ed Inquisitori di Francia. Il re lo accusa invano di favorire i delitti dei Templari; Clemente non si arrende che dopo aver interrogato egli stesso a Poitiers e fatti interrogare 72 cavalieri in sua presenza e a quella dei Vescovi, Cardinali e Legati. Egli li interroga non come un giudice che cerca dei colpevoli ma come un uomo che ha interesse a trovarli innocenti per giustificarsi dall'accusa di averli favoriti. Egli sente dalla loro bocca le stesse confessioni ripetute, confermate *liberamente e senza violenza*. Egli vuole che si lascino trascorrere molti giorni, e che di nuovo sia fatta la lettura delle loro deposizioni, per vedere se essi perseverano nelle loro dichiarazioni. Essi ancora le confermano tutte: *Qui perseverantes in illis, eas*

*expresse & sponte prout recitatæ fuerant, approbarunt*. Di più: vuole egli stesso interrogare il gran maestro, i principali superiori (*Præceptores Majores*) di diverse Province della Francia, della Normandia, del Poitou e dei Paesi trasmarini. Invia le persone più venerabili ad interrogare quelli tra i superiori che l'età o le infermità impediscono di recarsi da lui. Vuole che si leggano loro le deposizioni fatte dai loro confratelli affinché si sappia se ne riconoscono la veridicità. Soprattutto non vuole altro giuramento che quello di rispondere liberamente e senza timore, spontaneamente e senza coazione. Ed il gran maestro e i Superiori di diverse Provincie depongono e confessano ancora tutti le stesse cose, le ripetono ancora, e dopo molti giorni approvano la redazione delle loro confessioni, fatta dai pubblici Notari. *Qui Magister & Præceptores Franciæ, Terræ ultramarinæ, Normandiæ, Aquitaniæ ac Pictaviæ, coram ipsis tribus Cardinalibus præsentibus, quatuor Tabellionibus publicis & multis aliis bonis viris, ad sancta Dei Evangelia ab eis corporaliter tacta, præstito juramento quod super præmissis omnibus, meram & plenam dicerent veritatem, coram ipsis, singulariter, libere ac sponte, absque coactione qualibet & timore, deposuerunt & confessi fuerunt*. ( *Epist. Clementis V, Regibus Galliæ, Angliæ, Siciliæ &cc.* ) Gli occorrono niente meno che queste precauzioni per riconoscere infine ch'egli si è ingannato; e allora solamente egli revoca le minacce e la sospensione dei Vescovi francesi e permette che si seguano in Francia, per il giudizio dei Templari, le disposizioni di Filippo il Bello.

Lasciamo dunque da parte tutti i pretesti ed atteniamoci alle confessioni, che solo la forza della verità poteva cavar di bocca ai colpevoli. Il risultato di queste confessioni era che, alla loro accettazione, i Cavalieri del Tempio rinnegavano Gesù Cristo, calpestavano la sua Croce e la coprivano di sputi; che il Venerdì Santo era per loro un giorno specialmente consacrato a questi oltraggi; che sostituivano al cristianesimo l'adorazione di una testa mostruosa; che promettevano di abbandonarsi gli uni con gli altri ai i piaceri i più opposti alla natura; che gettavano alle fiamme i bambini nati da un Templare; che s'impegnavano con giuramento a seguire senza eccezioni gli ordini del gran maestro, a non risparmiare né cosa sacra né profana, a considerare tutto come lecito per il bene dell'Ordine; e

soprattutto a non violare mai gli orribili segreti dei loro misteri notturni, sotto pena dei più terribili castighi ( *Vedi documenti giustificativi riportati da Dupuy, l'Estratto dei Registri* ).



**Il Baphomet, la figura mostruosa adorata dai Templari, disegno tratto da *Dogme et rituel de la haute magie* di Éliphas Lévi, massone ed occultista. Sulle braccia appaiono le parole latine SOLVE (sciogli) e COAGULA (unisci). «Nato a Parigi nel 1810, Alphonse-Louis Constant Lévi entrò in seminario, ma ne uscì dopo il diaconato; nel 1848 cambiò il suo nome in Éliphas. Occultista e cabalista, fu influenzato cabalisticamente dal filosofo spiritualista polacco Hoene-Wronski e ricevette l'iniziazione massonica nel 1861. Scrisse *Dogme et rituel de la haute magie* nel 1856, *La clef des grands mystères* nel 1860 e *L'Histoire de la magie* nel 1865. (A. MELLOR, *Dicctionnaire de la Franemaçonnerie et des Jranes-maçons*, Paris, Belfond, 1979, p. 281). Morì nel 1875. «L'influsso del suo pensiero e delle sue opere sempre ristampate, fu grande sui vari cerchi spiritualisti, che si rifacevano alla "nuova religione universale dei tempi moderni" ed anche gli occultisti della belle époque francese e inglese si son presentati come suoi discepoli» (J. SERVIER. *Dictionnaire critique de l'ésotérisme*, Paris, PUF, pp. 735-736) » (da Sì Sì No No anno XXXV n.13, pag. 2 nota 3).**

A queste confessioni molti aggiunsero di essere stati costretti a questi orrori con la violenza, la prigione e con i più crudeli trattamenti; che essi avrebbero ben voluto imitare il gran numero di coloro che siffatti orrori avevano costretto a passare in altri Ordini religiosi; ma che non avevano osato a motivo della potenza e delle vendette che se ne dovevano temere; che hanno confessato in segreto le loro colpe e ne hanno chiesta l'assoluzione. In questa dichiarazione pubblica essi attestarono con le loro lacrime l'ardente desiderio di essere riconciliati con la Chiesa.

Clemente V, non potendo contestare tante prove, comprese infine il motivo dei lamenti sui frequenti tradimenti di cui erano vittime i prìncipi Cristiani nelle loro guerre contro i Saraceni. Egli acconsente che si proceda al giudizio dei Templari; 140 di questi Cavalieri sono

allora esaminati a Parigi. Tutti fanno ancora le medesime Confessioni, eccettuati tre, i quali dicono di non aver cognizione dei delitti imputati al loro Ordine. Il Papa non crede più di doversi attenere a questa informazione fatta da vari Religiosi e Nobili francesi; ne chiede una nuova, che ha luogo nel Poitou davanti ai Cardinali ed altri soggetti da lui nominati. Con la stessa libertà si ebbero le stesse confessioni. Il gran maestro ed i Capi, in presenza del Papa, le ripetono per la terza volta. Molay chiede che si ascolti uno dei Fratelli Serventi che ha presso di sé, e questi conferma tutte le confessioni. Per molti anni continuano e si rinnovano le informazioni in Parigi, in Champagne, in Normandia, in Quercy, in Linguadoca, in Provenza. Solamente in Francia si hanno più di 200 confessioni della stessa natura; e non variano in Inghilterra, al Sinodo di Londra, ove, in due mesi spesi a prender informazioni, si constatano le medesime confessioni e le stesse infamie. In conseguenza di che l'Ordine dei Templari è abolito nel Regno, e il Parlamento dispone quindi dei loro beni ( *Valsingh. in Eduard. II. & Ypodigm. Neustr. apud Dupuy* ). Le stesse informazioni ancora e gli stessi risultati nei Concili tenuti in Italia, a Ravenna, Bologna, Pisa e Firenze, quantunque in questi Concili si osservino dei Prelati premurosi di assolvere quelli dei Templari che riuscissero a giustificarsi.

Mi sembra che, mettendo in dubbio i delitti di quest'Ordine, non si faccia attenzione alla moltitudine delle deposizioni ed alla diversità delle nazioni che le giudicarono. Sarebbe un fatto assai strano nella storia che 200 di quei Cavalieri ascoltati in Francia incolpino se stessi dei più grandi orrori; sarebbe una scelleratezza più strana ancora e vergognosa per la natura umana che tanti Vescovi, tanti Nobili, tanti magistrati, tanti sovrani ( poiché nel giudizio dei Templari tutte queste classi concorsero alle informazioni ), insomma, che tanti uomini di rispettabilissima condizione nella società e di tante nazioni, avessero potuto presentarci come deposizioni fatte liberamente delle confessioni strappate dalla violenza; oppure, che queste diverse nazioni si fossero accordate ad impiegare la violenza per avere delle confessioni somiglianti. Ma, ad onore dell'umanità, non è così che i Templari furono esaminati in Francia dai Vescovi, dai Giudici Commissari Regi, dai Cardinali e dagli altri Commissari di Papa

Clemente V o da lui medesimo. Non diversamente furono giudicati nei Concili delle altre nazioni. Mai era stata trattata una causa più importante della loro. Dai documenti autentici che ci restano di questo famoso processo è impossibile non riconoscere quante precauzioni siano state prese per non confondere l'innocente con il colpevole.

E non si obietti qui l'abolizione di una società celebre per altri motivi. I Gesuiti sono stati aboliti senza essere giudicati; neppure uno è stato ascoltato nella loro causa, e non esiste alcuna deposizione contro questo Ordine da parte dei suoi membri. Se avessero fornito contro se stessi prove analoghe a quelle dei Templari anch'io io li condannerei.

Supponete d'altronde i Templari innocenti dei delitti loro imputati, quale virtù e quale forza d'animo vedremmo noi in un Ordine così debole e vile sino a mentire a tal punto contro se stesso? E quale gloria sarebbe per i massoni di darsi degli antenati che, se non fossero colpevoli mostruosi, sarebbero dunque i più vigliacchi degli uomini? Il volgo potrà lasciarsi influenzare dalle tarde proteste di Guy e di Molay. Il volgo non distingue mai tra l'ostinazione della disperazione e la fermezza e costanza della virtù. Esso non sa che un falso onore ha i suoi martiri, come la verità. Tre anni interi Molay perseverò nelle sue confessioni ; tre volte almeno le ha rinnovate; e quando infine egli pensa per la prima volta di contraddire le sue precedenti dichiarazioni, i suoi discorsi, i suoi gesti, la sua voce, tutto annunzia uno spirito traviato dalla vergogna ben più che convertito dal pentimento, e turbato dai rimorsi del suo attuale spergiuro ben più che stanco dei rimproveri per le sue precedenti confessioni. Invece di sembrare l'uomo che ritratta la bugia, tutto in lui indica l'uomo che si accinge a mentire, che non è ancora sicuro nelle menzogne che tenta di opporre alle sue prime testimonianze, e che comincia perfino a negare l'evidenza. Egli si lamenta a gran voce di essere giudicato per i delitti di un Ordine che aveva abbandonato, di cui non era più membro; e invece ne è stato sino alla fine gran maestro e Superiore generale. La sua ultima difesa mostra un accusato caduto in demenza, *fatuus, & non bene compos mentis* ( è l'espressione dei Giudici nel processo verbale ).[a] Egli ricompare per *sfidare a battaglia* chiunque dirà che

a Riguardo a ciò si raccomanda la lettura dell'*Aggiunta all'Articolo dei Templari* al

abbia fatto mai la minima deposizione contro il suo Ordine; e al momento dell'ultimo suo reclamo Molay muore dichiarando *falso ciò che aveva detto contro il suo Ordine*, e che, se ha meritato la morte, è *per aver detto il falso* contro il suo Ordine in presenza del Papa e del re. Nel bel mezzo di questo delirio e di queste contraddizioni quale storico riconoscerà le sue proteste d'innocenza? Ancora meno crederemo alla favola di Molay che cita Filippo il Bello e Papa Clemente V a comparire al giudizio di Dio nello spazio di un anno e un giorno, e del re e del Papa che muoiono appunto nello stesso anno; perché la storia varia sia sul giorno che sull'anno nel quale Molay subì il suo giudizio[1].

---

termine di questo stesso volume. [N.d.C.]

1 Secondo alcuni fu nel 1311, secondo altri nel 1312, per altri ancora nel 1313. La prima opinione mi sembra dimostrata, per il fatto che l'esecuzione del gran maestro ebbe certamente luogo mentre i Commissari inviati da Clemente V erano ancora in Parigi, e vi furono dal mese di Agosto 1309 sino a Maggio 1311. Per portare la morte di Molay e di Guy sino al 1313 si citerebbe invano una protesta dell'Abbé di Saint-Germain contro l'esecuzione di due Templari nel territorio di cui egli era Haut Justicier, perché la risposta a questa protesta è del Marzo 1313, e Clemente V morì il 20 Aprile 1314: e così la citazione di *un anno e un giorno* sarebbe sbagliata.

Il Boccaccio, sovente citato sulla morte di Molay, avrebbe fatto menzione di questa circostanza. Quando ci si avvale dei grandi elogi che questo autore fa della costanza del gran-maestro e di altri Templari giustiziati nello stesso momento, non si fa abbastanza attenzione al fatto che egli inizia col convenire che i Templari erano molto decaduti dalle loro virtù iniziali a causa delle loro immense ricchezze; che essi erano ambiziosi, voluttuosi ed effeminati e che invece di guerreggiare loro stessi in difesa dei Cristiani, come sarebbero stati obbligati a fare, vi supplivano con dei mercenari e dei servi. Che al tempo di Molay le loro virtù erano degenerate in vizi e delitti. Ciò che il Boccaccio soggiunge poi della morte del gran maestro e di altri, ciò che eccita il suo entusiasmo sulla loro costanza è solo fondato su ciò che dice di aver sentito da suo padre che era mercante e che allora dimorava a Parigi, e che si vede bene avere su quest'argomento le idee del volgo. Occorre esaminare i documenti autentici o i processi verbali; quando se ne hanno, e in così gran numero, è il mezzo più sicuro per rendere certo il proprio giudizio. Questa via, la sola soddisfacente, è quella del trattato di Dupuy sulla condanna dei Templari, scritto con grande ingenuità: l'autore avrebbe potuto profittare meglio delle sue prove, ma almeno egli fornisce abbondanti documenti autentici ed abbondanti estratti dei processi verbali, così che si può determinare il proprio giudizio.

Vi è un'ultima risorsa in favore di quest'ordine. E' la natura stessa e l'infamia dei delitti di cui i Templari si accusavano che si è creduto poter trasformare in prova della loro innocenza. Ma in verità più questi crimini sono infami, più bisogna che lo fosse divenuto l'Ordine, che avrebbe avuto tanti membri così vigliacchi da accusarsene falsamente gli uni gli altri. Tutti questi delitti per altro, per quanto infami ed incredibili siano, non fanno che scoprire l'orrida setta che ne fa una norma per i suoi seguaci, e dalla quale i Templari stessi avevano ricevuto i loro orribili misteri, come tutto ci dimostra. L'odio a Cristo, l'esecrabile corruzione e perfino l'atroce infanticidio, tutto ciò appunto si ritrova e vi era pure nei principi di quell'informe miscuglio di Beguardi, di Catari e di una folla d'altri settari rifluiti dall'Oriente in Occidente a partire dall'undecimo Secolo.

Va anche detto che almeno vi era solo un piccolo numero di Templari che si fossero lasciati trascinare a queste abominazioni. A Parigi alcuni sono dichiarati innocenti, ed in Italia molti di più sono assolti; nessuno di quelli processati dai Concili di Magonza e di Salamanca fu condannato. Si può concluderne che delle novemila case che possedeva l'Ordine dei Templari, molte erano immuni da quelle infamie, e che vi erano anche alcune delle loro Province del tutto preservate dal contagio. Ma le condanne, le confessioni giuridiche, la maniera divenuta pressoché comune d'iniziare i Cavalieri, il segreto osservato sulla cerimonia d'ammissione, alla quale ne prìncipi né re né nessun altro aveva potuto presenziare da un mezzo secolo, non permettono di mettere in dubbio ciò che leggiamo negli articoli inviati per l'istruzione dei Giudici; ciò significa che almeno i due terzi dell'Ordine erano consapevoli di questi abomini, ed avevano trascurato di porvi rimedio: *Quod omnes, vel quasi duæ partes ordinis, scientes dictos errores corrigere neglexerint.*

Ciò non significa che i due terzi dei Cavalieri si fossero abbandonati allo stesso modo a questi orrori; è fatto costante, al contrario, che molti li detestassero nel momento stesso in cui ne erano istruiti; che altri vi si abbandonavano, nel momento stesso della loro iniziazione, solamente a seguito di terribili minacce o pessimi trattamenti. Ma ciò significa che almeno la maggioranza dei Cavalieri era colpevole, gli uni di corruzione, gli altri di debolezza o di

connivenza, e perciò era necessaria l'estinzione assoluta dell'Ordine.

Vi è una riflessione che finora non si è fatta e che mi pare rilevante è questa: che da 30 a 40 mila Cavalieri e più sopravvissero alla loro condanna e alla morte di Filippo il Bello e di Clemente V. La maggior parte di questi Cavalieri non fu condannata che a penitenze canoniche, a dei giorni di digiuno, a delle preghiere e a qualche periodo di prigione. La maggior parte di loro visse in un tempo e in differenti parti del mondo in cui non avevano più nulla da temere dai loro presunti persecutori e tiranni. La coscienza, l'onore e altri motivi avrebbero dovuto impegnare a delle ritrattazioni coloro che avevano fatto delle confessioni giuridiche così atroci contro il loro Ordine, coloro i quali si suppone che le avessero fatte per timore o sotto ricatto. Però di queste migliaia di Cavalieri interrogati in tanti Regni differenti e che praticamente ovunque avevano fatto le stesse confessioni non se ne trova uno solo che le ritratti, o che almeno lasci una ritrattazione da pubblicarsi dopo la sua morte. Che uomini erano dunque questi Cavalieri? Se le loro confessioni sono vere, l'Ordine era mostruoso per i crimini imputatigli; se sono false, essi sono ancora dei mostruosi calunniatori; sotto Filippo il Bello essi lo sono per viltà, ma per tutto il resto della loro vita lo sono senza un valido motivo.

E questi sono gli uomini dai quali i massoni si gloriano di discendere! – Sì, essi ne discendono; qui le loro pretese non sono più chimeriche. Se essi rinunziassero a questa discendenza noi li obbligheremmo a riconoscere i loro antenati, non già in ciascuno di questi Cavalieri, ma in quelli tra i Cavalieri che l'antica corruzione, l'ostinazione e l'odio al trono e all'altare unito al voto della vendetta rendono più terribili ai re ed ai Pontefici. Se si dovesse ora tracciare la generazione dei massoni dai Templari, noi non avremmo la sicurezza di coloro che hanno creduto di vedere il gran maestro Molay, nella sua prigione della Bastiglia, creare le quattro *logge Madri*, Napoli per l'Oriente, Edimburgo per l'Occidente, Stoccolma per il Settentrione e Parigi per il Meridione[1]. Ma secondo gli Archivi degli stessi massoni e

1 Ciò si trova in un Almanacco di Parigi intitolato: *Le Strenne interessanti* per gli anni 1796 e 1797. Io non so da dove l'autore abbia tratto questo aneddoto, e come sappia che il Duca di Sudermania, in qualità di gran maestro della loggia Madre del Nord, sia implicato nell'assassinio del re suo fratello per mezzo di Ankastrom;

tutti i rapporti del loro Ordine con quello dei Cavalieri del Tempio, noi abbiamo il diritto di affermare: sì, tutta la vostra Scuola, tutte le vostre logge sono venute dai Templari. Dopo l'estinzione del loro Ordine, alcuni Cavalieri colpevoli, sfuggiti alla proscrizione, si riuniscono per la conservazione dei loro orribili misteri. Al codice della loro empietà essi aggiunsero il voto di vendicarsi dei re e dei Pontefici, i quali hanno distrutto il loro Ordine, e di tutta la religione, che anatematizza i loro dogmi. Essi si fanno degli adepti che trasmettono di generazione in generazione gli stessi misteri d'iniquità, gli stessi giuramenti, lo stesso odio per il Dio dei Cristiani, per i re e per i Sacerdoti. Questi misteri giungono fino a voi, e voi ne perpetuate l'empietà, i voti e i giuramenti: ecco la vostra origine. L'intervallo di tempo e gli usi di ciascun secolo hanno potuto variare una parte dei vostri simboli e dei vostri orribili sistemi; l'essenza però è rimasta, i voti e i giuramenti, l'odio e le trame sono le medesime. Infatti confrontiamo i dogmi, il linguaggio, i simboli; quante cose avete in comune!

Nei misteri dei Templari l'iniziante incominciava con l'opporre al Dio che muore per la salvezza degli uomini il Dio che non muore. Giurate, diceva l'iniziante al novizio, giurate che voi credete *in Dio Creatore, che non è morto né morirà*; quindi seguiva la bestemmia contro il Dio del cristianesimo. Il nuovo adepto era istruito a dire che Cristo fu un falso Profeta, giustamente condannato a morte per i suoi propri delitti e non per quelli del genere umano: *Receptores dicebant illis, quos recipiebant, Christum non esse verum Deum, & ipsum fuisse falsum prophetam, non fuisse passum pro redemptione humani generis, sed pro sceleribus suis* (Secondo art. delle Confessioni, vedi Dupuy pag. 38. ). Chi non riconosce a questo simbolo il massonico *Jéhovah* e l'atroce interpretazione del *Rosa-Croce* sull'iscrizione – Gesù Nazareno re dei Giudei?

---

ma sebbene questo autore sembri piuttosto istruito sulla massoneria, egli si mostra così ignorante su altri argomenti che non vi è mezzo di appoggiarsi su una simile autorità. Egli tra le altre cose fa i Gesuiti massoni: dice che essi avvelenarono l'Imperatore Enrico VII, e questo Imperatore era morto più di 200 anni prima che esistessero i Gesuiti. La favola dei Gesuiti massoni è un inganno di cui vedremo gli Illuminati stessi farsi gli autori, e che inventarono per occultare la loro Setta e la loro cospirazione.




**Emblema del 18° grado di iniziazione Massonica, Cavaliere Rosa-Croce. Rappresenta il pellicano che nutre i propri piccoli, sullo sfondo la croce con la rosa al centro, sotto la scritta *INRI*. Nessuno dei simboli ivi presenti ha un significato cristiano, nonostante le apparenze.**

Il Dio dei Templari *che non muore* era rappresentato da una testa d'uomo davanti alla quale essi si prostravano come davanti al loro vero Idolo. Questa testa si ritrova nelle logge d'Ungheria, dove la massoneria si è conservata mantenendo il maggior numero delle sue primitive superstizioni ( rapporto di Kleiser all'Imp. Giuseppe II.[1]). Questa testa si trova ancora nello *Specchio magico* dei massoni della cabala, i quali la chiamano l'Essere per eccellenza, e la venerano sotto il nome S*um*, che significa *Io sono;* essa indica ancora il loro gran *Jéhovah*, la sorgente d'ogni Essere, ed è pure una delle tracce che facilitano lo storico a risalire fino ai Templari.

Questi Cavalieri, in odio Cristo, celebravano specialmente i misteri del loro *Jéhovah* nel giorno di Venerdì Santo: *præcipue in die Veneris Sancti*. Lo stesso odio raduna ancora i massoni delle retro-logge *Rosa-Croce* in quel medesimo giorno, secondo i loro Statuti, per farne così in modo speciale il giorno delle loro bestemmie contro il Dio del cristianesimo. Presso i Templari la libertà e l'eguaglianza si occultavano sotto il nome di Fraternità: *quanto è buono, quanto è dolce il vivere da fratelli*! era il cantico favorito dei loro misteri; ed è ancora quello dei nostri massoni, e la maschera di tutti i loro errori politici.

---

1 Io non ho veduto questo libro di Kleiser, incaricato da Giuseppe II di farsi ammettere in massoneria, per saper infine come regolarsi sui massoni e sugli Illuminati. Lo stesso Imperatore fece stampare il rapporto di Kleiser: ma i massoni ne acquistarono l'edizione quasi per intero, in modo che ne rimasero solo pochi esemplari Io però conosco chi l'ha letto e ne ha fatto degli estratti, dai quali ho appreso la conservazione della *testa* nelle logge di Ungheria. Sembra che i Templari vi vedessero gli uni la testa del primo autore della loro Setta, gli altri l'immagine del Dio da loro adorato.

Il più terribile dei giuramenti sottometteva alla vendetta dei fratelli ed alla morte stessa il Templare che avesse rivelato i misteri dell'Ordine: *Injungebant eis per sacramentum, ne prædicta revelarent sub pœna mortis*. Il medesimo giuramento presso i nostri massoni, e le medesime minacce per colui che lo violasse. Si usano poi le stesse precauzioni per impedire che i profani siano testimoni di questi misteri. I Templari cominciavano col far uscire dalle loro case chiunque non era iniziato; mettevano ad ogni porta dei Fratelli armati per tener lontani i curiosi; ponevano sentinelle sopra i tetti delle loro case, sempre chiamate Templi ( *idem* ). Anche presso i massoni l'adepto detto *fratello terribile*, sempre armato di spada, veglia all'ingresso delle logge e ne allontana i profani; e da ciò proviene l'espressione così comune al massoni: *il Tempio è coperto,* cioè le sentinelle sono poste, nessun profano può entrare nemmeno dal tetto e si può agire in libertà; e da ciò pure l'altra espressione: *piove,* cioè il Tempio non è coperto, la loggia non è sorvegliata e si può quindi esser visti o sentiti. Così tutto nei loro simboli[1], nel loro linguaggio, perfino i nomi di gran maestro, di Cavaliere, di Tempio e le colonne *Jakin* e *Booz* che decoravano il Tempio di Gerusalemme, la custodia del quale si suppone essere stata affidata ai Templari; tutto dunque nei nostri massoni tradisce i figli dei Cavalieri proscritti. E quale ulteriore conferma si trova in quelle terribili prove in cui i massoni delle retro-logge sono pronti a colpire con un pugnale il supposto assassino del loro gran maestro! Assassino che tutti loro ravvisano, come del resto i Templari, nella persona di Filippo il Bello, e che pretendono di ritrovare in ogni re. Così insieme con tutti i misteri della bestemmia contro il Dio del cristianesimo si sono perpetuati anche i misteri della

1 Senza dubbio vi sono molti altri simboli, che non provengono dai Templari, come la stella fiammeggiante, la luna, il sole, le stelle. I dotti massoni, nel loro Giornale segreto di Vienna, li attribuiscono al fondatore dei Rosa-Croce, chiamato Fratello di *Rose-Crux*. Costui è un Monaco del XIII secolo il quale aveva portato dall'Egitto i suoi misteri e la sua magia. Morì dopo aver iniziato alcuni discepoli, i quali fecero per lungo tempo un corpo a parte, ed infine si unirono ai massoni: oggi costituiscono uno dei gradi delle retro-logge; o per meglio dire non resta a questo grado che il nome e gli studi magici degli antichi Rosa-Croce, con le loro stelle e i loro altri simboli ricavati dal firmamento. Tutto il resto si è confuso con i misteri e le trame massoniche.

vendetta, dell'odio e delle trame contro i re. I massoni hanno dunque ragione di riconoscere i loro padri nei Templari proscritti; gli stessi progetti, gli stessi mezzi ed orrori non potevano trasmettersi più fedelmente da padre a figlio.

Terminiamo questo Capitolo con alcune osservazioni che tolgono ogni sotterfugio a coloro che potessero ancora nutrire dei dubbi sugli orrori per i quali furono proscritti i Templari. Supponiamo tutto l'Ordine esente da ogni empietà e da ogni principio che minaccia l'Autorità; ma non è come innocenti di questi crimini che i Cavalieri del Tempio sono riconosciuti come padri dai massoni. Gli adepti delle retro-logge si dicono figli dei Templari proprio perché credono assai fermamente che quei Cavalieri siano colpevoli della loro stessa empietà e dei loro stessi complotti; è solo a causa di tali crimini e di tali congiure che li riconoscono come loro Maestri, ed è solamente come empi e cospiratori che li invocano.

A qual titolo infatti Condorcet, Sieyes, Fauchet, Mirabeau, Guillotin, Lalande, Bonneville, Volney e tanti altri noti ad un tratto sia come grandi seguaci della massoneria che come Eroi dell'empietà e della ribellione rivoluzionaria? A quale titolo uomini di questa specie potevano rivendicare per loro antenati i Cavalieri del Tempio, se non perché credevano di aver ereditato da loro tutti i principi di quella libertà ed eguaglianza le quali non sono altra cosa che l'odio del potere regio e dell'autorità ecclesiastica? Allorché Condorcet, unendo le fatiche dì trent'anni, alterando i fatti della storia e combinando tutte le astuzie del sofisma, si sforza di eccitare la nostra riconoscenza per *le società segrete, destinate a perpetuare segretamente e senza rischio tra pochi adepti ciò ch'egli chiama un piccolo numero di verità semplici, come sicuri rimedi contro i pregiudizi dominanti*; allorché egli non vede nella rivoluzione francese che il trionfo da gran tempo preparato e atteso da queste *società segrete*; allorché egli promette d'insegnarci un giorno, *se non sia necessario annoverare nel numero di queste società* lo stesso Ordine dei Templari, la cui distruzione è per lui l'effetto della *barbarie e della viltà* ( Abbozzo dei progressi ecc. Epoca 7. ); per quale motivo i Cavalieri del Tempio gli ispirano un così vivo interesse? Secondo lui, le società segrete meritevoli della nostra riconoscenza sono quelle dei cosiddetti Saggi “sdegnati di

veder i popoli oppressi fino nel santuario della loro coscienza *dai re, schiavi superstiziosi o politici del Sacerdozio*. Queste società sono quelle di uomini cosiddetti generosi, che osano esaminare i fondamenti del potere e dell'autorità e che rivelano ai popoli questa gran verità: *che la loro libertà è un bene inalienabile, che non vi è prescrizione in favore della tirannia né convenzione che possa irrevocabilmente legare una nazione ad una famiglia; che i magistrati, quali che siano i loro titoli, le loro funzioni, il loro potere, sono gli agenti del popolo e non i suoi padroni; che il popolo conserva il potere di ritirar loro l'autorità emanata da lui solo, sia quando essi ne hanno abusato, sia pure quando esso cessa di credere utile conservargliela; che in fine egli ha il diritto di punirli, come di revocarli.*” ( *Idem, epoca 8.* )

Condorcet vuole riconoscere almeno il germe di tutti questi principi della rivoluzione francese nelle *società segrete*, che ci indica come le benefattrici delle nazioni e come preparanti i trionfi dei popoli sul potere regio e l'autorità sacerdotale. Tutto ciò che egli fa e promette di fare per sapere se i Templari costituivano una società segreta è dovuto alla speranza di mostrarci un giorno in questi Cavalieri i principi, i voti ed i mezzi che a lungo andare provocano le rivoluzioni. Tutto lo zelo di Condorcet per la società segreta dei Templari è nella speranza di ritrovare in loro tutto l'odio che egli stesso ha nel cuore contro la Chiesa e la monarchia.

Il segreto ch'egli non ha detto che per metà è stato però propalato per intero da altri adepti, che se lo sono fatti sfuggire tra le loro declamazioni. Nei trasporti dei loro furori, e come se fossero ancora nell'antro delle prove regicide, hanno pubblicamente invocato i *pugnali*, e chiamato i Fratelli esclamando: » Passate d'un salto i secoli e portate le nazioni al tempo delle persecuzioni di *Filippo il Bello* – *Voi, che siate o non siate Templari* – aiutate un popolo libero a fabbricarsi in tre giorni e per sempre il Tempio della verità – *Periscano i tiranni!* e la terra ne sia purificata!” ( Bonneville, Spirito delle Religioni, pag. 156, 157, 175 ecc. )

Ecco dunque cosa sono per i seguaci delle retro-logge quei nomi misteriosi di Filippo il Bello e dei Templari. Nel momento delle rivoluzioni il primo ricorda loro i re da immolare, il secondo gli

uomini uniti dal giuramento di purificare la terra dai suoi re. Così rendono i *popoli liberi e* fabbricano il *Tempio* della verità! Per lungo tempo io avevo temuto di esagerare la corruzione e i progetti di quei famosi Cavalieri proscritti; ma quali delitti attribuirà loro la storia che non siano compresi in questa invocazione dei seguaci al momento della rivoluzione? Quando essi si fanno arditi e si animano alle atrocità che rovesciano l'autorità politica e religiosa, è proprio allora che i più furiosi degli adepti massoni e giacobini si rammentano il nome e l'onore dei Templari da sostenere e i loro voti e giuramenti da adempire. I Templari dunque furono quello che sono oggi i nostri massoni giacobini, e i loro misteri furono dunque quelli dei giacobini. Non è più a noi che tocca rispondere per ribattere l'accusa; tocca agli adepti delle retro-logge della massoneria e del Giacobinismo; è ai figliuoli stessi che bisogna provare che proprio loro oltraggiano i loro padri. Se pure ciò fosse dimostrato, resterebbe tuttavia il dato di fatto che i misteri delle retro-logge consistono tutti nell'odio per il potere regio e per l'autorità ecclesiastica e nei giuramenti di ribellione e di empietà in cui i seguaci vedono l'eredità dei Templari; e resterebbe pure come dato di fatto che questo desiderio del più profondo Giacobinismo, questo giuramento di distruggere sia l'altare che il trono, sono l'ultimo mistero dei massoni delle retro-logge, e che essi si sono dati per padri ed istitutori i Templari perché hanno visto, o voluto vedere negli antichi misteri di questi famosi Cavalieri proscritti tutti i principi, i voti ed i giuramenti della rivoluzione.

## CAPITOLO XIII.

### Confessioni ulteriori dei massoni sulla loro origine; vero fondatore dell'Ordine; vera e prima origine dei loro misteri e di tutti i loro sistemi.

I dotti massoni non si sono affatto ingannati contando i Templari nel numero dei loro antenati. Abbiamo veduto quest'opinione divenire certezza per la conformità dei loro misteri con quelli dei detti Cavalieri. Restava ancora da spiegare da dove gli stessi Templari avessero ricevuto il loro empio sistema. Questa osservazione non è sfuggita a quei fratelli che in quei misteri ammiravano specialmente l'empietà. Essi hanno fatto delle nuove ricerche per sapere se prima dei Templari siano esistite in Europa delle *società segrete* nelle quali si potessero riconoscere i loro antenati più remoti. Ascoltiamo di nuovo il più famoso degli adepti, il sofista Condorcet; il risultato delle sue indagini è appena accennato; la morte ha preceduto lo sviluppo delle sue idee nell'opera che egli meditava su i progressi dello *spirito umano*. I suoi ammiratori non ne hanno pubblicato che il piano generale, sotto il titolo di *Abbozzo di un quadro storico;* ma in questo abbozzo noi ne abbiamo abbastanza per

penetrare attraverso il velo che la setta non credeva ancora di dover sollevare. Io porrò sotto gli occhi del lettore il testo di questo famoso adepto; alcune riflessioni ci mostreranno subito il termine al quale occorre risalire per trovare infine la prima origine dei misteri e di tutti i sistemi massonici e scoprirne il vero spirito in tutta la sua estensione.

“Nel *Midi* (Mezzogiorno) della Francia, dice il seguace massone e Filosofo, intere province si unirono per adottare una dottrina più semplice, un cristianesimo più puro in cui l'uomo, sottomesso alla sola Divinità, giudicherebbe con i propri lumi ciò che Essa si è degnata di rivelare nei libri da Lei emanati. Armate di fanatici dirette da capi ambiziosi devastarono queste province. I carnefici, guidati da Legati Pontifici e da preti, immolarono quelli che i soldati avevano risparmiati. Fu stabilito un tribunale di Monaci incaricati di mandare al rogo chiunque fosse sospettato di ascoltare ancora la sua ragione. Essi però non poterono impedire a questo spirito di libertà e di libero esame di fare dei progressi. Represso nei paesi dove osava mostrarsi, dove più d'una volta l'intollerante ipocrisia accese delle guerre sanguinose, questo spirito si riprodusse e si diffuse in segreto in altre contrade. Esso si ritrova in *tutte le epoche* fino al momento in cui, agevolato dall'invenzione della stampa, divenne così potente da liberare una parte dell'Europa dal giogo della Corte di Roma. Già esisteva una classe di uomini che, superiori a tutte le superstizioni, si accontentavano di disprezzarle in segreto, o al massimo si permettevano di spargervi sopra *en passant* solo qualche riga di ridicolo reso ancora più piccante da un velo di rispetto del quale avevano cura di ricoprirlo.”

A riprova di questo spirito filosofico, cioè di questa empietà, Condorcet cita a quest'epoca l'Imperatore Federico II (Hohenstaufen) e il suo Cancelliere Pier delle Vigne, il libro intitolato: *Dei tre Impostori*[a], i Favolisti, il Decamerone del Boccaccio; è qui che aggiunge queste parole già citate nel capitolo precedente ma che è

a *Il Trattato dei tre impostori*, testo antireligioso (i tre personaggi principali esposti nel titolo, sono Mosè, N. S. Gesù Cristo e Maometto) sembra sia stato composto agli inizi del Settecento innestandosi sulla tradizione averroistica del *De tribus impostoribus* ma in realtà rielaborando e incastrando fra di loro testi di Spinoza, Hobbes ed altri. [N.d.C.]

essenziale ripetere: “Noi esamineremo se, in un tempo in cui il proselitismo filosofico sarebbe stato pericoloso, non si siano formate delle *società segrete destinate a perpetuare e a diffondere segretamente e senza rischio tra pochi adepti un piccolo numero di “verità” semplici come sicuri rimedi contro i pregiudizi dominanti*”. Ricercheremo, se si debba annoverare nel numero di queste società quel celebre Ordine (dei Templari) contro cui i Papi ed i re cospirarono con tanta barbarie.” ( *Abbozzo di un quadro, ecc. epoc. 7* )

Approfitto di questa indicazione di Condorcet; io so chi furono *gli uomini del Midi* tra i quali egli promette di cercare l'origine delle società segrete. Essi formano quell'orda dei figli di Mani, giunta attraverso vari secoli dall'Oriente in Occidente e diffusasi all'epoca di Federico II (Hohenstaufen) in Francia, Germania, Italia e Spagna. Sono quei settari noti sotto i nomi di Albigesi, Catari, Patarini, Bulgari e Beguardi; ed anche sotto i nomi di Brabanzoni, Navarresi, Baschi, Coteresi, Enriciani, Leonisti e sotto cento altre denominazioni, che ricordano i più terribili nemici che i costumi, il trono e l'altare abbiano mai avuto in Europa sino alla loro epoca. Ho studiato i loro dogmi e i loro diversi rami, e vi ho visto il mostruoso complesso di tutti gli *Jéhovah* delle logge massoniche. Nel loro doppio principio si ritrova il doppio Dio dei massoni Cabalisti e Martinisti. Nella diversità delle loro opinioni si trova tutto l'accordo dei massoni Eclettici contro il Dio del cristianesimo. Nei loro stessi principi si trova la spiegazione dei loro più infami misteri e di quelli dei Templari. Essi fanno creare la carne dal Demonio per aver diritto di prostituirla. Tutto è collegato dai Catari agli Albigesi ai Templari e da costoro ai massoni giacobini; tutto indica un padre comune, che si mostra ancor più evidentemente in quella eguaglianza e in quella libertà disorganizzatrici che non sanno cosa sia l'obbedienza, né quella dovuta al potere spirituale né quella dovuta al potere temporale; eguaglianza e libertà che furono il carattere distintivo degli Albigesi; eguaglianza e libertà che li segnalava al pubblico Magistrato come infrattori delle leggi emanate contro quella setta. Continuiamo a seguirli.

Al tempo del loro trionfo, quando la moltitudine di questi settari consentiva loro di ricorrere alle armi, la loro violenza ed il loro furore

erano quelli dei giacobini massoni contro il cristianesimo. Prima ancora che i prìncipi e la Chiesa si fossero uniti per respingere questi nemici, essi già esercitavano le crudeltà e la ferocia di Robespierre; andavano distruggendo alla maniera dei giacobini *le Chiese e le case religiose, massacrando spietatamente le vedove e gli orfani, i vecchi e i fanciulli senza distinzione di età e sesso, distruggendo tutto, devastando tutto sia nello Stato che nella Chiesa come nemici giurati del cristianesimo.*[1]

---

1 Tutto ciò sarebbe abbondantemente provato se avessimo pubblicato le nostre *Memorie sul Giacobinismo del medio evo*. In attesa può consultarsi, sulle opinioni di quei Settari, ciò che ci resta degli autori contemporanei o che li hanno seguiti da vicino, come *Glaber,* testimonio della prima loro comparsa a Orleans nel 1017, *Reinier,* che ne fu adepto per 17 anni, *Philichdorf, Ebrard* ed *Hermangard,* che vissero con loro. Può vedersi ancora *S. Antonino, Fleury, Colliers* e *Baronio*; ma occorrerebbe soprattutto studiare i Concili che condannarono le Sette, combinandone i decreti con la storia, e allora svanirebbero tanti pregiudizi contro i mezzi usati dallo Stato e dalla Chiesa per l'estirpazione dei Settari, veri giacobini che tendevano alla totale distruzione d'ogni società civile e del cristianesimo. Come dubitare per esempio delle loro libertà ed eguaglianza disorganizzatrici, quando si sa che la prova assegnata ai Giudici per l'applicazione dei decreti fatti contro quei Settari consiste nel verificare se l'accusato sia uno di coloro i quali sostengono che non bisogna ubbidire né al potere spirituale né a quello civile e che nessuno ha diritto di punire alcun delitto? Ebbene! Ecco la dottrina stabilita dal Concilio di Tarragona per sapere se i famosi decreti dei Concili III e IV del Laterano siano applicabili all'accusato: *qui dicunt potestatibus ecclesiasticis vel sæcularibus non esse obediendum, & pœnam corporalem non esse infligendam in aliquo casu, & similia.* ( conc. Tarag. an. 1242. ) Come pretendere poi che i furori di quei Settari non furono che una rappresaglia della Crociata pubblicata contro di loro, quando si vede che il primo decreto di questa Crociata fu fatto espressamente per liberare l'Europa dalle atrocità che essi già esercitavano nel Tolosano sotto il nome di Coteresi, nella Biscaglia sotto il nome di Baschi, e in tutti i paesi designati sotto i diversi nomi di *Brabantionibus, & Aragonensibus, Navarriis, Bascolis, Coterellis & Triaverdinis, qui tantam in Christianos immanitatem exercent, ut nec Ecclesiis nec Monasteriis deserant, non viduis, non pupillis, non senibus & pueris, nec cuilibet parcant ætati aut sexui; sed more paganorum omnia perdant & vastent &c.* ( Conc. Lateran. 1179. )? Ecco il motivo e il primo decreto di quella Crociata. Che hanno fatto di più per meritarla Robespierre e i giacobini?

E' inconcepibile come ci si è ingannati su questo decreto e sull'altro, riguardante lo stesso argomento, del Concilio Ecumenico Laterano nel 1215; si è voluto vedervi la Chiesa deporre i sovrani, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà ed

Quando la forza pubblica reprimeva quei feroci settari, essi rientravano nei loro antri o nelle loro logge, e si trasformavano in società segrete. Là avevano pure i loro giuramenti e la loro dottrina occulta, i loro segni e gradi, come i massoni delle retro-logge hanno i loro maestri perfetti. Anch'essi confidavano ai Novizi il loro segreto solo per metà. *Est valde notandum quod ipse Johannes & complices sui non audent revelare predictos errores credentibus suis, ne ipsi discedant ab eis – Sic tenebant Albanenses, exceptis simplicioribus quibus singula non revelabantur* ( Reinier, de Catharis Lugduni, &

usurpando tutti i diritti dei potere temporale e della società civile. Tutto ciò si è creduto vedere nei detti decreti, senza i quali i giacobini d'allora avrebbero fatto ciò che hanno oggi fatto dei sovrani e di tutta la società. Se io avessi avuto tempo di fare le mie ricerche su questo argomento avrei pienamente vendicato la Chiesa e i Concili da questa calunnia. Spero almeno di supplirvi in futuro con una dissertazione speciale, e allora si vedrà come ci si è ingannati su tali decreti non conoscendo la storia del periodo in cui furono fatti e quella degli uomini contro i quali furono redatti. Si supponga oggi, in virtù del giuramento ordinario sotto il regime feudale, Filippo d'Orleans intimar a suoi Vassalli di unirsi ai suoi giacobini nella guerra ch'essi fanno al re e alle leggi per rovinare ogni società e religione. Vi è uomo sensato, che possa credere questi Vassalli obbligati in virtù del loro giuramento a prendere le armi per Filippo e ad assecondare la sua congiura anti-sociale? Non è forse evidente al contrario che non vi è giuramento che obblighi i Vassalli a una simile guerra, che non vi è giuramento dal quale non si sia sciolti quando non può essere mantenuto che rovesciando il trono del sovrano, le leggi e la base d'ogni società civile; e che in un caso simile è la causa del sovrano, delle Leggi e della società che deve essere difesa malgrado tutti i giuramenti? Ebbene! Io m'incarico di dimostrare che i decreti dei Concili del Laterano contro gli Albigesi non sono altro che questa decisione; che invece di attaccare i sovrani furono redatti precisamente per mantenere loro e la loro autorità, quella delle leggi e della società civile; e che senza questi decreti sarebbe stata la fine per la monarchia e per le leggi. Avrò da confutare molti errori nella detta dissertazione, ed uno specialmente. Vi sono uomini abbastanza prevenuti in favore degli Albigesi e dei Valdesi per farne gli antenati della Chiesa Anglicana e darle delle prove della sua antichità; tale è fra gli altri la pretesa dell'Editore inglese della traduzione della storia Ecclesiastica di Mosheim (*ved. sue note art. Valdesi ed Albigesi*). Benché la causa della Chiesa Anglicana non sia per nulla la mia, io farò per essa meglio di tutti i malaccorti, la vendicherò dalla vergogna di una tale origine. Proverò che questa Chiesa, invece di appartenere ai Valdesi, ha condannato fortemente i loro principi di disgregamento sia prima che dopo Enrico VIII. Non è dato che ai giacobini e alle società segrete di Condorcet di avere degli antenati di questa specie e di gloriarsene.

Albanens.). Ecco appunto i segreti delle principali retro-logge massoniche, dei semplici ingannati e degli adepti consumati!

Noi possiamo ormai dispensare Condorcet dalle sue ricerche sulle società segrete di questi famosi settari. Non sta qui il gran mistero da svelare nella loro storia; sappiamo che esse avevano i loro giuramenti, segni, il loro linguaggio, la loro fratellanza, persino la loro propaganda, e soprattutto i segreti che *non era permesso al padre di comunicare ai suoi figli, ed ai figli di confidare al padre; quei segreti dei quali la sorella non doveva parlare al fratello, né il fratello alla sorella*. ( Philichd. Cont. Wald. C. 13) Ciò che vi è qui d'interessante è il rapporto che Condorcet indica tra i misteri di questi famosi settari, quello dei Templari e quello delle società segrete dei nostri giorni. Noi sappiamo ciò che furono questi settari del Midi, conosciamo il loro padre e pure la sua genealogia, la quale non è affatto onorevole per i suoi seguaci. Essa ci mostra tutti i misteri massonici come risalenti, è vero, ad un'antichità di sedici secoli; ma quest'origine attinge ad una sorgente ben conosciuta. La storia ha parlato chiaro: il vero padre degli Albigesi, dei Catari, dei Beguardi, Bulgari, Coterelli (*Cotereaux*) e Patarini, e di tutte le Sette indicate da Condorcet è lo schiavo venduto alla vedova dello Scita, lo schiavo *Curbico,* più noto sotto il nome di *Mani.* Non è colpa nostra, gli adepti se la prendano con Condorcet se per ritrovare il padre delle logge massoniche e di tutti i loro misteri occorre risalire fino alla culla di questo schiavo. Ci spiace svelare un origine così umiliante, ma è Condorcet che ce la mostra da lontano. Egli ha veduto questo schiavo, sdegnato dai legami che strinsero la sua infanzia, tentare di vendicarsi sulla società della bassezza della sua prima condizione. Egli l'ha inteso predicare la libertà, perché era nato nella schiavitù; predicare l'eguaglianza perché nato nell'infimo grado della specie umana. Condorcet non osò dire che il primo giacobino massone fu uno schiavo; ma ci ha mostrato i figli di Curbico nei settari del Midi e nei Templari; egli ha mostrato i Fratelli massoni eredi di questi stessi settari e dei Cavalieri, ed era dirne abbastanza perché si potesse dare a tutti loro un padre comune.

Guardiamoci però dall'affermarlo sulla base di questa semplice prova; se i misteri della massoneria risalgono a Mani, se egli ne è il

vero padre, se egli è il fondatore delle logge, è dapprima dai suoi dogmi e poi dalla rassomiglianza e dalla conformità dei segreti e dei simboli che bisogna riconoscerlo. Che il lettore si presti qui ai nostri confronti; la verità che ne risulterà non è indifferente per la storia, ed è soprattutto di massimo interesse per i capi degli imperi.

I. Quanto ai dogmi, sino alla nascita dei massoni Eclettici, cioè fino al momento in cui gli empi del secolo hanno introdotto nei misteri delle logge quelli del loro Deismo ed Ateismo, non si troverà nel vero codice massonico altro Dio od altro *Jéhovah* che quello di Mani, cioè l'Essere universale diviso in Dio buono e Dio cattivo, che è quello del massone Cabalista, degli antichi Rosa-Croce e del massone Martinista, il quale sembra non aver fatto altro che copiare Mani ed i seguaci Albigesi. Ciò che vi è di stupefacente è che, in un secolo in cui gli Dei della superstizione dovevano far posto a tutti gli Dei dei sofisti moderni, quello di Mani si sia conservato ancora in tante branche massoniche.

II. In ogni tempo le follie della cabala e della magia, fondate sulla distinzione di questo doppio Dio, sono venute mescolandosi alle logge massoniche: ed anche Mani rendeva Maghi i suoi eletti. *Magorum quoque dogmata Manes novit, & in ipsis volutatur.* ( Centur. Magd, ex August. )

III. Da Mani principalmente proviene quella fratellanza religiosa che per gli adepti delle retro-logge non è che l'indifferentismo religioso. L'Eresiarca voleva avere con sé uomini di tutte le Sette, predicava loro che esse conducevano tutte allo stesso fine e prometteva di accoglierle tutte con eguale considerazione. ( *Vedi Baronius in Manet.* )

IV. Ma ciò che importa di confrontare tra il codice di Mani e quello dei retro-massoni sono particolarmente i principi rovinosi di eguaglianza e libertà. Per impedire che vi fossero dei prìncipi e dei re, dei superiori ed degli inferiori, l'Eresiarca diceva ai suoi discepoli che ogni legge ed ogni magistratura è l'opera del Principio cattivo. *Magistratus civiles & politias damnabant, ut quæ a deo malo conditæ & constitutæ sunt* ( Centur. Magdeb. t. 2. in Manet. ).

V. Per impedire che vi fossero dei poveri e dei ricchi egli diceva che tutto appartiene a tutti e che nessuno ha diritto di appropriarsi di

un campo e di una casa: *nec domos, nec agros, nec pecuniam ullam possidendam* ( ibid. ex Epiph. & August. ). Questa dottrina avrebbe subito delle modifiche nelle logge come tra i discepoli di Mani; la sua finalità conduceva all'abolizione delle leggi e di tutto il cristianesimo, all'eguaglianza e alla libertà tramite le vie della superstizione e del fanatismo; i nostri moderni sofisti dovevano dare ai questi sistemi un nuovo volto, quello della loro empietà. L'autorità ecclesiastica e la monarchica ne dovevano essere le vittime, poiché l'eguaglianza e la libertà contro Dio e contro i re, per i sofisti come per Mani, sono sempre l'ultimo termine dei misteri.

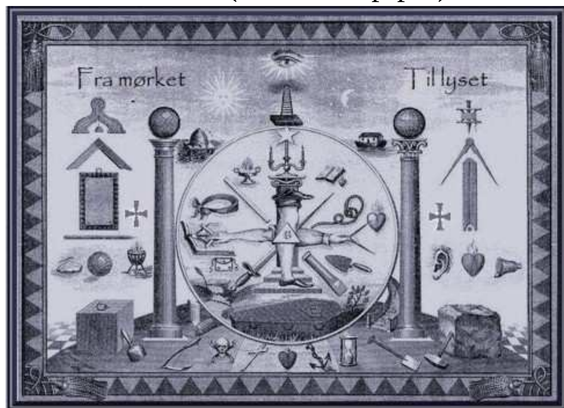
VI. Gli stessi rapporti gerarchici all'interno della setta erano necessari prima di arrivare ai profondi segreti. I nomi sono cambiati, ma Mani aveva i suoi *credenti* e i suoi *eletti*, ai quali presto si unirono i *perfetti*. Questi ultimi erano gli "impeccabili", cioè assolutamente liberi, perché non esisteva per essi alcuna legge la cui violazione potesse renderli colpevoli ( *Hieron. prœm. dial. contra Pelag.* ). Questi tre gradi corrispondono a quelli di Apprendista, di Compagno e di maestro perfetto. Il grado di *Eletto* ha conservato il suo nome nella massoneria; ma è divenuto il quarto.

VII. Egualmente come per i massoni, il più inviolabile giuramento legava i figli di Mani al segreto del loro grado. Dopo nove anni passati tra i *Credenti*, Sant'Agostino non era ancora arrivato al segreto degli *Eletti*. *Jura, perjura, secretum prodere noli;* giura e spergiura ma mantieni il segreto: questa era la loro divisa. (*August. de Manich.*)

VIII. Ancora: stesso numero di segni e loro quasi identità. I massoni ne hanno tre, ch'essi chiamano Segno, Toccamento[a] e Parola. Anche i Manichei ne avevano tre, quello della parola, quello del toccamento e quello del seno: *Signa oris, manuum & sinus.* (Centur. Magd. ex August.) Quello del seno era così indecente che si dovette sopprimerlo, ma lo si ritrova tra i Templari; gli due altri sono rimasti nelle logge. Ogni massone che voglia sapere se voi *avete veduto la*

a Il «*toccamento di apprendista (...) si fa con la mano destra, premendo col pollice tre volte l'indice di colui dal quale ci si vuol far conoscere (...) poiché l'indice corrisponde alla religione e il medio alla Filosofia, non occorre alcun commento per capire il simbolismo di questi toccamenti*». (J.Tourniac, «Simbolismo massonico e tradizione cristiana», 2005, pagina 339) [N.d.C.]

*luce*, incomincia con il porgervi la mano per vedere se voi lo toccate da adepto. Allo stesso segno i Manichei si riconoscevano incontrandosi, e si rallegravano di aver veduto la luce: *Manichæorum alter alteri obviam factus, dexteras dant sibi ipsis signi causa, veluti a tenebris servati.* (Idem ex Epiph.)




**Quadro di loggia. Sono visibili il sole, la luna e le stelle. Le due scritte, non a caso separate, significano: *Dalle tenebre – Alla luce.***

IX. Se penetriamo oggi nell'interno delle logge massoniche, vedremo da per tutto le immagini del sole, della luna e delle stelle; si tratta ancora dei simboli di Mani e del suo Dio buono, ch'egli faceva derivare dal sole, e dei suoi Spiriti, ch'egli distribuiva nelle stelle. Se colui che chiede di esser iniziato entra ancor oggi nelle logge con la benda sugli occhi, è perché egli è ancora sotto l'impero delle tenebre dal quale Mani fa uscire il suo Dio cattivo.

X. Io non so se vi siano dei seguaci massoni abbastanza istruiti della loro genealogia per conoscere la vera origine delle loro decorazioni e della favola sulla qual è fondata tutta la spiegazione dei gradi delle retro-logge, ma è qui che ogni cosa manifesta i discendenti di Mani. Nel grado di maestro tutto richiama il dolore e la tristezza; la loggia è parata di nero; nel mezzo sta un catafalco posto su cinque gradini, coperto di un drappo mortuario, e all'intorno stanno i seguaci in un profondo silenzio, in atto di piangere la morte di un uomo di cui si suppone che le ceneri riposino in questa bara. La storia di quest'uomo è in un primo momento quella di Adoniram; in seguito si cambia in quella di Molay, di cui si deve vendicare la morte con quella dei tiranni. L'allegoria è minacciosa per i re, ma è troppo antica per non risalire più indietro nel tempo rispetto alla morte del gran maestro dei Templari. Tutta questa decorazione si ritrova negli antichi misteri dei figli di Mani, e questa stessa cerimonia è da loro chiamata

*Bema*. Anch'essi si radunano intorno al catafalco innalzato sullo stesso numero di gradini e coperto di decorazioni adatte alla cerimonia; i manichei rendevano dei grandi onori a colui che riposava nella bara. Ma questi onori erano tutti diretti a Mani: era la sua morte che celebravano. Essi consacravano a tale cerimonia precisamente il tempo in cui i Cristiani celebrano la morte e la risurrezione di Gesù Cristo: *Plerumque Pascha nullum celebrant - sed Pascha suum, id est diem quo Manichæus occisus, quinque gradibus instructo tribunali, & pretiosis linteis adornato, ac in promptu posito, & objecto adorantibus, magnis honoribus prosequuntur.* (Aug. contra epist. Manich.) Questo rimprovero fu fatto loro sovente dai Cristiani; ed ancora oggi è quel che fanno i massoni *Rosa-Croce*, che usano celebrare le loro funebri cerimonie precisamente in quel tempo. ( *Vedi le Franc, grado di Rosa-Croce* ).[1]

XI. Nei giochi massonici le parole misteriose, che contengono tutto il senso di questa cerimonia, sono *Mac Benac*. La spiegazione letterale di queste parole secondo i massoni è: *la carne si stacca dalle ossa*. Questa spiegazione resta un mistero, che però il supplizio di Mani spiega assai naturalmente. Questo Eresiarca aveva promesso di guarire con i suoi prodigi il figlio del re di Persia, purché fosse allontanato ogni medico. Il Principino morì e Mani fuggì; ma fu alla fine scoperto e ricondotto al re che lo fece scorticare vivo con delle punte di canna. ( *Epiph.*, *Baronius*, *Fleury* ) Ecco sicuramente la spiegazione più chiara di *Mac Benac*, *la carne si stacca dalle ossa*: egli fu scorticato vivo.[*]

---

1 Temo di aver detto da qualche parte che la principale festa dei Rosa-Croce fosse il Venerdì Santo; sarebbe un errore. Secondo i loro statuti è il Giovedì Santo che devono riunirsi, proprio per opporre, come discendenti di Mani, la Pasqua Massonica a quella dei Cristiani.

* Se si dicesse, che in questo grado tutto sembrerebbe fondato su Adoniram ed il Tempio di Salomone, io risponderei affermativamente riguardo alle parole, ma quanto alle cose, non vi è nulla nella storia di Salomone e del Tempio riguardo alla morte di Adoniram. Tutto è allegorico; e l'allegoria si applica unicamente a Mani. Il *Mac Benac* è inapplicabile ai Templari. D'altronde questa cerimonia sussiste da lungo tempo prima della loro istituzione. Essi hanno potuto cambiar la favola conformemente alla loro professione; hanno pero lasciato le cose e la parola essenziale, il *Mac Benac,* che si riferisce assolutamente a Mani.

XII La circostanza delle canne conferma i nostri confronti. Fa meraviglia vedere i Rosa-Croce iniziare le loro cerimonie con il sedersi tristemente in terra, quindi rialzarsi e passeggiare portando delle lunghe canne. ( *Le-Franc, grado di Rosa-Croce* ) Tutto ciò si spiega ancora, quando si sa che certamente in una posizione simile stavano i Manichei, simulando di sedersi o coricarsi su delle stuoie fatte di *canna*, per aver sempre presente allo spirito il modo in cui il loro maestro era morto ( *Cent. Magd., Baronio ec.* ). Quest'uso li fece nominare *Matarii*.

La vera storia dei Manichei ci offrirebbe molti altri confronti. Troveremmo tra di loro ad esempio la fratellanza tanto esaltata dai massoni, e la cura di aiutarsi a vicenda; fratellanza assai lodevole, se non si potesse rimproverarle di essere esclusiva. Pare proprio che i massoni abbiano meritato questo rimprovero, e questa è una sopravvivenza del loro manicheismo. Premurosi di soccorrere i loro seguaci, gli adepti di Mani erano estremamente duri con ogni altro indigente: *quin & homini mendico, nisi Manichæus sit, panem & aquam non porrigunt.* ( August. de Morib. Manich., & contra Faust. ) Potremmo ancora osservare presso i Manichei ed i massoni lo stesso zelo per la propagazione dei loro misteri. I seguaci moderni si gloriano di vedere le loro logge sparse in tutto l'Universo. Tal era altresí lo spirito propagatore di Mani e dei suoi seguaci. Addas, Herman, e Thomas andarono su suo ordine a stabilire i suoi misteri, l'uno in Giudea, l'altro in Egitto, il terzo in Oriente, mentre egli stesso predicava in Persia ed in Mesopotamia. Egli ebbe in seguito dodici Apostoli, forse anche ventidue secondo alcuni Storici. In poco tempo si videro i suoi adepti, come adesso i massoni, sparsi su tutta la terra. ( *Centur. Magd. ex Epiph.* )

Io m'attengo ai rapporti di maggior rilievo, che ci mostrano i gradi delle retro-logge massoniche del tutto fondati sul *Bema* dei figli di Mani; era costui che bisognava vendicare dei re che l'avevano fatto scorticare e che inoltre, secondo la sua dottrina, erano tutti insediati dal *Genio cattivo*; la parola da ritrovare era questa dottrina stessa da stabilire sulle rovine del cristianesimo. I Templari, istruiti da vari seguaci sparsi nella Palestina e nell'Egitto, sostituirono poi a Mani come motivo della loro vendetta il loro gran maestro Molay; lo spirito

dei misteri e dell'allegoria rimase lo stesso, ed è sempre quello di distruggere i re e il cristianesimo per ristabilire *l'eguaglianza e la libertà* del genere umano.

Questo risultato non è molto lusinghiero per i massoni; dà loro per padre delle loro logge e del loro codice d'eguaglianza uno schiavo scorticato vivo per le sue imposture. Per quanto umiliante sia questa origine, è là che sbocca la via da seguire per ritrovar la sorgente dei loro misteri. I segreti delle retro-logge sono tutti fondati su quest'uomo da vendicare, sulla parola o dottrina da ritrovare nel terzo grado; e tutto questo grado non è che una ripetizione sensibile ed evidente del *Bema* degli Eletti di Mani; tutto risale fino allo schiavo della Vedova dello Scita.[1] Si possono sfidare i massoni a trovare prima o dopo il *Bema* dei Manichei qualcosa di simile al grado di *Mac Benac* che non faccia parte di questo stesso *Bema*. Fin là dunque bisogna risalire e fermarsi per trovar la fonte dei misteri massonici.

Il silenzio dei più dotti massoni su questa origine prova che essa è umiliante, ma non prova assolutamente che sia loro ignota. E' almeno ben difficile che essi abbiano così spesso commentato nei loro misteri della Cabala il *Jéhovah* di Mani, diviso come il loro in Dio buono e cattivo, senza riconoscere il grande autore di questo sistema ovvero colui il nome del quale è rimasto in quello della setta del doppio Dio, senza riconoscere quel Mani, per altro allora così famoso ed esperto in tutti i misteri della Cabala ovvero della Magia e dell'Astrologia. E’ molto difficile che l'eroe dei Martinisti non abbia veduto che la sua Apocalisse era la stessa di quell'Eresiarca. E' assai difficile che Condorcet, ricercando l'origine delle società segrete ed esaminando così dappresso i Templari e gli Albigesi, abbia ignorato ciò che tutta la storia gli diceva, e cioè che gli Albigesi e tutte le loro diverse diramazioni (da cui bisogna però distinguere i Valdesi ) non erano altro che Manichei; che inoltre tutte le infamie attribuite ai Templari

1 Questa circostanza può spiegare ancora un'usanza dei massoni. Allorché si trovano in qualche pericolo e sperano di poter essere intesi da qualche loro confratello, per farsi conoscere e chiamarli in aiuto alzano le mani sulla testa, e gridano: *a me, figli della vedova*. Se i nostri massoni al presente l'ignorano, gli antichi adepti la sapevano, e tutta la storia la ripete. Mani fu adottato da questa vedova dello Scita; egli fu l'erede delle sue ricchezze, ch'essa aveva ricevuto da suo marito; *a me figli della vedova* indica assai naturalmente ancora una volta i discepoli di Mani.

sono precisamente quelle che si attribuivano ai Manichei, e che tutti quegli orrori si spiegano colla dottrina di Mani.

Quando si vedono alla fine i principali adepti della massoneria, Lalande, Dupuis, le Blond, de Launaye, *sforzarsi di sostituire ai misteri della religione Cristiana gli errori dei Manichei e dei Persiani*, e ancora ben più difficile pensare che tali profondi seguaci ignorassero il vero autore dei loro misteri. ( *Le Franc osservaz. sulla Stor. gen. e particol. delle Relig. cap. I.* ) Ciò nonostante può darsi che, essendo divenuta più interessante per gli adepti la storia dei Templari e del loro gran maestro, questa abbia loro fatto dimenticare un'origine più ignominiosa.

Per quanto ci riguarda il nostro obiettivo in queste ricerche non era tanto di umiliare i Fratelli quanto di svelar loro le insidie di una setta così giustamente repressa dai primi giorni della sua esistenza. Il nostro scopo è soprattutto che si capisca infine quale interesse avevano la religione e gli imperi a constatare il grande fine di una società segreta sparsa per tutto l'Universo; di una società il cui segreto senza dubbio consiste nelle parole *eguaglianza e libertà* affidate agli adepti del primo grado della massoneria; di una società i cui ultimi misteri non sono che la spiegazione delle dette parole in tutta l'estensione che la rivoluzione dei giacobini ha loro dato.

L'odio di uno schiavo per le sue catene gli fa trovare le parole *eguaglianza e libertà*; il risentimento del suo primo stato gli fa credere che il Demonio solo abbia potuto essere l'autore di quegli imperi dove si trovano dei padroni e dei servi, dei re e dei sudditi, dei magistrati e dei Cittadini. Egli fa di quest'imperi l'opera del Demonio, e lascia a suoi discepoli il giuramento di distruggerli. Nello stesso tempo egli si trova erede dei libri e di tutte le assurdità di un Filosofo, grande Astrologo, e Mago famoso. Con queste assurdità, e con tutto ciò che gli ha dettato il suo odio contro le distinzioni e le leggi della società, egli compone il codice mostruoso della sua dottrina, crea dei misteri, distribuisce i suoi seguaci in differenti gradi e fonda la sua setta. Giustamente punito per le sue imposture, egli lascia ai seguaci morendo l'ordine di vendicare il suo supplizio come ulteriore motivo di odio contro i re. Questa setta si dilata in Oriente e in Occidente; per mezzo del mistero essa si perpetua, si propaga; e la si trova in ogni

secolo. Estinta una prima volta in Italia, in Francia, in Spagna, essa vi s'insinua di nuovo dall'Oriente nell'undecimo secolo. I Cavalieri del Tempio ne adottano i misteri, e la loro estinzione offre alla setta un nuovo sistema da usare nelle sue trame; l'odio ai re e al Dio dei Cristiani vi si fortifica con dei nuovi motivi. I secoli e i costumi variano le forme, modificano le opinioni; ma ne resta l'essenza, che è sempre la cosiddetta luce dell'eguaglianza e della libertà da diffondere; è sempre il dominio dei supposti tiranni religiosi e politici, dei Pontefici, dei Sacerdoti, dei re e del Dio dei Cristiani che bisogna rovesciare per rendere al popolo la doppia eguaglianza e la doppia libertà che non sopportano né la religione di Gesù Cristo né l'autorità dei sovrani. I gradi dei misteri si moltiplicano, le precauzioni si raddoppiano per non tradirli; l'ultimo dei giuramenti è sempre: odio al Dio crocifisso, odio ai re coronati.

Tale è il ritratto storico della massoneria ed il fondo dei suoi segreti. Riunisca il lettore le prove che noi abbiamo tratte dalla natura stessa dei gradi massonici, tutte quelle che ci ha fornito la dottrina dei più sapienti e zelanti massoni riguardo ai loro misteri, tutte quelle infine che noi abbiamo dedotto dalle loro opinioni anche sull'origine della loro società. Io non credo che possa rimanere il minimo dubbio sul massimo obiettivo di questa istituzione. Si consideri poi il modo nel quale ci siamo trovati costretti a rimontare da Condorcet, dagli odierni massoni sino allo schiavo Curbico, ed a fermarci a questo eresiarca per ritrovare in lui e nei suoi seguaci i veri autori del codice e dei misteri massonici; io non credo che si possa più esitare sulla loro prima origine.

Ci resta da mostrare in qual modo questi stessi misteri divennero per i sofisti congiurati contro il Dio del cristianesimo e contro tutti i re il gran mezzo per affrettare le loro trame ed eseguire la rivoluzione. Ma non terminiamo questo Capitolo senza ricordare le nostre distinzioni in favore del gran numero dei massoni che non furono mai ammessi agli ultimi misteri della setta. Ammiriamo la saggezza della nazione inglese, la quale ha reso la massoneria così comune presso di sé fermando però i seguaci precisamente al grado che non si può oltrepassare senza esporsi a delle spiegazioni pericolose. Ammiriamola di aver saputo trasformare in fonte di beneficio per lo

Stato quegli stessi misteri che altrove nascondono una profonda cospirazione contro lo Stato e contro la religione. Maggiore è stata l'importanza che abbiamo attribuito a svelare ciò che i massoni avevano di minaccioso per gli imperi nelle loro retro-logge, meno ci è costato rendere giustizia a coloro che vediamo generalmente attenersi ai principi di una eguaglianza fonte di benefici e di una libertà costantemente sottomessa alle leggi.

## CAPITOLO XIV.

Sesto grado della congiura contro i re.

Unione dei Filosofi e dei massoni.

La maggior parte dei massoni, fanno oggi agli scozzesi l'onore di considerare la loro gran loggia come la culla di tutte le altre. Ci dicono che in Scozia si riunirono i Templari per la conservazione dei loro Misteri, e dalla Scozia la massoneria passò in Inghilterra, in Francia, in Germania e negli altri imperi. Tale opinione è verosimile quanto alla forma[1] e all'attuale andazzo dei

1 Dico *quanto alla forma attuale delle logge*, non quanto alla sostanza dei Misteri, poiché per lungo tempo vi sono stati dei massoni in Inghilterra i quali non pensavano di provenire né dai Templari, né dalla gran loggia di Scozia. Il che appare da un manoscritto vecchio di 260 anni, conservato ad Oxford nella Biblioteca di Bodley. Questo manoscritto è copia di certe questioni scritte circa 100 anni prima per mano di Enrico VI. In oggi dunque l'originale avrebbe 330 e più anni, poiché Enrico VI morì nel 1471. ( *vedi Lett. di Loke su questo manoscritto., illustrat. of Macon. by Will. Preston.* ) Due importanti osservazioni si hanno a fare su tale scritto. La prima, che l'adepto interrogato sull'origine della massoneria non parla dei Templari, ma risponde che tutti i secreti furono recati in Europa da mercanti Veneziani di ritorno dall'Oriente (*comed fyrsto fromme the*

misteri. Ma da qualunque parte siano sparse nell'Europa, è certo che esistevano logge massoniche in Francia ed in tutti gli altri stati verso l'inizio del Secolo XVIII. Nel 1735 esse furono proscritte con un Editto dagli Stati di Olanda; due anni dopo Luigi XV le proibì in Francia; e nel 1738 Clemente XII lanciò contro di esse la sua famosa Bolla di scomunica, rinnovata poi da Benedetto XIV. Nel 1748 i massoni furono ancora proscritti in Svizzera dal Consiglio di Berna.

Per la natura dei suoi misteri questa setta poteva resistere per molto tempo ancora a questi colpi. I massoni erano uomini da lungo tempo abituati a nascondersi, non avevano altra precauzione da prendere che quella di evitare lo strepito delle Assemblee numerose per sottrarsi ad ogni ricerca. La natura stessa dei loro dogmi procurava loro i più grande ostacoli alla loro propagazione. L'Inghilterra, è vero, disgustata da un'eguaglianza e da una libertà, di cui i lunghi orrori dei

---

*este ynn Venetia*). Locke suppone qui che in quei tempi d'ignoranza *monacale* i massoni avrebbero potuto sbagliare prendendo per *Veneziani* i *Fenici (Vénitiens - Phéniciens)*; ma non poteva scegliere periodo peggiore su cui appoggiare un simile sospetto. I massoni, l'Europa tutta e i Monaci soprattutto sapevano distinguere allora più che mai i Fenici dai Veneti e sopratutto Tiro da Venezia a causa delle Crociate. Nulla di più facile perciò della risposta di questo massone il quale dice ad Enrico VI che i misteri furono portati dai Veneti dall'Oriente. Tutti i massoni convengono che i Templari li abbiano appresi in Oriente, ed è assai naturale che i Veneziani, così famosi in quei tempi per i loro viaggi e commerci in Oriente, abbiano attinto questi misteri alla stessa fonte dei Templari, la di cui storia non era ancora giunta a mescolarsi con tutte le logge massoniche: ma eccoci ancora riportati alla culla di Mani, a quegli stessi luoghi dai quali la setta e i suoi misteri si erano notoriamente sparsi in Europa. La seconda osservazione che si trae da questo antico manoscritto è che anche in Inghilterra la massoneria comprendeva la cabala, l'astrologia, la divinazione, scienze tutte fondate sul doppio principio di Mani. Vi osservo ancora l'arte di vivere *senza speranza e senza timore*, grande oggetto di Mani come pure di tutti gli empi; l'arte di far consistere la perfezione e la vera libertà nel non credere ad uno stato a venire che possa nutrire la speranza del giusto ed impaurire il malvagio; e tutto ciò con il linguaggio universale dei massoni. Attraverso tutti gli elogi della massoneria ecco ciò che si legge in questo documento, di cui i massoni si mostrano tanto gelosi ed onorati. Il Lettore di senno non vi vedrà certamente la prova di tutto ciò che essi ci dicono sulla pretesa innocenza dei loro misteri.

suoi Lollardi[a], dei suoi Anabattisti[b] e dei suoi Presbiteriani le avevano fatte sentire le conseguenze, aveva quindi purgato le sue logge da ogni mistero tendente a sconvolgere gli imperi, ma vi restavano ancora dei seguaci inclini ai principi rovinosi contenuti negli antichi misteri. Questi seguaci conservavano lo zelo della propaganda ed erano quelli appunto che, desiderosi di tirare Voltaire nel loro partito, gli avevano fatto scrivere da Thiriot (allora in Inghilterra), che malgrado il titolo di *eguaglianza* e di *libertà* dato alle sue lettere, egli non era ancora passato ai fatti.

Per disgrazia della Francia e del resto dell'Europa proprio questi adepti contribuirono più d'ogni altro alla propagazione dei misteri. I loro successi furono al principio lenti ed insensibili. Era costato grande sacrificio a Voltaire l'accettare queste idee che fomentavano disordine, e doveva costarne assai più ai giovani e alla moltitudine dei cittadini, nei quali la religione reprimeva ancora lo spirito d'indipendenza e anche la curiosità e l'ardore per un segreto che non poteva acquisirsi senza un giuramento che poteva tramutarsi in uno spergiuro. In Francia soprattutto doveva costare fatica ad alcuni uomini, non ancora abituati alle declamazioni contro i sovrani e lo stato sociale, ad applaudire a dei misteri l'ultimo dei quali era quello dell'apostasia e della rivolta. La politica dei seguaci al principio e in seguito i progressi dei sofisti nella Francia eliminarono questi ostacoli. I massoni secondo il loro uso avevano cercato d'introdursi nello spirito di un uomo la cui protezione li metteva al coperto dall'indignazione del sovrano. Insieme col grembiule di massone essi offrirono al principe di Contì il titolo di gran-maestro delle logge francesi. Il principe acconsentì a farsi iniziare. Molti altri prìncipi ed alcuni sovrani fecero lo stesso errore. L'Imperatore Francesco I volle anch'egli essere massone e protesse i fratelli che gli dissero solo ciò che a loro pareva loro utile svelargli, rispettando la sua pietà. Federico II re di Prussia fu altresì massone; i seguaci gli confidarono tutti i

a In Inghilterra questo nome fu attribuito ai predicatori ed ai partigiani delle dottrine di Wycliffe. [N.d.C.]

b Dopo il fallito esperimento insurrezionale di Münster gli Anabattisti organizzarono una diaspora clandestina che si diffuse in molti Paesi tra i quali anche l'Inghilterra. [N.d.C.]

segreti contro Cristo ma si guardarono bene di opporre la loro eguaglianza e libertà ai diritti di una sovranità ch'egli era così geloso di mantenere.

Perfino tra le Principesse la politica dei massoni ha saputo acquistarsi delle protettrici, iniziandole ai piccoli misteri della Fraternità. Maria Carlotta oggi Regina di Napoli aveva senza dubbio creduto di proteggere dei sudditi fedeli. Ella chiese grazia per alcuni seguaci proscritti e in pericolo di soffrire l'ultimo supplizio. Una medaglia coniata in memoria del beneficio segnalato, e un brindisi alla salute di questa Regina aggiunto nei pranzi massonici a quello per il gran maestro sembravano un pegno infallibile della riconoscenza dei Fratelli. Essi si moltiplicarono all'ombra delle sue ali. Ma quando scoppiò la congiura a Napoli, i massoni protetti divennero altrettanti giacobini. Nelle logge si era ordita la trama e la testa della Regina protettrice era la prima proscritta. Un gran numero di Signori e di Nobili massoni era entrato nelle logge e nella congiura stessa; ma la Corte ha scoperto una congiura nella congiura, per la quale i Nobili giacobini massoni e tutti gli altri Nobili dovevano essere trucidati subito dopo la famiglia Reale dai Fratelli massoni eguali e plebei.



**Banchetto massonico in Francia verso il 1840**

Segnalando questi fatti che gli storici della rivoluzione dovranno un giorno sviluppare, il mio pensiero si fissa sulla politica da cui tanti grandi Signori sono stati ingannati. I massoni delle retro-logge li ricercavano, e pure confidavano loro tutta la parte dei misteri che minaccia la religione. La loro affiliazione rassicurava i sovrani, i quali non sospettavano che le trame contro la loro corona fossero messe in opera in logge frequentate dagli amici naturali e in qualche modo dagli alleati del trono. Questa politica procurò ai massoni delle retro-logge una gran parte dei loro successi. Il nome dei

più fedeli servitori dei re serviva a coprire le insidie nascoste negli ultimi misteri; quello del principe di Contì persuase facilmente Luigi XV che nulla doveva temere dai massoni. La Polizia di Parigi sospese le sue ricerche; le logge furono tollerate. I sofisti e i progressi dell'empietà offrirono loro dei mezzi ancora più efficaci per moltiplicarsi.

Le conquiste dei massoni dovevano naturalmente estendersi nella misura in cui si spargevano tutte le opere di cui Voltaire ed il club d'Holbach volevano inondare l'Europa. Allora fu facile ai filosofi farsi ascoltare da certi uomini già del tutto predisposti ai misteri per mezzo di quelle opere anticristiane ed antimonarchiche, e d'ispirar loro il desiderio di un nuovo ordine di cose da prepararsi nelle logge. La curiosità, assecondata dall'empietà, procacciava ogni giorno dei nuovi adepti; l'empietà soddisfatta propagava lo spirito ed i desideri della massoneria. Questo fu appunto il grande favore che le fu reso dai sofisti del secolo.

Dal canto loro i sofisti empi e ribelli si accorsero presto quanto i massoni erano coerenti con la loro filosofia e vollero conoscere i misteri a motivo dei quali gli adepti più avanzati si trovavano ad essere tra i loro più zelanti discepoli. Ben presto i Filosofi francesi si fecero tutti massoni. Diversi anni prima della rivoluzione era difficile trovare in Parigi un sofista che non appartenesse a qualche loggia Massonica. Solo Voltaire non era stato iniziato. I Fratelli gli erano troppo obbligati, gli dovevano un troppo grande numero di adepti perché egli morisse senza aver ricevuto l'omaggio della loro riconoscenza. L'empio ottuagenario non era ancora di ritorno a Parigi che si misero a preparare la più pomposa delle feste per la sua ammissione ai misteri. Ad ottant'anni Voltaire vide la luce. Quando egli ebbe pronunciato il suo giuramento, il segreto che più lo lusingò fu di scoprire che i seguaci, ormai suoi confratelli, erano da lungo tempo anche i suoi più zelanti discepoli; che il loro segreto consisteva per intero nell'*eguaglianza* e nella *libertà* ch'egli stesso aveva predicate contro il Dio del Vangelo e contro i pretesi tiranni. La loggia risuonò in quel giorno di tanti applausi, i seguaci resero tanti onori al nuovo fratello ed egli si rese conto così bene a che cosa li doveva che egli credendo adempiuto il voto del suo orgoglio e del suo odio contro

la religione, proruppe in questa bestemmia: *questo trionfo val bene quello del Nazareno*. La formula sacra dei misteri gli parve così preziosa che avendo avuto il vecchio seguace Franklin la bassezza di presentargli i suoi figliuoli da benedire, Voltaire pronunziò sopra di loro solo queste parole, *eguaglianza e libertà* (Vita di Voltaire).

Dopo le prove che abbiamo date del senso di tali parole presso gli adepti più avanzati, se c'è ancora qualcuno che non veda ciò che esse annunziano contro Cristo e contro i re questi si rammenti in qual senso lo stesso Voltaire le aveva spiegate ai Ginevrini, e soprattutto quale estensione egli seppe dar loro allorché fu ammesso tra i fratelli *eguali e liberi; c*he costui si immagini presente a questa iniziazione, che veda l'adepto coronato e coloro che lo incoronano e tutti coloro che lo circondano in questo giorno. Ormai non occorre altra prova che la lista dei Fratelli per capire l'obiettivo dei loro misteri; là si trovano sulla stessa linea sofisti e massoni, precisamente tutti quelli che hanno chiamato a gran voce la caduta dell'altare e del trono con i loro libri, tutti quelli che l'hanno votata coi loro decreti, tutti quelli che l'hanno consumata con i loro delitti. Là, sulla stessa linea, e sotto il nome di Fratelli si trovano gli empi Voltaire, Condorcet, Lalande, Dupuy, Bonneville, Volney, tutti i vecchi ed i nuovi bestemmiatori. Ed ancora, Fauchet, Bailly, Guillotin, Lafayette, Menon, Chapellier, Mirabeau, e Sieyes, tutti famosi congiurati. Vi sono tutti in una stessa loggia i seguaci di Holbach e i seguaci di Filippo Egalité. Da dove viene questo accordo, e quale fine può riunire tanti fratelli empi, tanti fratelli ribelli in una stessa loggia, se non è l'identità di segreto nei loro misteri? E perché questo concorso da parte dei sofisti alle logge massoniche, se non è per i soccorsi scambievoli che devono prestarsi i sofisti ed i massoni?

Per rovesciare il potere monarchico non bastava agli eroi dell'Enciclopedia di avere contro Cristo tutti gli empi della Corte, delle città e di tutte le classi. Nei francesi fedeli alla religione restavano ancora altrettanti sudditi fedeli al loro re; tra gli stessi aristocratici empi vi erano degli uomini che la fortuna, l'ambizione e l'abitudine tenevano gli uni attaccati alla persona del sovrano, gli altri all'esistenza della monarchia. V'era una forza pubblica che il dovere o l'interesse dei capi potevano opporre ai complotti; v'era una

moltitudine di Cittadini che poteva levarsi contro i congiurati.

Per quanto numerosi fossero i discepoli dell'empietà, la monarchia e la religione avevano ancora dalla loro parte la moltitudine. I sofisti non vedevano il loro trionfo sull'opinione pubblica abbastanza raggiunto e capirono la necessità di usare la forza. Esercitati nelle meditazioni della rivolta non ci misero molto a prevedere il vantaggio che avrebbero tratto un giorno dalle logge massoniche. Dall'istante della loro iniziazione si operò nei misteri una rivoluzione che ben presto tramutò i massoni francesi in figli dell'Enciclopedia. I soli Martinisti ed alcune logge della Cabala non avevano ancora cambiato l'empietà dello schiavo Curbico con quelle di Voltaire. La vera fonte dei misteri si ritrovava ancora nelle forme, ma è a quest'epoca che bisogna far risalire tutto ciò che rende questa fonte stessa più difficile da riconoscere. E' all'epoca dell'unione tra massoni e sofisti che si fece la metamorfosi dei retro-massoni Dualisti in massoni Atei, Deisti o Panteisti, e allora furono aggiunti ai vecchi gradi quelli di *Cavalieri del Sole e i Druidi*, nei quali si vedono solo i sofisti dei nostri giorni.

Siano figli di Mani o figli dell'Enciclopedia, vi era sempre nelle retro-logge il medesimo odio per Cristo e per i sovrani, la medesima cospirazione. Per far trionfare quella del club d'Holbach i sofisti dovevano solo far proprie le picche e le braccia che poteva fornir loro il governo delle logge massoniche. Alla testa di questo governo vi era in Francia un ufficio generale chiamato *Grande Oriente*, sotto gli ordini apparenti del gran maestro, ma governato di fatto dagli adepti più avanzati e punto centrale della corrispondenza generale delle logge. Era anche il tribunale d'ultima istanza per tutte le controversie o processi massonici, e il Consiglio Supremo i cui ordini non potevano essere violati o elusi senza incorrere nella pena per gli spergiuri. Presso questo tribunale risiedevano gli inviati, i deputati delle logge sparse nelle diverse Città, incaricati di trasmettere gli ordini e di notificarne l'esecuzione. Ogni loggia aveva il suo Presidente sotto il titolo di “Venerabile”, a cui incombeva sia di comunicare le Leggi del Grande Oriente come pure di predisporre i fratelli agli ordini che loro arrivassero. Tutte le istruzioni si trasmettevano in uno stile enigmatico, in un cifrario speciale oppure tramite mezzi segreti. Per timore che un falso fratello od un massone

estraneo al Grande Oriente si mischiasse ai veri seguaci senza esserne riconosciuto vi era una parola d'ordine speciale, che si cambiava ogni semestre ed era regolarmente spedita dal Grande-Oriente ad ogni loggia che era sotto la sua ispezione.

Ogni parte di questo governo era sottoposta al giuramento di non svelare ai profani i segreti della massoneria. Ogni loggia spediva semestralmente le sue contribuzioni per il mantenimento dell'ufficio centrale e per quanto da questo stesso ufficio fosse ritenuto di interesse generale per la massoneria. Le logge che non erano sotto l'ispezione del Grand'Oriente seguivano lo stesso sistema sotto una loggia Madre che aveva il suo gran maestro ed intratteneva una simile corrispondenza.

Tutta questa parte della Costituzione Massonica era più o meno nota a ciascun fratello; ho sovente ripetuto che non era lo stesso dei segreti delle retro-logge. Doveva venire il tempo in cui il seguace più novizio non doveva mostrarsi meno zelante per la rivoluzione degli adepti più consumati. Bisognava perciò riempire i primi gradi e le prime logge di giovani insensati, di borghesi ignoranti e di artigiani grossolani che gli empi seducevano ogni giorno, oppure di coloro ch'erano fuorviati dalle calunnie e da tutti i mezzi della corruzione diretti contro il Clero, il sovrano, contro i Ricchi e Potenti. A dei Fratelli di questa specie si poteva, anzi si doveva far a meno di rivelare gli ultimi misteri. Senza dirne loro di più, bastava pronunziare per loro le prime parole *eguaglianza e libertà*; e con questo si eccitava facilmente il loro entusiasmo e se ne dirigevano le braccia. Un capo in ciascuna loggia o pochissimi adepti in abituale corrispondenza con il punto centrale dei congiurati potevano essere informati del giorno e dell'istante in cui gli animi dovevano trovarsi disposti all'insurrezione e degli obiettivi, delle persone sulle quali essa doveva cadere. Non era poi impossibile di organizzare in modo massonico delle logge di briganti da addestrare nel ruolo di soldati e di carnefici della rivoluzione. Da queste logge riprodotte dappertutto, moltiplicate nelle città e sparse nei borghi e perfino nei villaggi, lo stesso governo e gli ordini del comitato centrale potevano lo stesso giorno e nello stesso istante far sbucare quegli sciami di adepti disposti ed animati ai combattimenti dell'eguaglianza e della libertà, armati, in un attimo di

baionette, picche, torce ed asce, portando in un attimo ovunque il terrore e il disastro. Si conoscevano precisamente le vittime da sacrificare, i castelli da incendiare, le teste da tagliare per il trionfo dell'eguaglianza e della libertà. Era un disordine concepito nell'ordine; un perfetto accordo nei saccheggi; una paralisi ben architettata della giustizia e della forza pubblica, disorganizzando e rovesciando tutto per riorganizzarsi nel "nuovo Impero", non facendo altro che trasformare le logge sotterranee in altrettanti *Club* di giacobini e gli adepti in funzionari municipali; mostrando infine la rivoluzione irresistibile, compiuta, irreparabile già fin dall'istante ch'essa si fosse manifestata e prima che si potesse pensare di fermarla.

Descrivendo le risorse che il governo massonico e le tenebre del suo segreto offrono ai complotti dei sofisti io non ho fatto che ricalcare la strada che essi seguirono per dirigere e rendere certa la loro rivoluzione. Dall'anno 1776 il comitato centrale dell'*Oriente* incaricò i propri deputati di predisporre i fratelli all'insurrezione, visitando le logge per tutta la Francia, di sollecitarle in forza del giuramento massonico e di annunciare ch'era tempo di adempirlo con la morte dei Tiranni. Un ufficiale di cavalleria, per nome Sinetty, fu il grande adepto a cui furono assegnate come missione le province del Nord. Le sue scorribande rivoluzionarie lo portarono a Lilla, dov'era allora di guarnigione il Reggimento della Sarre. Importava molto ai congiurati di avere per loro i Fratelli che contavano tra i militari; la missione di Sinetty non ebbe successo ma il modo col quale egli l'adempì basta per il nostro fine. Per farlo conoscere io ripeterò l'esposizione che me ne ha fatto un testimone oculare, allora Ufficiale in quel reggimento della Sarre scelto da Sinetty per estendere il suo apostolato, così come molti altri dello stesso reggimento.

"Noi avevano, mi diceva quel degno militare, la nostra loggia Massonica, ch'era per noi, come per la maggior parte degli altri reggimenti, nient'altro che un puro gioco. Le prove dei nuovi iniziati ci servivano per divertirci, e i nostri pranzi massonici rallegravano il nostro ozio e alleviavano le nostre fatiche. La nostra libertà ed eguaglianza non rassomigliavano per nulla a quelle dei giacobini; la maggior parte degli ufficiali l'ha dimostrato all'inizio della rivoluzione. Non pensavamo affatto a questa rivoluzione quando un

ufficiale di cavalleria chiamato Sinetty, famoso massone, si presentò alla nostra loggia. Egli vi fu ricevuto da Fratello; e non manifestò da principio alcun sentimento contrario ai nostri. Ma pochi giorni dopo egli invitò venti dei nostri Ufficiali ad un'assemblea particolare. Noi credemmo ch'egli volesse semplicemente restituirci la festa che gli avevamo data. Al suo invito ci recammo in un'osteria chiamata "*La nuova Avventura*". Ci aspettavamo un semplice pranzo massonico; quand'ecco Sinetty prendere un tono da oratore che ha dei segreti importanti da svelare da parte del Grande Oriente. Noi ascoltiamo – immaginate la nostra sorpresa quando lo vediamo tutto ad un tratto assumere l'aria di enfasi e di entusiasmo per dirci che alla fine il tempo è giunto, che i progetti così degnamente concepiti e per così lungo tempo meditati dai veri massoni dovevano adempirsi; che infine l'universo sta per essere sciolto da suoi ferri; che i tiranni chiamati re saranno vinti; che tutte le superstizioni religiose cederanno il passo alla luce; che l'eguaglianza e la libertà stanno per succedere alla schiavitù in cui geme l'Universo; e che l'uomo in somma sta per rientrare nei suoi diritti. Mentre l'oratore si perdeva in tali declamazioni, noi ci guardavamo a vicenda come per dirci: che pazzo è mai costui? Avemmo la pazienza di ascoltarlo per più di un'ora, riserbandoci di riderne poi fra noi. Ma più stravagante ancora ci pareva il tono di confidenza con cui egli annunziava che d'ora innanzi i re ovvero i tiranni si sarebbero opposti invano ai grandi progetti; che la rivoluzione era infallibile e vicina; e che i troni e gli altari stavano per cadere. Egli si accorse alla fine che noi non eravamo massoni della sua specie e ci lasciò per andar a visitare altre logge. Dopo esserci divertiti per qualche tempo di ciò che consideravamo l'effetto di un cervello sconvolto, dimenticammo questa scena; ma la rivoluzione è venuta ad insegnarci quanto ci eravamo ingannati."

Pubblicando questo fatto, mi rendo conto del bisogno che avrei di attestarlo col nome di chi me n'ha svelate le circostanze; ma ci si rende conto anche delle ragioni ch'egli stesso può avere per non essere considerato dai Fratelli come un rivelatore del segreto delle logge. Per fortuna esistono molti altri testimoni; abbiamo ultimamente a Londra il Conte di Martange, il Signor di Bertrix , il Cavalier di Myon, tutti ex ufficiali del reggimento della Sarre. Sebbene io non abbia l'onore

di conoscerli, ed essi possano essere sorpresi di veder qui i loro nomi, io non temo di essere smentito nell'invocare la loro testimonianza sulla missione di Sinetty e sul modo in cui l'adempì, e nell'aggiungere che fu il loro affetto per il re che allora li ingannò sul conto di quel presunto insensato; essi erano così lontani da ogni spirito rivoluzionario, conoscevano così bene lo stato d'animo degli altri Ufficiali francesi e credevano di vedere l'autorità del re così bene affermata che presero Sinetty per un pazzo, e considerarono come chimera ciò ch'egli aveva proclamato da parte della loggia Madre. Ora che la rivoluzione ha dissipato l'illusione, lascio lo storico ed il lettore meditare sopra un fatto di questa importanza. Le conseguenze si mostrano da sole dicendoci quello che i Fratelli sofisti e massoni riuniti a Parigi nel loro Comitato Centrale speravano allora dai seguaci scelti ed inviati per preparare tutte le logge all'insurrezione. Ben presto fu concesso a Condorcet ed a Sieyes di stabilire nel centro della massoneria un apostolato più generale, il cui obiettivo era non più giacobinizzare soltanto le logge francesi, ma l'intero Universo.

Condorcet, che si è visto così premuroso di ritrovare i suoi Fratelli negli Albigesi, Patarini o Catari ecc. e in tutti i giacobini del Medio evo, aveva certamente studiato i loro mezzi[1]. Ciò che la storia riferiva

1 Nonostante i rapporti già indicati tra i giacobini del medio evo e quelli della rivoluzione francese, io credo dover qui citare un documento storico poco noto ma prezioso, e cioè una lettera scritta nel 1243 a Geraldo Arcivescovo di Bordeaux da un tal Yvon di Narbona e riferita da Matteo Paris, autore contemporaneo. Yvon racconta che, accusato di aver seguito gli errori dei Patarini, credette di salvarsi con la fuga. Giunto a Como in Italia, vi trova dei Patarini, a quali si presenta come un perseguitato a causa della loro dottrina; viene accolto e festeggiato come un vero Fratello; ed ecco ciò che essi gli svelano. -- Da tre mesi, dice, io fui con loro, nutrito e trattato splendidamente e voluttuosamente, imparando ogni giorno molti errori, o meglio orrori, ai quali io fingevo di aderire. *A forza di benefici mi obbligarono a prometter loro che, ovunque io avessi occasione di conversare con i Cristiani,* avrei cercato sempre di persuaderli che la fede di Pietro non salvava nessuno. *Subito dopo che mi ebbero strappato questo giuramento* cominciarono a scoprirmi i loro segreti; mi dissero tra l'altro che da varie Città della Toscana e da quasi tutte quelle della Lombardia avevano *cura di mandar a Parigi dei discepoli docili che vi si dovevano formare a tutte le sottigliezze della Logica e alle questioni Teologiche, per servirsene in difesa dei loro errori e per combattere la Fede apostolica. Essi hanno ancora un gran numero di mercanti che inviano alle Fiere con lo stesso fine di pervertire i laici ricchi e tutti coloro con i quali hanno*

per ispirare il disprezzo e l'orrore dei loro imbrogli, Condorcet lo sceglieva per imitarli ed anche sorpassarli. Lo zelo così comune ai seguaci non gli pareva abbastanza ardente né molto attivo. Unito a Sieyes egli fondò nella massoneria una vera società di apostoli giacobini. La loggia stabilita a Parigi nella strada Coq-Héron sotto la presidenza dei Duca de la Rochefoucault era specialmente divenuta quella dei grandi massoni. In essa, dopo il Comitato Centrale del Grande Oriente si tenevano i più esclusivi consigli; ed ivi Condorcet e Sieyes tenevano i loro con i più zelanti fratelli. Questa fu la culla del nuovo Apostolato, nominato *La Propaganda*. Il Signor Girtaner ha scoperto meglio di tutti questa fondazione. Egli viveva in Parigi in mezzo ai sofisti e ai massoni, e poi tra i giacobini, ascoltando e vedendo tutto da vero osservatore. La sua qualità di Letterato straniero e di Medico lo rendeva meno sospetto e così egli entrò più d'ogni altro nella confidenza dei Fratelli. Quanto si leggerà qui sulla "Propaganda", sarà praticamente tutto estratto dalle sue Memorie sulla rivoluzione francese.

"Il club della Propaganda è assai differente dal club detto dei giacobini, sebbene ambedue si mescolino sovente insieme. Quello dei giacobini è il gran motore dell'assemblea Nazionale; e quello di

*l'occasione di mangiare e di conversare. Così con la varietà del loro commercio da una parte si arricchiscono col denaro altrui, e dall'altra pervertono le anime*. Ecco certamente una società segreta, ed ecco una propaganda ben diretta. Quando si sa che tale società è tutta composta di Manichei i quali asseriscono che tutti gli uomini sono eguali e liberi e non devono ubbidire *né al potere spirituale, né a quello temporale*, non si può non riconoscervi una società di massoni giacobini; tanto più che si dice nella stessa lettera che il nuovo seguace viaggia da Como a Milano, a Cremona, a Venezia e sino a Vienna sempre accolto e ben trattato dai Fratelli, riconoscendoli e facendosi riconoscere *solo per mezzo dei segni che gli si confidano sempre in segreto*, semper in recessu accepi ab aliis ad alios inter signa. ( Matt. Paris Hist. Aug. an. 1243. ) E' vero che la lettera è di un adepto penitente e addolorato di aver dissimulato la sua fede e che deplora tutti gli orrori dei quali si è reso colpevole con i Fratelli, non consolandosi che per la buona sorte avuta di dissuaderne molti e chiedendo egli stesso di esser ammesso alla penitenza; ma queste circostanze divengono una nuova prova della sua sincerità, e mostrano meglio la verità dei rapporti tra la società segreta dei Manichei, che erano veri e propri massoni giacobini del medio evo, e la società segreta dei massoni delle retro-logge, che sono i giacobini dei nostri giorni.

Propaganda vuol essere il motore del genere umano. Quest'ultimo esisteva già nel 1786 e i Capi ne sono il Duca della Rochefoucault, Condorcet e Sieyes."

Per onore di questo disgraziato Duca, diamoci la premura di dire che la rivoluzione almeno gli fece riconoscere il suo errore. Egli si era fatto gran maestro di varie logge massoniche; era lo strumento di Condorcet e di Sieyes, i quali si servivano del suo denaro per la grande impresa. Appena vide il disordine in procinto di succedere in Francia al regno dei primi Costituenti, il suo zelo per la Propaganda si raffreddò, e perfino vi rinunziò; Sieyes e Condorcet ne restarono i soli capi.

"Il grande scopo del Club Propagandista è di stabilire un ordine filosofico che domini sull'opinione del genere umano. Per essere ammessi a questa società bisogna essere partigiani della filosofia alla moda e cioè dell'Ateismo dogmatico, oppure occorre essere ambiziosi o scontenti del governo. La prima cosa richiesta all'iniziazione è la promessa del più profondo segreto; poi si dice all'aspirante che il numero dei seguaci è immenso; che essi sono sparsi su tutta la terra, che tutti sono continuamente occupati a scoprire i falsi fratelli per disfarsi di coloro che tradissero il segreto. L'aspirante deve promettere di non aver egli stesso nessun segreto per i fratelli, di difendere sempre il popolo contro il governo, di opporsi costantemente ad ogni ordine arbitrario, di fare il possibile per introdurre una tolleranza generale d'ogni religione. Vi sono in questa società due specie di membri; i contribuenti e i non paganti. I primi pagano almeno tre Luigi d'oro all'anno, e i ricchi il doppio. Il numero dei contribuenti è all'incirca di 5000. Tutti gli altri s'impegnano a propagare dappertutto i principi della società, e di tendere sempre a questo scopo; e questi sono almeno 50mila. Nel 1790 vi erano nella cassa generale dell'Ordine venti milioni di Franchi in contanti; e secondo i conti fatti, vi si dovevano trovare dieci milioni in più entro la fine dell'anno 1791.

I Propagandisti hanno due gradi; uno degli aspiranti, l'altro degl'iniziati. Tutta la loro dottrina s'appoggia su queste basi: il bisogno e l'opinione sono la causa di tutte le azioni dell'uomo. Fate nascere il bisogno o dominate l'opinione e voi distruggerete tutti i

sistemi del mondo, anche quelli stessi che sembrano i meglio consolidati. Non può negarsi, dicono ancora, che l'oppressione sotto la quale vivono gli uomini sia orrendamente barbara. Tocca alla luce filosofica risvegliare gli animi e spargere l'allarme contro gli oppressori. Ciò fatto, non resta che aspettare il momento favorevole, quello in cui gli animi saranno generalmente disposti ad abbracciare il nuovo sistema che bisognerà allora far predicare contemporaneamente a tutta l'Europa. Se vi sono degli oppositori occorrerà guadagnarseli o colla persuasione o col bisogno. S'essi perseverano nell'opposizione, bisognerà trattarli come gli Ebrei e ricusar loro dovunque il diritto di cittadinanza."

Un articolo assai importante di questo codice ( suggerito senza dubbio dalla pessima riuscita dei primi tentativi ) avverte i Fratelli di non tentare di realizzare il loro progetto fino a quando non siano ben sicuri di aver fatto nascere il bisogno; e li avverte ch'è meglio aspettare cinquant'anni che mancare il fine per eccessiva precipitazione. La Propaganda durò fatica a trovar credito in Olanda, e non ne venne a capo se non persuadendo che la rivolta sarebbe stata generale e che gli olandesi avrebbero dovuto alla fine esservi trascinati come gli altri popoli – Ora essa mette nella sua cassa grandi somme di danaro provenienti da tutte le Provincie Olandesi." ( *Girtaner, vol. 3 da pag. 470 a 474, in Tedesco* )

Tali sono i particolari che dava il Signor Girtaner già nel Febbraio del 1791. Una lettera da Parigi datata 1 Settembre 1792 li conferma tutti, aggiungendo: "Voi potete esser sicuro che tutto ciò che vi ho scritto sulla Propaganda è della massima esattezza; vi è tutt'al più nelle cifre qualche errore di poco conto come in tutti i numeri tondi, che bisogna prendere come approssimazioni. La Propaganda è attualmente in piena attività, e voi ne vedrete ben presto le conseguenze."

Mentre il Signor Girtaner così scriveva, era già facile accorgersi di tutta l'estensione dei successi che i Fratelli attendevano dalla loro missione. L'oratore del club *degli Amici del popolo*, stabilito a Bruxelles, vi aveva già pronunciato queste parole: "Dappertutto si forgiano delle catene per il popolo, ma la filosofia e la ragione avranno il loro momento; e verrà il giorno in cui il supremo e sovrano

Signore dell'Impero Ottomano andrà a letto despota, per risvegliarsi alla mattina semplice cittadino.” ( *ivi* )

A conferma di queste particolarità ci si ricordi ciò ch'io riferii di quell'adepto che, da lungo tempo massone in buona fede, fu iniziato agli ultimi misteri solo quando, ammesso al grado di Kadosh, fu giudicato degno di esser annoverato tra i Propagandisti, e di andare, a sua scelta, a Londra, a Bruxelles od a Costantinopoli a spargere i principi della rivoluzione francese sostenuto economicamente dai Fratelli per riparare quel poco che restava del suo patrimonio.

In tal modo, col genio dei sofisti dell'empietà, la massoneria si era arricchita di nuovi gradi, ed in qualche modo di una nuova società destinata a portare in tutto l'universo e a far trionfare gli antichi sistemi d'eguaglianza e di libertà. Con l'opera della Propaganda la massoneria doveva a questi sistemi la stessa moltitudine dei propri adepti, o piuttosto, col rendere l'empietà comune, lo spirito filosofico aveva a tal punto accreditato questi stessi sistemi che in pratica non era più necessario essere ammessi agli ultimi misteri per entrare nella grande congiura. Non vi erano quasi più novizi allora, soprattutto nelle grandi logge *dell'Oriente* e del Contratto sociale; ivi la rivoluzione si preparava e si affrettava tanto apertamente che la Corte non poteva ignorarla. Fra seguaci tanto numerosi doveva esservene di quelli cui questa rivoluzione sembrasse un grande flagello; e di fatto se ne trovarono molti. Tra questi certamente vi è quel signore francese di cui ho già parlato facendo riferimento alla lettera che gli fu diretta da Alfonso le Roi. Interrogato, se avesse veduto tra i massoni qualcosa che tendesse alla rivoluzione francese, ecco ciò che rispose:

“Sono stato Oratore di molte logge, ed ero pervenuto ad un grado assai avanzato. Fino ad allora non avevo veduto nulla che potesse credersi pericoloso per lo Stato. Da molto tempo non vi andavo più quando nel 1786 incontrai in Parigi uno dei Confratelli, che mi rimproverò per aver abbandonato la società, insistette molto perché vi ritornassi ed assistessi soprattutto ad un'assemblea che avrebbe dovuto essere assai interessante. Io cedetti e vi andai al giorno indicato, ben accolto e molto festeggiato. *Udii delle cose che non posso dirvi, cose talmente rivoltanti che subito mi recai dal Ministro. Gli dissi: Non ho che una domanda da farvi, signore; ne sento tutta l'importanza e le*

*conseguenze che ne possono derivare; ma, anche se dovesse costarmi la Bastiglia, io devo chiedervi, poiché vi credo coinvolte la sicurezza del re e la tranquillità dello Stato, se voi avete gli occhi aperti sulla massoneria; sapete ciò che si fa nelle logge? Il Ministro fece una giravolta e rispose: State quieto; voi non andrete alla Bastiglia ed i massoni non turberanno lo Stato.*”

Il Ministro che diede questa risposta non era uno di quegli uomini che si possano sospettare di avere in qualche modo favorito la rivoluzione; ma egli considerava assolutamente come chimerico ogni progetto tendente a rovesciare la monarchia, e pensava, come il Conte di Vergennes, che con un'armata di duecentomila uomini le rivoluzioni sono assai poco temibili. Luigi XVI stesso, avvertito dei pericoli che correva il suo trono, se ne stava in una sicurezza che riconobbe illusoria solo al suo ritorno da Varenne; e allora disse ad un confidente: perché *non ho creduto, undici anni fa, tutto ciò che vedo oggi! Fin d'allora tutto mi era stato predetto*.

Se qualcuno infatti doveva credere poco a dei progetti contro la sua persona od il suo trono, questi era proprio l'infelice Luigi XVI. Desiderando con tutta la sincerità del suo cuore la felicità dei suoi sudditi, non avendo la minima ingiustizia da rimproverarsi, non avendo mai conosciuto altro che sacrifici da fare per il suo popolo, e non desiderando che di meritare d'esser amato, come avrebbe potuto persuadersi che si sarebbe riusciti di farlo passar per un tiranno? Non aveva neppure uno solo dei vizi che attirano l'odio sui monarchi; proclamato il più giusto dei prìncipi e l'uomo più onesto del suo Impero, egli fu anche disgraziatamente il più debole dei re. Ma se mai dei ministri prepararono una rivoluzione, furono proprio quelli in cui lui riponeva grande fiducia. Luigi XVI si era messo da principio sotto la tutela del Conte di Maurepas; l'inerzia e la negligenza di questo primo Ministro, che temeva solo le grandi scosse, lasciarono che si preparassero tranquillamente tutte quelle tempeste che dovevano scoppiare dopo di lui. Il sofista Turgot non comparve che un istante per mettere alla prova dei sistemi che minavano sordamente la monarchia. I sordidi risparmi di Saint-Germain non fecero che indebolire il Monarca con la soppressione dei suoi più bravi difensori. Il ciarlatano Necker non seppe mai far altro che rovinare il pubblico

tesoro con i suoi prestiti ed accusare il Signor di Calonne di esaurirlo colle sue spese eccessive. Sotto il Conte di Vergennes la falsa politica, fomentando all'estero tutte le rivoluzioni, ne richiamava tutto lo spirito nell'interno. Avidi cortigiani affaticavano il re con i loro intrighi, alienavano il popolo con i loro scandali, lo corrompevano con la loro empietà, lo irritavano col loro lusso. L'assemblea dei notabili sembrava convocata per riparare ai grandi errori commessi in favore del Clero e della Nobiltà, e nulla ancora impediva che i grandi sacrifici non servissero ad altro che a delle grandi depredazioni. Fra la Corte e l'Alta Magistratura i dissensi erano pronti a rinascere; Brienne apparve allora per distruggere ogni cosa, facendo ricadere sull'autorità tutto il disprezzo e tutto l'odio che a lui solo erano dovuti. Non c'era nessun Ministro che reprimesse lo spirito d'empietà e di ribellione, e che comprendesse cosa rappresentassero le leggi per un popolo che odia o disprezza i capi ed ha perduto il freno della religione. I sofisti di Holbach, i sofisti massoni, gli scontenti di tutte le classi, nobili e plebei, non avevano quasi più niente da fare per creare il desiderio di una rivoluzione: questo appunto era il momento che i congiurati attendevano per stabilire ed affrettare la loro, cosa che i Propagandisti chiamavano far nascere *il bisogno*. Ogni cosa lo annunziava; ed essi non pensarono più che a concentrare le loro forze per decidere la catastrofe.

Nell'anno 1787 il Signor di Calonne, premuroso di eliminare la situazione imbarazzante che Necker aveva lasciato nelle finanze, convocava i notabili; e nello stesso anno si stabilì a Parigi, in *rue Croix des Petits-Champs*, all'*hòtel de Lussan*, una società che si credeva nuova, sotto il nome di *Amici dei negri*: essa non aveva di nuovo che il nome. Tutti gli antichi e nuovi settari della libertà, tutte le classi dei sofisti e dei massoni rivoluzionari avevano scelto questa espressione *Amici dei negri* per nascondere l'ultimo ed il più profondo scopo dei loro complotti sotto il velo dell'umanità stessa. Tenendo occupata l'Europa con la questione che essi avevano portato avanti sulla schiavitù dei negri in America, tramavano frattanto la rivoluzione da molto tempo meditata per liberare i popoli, in Europa e in tutto il mondo, dalla pretesa schiavitù delle leggi e dalla pretesa tirannia dei sovrani. Con tante assemblee giornaliere le loro logge

massoniche potevano divenir sospette; ed essi non volevano più perdere di vista un solo istante il grande oggetto della loro trama. I seguaci erano divisi solo sul modo di operare la rivoluzione e sulle leggi da sostituirsi a quelle dei monarchi. Tutti erano d'accordo sull'*eguaglianza* e *libertà*, il gran segreto dei loro misteri; tutti affermavano che non c'è' più libertà né eguaglianza per un popolo che non è sovrano e che non fa da se stesso le sue leggi, che non può revocarle o cambiarle; e soprattutto per un popolo legato a dei monarchi che dominano su di esso irrevocabilmente invece di esserne gli agenti, gli esecutori della sua volontà. Tra questi adepti però vi erano dei sofisti, per i quali la *libertà* e l'*eguaglianza* si modificavano a seconda dei loro interessi, delle loro abitudini, del loro rango o della loro fortuna. V'erano in qualche modo dei giacobini dell'Aristocrazia, dei Conti, dei Marchesi, dei Duchi, dei Cavalieri e dei ricchi Cittadini. Costoro pretendevano con la nuova eguaglianza di non perdere nulla della loro fortuna o condizione ed anzi di acquistare, spogliando il Monarca dei suoi diritti, tutta l'autorità e l'influenza di cui l'avrebbero privato. Volevano un re simile a quello dei primi legislatori giacobini, un re che essi dominassero e che non potesse dominarli. Ad altri occorreva l'eguaglianza della libertà per i Grandi o i Ricchi bilanciata con l'eguaglianza della libertà per i plebei e per un capo comune; era questa l'eguaglianza di quei Monarchici che in seguito hanno potuto credersi assolti dal delitto di ribellione perché la rivolta non ebbe gli sviluppi che essi volevano darle. Infine per gli ultimi e più profondi non serviva un re né costituzionale né monarchico. Ogni re era tiranno, ed ogni tiranno doveva essere abbattuto, ogni aristocrazia annientata, ogni ineguaglianza di titoli, di condizioni, di potere, doveva essere livellata. Questi ultimi erano i soli depositari dei segreti più profondi della rivoluzione. Essi compresero che non si poteva giungervi se non per gradi; che conveniva incominciare dall'accordarsi su i mezzi di rovesciare ciò che esisteva in attesa del momento e dei mezzi opportuni per compiere tutto ciò che volevano fare.

Fu in vista di ciò che Brissot, Sieyes e Condorcet proposero, sotto il nome della loro società di *Amici dei negri*, la riunione generale di tutti gli adepti, qualunque fosse il loro sistema riguardo alla

rivoluzione. Fu pure convenuto che sarebbe stata invitata a farsi iscrivere ogni persona la quale avesse con la Corte degli attriti sufficientemente seri per credere che sarebbe stata degna di entrare nel numero dei Rivoluzionari. Fu così che pensarono d'invitare un uomo imbevuto dei loro principi, il Marchese Beaupoil di Saint-Aulaire. L'errore fu madornale; Beaupoil aveva avuto a lagnarsi dei ministri, ma nessuno sapeva distinguere meglio di lui la causa dei re da quella degli abusi e delle ingiustizie ministeriali. Un tal errore fu almeno utile alla storia. Il Marchese Beaupoil mi ha permesso di citare la sua testimonianza in ciò ch'io dirò della società degli *Amici dei negri*. Egli ha fatto ancora di più; ha voluto scrivere egli stesso per mia istruzione ciò che ha veduto di quella società. Invano si cercherebbe un garante più degno della pubblica confidenza.

Secondo le idee dei suoi Istitutori la società degli *Amici dei negri* si componeva di tutti gli *adepti imbevuti delle massime della Filosofia moderna*, pressoché tutti iniziati ai misteri della massoneria. Nella folla dei Fratelli si trovavano molte migliaia di ingannati, tutti ardenti, desiderosi e pronti ad assecondare la rivoluzione. Ogni membro pagava due luigi di sottoscrizione, ed aveva diritto di prender parte alle deliberazioni; ed affinché queste fossero più meditate, si stabilì un Comitato *regolatore* composto dai seguenti personaggi: Condorcet, Mirabeau il maggiore, Sieyes, Brissot, Carra, il Duca de la Rochefoucault, Clavière, Pelletier de Saint-Fargeau, Valadi, Lafayette ed alcuni altri. Anche senza pronunciare l'espressione rivoluzione francese, solo il nome di questi uomini ne avrebbe indicato i supremi eroi. Quale può essere lo scopo di una società che comincia col darsi per Regolatori precisamente tutti coloro che, nel corso della rivoluzione, si sono distinti in modo manifesto come suoi appoggi principali? Un Condorcet, in primo luogo, quell'essere il cui odio avrebbe sorriso alla vista dell'universo in fiamme purché dalle sue ceneri non fosse più uscito né un Prete, né un re! Un Mirabeau, che all'empietà, all'ambizione, a tutti i delitti di un vero Catilina, non lasciò che un tratto da aggiungere, quello di esser più vigliacco sebbene altrettanto scellerato!

Quando la storia vorrà dipingere Sieyes, dovrà cominciare dal profilo di un serpente. Questo miserabile è debitore di tutta la sua

reputazione di genio profondo all'arte di nascondersi nell'atto di schizzare il suo veleno. Come Mirabeau, egli studiò per lungo tempo le rivoluzioni; gli lasciò la gloria dei delitti eclatanti e si riserbò tutti i frutti delle scelleratezze occulte che mostrano ai briganti i delitti da commettere e si celano dietro le loro coorti. Con l'intento di una rivoluzione filosofica e pensando di poterla governare da politico esperto, Brissot non osava ancora mostrarsi che in seconda fila; ma aveva già il suo piano di Repubblica, ed il suo filosofismo non ebbe timore delle atrocità se non nel momento in cui le scuri, delle quali si era servito per abbattere il trono, gli si ritorsero contro abbattendosi sulla sua testa. Clavière, avido e freddo usuraio, veniva dal Paese di Necker a vendere ai Parigini l'arte delle rivoluzioni che aveva esercitato nella sua patria. Con parole moderate in bocca anche quando insinuava mezzi perfidi e feroci, pareva che si fosse nascosto dietro a Sieyes per imparare a formare i suoi allievi. Sfuggito per poco alla forca, Carra veniva a punire le leggi di avergli resa la libertà malgrado tutti i suoi furti; egli ne godeva peraltro solo per bestemmiare da vero energumeno il suo Dio e i re.

Chi non sa ciò che provoca l'incenso de filosofi sugli spiriti limitati, si stupirà sempre di trovare il nome di la Rochefoucault tra esseri di questa specie. A Condorcet serviva uno zimbello; finché egli si poté servire di questo infelice Duca, lo condusse dappertutto, alle logge, nei Club, all'assemblea; dovunque gli fece credere che gli serviva di guida per giungere alla virtù. Alla testa delle orde rivoltate Lafayette si credette sulla via della gloria; al fianco dei sofisti si credette Filosofo; campione della vile plebaglia si credette un altro Washington. Felice lui se le sue disgrazie gli hanno potuto ispirare, insieme con un po' di saggezza, la vergogna e il dolore di essere stato per così lungo tempo il burattino dei sofisti e dei briganti. Infine a questo Consiglio regolatore fu anche chiamato l'Avvocato Bergasse; costui non era sciocco come Lafayette né scellerato come Condorcet, ma credeva alla libertà ed all'eguaglianza rivoluzionarie, come credeva a quei sonnambuli che lo ritenevano il vero messia, ed egli si lunsigava di apparire tale. Quando, dai primi giorni dell'assemblea divenuta Nazionale, egli fu incaricato di fare la Costituzione d'eguaglianza e di libertà, si stupì che gli si mettesse accanto Mounier

ed alcuni altri colleghi: lui da solo doveva rendere il popolo eguale e libero e trionfare sul dispotismo. Egli era debitore della scelta del nuovo Club non ai suoi talenti, per altro ben noti, e molto meno alla sua reputazione di onestà, ma unicamente all'esaltazione delle sue idee ed al suo entusiasmo per un nuovo ordine di cose. Fortunatamente per lui ciò che lo allontanò dai nuovi legislatori gli fece pure abbandonare i congiurati; e Sieyes, Condorcet, Mirabeau e il resto degli scellerati Regolatori se ne sentirono più liberi.

Allorché il Marchese Beaupoil fu invitato ad iscriversi nella lista di questa società, egli credette in buona fede che vi si trattassero questioni degne di un animo nobile, e cioè dei mezzi da proporre al re per il soccorso dei negri o anche per l'abolizione della schiavitù. Non impiegò molto a disingannarsi. La libertà e l'eguaglianza da ristabilire e i diritti dell'uomo da redigere furono i primi testi delle deliberazioni. Le conseguenze di questi cosiddetti diritti, assai minacciose per i sovrani, non provocavano il benché minimo dubbio o la minima riserva.

“Malgrado la mia decisa avversione per questo genere di opinioni, dice il Marchese Beaupoil, ebbi la costanza di assistere alle sedute del Club regolatore fino a che n'ebbi ben conosciuto lo spirito e i progetti. Vidi, che tutti i membri della *società dei negri* erano pure membri di tutte le logge massoniche, e specialmente dell'assemblea ispirata dallo stesso spirito chiamata dei *Filantropi*. Riconobbi che c’era un’intensa corrispondenza con le società della medesima specie in Europa e in America. In queste tane non si parlava che di una rivoluzione infallibile e vicina. Quei Fratelli che non facevano parte del Comitato regolatore, venivano a portare il loro denaro e ad offrir i loro voti per la riuscita della grande opera, ed in seguito si disseminavano nelle logge e nei Club di ogni denominazione che in fondo professavano gli stessi principi. Il Comitato regolatore non si separa da tutte queste bande dai differenti nomi semplicemente perché è composto dai loro membri più scellerati. Scoperto il loro principale obiettivo, io avrei potuto saperne di più sui mezzi ed entrare in tutti i segreti. L'animo mio ripugnava alla simulazione che mi sarebbe servita per restare più lungo tempo in questa tana di congiurati. Pieno di sdegno, mi levai alla fine con forza contro tutte queste trame, richiesi che il mio nome

fosse cancellato dalla loro lista, lo cassai io stesso, e abbandonai per sempre il loro antro.

"Avrei dovuto informare il governo, oggi me ne rendo conto, dei dogmi e dei progetti di questa compagnia; ma denunziare una società che mi aveva *ammesso a suoi misteri* rappresentava un'idea perfida ch'io avrei rigettata se mi fosse venuta in mente. Mi limitai a far stampare una specie di antidoto sotto il titolo di *Unità del potere monarchico*. Dopo qualche tempo pubblicai un'opera intitolata *Della Repubblica e della monarchia* per avvertire il re e la nazione del risultato che doveva avere la rivoluzione. Non occorreva tanto per espormi a tutta la vendetta dei congiurati. Ho poi saputo che, il giorno dopo la mia abdicazione, la sessione trattò del modo di punirmi di ciò che essi chiamavano tradimento. I pareri furono violenti; Mirabeau pensò di screditarmi con ogni tipo di calunnia, di farmi passare per uomo pericoloso e del quale non ci si poteva fidare. Carra e Gorsas s'incaricarono della commissione; la loro penna mise insieme la calunnia con ogni sorta di diatribe violentissime contro di me; e quando giunse il tempo delle proscrizioni, il mio nome si trovava in cima a tutte le liste delle persone da massacrare."

Se pure l'onestà e la franchezza del Marchese di Beaupoil non gli permisero di rimanere ancora tra i congiurati, almeno da questi dettagli emerge che li ha conosciuti abbastanza per non lasciare il minimo dubbio sullo scopo principale dei loro misteri. Credo di poter annunciare al pubblico che giorno verrà in cui le deliberazioni anche le più segrete di questi ultimi antri della congiura saranno svelate.

Allorché la rivoluzione ebbe ormai reso inutile ai suoi grandi attori il doversi nascondere sotto il nome di *Amici del negri*, questa società parve soppressa. Restò il *Comitato regolatore*, anzi si gettò ancor più nelle tenebre per dirigere con maggior sicurezza tutti i Club di Parigi, tutte le sezioni e perfino il Club chiamato dei giacobini. Se Gobet[1], il

1 Adesso posso dire che l'infelice Gobet è stato la vittima dei suoi vili terrori e della sua infame apostasia. Non ho voluto nominarlo nella storia del *Clero durante la rivoluzione* parlando dei Vescovi Costituzionali che volevano ritrattarsi. Gobet n'era il capo. Mi richiese vari colloqui, e ne avemmo tre di due ore ciascuno. Tutto era disposto; il Papa aveva risposto con tutta la bontà possibile alle promesse di Gobet. La sua ritrattazione era espressa in sei lettere di già pronte e indirizzate al Papa, all'Arcivescovo, al Clero, al Dipartimento e alla Municipalità di Parigi. Ma

troppo famoso Intruso di Parigi, non ne fu membro, almeno seppe bene ciò che vi succedeva, e bisogna pure che vi sia stato ammesso più d'una volta: altrimenti mi avrebbe parlato con minor sicurezza di quello che vi si tramava nel tempo in cui questo infelice Apostata mi chiese qualche colloquio segreto per ottenere il suo ritorno alla Chiesa. Sono oggi persuaso che fu il terrore di questo Comitato che allora gli impedì di mantenere la parola che mi aveva dato di riparare al suo orribile scandalo con una ritrattazione pubblica. E' vero che egli mi parlava del Comitato regolatore in termini generali, ma con uno spavento che mi faceva sentire tutte le atrocità delle risoluzioni di quel Comitato. “No, voi non sapete, non avete idea, mi diceva allora, voi non potreste credere a ciò cui vogliono giungere, quali progetti e quali mezzi meditano.” Eravamo allora in Aprile dell'anno terzo della rivoluzione; e si erano già veduti orrori a sufficienza.

Prima di questa epoca avevo già conosciuto un grande seguace massone e Deista consumato, ma che aveva orrore del brigantaggio e delle carneficine. Egli avrebbe voluto una rivoluzione filosofica, condotta con più ordine e meno violenze; era divenuto anche membro del Comitato regolatore. Io non dimenticherò la confidenza che mi fece un giorno, nella quale avrei potuto vedere tutto ciò che si tramava sin d'allora contro il Clero, contro i Nobili e contro il re. Mi parlò di questo Comitato allo stesso modo di Gobet: “Io ci vado, mi aggiunse, ma con orrore, e per oppormi alla crudeltà dei loro progetti. Un giorno si saprà tutto ciò che vi succede, e tutto quanto quelle anime feroci apportano alla rivoluzione; si saprà, ma dopo la mia morte, poiché mi guarderò bene di manifestarlo in vita. So troppo bene di cosa siano capaci.”

Non supplirò con l'immaginazione ai dettagli che suppongono queste confidenze sul Comitato, composto da tutti i più atroci nemici del Clero e del re; ma dirò almeno ciò che ho saputo riguardo a diversi adepti, ed anche ciò che attiene maggiormente all'epoca della cospirazione in cui questo volume ci ha condotto.

Di tutti i mezzi immaginati dai Regolatori, quello che contribuì di più a preparare il numero prodigioso delle braccia delle quali avevano

---

l'infelice voleva prima lasciare la Francia per ripararsi dai giacobini. La voce della sua partenza si sparse; egli ebbe paura, restò e Robespierre lo fece ghigliottinare.

bisogno fu la corrispondenza con le logge massoniche, sparse allora in numero incredibile per tutta la Francia. Ve n'erano più di 150 in Parigi, ed in proporzione altrettante ed anche di più nelle altre Città e nei più piccoli borghi. Le deliberazioni prese dal *Comitato regolatore* si spedivano al *Comitato centrale del Grande Oriente*; di là esse partivano per tutte le Province, dirette al *Venerabile* o Presidente di ciascuna loggia. Nell'anno stesso dell'erezione del Comitato regolatore, un gran numero di questi Venerabili ricevettero le loro istruzioni accompagnate da una lettera concepita in questi termini: ”Tosto che avrete ricevuto il plico allegato ne accuserete la ricevuta; vi unirete il giuramento di eseguir fedelmente e puntualmente tutti gli ordini che vi verranno sotto la stessa forma, senza voler sapere da quale mano partano né come vi giungano. Se ricusate questo giuramento o se vi mancate, sarete considerato come violatore di quello che avete fatto al vostro ingresso nell'Ordine dei Fratelli. Ricordatevi dell'*Aqua Tophana* (il più efficace dei veleni); ricordatevi dei pugnali che attendono i traditori.”

In termini simili era pure scritta la lettera ricevuta da un uomo già zelante massone, da cui ho saputo che tali ordini erano pervenuti agli altri Presidenti delle logge massoniche. Da quasi due anni possiedo una memoria che mi darebbe la possibilità di nominare vari Venerabili che ricevettero siffatte istruzioni e che le hanno fedelmente eseguite. Di questo numero è il Signor Lacoste Medico di Montignac-le-Comte nel Perigord, fondatore della loggia eretta in quella Città, in seguito deputato alla seconda assemblea e infine votante la morte del re nella terza: posso ancora nominare il Procuratore Signor Gairaux, che non ha mostrato minor zelo per la rivoluzione. Costui non era Venerabile della sua loggia quando arrivarono le prime Istruzioni; il plico gli fu consegnato dal Cavalier de la Calprade, che teneva allora il martello nella loggia Massonica di Sarlat, ma che, presentendo ciò a cui queste prime lettere l’avrebbero impegnato ebbe l'abilità di declinare la commissione cedendo a Gairaux il suo posto di Venerabile[1]. Entro in questi particolari perché prevedo il bisogno che

---

1 Avevo su questo argomento un'altra memoria che mi spiace di aver perduto; conteneva la storia di un Gentiluomo il quale, avendo ricusato di accettare la corrispondenza del Comitato massonico centrale, fu punito da quella stessa

la storia ne avrà per svelare una cospirazione così profondamente ordita, per spiegare quei milioni di braccia che nello stesso istante si sono armate in tutta la Francia. Per timore che queste braccia non fossero abbastanza numerose il Comitato regolatore deliberò di ammettere d'ora innanzi ai piccoli misteri della massoneria una classe d'uomini che da lungo tempo n'era stata esclusa, quella degli operai, degli artigiani più grossolani, dei briganti. Per tale genía le prime parole di *eguaglianza e di libertà* non avevano bisogno della spiegazione delle retro-logge: era facile per gli adepti spingerli con queste sole parole a tutti i moti rivoluzionari. I massoni più coraggiosi in Parigi non amavano trovarsi nella loggia con simili Fratelli, e fu necessario chiamarne un certo numero dalle Province; così i sobborghi Saint-Antoine e Saint-Marceau furono presto massonizzati.

Molti anni prima di questo Comitato regolatore i seguaci più istruiti scrivevano che il numero dei massoni in Francia era *incomparabilmente* più grande che in Inghilterra; che fino ai parrucchieri ed ai servitori, tutte le classi si riempivano di questo tipo di Fratelli. ( *Vedi Über die alten und neuen mysterien bey Frederich Maurer, 1782* ) Non sarà dunque esagerare se, all'epoca in cui siamo, si porta il numero di questi massoni almeno a seicentomila; e non siamo più al tempo in cui si poteva dire che in questo numero immenso la moltitudine era estranea allo scopo degli adepti delle retro-logge. L'empietà e le declamazioni dei sofisti supplivano agli ultimi misteri. Anche le classi inferiori volevano la loro rivoluzione di eguaglianza e di libertà. Di questi Fratelli se ne tolgano 100mila, che allora non erano imbevuti di questi principi, e ciò è tutto quello che lo storico può fare in favore della gioventù rimasta ancora fedele all'antico spirito dei francesi. Il Club regolatore contava allora almeno 500mila Fratelli, tutti pieni di ardore per la rivoluzione, sparsi in tutte le parti della Francia e pronti a levarsi al primo segno d'insurrezione, e

persona alla quale l'aveva ceduta. Dai primi istanti della rivoluzione, adocchiato come Aristocratico, fu imprigionato. Venne l'ordine di rilasciarlo. Il Venerabile divenuto municipale mutò l'ordine in quello di lasciarlo passeggiare su di un terrazzo molto elevato: la sentinella aveva l'ordine di scegliere il momento opportuno per precipitarlo giù, e quest'ultimo ordine fu eseguito. Nondimeno il Gentiluomo non morì. Credo che oggi si trovi in Spagna.

capaci con la violenza di un primo impulso di trascinare con sé la maggior parte del popolo. I sofisti da allora dicevano a gran voce che tre milioni di braccia non si vincono facilmente.

Così si era formata ed andava organizzandosi successivamente questa forza rivoluzionaria con l'applicazione perseverante dei congiurati. I sofisti avevano aperta la via all'opinione; gli antri di una setta in ogni tempo nemica del cristianesimo e dei sovrani si erano riaperti e dilatati; gli adepti degli ultimi misteri si erano moltiplicati, gli antichi principi di empietà e di ribellione si erano identificati nelle nuove logge con tutti quelli del filosofismo moderno. L'opinione aveva dominato i cuori; i complotti, i profondi imbrogli, le segrete intese riunivano le braccia. Anche se non si fosse mai parlato in Francia di notabili, di *deficit* e di Necker o di Brienne, e fosse ancora stato sul trono Luigi XIV, nel momento in cui il *Comitato regolatore* e il *Club centrale* della massoneria avessero organizzate le loro forze occulte, Luigi XIV non avrebbe potuto impedire la rivoluzione. Essa avrebbe avuto dei capi; l'opinione ne avrebbe dato molti alla rivolta, ed avrebbe lasciato ai più fedeli solamente pochi soldati. Al solo grido di libertà e di eguaglianza, Luigi XIV re avrebbe visto le sue legioni sbandarsi e correre a porsi nelle file e sotto le bandiere dei rivoluzionari. Se Luigi XVI non avesse convocato gli Stati Generali, il Comitato regolatore avrebbe convocato la Convenzione Nazionale, e 500mila adepti avrebbero preso le armi per la Convenzione, e il popolo sedotto sarebbe accorso alle elezioni.

Tali erano i progressi della doppia cospirazione nell'imminenza degli Stati Generali. I sofisti occulti dei massoni e i sofisti appartenenti al Club di Holbach riconobbero che a loro non mancava che un capo per metterlo avanti e coprirsi sotto la sua egida; doveva essere Potente per appoggiare tutti i misfatti che essi dovevano commettere, ed Atroce, per non spaventarsi del numero delle vittime da immolarsi. Si voleva in lui non il genio di Cromwell, ma che ne avesse tutti i vizi. I congiurati trovarono Filippo d'Orleans; l'Angelo sterminatore lo aveva impastato per loro.

Filippo aveva egli stesso la sua congiura; più malvagio che ambizioso, avrebbe voluto regnare; ma simile al Demonio, che se non può esaltarsi vuol almeno distruggere, Filippo aveva giurato di sedersi sul trono oppure di rovesciarlo, anche se egli stesso avesse dovuto restarvi schiacciato.



**Luigi Filippo II di Borbone-Orléans, detto anche Philippe Égalité (1747–1793) con le insegne di gran maestro del Grande Oriente di Francia. gran liberale e noto debosciato, votò alla Convenzione Nazionale per la morte di Luigi XVI. Nel 1793, proprio all'inizio del Terrore, fu processato, condannato a morte e ghigliottinato nell'arco di un solo giorno (il 3 ottobre).**

Da lungo tempo questo essere, singolare anche nella genealogia degli scellerati, non aveva né rimorsi né onore. Una faccia di bronzo mostrava la sua anima avvezza a farsi beffe del disprezzo, della stima, dell'odio degli uomini e del Cielo. Una gioventù passata nella sfrenatezza aveva infracidato il suo cuore; tutto in lui, perfino i suoi occhi, manifestava la bassezza del suo animo. Per accrescere i suoi tesori, l'inganno suppliva alla fortuna. Nell'età in cui appena si conosce il desiderio di accumulare, il pubblico lo accusava di aver attirato nei suoi stravizi il giovane principe di Lamballe per assicurarsi la sua ricchissima eredità, facendogli trovare una morte prematura nell'eccesso dei piaceri; e non vi è tratto di sua vita che smentisca l'atrocità di questa perfidia. Tutto in una volta vile e vendicativo, ambizioso e basso, prodigo ed usuraio; fiero del suo nome e della sua condizione tra i prìncipi, e pronto ad abbassarsi a livello della più vile plebaglia. Collerico e impetuoso con i suoi confidenti, freddo e simulatore con coloro che voleva rovinare; incapace di bene, se però non vi vedeva un mezzo per il male; mai meditando più neri e crudeli progetti di quando si metteva a fare il benefattore; poco atto ai crimini arditi, ma abbastanza cattivo e ricco per volerli e pagarli tutti. Fingendo sensibilità ma pronto a sacrificare tutto per veder versare fiumi di

sangue, e pronto a perire egli stesso per ottener vendetta. Il suo cuore era il baratro di tutti i vizi e di tutte le passioni; altro non gli mancava, che l'occasione per farne uscir fuori tutti i delitti. Questo mostro era il capo che l'inferno aveva preparato ai congiurati.

Nei torbidi che dividevano la Corte e i Parlamenti, Filippo si era già legato con alcuni magistrati, più degni di sedere con li congiurati del Club regolatore che di sedere al primo Tribunale del Regno. Essi si servivano di lui non tanto per opporlo a Brienne quanto per oltraggiare la Maestà Reale fino nel Santuario delle Leggi ( storia *della congiura del Duca d'Orleans* ). Per la prima volta Luigi XVI si era risolto di dargli prova del suo risentimento e lo aveva esiliato nel suo Castello di Villers-Coteret. Questa fu appunto la scintilla che accese nel cuore di Filippo tutte le fiamme della vendetta. Egli odiava già Luigi XVI perché era re, ed odiava Maria Antonietta, perché era Regina; giurò di distruggerli, e lo giurò nelle frenesie della rabbia. La calma non tornò nel suo cuore che per meditare i mezzi per adempire al suo giuramento. Da principio egli incominciò con il circondarsi di tutti i profondi scellerati di Francia. Chiamò presso di se quel Laclos, il cui genio sembrava incaricato da parte dell'Inferno di segnare ai delitti la loro strada tortuosa ed occulta.

Accorsero Mirabeau e Sieyes, e fu loro facile di fargli comprendere le risorse che gli offrivano le logge massoniche, delle quali egli era già capo onorario. I demoni fanno ben presto amicizia quando si tratta di nuocere. Si convenne la trama nei pochi giorni che Filippo restò in esilio. Da allora in poi riguardo ai misteri Filippo non fu più limitato a ciò che piaceva agli adepti di manifestare agli uomini del suo rango. E' certo almeno che in quel periodo il Comitato dei Fratelli lo riconobbe così atroce da ammetterlo alle ultime prove. Quella che gli offrì nell'antro dei *Kadosch* un re da pugnalare fu per lui un saggio molto delizioso. Filippo pronunziando le parole: *odio al Culto, odio ai re,* si rese conto di tutti gli ostacoli che tale giuramento poneva alle sue mire ulteriori sul trono di Luigi XVI; ma egli voleva soprattutto vendetta; aveva detto: *io lo sarò, dovessi spendervi quanto possiedo e perdervi la vita stessa*. La vendetta ebbe il sopravvento sull'ambizione. Egli acconsentì a non essere che uno spergiuro se la cospirazione lo avesse collocato sul trono; si consolò di aver trovato

degli uomini che godevano di rovesciarli tutti, purché incominciassero da quello del suo re.

Pronunziato appena questo giuramento, un'immensa folla di delitti gli si offerse alla mente; neppure un solo di questi lo spaventò. Non vedeva l'ora di commetterli. Una confessione di Brissot ci fa sapere che Filippo vi si sarebbe lanciato già da quel momento, ma che credette di veder la *Corte ancora troppo forte*, e partì allora per l'Inghilterra lasciando che il tempo maturasse la rivoluzione. ( Ho trovato questa confessione di Brissot nelle Memorie del Marchese Beaupoil, che l'aveva udita dalla bocca di Brissot stesso ).

Del resto il tempo fissato dai Regolatori non era ancora giunto, essi aspettavano la convocazione degli Stati Generali; le loro insinuazioni, tutti i loro Club e la turba dei loro Scrittori ne avevano reso il desiderio pressoché generale. Il Parlamento di Parigi li richiedeva; la Francia credeva di vedervi il gran mezzo della sua rigenerazione. Non ho ancora parlato di tutte le trame e di tutte le sette che volevano gli Stati Generali per farne la tomba della monarchia. In queste diverse trame i sofisti dell'Enciclopedia, aprendo la strada alla libertà e all'eguaglianza dei diritti contro l'altare, si erano precipitati da loro stessi nell'odio del trono. Le logge tenebrose della massoneria, gli antichi misteri dello Schiavo Curbico erano serviti d'asilo ai figli di Voltaire e di Diderot per fomentarvi più segretamente tutto l'odio contro Cristo e contro i re. I sofisti dell'empietà e i sofisti della ribellione erano venuti a mescolare, a confondere le loro trame nelle stesse logge, o piuttosto negli stessi antri già pronti a vomitare le loro legioni di adepti, di assassini, di entusiasti armati per stabilire la loro eguaglianza e la loro libertà con la rovina del Clero e della monarchia. La raccapricciante Propaganda aveva i suoi tesori e i suoi apostoli; il Comitato *centrale* e il Comitato *regolatore* avevano le loro segrete intese, il loro consiglio ed il loro capo; tutte le forze della ribellione e dell'empietà erano organizzate. Questo però non era ancora il solo flagello che dovesse cadere sulla Francia carico di tutti i disastri della rivoluzione.

Sotto il nome d'Illuminati era venuta ad unirsi agli Enciclopedisti ed ai massoni un'orda di congiurati più tenebrosa ancora e più abile nell'arte di tramare complotti, più vasta nei suoi progetti devastatori,

che scavava più sordamente e profondamente i crateri dei vulcani; che non giurava più l'odio degli altari cristiani o dei troni dei re, ma insieme l'odio di ogni Dio, di ogni legge, di ogni governo, di ogni società e di ogni patto sociale; e per non lasciar più né base né pretesto ad alcun patto sociale proscriveva *il mio e il tuo*, non conoscendo altra eguaglianza e libertà che quelle fondate sulla rovina intera, assoluta, universale di ogni proprietà. Che abbia potuto esistere una simile setta, che abbia potuto divenire potente e temibile, ch'essa esista ai giorni nostri, e che ad essa si debba attribuire il peggiore dei flagelli rivoluzionari, ciò è quello che, per meritare la fede dei nostri lettori, esigerà tutte le prove della stessa evidenza. Esse saranno l'oggetto del terzo volume di queste Memorie.

Così, dopo aver svelato successivamente la cospirazione dei sofisti dell'empietà, quella dei sofisti della Ribellione e quella dei sofisti dell'anarchia, ci sarà facile attribuire alla rivoluzione francese i disastri di cui essa è debitrice a ciascuna di queste cospirazioni, e di mostrare come i giacobini di tutte le classi non sono che il risultato mostruoso della triplice cospirazione della triplice setta.

### *Aggiunta all'Articolo dei Templari.*

Essendo per terminarsi la stampa di questo volume, mi giunge il *Saggio di Frédéric Nicolaï sui Templari*. Questo autore, dello stesso mio avviso sulla necessità di ricorrere ai documenti autentici, osserva che Dupuy ha errato, confondendo *Jacques Molay* con un *Jean de Molayo*; fu quest'ultimo che fu trattato come pazzo dai Giudici. E' dunque giusto eliminare questa circostanza da ciò che ho detto della ritrattazione di Molay. Il signor Nicolaï offre una folla d'altre ragioni per apprezzare, come ho fatto io stesso, questa ritrattazione, confrontandola con le deposizioni positive di 78 Cavalieri inglesi ascoltati a Londra nel 1311, di 54 irlandesi e di vari altri scozzesi, italiani ecc. deposizioni che non v'è la minima ragione di attribuire alla violenza.

Per alcuni lettori ho forse troppo insistito su questo argomento e su qualche altro; ma ho fatto così per coloro per i quali non si direbbe mai abbastanza, e a questi bisogna, in qualche modo, strappare il

consenso con il numero e l'esposizione delle prove. D'altronde l'ho detto: scrivo delle Memorie, lo storico potrà poi scegliere ed abbreviare.

*Fine del Tomo secondo .*



## TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SECONDO



Fine della Tavola